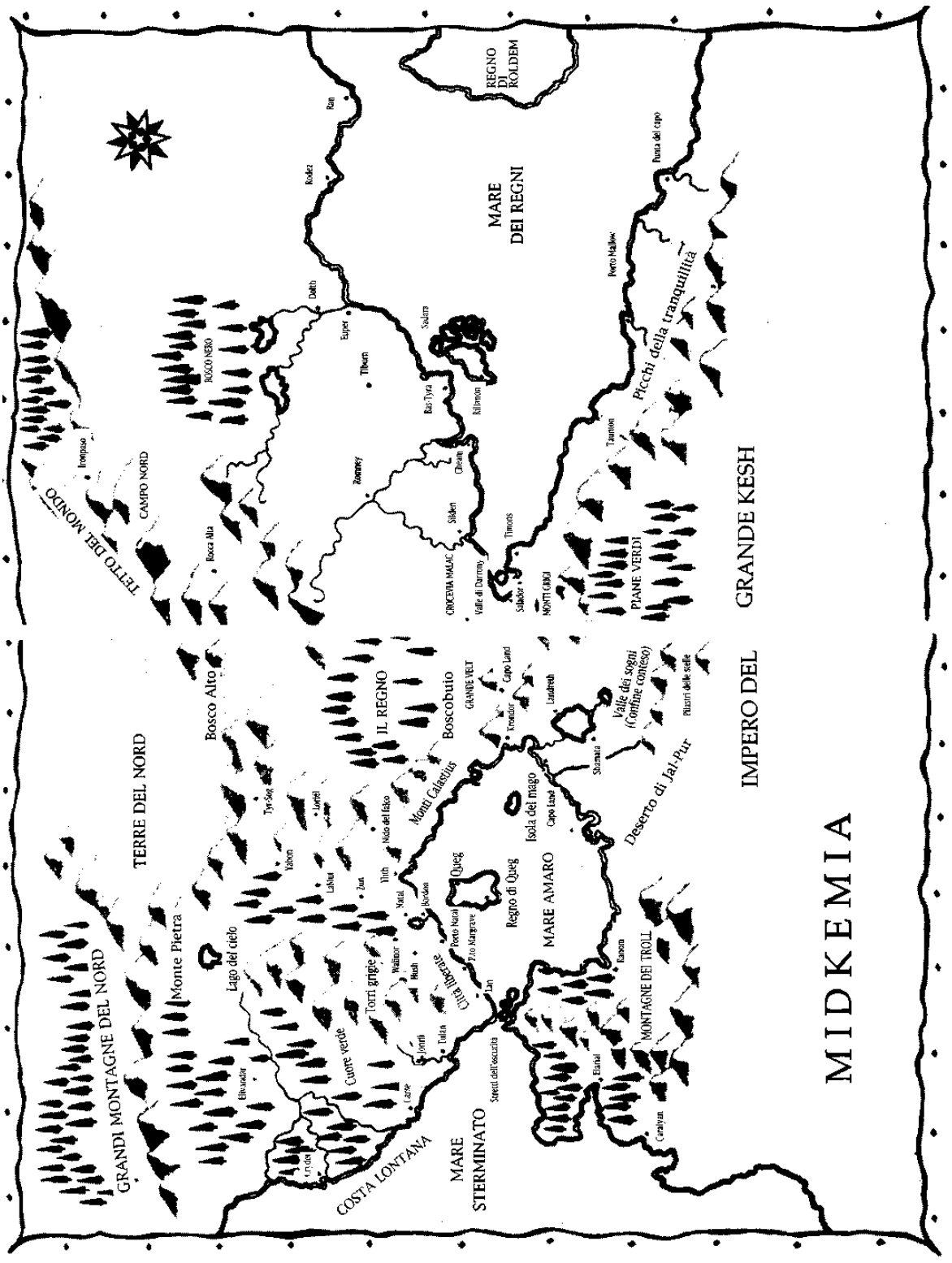
RAYMOND E. FEIST
IL RE DELLE VOLPI
(King Of Foxes, 2003)

A Jessica
con tutto l'amore di un padre



VISIT…

TERRA
DEGLI
ORODON
REGNI
ORIENTALI
LATAGORE
Guardia costiera
DUCATO
DI
FARINDA
Terra
degli
Orosini
Terre Alte
TERRE ALTE
TERRA
DEL POPOLO
PALUSTRE
ALTE VETTE
CONTEA
DI CONAR
Graig Conar
Punta del Vescovo
Stone
Baia dei traditori
ROCCAFORTE
DI BARDAC
Katesh'kaar
Città della Guardia
DUCATO DI
OLASKO
Tanalor
OPAST
Tuskalon
PRINCIPATO
DI ARANOR
GUARDIA DEI
GHIACCI
Opardum
Porta Olaskiana
Dungaran
LONTANA
LORIN
Piane
lontane
Inaska
Maladon
DUCATO
DI MALADON
E SEMRICK
TERRE CONTESE
SALMATER
Semrick
SIGNORI DEL CONFINE
Stazione Micel
MISKALON
Porta di Prandur
ROSKALON
Osservatorio
Ran
STRETTI DI ILTHROS
MARE
DELLE
LACRIME

PARTE PRIMA

AGENTE

«Al servizio di Cesare, tutto è lecito.»
Pierre Corneille,
La Mort de Pompèe

1

RITORNO

Un uccello si librava sopra la città.

I suoi occhi seguivano una figura tra la folla sui moli, un uomo immerso nella ribollente marea umana che stipava le vie del porto durante le ore più indaffarate del giorno. Roldem, la capitale dell'omonimo regno insulare, era uno dei porti più frequentati del mare dei Regni ed era affollato da un quotidiano viavai di merci e viaggiatori provenienti dall'Impero di Grande Kesh, dal Regno delle Isole e da altre nazioni più piccole.

Il giovane osservato dal rapace indossava un raffinato abito da viaggio, in tessuto robusto e difficile a sporcarsi, con fibbie che potevano essere slacciate per dare refrigerio nei climi più caldi. La giacca era disegnata in modo tale da lasciar libero il braccio destro, per maneggiare meglio la spada. In testa portava un berretto nero ornato con una fibbia d'argento e una piuma grigia, e ai piedi calzava dei resistenti stivali. I suoi bagagli erano già stati scaricati sul molo e sarebbero stati portati all'indirizzo che lui aveva specificato. Viaggiava senza servitori al seguito, cosa forse poco frequente per un nobile ma non del tutto insolita, dato che non tutti i nobili erano facoltosi.

Si fermò un istante ad assaporare l'atmosfera del porto. Attorno a lui era un incessante brulichio di persone: carrettieri, marinai, facchini e scaricatori. I carri che gli passavano accanto erano così appesantiti che le loro ruote sembravano sul punto di schiantarsi, il loro carico di merci destinato ai magazzini della città o alle chiatte che le avrebbero trasferite a bordo delle navi. Roldem era la capitale commerciale del mare dei Regni e il suo porto aveva un traffico molto intenso sotto tutti i punti di vista.

Ovunque il giovane guardasse, vedeva affari. C'erano uomini impegnati a contrattare il prezzo delle merci da rivendere in mercati lontani o a discutere le condizioni d'affitto dei vascelli, altri che firmavano contratti d'assi-

curazione contro i pirati o la perdita del carico in mare. E non mancavano gli agenti delle grosse compagnie commerciali, sempre ansiosamente alla ricerca d'indiscrezioni utili per i loro datori di lavoro, che potevano star seduti in una caffetteria della lontana Krondor oppure essere alla Borsa dei Mercanti a pochi isolati da lì. Dalle mani di quei cacciatori di notizie partivano biglietti che i loro garzoni portavano di corsa agli agenti in attesa d'informazioni sul prezzo e sullo stato delle merci in transito.

Il giovane riprese il cammino, evitando un gruppo di ragazzi che correvano tra la gente, probabilmente con uno scopo non troppo onesto. Si costrinse a non portare la mano sulla tasca dove teneva il denaro, sapendo che il contenuto era ancora al suo posto. C'era infatti la possibilità che quei ragazzini fossero stati mandati da una banda di borsaioli proprio per indurre i passanti a compiere quel gesto rivelatore. Continuò a guardarsi attorno, attento a ogni potenziale minaccia. Vide solo gente di mare, carrettieri, venditori ambulanti, viaggiatori e un paio di guardie. Era esattamente ciò che si sarebbe aspettato di trovare sugli affollati moli di Roldem.

Osservando dall'alto, il rapace s'accorse che un altro uomo si faceva strada nella ressa, su un percorso parallelo a quello del giovane nobile e alla sua stessa andatura.

L'uccello volò in circolo per guardare meglio la seconda figura, un uomo robusto dai capelli neri che si muoveva con l'agilità di un predatore. Teneva d'occhio il giovane e camminava con finta indifferenza tra i passanti, sfruttandone la copertura, senza mai restare troppo indietro ma evitando d'avvicinarsi tanto da essere notato.

Il giovane appena sbarcato aveva la carnagione pallida leggermente abbronzata e stringeva gli occhi blu nella luce abbagliante del pomeriggio. A Roldem erano gli ultimi giorni d'estate, le brume del mattino erano state spazzate via dal sole del mezzogiorno e solo la leggera brezza di mare rendeva tollerabile la calura. Mentre si lasciava alle spalle il porto, incamminandosi su per la collina, il giovane fischiettava un motivetto senza nome. Era diretto a casa sua, un appartamento di tre stanze situato sopra l'ufficio di un usuraio. Grazie al suo raffinato istinto da cacciatore, sapeva di essere seguito.

Artiglio del Falco d'Argento, ultimo degli orosini, al servizio del Conclave delle Ombre, era tornato a Roldem. Qui lui era conosciuto come Talwin Hawkins, lontano cugino di Lord Seljan Hawkins, barone alla corte del principe di Krondor. Il suo titolo era cavaliere di Morgan River e Bellecastle, baronetto di Silverlake - tenute che non producevano quasi nessu-

na rendita - ed era vassallo del barone di Ylith. Tal Hawkins era stato tenente stendardiere sotto il comando del duca di Yabon, era un giovane di rango ma di finanze alquanto magre.

Da quasi due anni mancava dalla scena del suo trionfo più significativo: la vittoria nel torneo alla Corte dei Maestri, che gli aveva procurato il titolo di più grande spadaccino del mondo. Con un cinismo insolito per la sua età capiva che quel titolo dava solo un'illusione di superiorità. Averlo ottenuto significava aver primeggiato tra le centinaia di concorrenti venuti a Roldem per il torneo, ma ciò non voleva assolutamente dire che fosse il migliore al mondo. Non dubitava che esistessero soldati in qualche accampamento lontano, o mercenari in servizio chissà dove, che avrebbero potuto affettarlo come un salame se solo ne avessero avuto l'opportunità. Ma per sua fortuna queste persone non avevano partecipato al torneo.

Per un breve istante Tal si chiese se da lì a tre anni il destino gli avrebbe concesso di tornare a Roldem per difendere il titolo. Aveva soltanto ventitré anni, e solo qualche impegno di lavoro gli avrebbe impedito di farlo. S'augurava comunque che il prossimo torneo fosse meno drammatico dell'ultimo. Sotto la sua spada erano morti due concorrenti, una circostanza insolita quanto spiacevole. Ciò nonostante Tal non provava alcun rimorso, perché uno di quei due uomini era stato tra i responsabili dello sterminio della sua gente e l'altro era un assassino mandato per ucciderlo. Il ricordo di quel sicario riportò i suoi pensieri all'uomo che lo stava pedinando. S'era imbarcato a Salador con lui e, nonostante le quasi due settimane passate assieme sulla piccola nave, l'uomo era riuscito a evitare qualsiasi contatto diretto.

L'uccello che sorvolava la città chiuse le ali e si lanciò verso il suolo, allargando gli artigli come se avesse avvistato una preda. Annunciò la sua presenza con un grido.

Nel sentire quell'urlo familiare Tal alzò lo sguardo ed esitò un istante, perché l'uccello nel cielo sopra di lui era un falco d'argento. Era il suo spirito guida, quello che gli aveva dato la visione cui doveva il suo nome. Per un istante gli parve di poterlo vedere negli occhi e udire il suo saluto. Poi il falco allargò le ali, interruppe la discesa e volò via.

«Avete visto che roba?» gli disse un facchino accanto a lui. «Mai visto un uccello fare così.»

«Era solo un falco», rispose Tal.

«Mai visto un falco di quel colore», borbottò il facchino, gettò un'altra occhiata dalla parte dove l'uccello era scomparso e riprese a trasportare il

suo carico. Tal annui, poi s'incamminò di nuovo tra la folla. I falchi d'argento erano nativi della sua terra nel lontano nord, oltre il vasto mare dei Regni, e che lui sapesse non ce n'erano sull'isola di Roldem. Quella visita inattesa lo preoccupò, più dell'uomo che l'aveva seguito da Salador. Era immerso da tanto tempo nel ruolo di Tal Hawkins che aveva dimenticato la sua vera identità. Forse il falco era un monito.

Scrollò via quel pensiero e si disse che forse era soltanto una coincidenza. In fondo al cuore era ancora un orosini, anche se le vicende di quegli anni l'avevano costretto a lasciare da parte la religione e le usanze del suo popolo. Ma dentro di sé era ancora Artiglio del Falco d'Argento, il ragazzo cresciuto in una nazione ormai scomparsa, anche se il destino e gli insegnamenti dei forestieri lo avevano cambiato tanto che a volte quel ragazzo orosini gli appariva solo un lontano ricordo.

Accelerò il passo nella calca della città. Entrando in un quartiere più ricco vide che alcune botteghe sfoggiavano costose vesti alla moda. Il suo stile di vita era al giusto livello per convincere tutti che fosse davvero un nobile con modesti mezzi finanziari. Il suo fascino, e la fama che s'era fatto come campione della Corte dei Maestri, gli procuravano molti inviti nell'alta società roldemiana, ma non poteva permettersi di dare ricevimenti in proprio.

Giunto alla porta dell'ufficio dell'usuraio considerò con un po' d'amarezza che, sebbene potesse invitare una mezza dozzina di amici intimi, il suo non era un alloggio adatto a ricevere degnamente i personaggi dell'alta società con cui aveva rapporti. Bussò lievemente alla porta prima di entrare.

L'ufficio di Kostas Zenvanose consisteva in poco più di un banco e dello spazio per restarci davanti in piedi. Due cardini consentivano di sollevare il banco e, alla sera, appoggiarlo al muro. Una tenda divideva la stanza, Tal sapeva che dietro si trovava il soggiorno della famiglia Zenvanose. Più in là c'erano la cucina, alcune camere da letto e un'uscita sul cortile posteriore.

Una ragazza sbucò dalla tenda e, vedendolo, s'illuminò in volto. «Cavaliere! Oh, sono felice che siate tornato!»

L'ultima volta che Tal l'aveva vista, Sveta Zenvanose era una diciassettenne magra e gentile. I due anni trascorsi da allora avevano trasformato quella graziosa fanciulla in una donna dalla bellezza provocante. Aveva la pelle candida come un giglio, con una sfumatura rosata sugli zigomi, e gli occhi di un blu profondo. Il nero dei suoi capelli era così intenso che,

quando sfiorati dal sole, mandavano riflessi azzurri. Mentre ricambiava il sorriso, Tal notò che anche le sue forme, un tempo snelle, erano decisamente sbocciate.

«Mia signora.» La salutò, facendo anche un leggero inchino. Lei arrossì un poco, come ogni volta che incontrava il famoso Tal Hawkins. Il giovane manteneva la sua galanteria entro i limiti di un cortese flirt, giusto quel tanto per divertire la ragazza, ma non abbastanza da farne una questione in cui dovesse intervenire il padre di lei. Kostas Zenvanose non avrebbe rappresentato un pericolo se fosse stato povero, ma col suo denaro poteva comprare i servizi di persone molto pericolose. L'usuraio comparve qualche momento dopo e, come ogni volta che li vedeva insieme, Tal si domandò come potesse aver contribuito al concepimento di una ragazza attraente come Sveta. Kostas era brutto al punto da sembrare malato, impressione questa che Tal sapeva ingannevole, perché in realtà aveva una salute di ferro ed era una persona piuttosto energica. I suoi occhi acuti rivelavano scaltrezza e buon fiuto per gli affari.

L'uomo scivolò in fretta tra sua figlia e il suo inquilino, poi sorrise. «Bentornato, cavaliere. Ho fatto preparare il vostro appartamento, come avete richiesto nella lettera. Credo che tutto sia in ordine.»

«Grazie», annuì Tal. «Il mio domestico si è fatto vedere?»

«Voglio sperare di sì, altrimenti abbiamo un intruso al piano di sopra che si sta dando da fare da ieri mattina. Suppongo sia Pasko, e non un ladro, quello che sentiamo spostare i mobili e spazzare in terra.»

«Sono in pari con l'affitto?» domandò Tal.

Come per magia tra le mani dell'usuraio comparve un taccuino. Kostas lo consultò, scorrendo le pagine con le dita ossute. «Ah!» esclamò infine, annuendo. «Siete in regola. Anzi, avete l'affitto pagato per i prossimi tre mesi.»

Quand'era partito dall'isola, quasi due anni prima, Tal aveva lasciato all'usuraio dell'oro perché gli tenesse libero l'appartamento sino al suo ritorno. Allo scadere dei due anni Kostas sarebbe stato libero d'affittare l'alloggio a qualcun altro, perché se Tal non fosse rientrato entro quella data avrebbe potuto solo significare che era morto.

«Bene», disse Tal. «Allora vi lascio ai vostri affari e salgo in casa. Resterò in città per qualche tempo, perciò avvertitemi prima dello scadere dei tre mesi, e provvederò a versarvi un'altra somma per l'affitto.»

«Molto bene, cavaliere.»

Sveta sbatté le lunghe ciglia. «È bello che siate di nuovo a casa, cavalie-

re.»

Tal rispose con un inchino e un sorriso all'evidente desiderio di flirtare della ragazza, e represse la risata che gli stava salendo in gola. Sentiva suo l'appartamento al piano di sopra come poteva sentire suo il palazzo del re. Non aveva più una vera casa dal giorno in cui il duca di Olasko aveva mandato dei mercenari a sterminare il popolo degli orosini. Per quanto ne sapesse Tal, lui era l'unico sopravvissuto del suo popolo.

Uscì dall'ufficio di Kostas, con un rapido sguardo alla strada si accertò che l'uomo che l'aveva seguito fin dalla nave non fosse in vista, poi prese la scala all'esterno dell'edificio e salì al piano superiore. Girò la maniglia e scoprì che la porta non era chiusa a chiave. Non fece in tempo ad aprire che si trovò di fronte un uomo robusto, con due lunghi baffi spioventi e grandi occhi castani.

«Padrone! Siete arrivato, finalmente. Non dovevate sbarcare con la marea del mattino?»

«Proprio così», rispose Tal consegnando al servo la giacca e la borsa da viaggio. «Ma l'ordine d'attracco delle navi è governato da fattori che ancora sfuggono alla mia conoscenza.»

«In altre parole, il proprietario della nave non ha ritenuto necessario corrompere il comandante del porto, e così lui ha dato la precedenza ad altri vascelli.»

«È probabile», Tal sedette sul divano. «E per lo stesso motivo possiamo aspettarci che il mio bagaglio non arrivi prima di sera.»

Pasko annuì. «Le stanze sono sicure, padrone.» Anche in privato l'uomo osservava le formalità del loro rapporto: lui il servitore, Tal il padrone. Nonostante per anni Pasko fosse stato uno degli istruttori di Tal.

«Bene.» Tal sapeva che Pasko aveva usato diversi incantesimi per respingere le magie di sorveglianza, proprio come lui avrebbe ispezionato la casa per eliminare pericoli più terreni. Le probabilità che i loro nemici sapessero che lui era un agente del Conclave delle Ombre erano poche, ma non potevano essere scartate a priori. E i loro nemici avevano tutti i mezzi per insidiare le attività del Conclave.

Dopo aver sconfitto Raven e i suoi mercenari, vendicando il massacro del suo popolo, Tal era tornato sull'Isola del Mago dove, mentre si riprendeva dalle ferite, fisiche e mentali, aveva approfondito lo studio della politica dei Regni Orientali e s'era riposato. La sua istruzione aveva fatto passi avanti in numerose materie e Pug e sua moglie Miranda lo avevano introdotto a certi aspetti della magia che potevano interessarlo. Nakor l'isalani,

che s'autodefiniva giocatore d'azzardo ma era qualcosa di più, gli aveva insegnato a barare alle carte e a scoprire trucchi e inganni d'ogni genere, addestrandolo all'arte di scassinare le serrature e del borseggio, oltre ad altre nefaste abilità. Spesso era andato a caccia col suo vecchio amico Caleb. Aveva passato i momenti più felici della sua vita da quando il suo popolo era stato distrutto.

In quei due anni aveva anche potuto intravedere le attività del Conclave ai livelli molto superiori alla sua posizione, s'era così reso conto che l'organizzazione aveva centinaia di agenti, forse migliaia, o quantomeno aveva connessioni con migliaia di personaggi in posizioni chiave. Sapeva che l'influenza del Conclave giungeva nel cuore dell'Impero di Grande Kesh, si estendeva dall'altra parte del mare sino alle terre di Novindus e andava oltre la fenditura che portava a Kelewan, il mondo degli tsurani. Aveva constatato che quella gente disponeva di enormi ricchezze, perché ciò di cui avevano bisogno arrivava sempre senza problemi. La falsa patente di nobiltà che Tal aveva tra i suoi documenti doveva essere costata una piccola fortuna, ne era sicuro, anche perché c'era un «originale» depositato negli Archivi Nobiliari di Rillanon. Anche il suo «lontano cugino» Lord Seljan Hawkins - a detta di Nakor - era stato lietamente sorpreso quando aveva scoperto di avere un parente che s'era imposto come campione alla Corte dei Maestri. Tal non aveva però osato andare a fargli visita nella capitale del Regno delle Isole perché, anche se il barone poteva credere che un suo cugino avesse messo al mondo un figlio molto abile nell'uso della spada, la possibilità che in una conversazione Tal risultasse poco convincente parlando di questo o quel membro della famiglia rendeva un incontro troppo pericoloso.

Era comunque rassicurante sapere che quelle risorse potevano essere a sua disposizione, se ne avesse avuto bisogno. Perché Tal si sentiva ormai pronto a gettarsi nella parte più difficile e rischiosa della sua missione per vendicare la sua gente: doveva trovare il modo di distruggere il duca Kaspar di Olasko, il vero responsabile del genocidio degli orosini. E molte persone affermavano che il duca Kaspar fosse l'uomo più pericoloso del mondo.

«Ci sono novità?» gli domandò Pasko.

«No, in effetti. I rapporti dal nord dicono che Olasko sta di nuovo causando problemi oltre i confini del suo ducato, e mira ancora a invadere gli orodon. Questi ultimi hanno mandato pattuglie armate nella mia vecchia patria, per scoraggiare chiunque voglia impossessarsi delle terre appartenu-

te agli orosini. Qui a Roldem, invece, cosa c'è di nuovo?»

«I soliti intrighi di corte, padrone. Chiacchiere sulle relazioni più o meno lecite di qualche Lord e qualche Lady. Per lo più i nobili e la ricca borghesia si dedicano alla loro normale attività: il pettegolezzo.»

«Occupiamoci di cose più importanti. C'è motivo di sospettare che qui a Roldem s'aggirino degli agenti di Olasko?»

«Sì, come sempre. Ma non sembrano impegnati in attività straordinarie, o in qualcosa che a noi sembri fuori dall'ordinario. Olasko cerca alleati, manovra per fare dei favori e comprarsi la gratitudine di alcune persone, presta denaro, s'insinua dappertutto e s'ingrazia tutti quelli che può.»

Tal rifletté sulle sue parole per un lungo minuto. «Per quale scopo?»

«Scusate?»

Tal si piegò in avanti sulla sedia, poggiando i gomiti sulle ginocchia. «Lui è l'uomo più potente dei Regni Orientali. Ha legami di sangue col trono di Roldem, non è qualcosa come il sesto in linea di successione?»

«Settimo», lo corresse Pasko.

«Dunque, perché cerca di accattivarsi i favori della nobiltà roldemiana?»

«Normale politica.»

«Non ha nessun bisogno di farlo», insisté Tal, «quindi significa che è in cerca di qualcosa. Ma cosa?»

«Lord Kaspar è un uomo cui piace mettere molta carne al fuoco, padrone. Forse qui a Roldem ha interessi che possono richiedere l'intervento della Camera dei Lord.»

«Forse. Ma la Camera s'occupa soprattutto di ratificare i trattati stipulati dalla corona, e verificare i diritti di successione. Cos'altro fanno i suoi membri?»

«Non molto, litigano sulle tasse o sui problemi delle loro terre», Pasko allargò le braccia. «Dato che Roldem è un'isola, padrone, ogni pezzo di terra ha grande importanza», sogghignò. «Nessuno può rubarne più di quella che c'è.»

Anche Tal sorrise. «Sono certo che qualche mago di nostra conoscenza riuscirebbe addirittura ad aumentare la larghezza dell'isola, se fosse necessario.»

«Padrone, perché siete tornato?» chiese Pasko.

Tal s'appoggiò allo schienale con un sospiro. «Devo recitare la parte del nobile annoiato in cerca di una migliore posizione sociale. In breve, devo convincere Kaspar di Olasko di essere pronto a cadere nella sua rete. Per far questo dovrò cacciarmi in un guaio da cui lui solo potrà tirarmi fuori.»

«Che genere di guaio?»

«Attaccare briga con un membro della casa reale potrebbe andare bene.»

«E come? Vorreste offendere il principe Constantine e farvi sfidare a duello? Quel ragazzo ha soltanto quindici anni!»

«Stavo pensando a suo cugino, il principe Matthew.»

Pasko annuì. Matthew era un cugino del re e veniva considerato la pecora nera della famiglia reale. Nessuno lo eguagliava in quanto ad arroganza e presunzione. Era un donnaiolo, beveva troppo e barava al gioco. Si diceva che il re lo avesse salvato da situazioni molto delicate, e molto sporche, più di una volta. «Buona scelta. Ammazzatelo, e il re ve ne sarà grato... ma solo in privato, perché ufficialmente dovrà affidarvi al boia.»

«Non sto meditando d'ammazzarlo, bensì di creare una situazione che spinga il re a desiderare di vedermi lontano dall'isola.»

«Appunto, dovrete ammazzarlo», stabilì seccamente Pasko. «Come campione della Corte dei Maestri potreste perfino farvi sorprendere a letto con la regina, e il re liquiderebbe la cosa come una ragazzata. Ma perché farla così complicata? Olasko vi ha offerto un posto già due anni fa, quando avete vinto il torneo.»

«Perché voglio apparire riluttante. Se avessi accettato la sua offerta immediatamente dopo il torneo, prima d'assumermi avrebbe indagato a fondo sul mio passato e sulle mie motivazioni. Se d'improvviso fossi io a chiederglielo oggi, l'esame a cui sarei sottoposto sarebbe ancora più minuzioso. Ma se invece sembrerò costretto a entrare al suo servizio, la mia motivazione sembrerà ovvia e spero che l'esame sarà meno accurato. Anche se in questi anni all'Isola del Mago sono stato... preparato a superare esami di molti generi.»

Pasko annui, aveva capito le parole del giovane. Tal voleva dire che era stato addestrato da Pug e gli altri maghi ad affrontare e difendersi da quelle magie che avrebbero potuto far saltare la sua copertura.

«Anche le circostanze che mi condurranno al servizio di Kaspar dovranno essere credibili. Dovergli la vita mi sembra un buon motivo.»

«Questo, presumendo che Kaspar riesca a levare la vostra testa dal ceppo del boia. Altrimenti...» Pasko si passò un pollice sulla gola. «Ho sempre pensato che la decapitazione sia un'usanza barbara. Adesso nel Regno delle Isole i criminali vengono impiccati. Un calcio allo sgabello e...» schioccò le dita. «L'osso del collo parte. Niente sangue, niente scene drammatiche, niente svenimenti tra il pubblico. Mi è stato detto che a Grande Kesh il tipo di esecuzione dipende dalla natura del crimine commesso, laggiù

potreste essere decapitato, messo al rogo, gettato in un formicaio, affogato, sepolto vivo, squartato da due cammelli, defenestrato...»

«Sarebbe?»

«Sarebbe quando vi buttano giù dal punto più alto della città. Comunque la mia preferita è la castrazione, perché dopo verreste dato in pasto ai coccodrilli, non prima però di averli visti banchettare con la vostra virilità.»

Tal s'alzò. «Ti hanno mai detto che hai gusti un po' morbosi? Invece di contemplare i metodi della mia dipartita, preferirei dedicare le mie energie a restare in vita.»

«Quindi avete intenzione di mettere in pratica il vostro piano?»

Tal annuì.

«Va bene, sono anch'io del parere che il duca Kaspar sarebbe tentato d'intervenire in questa circostanza. Mi riferisco all'umiliazione del principe Matthew, non quella cosa dei coccodrilli...»

Tal sorrise.

«... ma, visto che si trova dall'altra parte del mare, non gli sarà un po' difficile mettere una buona parola?»

Il sorriso di Tal s'allargò. «Nakor ha ricevuto un rapporto dal nord, proprio mentre partivo da Salador. Il duca Kaspar arriverà qui entro una settimana, per una visita ufficiale.»

Pasko corrugò la fronte. «Cosa spera di ottenere, a Roldem?»

«Immagino che si sia offerto di appianare qualche situazione poco gradita a sua maestà il re, probabilmente dopo averla provocata lui stesso, così suo cugino gli sarà in debito di un favore.»

«Quale situazione?»

«Non ne ho idea, ed è una delle cose che voglio scoprire. Ma il nord è sempre in subbuglio, e Kaspar è un esperto nel gettare olio sul fuoco.»

Pasko annuì. «A proposito, volete che vi scaldi dell'acqua per il bagno?»

«No, farò due passi fino da Remarga, così oltre al bagno mi godrò anche un massaggio. Poi tornerò qui. Nel frattempo, cercami un abito adatto per una serata in città.»

«Dove pensate di cenare, padrone?»

«Non lo so. In qualche locale pubblico.»

«Al Dawson?» quel locale era una locanda, ma ora si limitava ad aprire la sera come ristorante per l'alta società, e aveva già una dozzina d'imitatori. Cenare fuori era diventata una moda per i ricchi e i nobili della capitale.

«Forse proverò quel locale nuovo, il Metropol. Mi è stato detto che non è niente male.»

«Il Metropol è un circolo privato, padrone.»

«Allora procurami un invito mentre sono ai bagni, Pasko.»

Con espressione poco entusiasta, Pasko rispose: «Vedrò quel che posso fare».

«Devo farmi vedere in pubblico, per far girare la voce che sono tornato in città. Ma stasera, quando avrò finito di cenare e rientrerò a casa, voglio essere solo.»

«Perché, padrone?»

«Così scoprirò chi è quel tale che mi ha seguito da Salador a qui e cos'ha in mente.»

«Una spia?»

Tal sbadigliò stirandosi la schiena. «È più probabile che sia un assassino.»

Pasko sospirò. «E così, ci risiamo.»

Avviandosi verso la porta, Tal annuì. «Pare di sì. Ci risiamo.»

Quella sera la nebbia avvolgeva la città ed era così fitta che non si riusciva a vedere oltre un paio di passi. Le grosse lanterne agli angoli delle strade nel quartiere dei mercanti erano fiochi aloni giallastri e anche quelle appese fuori dalle taverne erano poco più che deboli macchie di luce. In alcuni punti le strade erano immerse in un'impenetrabile foschia nera, che confondeva i sensi dei passanti e li isolava dal resto del mondo in un limbo spettrale.

Anche i suoni erano diversi. Dalle taverne cui proveniva solo un mormorio di voci, invece del solito chiasso rauco. I suoi passi, al posto del consueto suono secco del cuoio sulle lastre di pietra, risuonavano più come tonfi sordi di uno zoccolo su uno sterrato.

Ma anche così, Tal Hawkins sapeva di essere pedinato. L'aveva capito sin da quand'era uscito dalla casa di Lady Gavorkin. Dopo cena era rimasto a far conversazione al Metropol - a Pasko erano bastati pochi minuti per avere un invito dal proprietario del locale, che aveva anche offerto la cena al campione della Corte dei Maestri - e Tal era adesso membro del circolo. L'arredamento, l'ambiente e il servizio gli avevano fatto un'ottima impressione. La cucina era invece risultata appena accettabile, e lui si riproponeva di fare due chiacchiere con lo chef, ma in ogni caso il locale era molto frequentato e prometteva bene.

Roldem viveva di commercio più di ogni altra nazione dell'est e quel nuovo circolo offriva ai nobili e ai ricchi mercanti l'occasione di incontrar-

si e socializzare in maniera altrove impensabile. Tal immaginava che negli anni a venire il quieto interno del Metropol avrebbe visto ascese e cadute di fortune economiche, compravendite di titoli, stipule di accordi matrimoniali e nascite di nuove alleanze commerciali. Ancor prima di aver finito di cenare gli era stato portato un biglietto di Lady Gavorkin, un invito, e lui aveva pensato di poter venire ai ferri corti col suo pedinatore già mentre s'avviava a piedi verso la casa dell'amica, in centro. Invece, chiunque fosse l'uomo che lo seguiva, non gli s'era avvicinato e lui aveva trascorso un paio di ore piacevoli, prima ascoltando i rimproveri della nobildonna per la sua lunga assenza e poi facendosi appassionatamente perdonare.

La Lady era rimasta vedova di recente, suo marito aveva perso la vita in una spedizione contro un covo di pirati ceresiani in una baia isolata di Kesh. Il fatto che fosse morto al servizio della corona roldemiana aveva procurato a Lady Gavorkin molta solidarietà, una modesta pensione che andava ad aggiungersi alla rendita delle sue vaste tenute e una gran voglia di trovarsi un nuovo marito non appena fosse passato il periodo di lutto. Era senza figli, e per questo rischiava di perdere le sue proprietà. Infatti la corona poteva trovarsi costretta ad affidare le terre a un altro nobile perché le governasse meglio. Quindi per il re la cosa più semplice sarebbe stata che Lady Gavorkin, contessa di Dravinko, si maritasse appena possibile con un nobile ben visto a corte.

Tal sapeva che presto avrebbe dovuto smettere di frequentare la giovane contessa, visto che non era in possesso dei requisiti che la corte giudicava necessari per chi volesse sposare un membro della nobiltà roldemiana. Un povero cavaliere proveniente da una terra straniera poteva essere socialmente accettabile come amante, e gradito come accompagnatore nei salotti dell'alta società, ma impalmare la ricca vedova di un eroe di guerra recentemente scomparso sarebbe stata un'altra cosa. D'altra parte legarsi a vita con una donna non era ciò che Tal voleva in quel momento, per quanto Lady Margaret Gavorkin fosse attraente, oltre a essere influente, piena di soldi e instancabile tra le lenzuola.

Mentre camminava Tal tese le orecchie e lasciò che il suo istinto di cacciatore facesse il resto. Anni addietro aveva imparato che una città era soltanto un diverso genere di foresta, e ciò che lui aveva appreso da ragazzino tra le montagne del lontano nord, oltre il mare, poteva tenerlo in vita nei quartieri più malfamati di qualsiasi città. Ogni posto aveva il suo ritmo e il suo passo, i suoi movimenti, e una volta in sintonia con quell'ambiente un cacciatore poteva riconoscerne le minacce e le opportunità, in città come

nelle terre più selvagge.

L'uomo che lo seguiva stava accuratamente cercando di mantenersi alla giusta distanza, e sarebbe rimasto inosservato da chiunque fosse stato meno attento di Tal. Conosceva quella zona della città come il palmo della sua mano e avrebbe potuto facilmente seminare quell'individuo. Ma voleva sapere chi lo stava pedinando, e soprattutto perché.

Rallentò la sua andatura un paio di volte, per sentire il rumore dei passi dell'altro uomo e calcolarne la distanza. All'incrocio più vicino girò a destra e si nascose nel rientro di un portone, l'ingresso della bottega di un sarto che lui aveva frequentato. Invece di estrarre la spada, sfoderò il pugnale che portava alla cintura e attese. Nell'esatto istante da lui calcolato il suo inseguitore gli passò davanti.

Tal uscì dal nascondiglio e afferrò l'uomo per la spalla destra, stringendola e spingendolo verso il basso. L'altro reagì prontamente, ma non abbastanza in fretta, e fece esattamente la mossa che Tal aveva previsto, esitando per un istante prima di tentare di divincolarsi dalla sua presa. Sfruttando il movimento dell'avversario Tal riuscì a immobilizzargli il braccio destro dietro la schiena. Un attimo dopo lo sconosciuto era schiacciato contro il portone, con il pugnale di Tal premuto sulla gola.

«Non un gesto, o sei morto!» sibilò Tal, a voce bassa per non svegliare la gente che dormiva sopra la bottega. «Perché mi stai seguendo?»

L'uomo era svelto, e la sua mano sinistra era corsa all'impugnatura della daga ancor prima che Tal finisse di parlare. Ma non era uno sciocco, perché aveva capito di essere in una situazione disperata, e un attimo prima che Tal fosse costretto a tagliargli la gola aveva alzato in aria la mano vuota. «Eccellenza, non voglio farvi del male!» sussurrò. «Le mie armi sono ancora nel fodero.» La lingua in cui parlava era quella del Regno delle Isole.

«Chi sei?»

«Mi chiamo Petro Amafi.»

«Amafi? È un nome quegan, ma tu parli la lingua delle Isole.»

«Abito a Salador da molti anni, non me la cavo molto bene col roldemiano. Per questo uso la lingua regia.»

«Allora, Amafi, sentiamo. Perché mi stai seguendo?» ripeté Tal.

«Sono un sicario. Sono stato pagato per uccidervi.»

Tal fece un passo indietro per vedere l'uomo da capo a piedi, ma senza levargli la lama dalla gola.

Petro Amafi era mezza testa più basso del metro e ottantatré di Tal, con

spalle larghe e tarchiato. Dagli abiti si capiva che era straniero; indossava una curiosa tunica lunga sino a metà coscia, stretta alla vita da una cintura nera, e invece dei pantaloni svasati di moda a Roldem in quella stagione aveva dei gambali aderenti. Aveva i baffi e delle lunghe basette, in testa portava un cappello con una piuma fermata da una fibbia. Aveva una faccia stretta, ossuta, e occhi in cui si leggeva una personalità dura e pericolosa. «Non vuoi farmi del male, ma sei un assassino pagato per uccidermi. C'è una contraddizione in questo, non ti sembra?» osservò Tal.

«Io non ci guadagno niente a nascondervi la verità, eccellenza. La vostra ignoranza mi sta salvando la vita. Se m'uccideste adesso, non sapreste mai chi mi ha pagato.»

Tal ridacchiò. «Questo è vero. Dunque siamo a uno stallo, perché se me lo dicessi io dovrei comunque ucciderti. E quindi ti conviene non dirmelo. Ma non posso passare il resto della notte ad aspettare che ti decida a rivelarmi chi ti ha mandato, e non ci guadagno niente a lasciarti in vita un minuto di più.»

«Aspettate!» Amati alzò una mano in gesto conciliante. «Non sono qui per uccidervi. Sono stato pagato per farlo, ma vi ho osservato per quasi una settimana prima che partiste da Salador e adesso voglio proporvi un patto.»

«In cambio della tua vita?»

«Di più, eccellenza. Prendetemi al vostro servizio.»

«Vuoi entrare al mio servizio?» Tal non nascose la sua perplessità.

«È ciò che più desidero, eccellenza. Un uomo delle vostre capacità potrebbe insegnarmi molto, vi ho visto duellare alla Corte delle Spade, a Salador, e vi ho osservato da un angolo della sala quando giocavate a carte, nelle taverne. Vincete solo quanto basta per non generare sospetti, ma siete un baro abilissimo. Venite accolto con rispetto nelle dimore dei potenti. Siete ammirato dagli uomini e desiderato dalle donne. In più nessuno mi aveva mai fatto prima ciò che avete appena fatto voi, non mi ero mai trasformato da cacciatore in preda. Voi siete il campione della Corte dei Maestri, il più grande spadaccino del mondo, e gira anche voce che siate segretamente al servizio del duca Kaspar di Olasko. E chiunque serve quell'uomo può soltanto prosperare. Io voglio prosperare assieme a voi.»

Con la punta di un dito, Amafi si scostò dolcemente la lama di Tal dalla gola e lui gli permise di farlo. «Come potete vedere, eccellenza, sono già in là con gli anni. Ne ho sessanta. Il mestiere dell'assassino richiede abilità che scompaiono con l'età. Devo pensare ai miei ultimi anni di vita, avevo

messo da parte un po' dei miei compensi, ma ho avuto una sfortuna finanziaria.»

Tal ridacchiò con sarcasmo. «Investimenti sbagliati?»

Amafi annuì. «Una compagnia di commercio fallita poco tempo fa, a Salador. Ora vorrei usare le mie abilità per assicurarmi un futuro tranquillo. Se mi legassi a voi, le mie fortune salirebbero insieme con le vostre. Capite?»

Tal abbassò il pugnale. «Chi mi garantisce che posso fidarmi di te?»

«Vi giurerò fedeltà in qualsiasi tempio voi scegliate.»

Tal ci pensò. Pochi avrebbero osato rompere un giuramento, anche senza essere legati al codice d'onore degli orosini. «Chi ti ha detto che sono al servizio di Kaspar?»

«Una voce che gira, nulla di più. Dicono che siete stato visto nei pressi di Latagore, dove il duca Kaspar ha degli interessi e si sa che lui vi avvicinò dopo la vostra vittoria al torneo della Corte dei Maestri, due anni fa. Visto che il duca Kaspar assolda soltanto le persone più dotate e ambiziose, si è probabilmente pensato che foste uno dei suoi uomini.»

«Be', non lo sono», rispose Tal, dando intenzionalmente le spalle ad Amafi. Sapeva di correre un rischio: per quanto il sicario dicesse di sentire il peso dell'età, lui lo giudicava ancora in grado di attaccare con la rapidità di un serpente. Ma l'attacco non venne.

Amafi s'incamminò invece al suo fianco. «Volete sapere chi mi ha mandato?»

«Ammetto di essere curioso», annuì Tal.

«Lord Piotre Miskovas, anche se lui è convinto che io non sappia il suo nome.»

Il giovane imprecò, incredulo. «Certo che serba rancore, quel cornuto», commentò. «L'ultima volta che mi sono portato a letto sua moglie è stato più di due anni fa.»

«Da quanto ho saputo, la donna si è ubriacata a un ricevimento di Lady Amsha Detoris e ha sbattuto la vostra... relazione in faccia a suo marito, davanti a molti testimoni. Questo è successo qualche mese dopo la vostra partenza dalla città. I due non si sono più riconciliati e adesso lei abita nel loro appartamento in centro, mentre il marito sta nella villa di campagna. Vi incolpa del fallimento del loro matrimonio.»

«Dovrebbe incolparne la sua stessa infedeltà», borbottò Tal. «Se lui non andasse a letto con ogni cosa che si muove, forse sua moglie non sarebbe stata tanto pronta a lasciarsi sedurre.»

«Può darsi, eccellenza, ma solo un uomo di carattere riesce a riconoscere i propri difetti. È molto più facile attribuire tutte le colpe agli altri.»

«Dopo aver saputo del vostro ritorno a Roldem, Miskovas ha deciso di vendicarsi... con meno discrezione di quel che gli sarebbe convenuto, e io ho accettato di ripulire questa macchia dal suo onore. Per lo meno è stato abbastanza furbo da usare un suo agente mercantile, a Salador, per cercare un assassino, così che non si potesse risalire a lui. Adesso, poiché ho fallito, sarò obbligato a restituirgli il denaro. Prendetemi al vostro servizio, eccellenza, e vi sarò fedele. Presterò giuramento!»

Tal rifletté sulla proposta. Era a Roldem da meno di un giorno, e gli occorrevano occhi e orecchi di cui potesse fidarsi. «Mi sarai fedele sino a quando non potrai vendermi al migliore offerente?»

Amafi sogghignò. «Chi lo sa, eccellenza? Se fossi stato un galantuomo non avrei fatto il sicario. Ma rompere un giuramento non è facile neanche per uno come me. E visti i vostri eccezionali talenti, credo che non lo farò mai, perché per comprarmi mi dovranno offrire molto più del molto oro che spero di guadagnare servendovi.»

Tal dovette ridere. La franchezza così spiazzante di Amafi lo aveva convinto a dare fiducia all'assassino... entro certi limiti, naturalmente. E se non avesse fatto il passo più lungo della gamba, come capita a certi servi ansiosi d'entrare nelle grazie del padrone, avrebbe potuto essergli utile.

«Va bene. Andiamo al Tempio di Lims-Kragma. Il giuramento lo presterai là.»

Amafi inarcò un sopracciglio. «Perché non Ruthia o Astalon?» chiese nominando la dea della fortuna e il dio della giustizia.

«Perché credo che giocarti la possibilità di rinascere in una migliore posizione sociale sia un buon deterrente contro il tradimento», spiegò Tal, rinfoderando la sua arma. «Andiamo, coraggio. Dobbiamo anche lavorare sul tuo roldemiano. Staremo in città per qualche tempo.»

Se Amafi considerò anche un solo istante la possibilità di estrarre la daga e colpirlo, mascherò totalmente quell'impulso. L'uomo allungò il passo a fianco del suo nuovo padrone e i due scomparvero nella nebbia che avvolgeva la città.

Il mago era un'ombra appena distinguibile in un angolo buio della stanza. Tal conosceva il suo volto, anche se non riusciva a vederlo. L'unica candela accesa dell'appartamento si trovava sul tavolo della camera accanto, e dalla porta semiaperta filtrava solo un velo di luce.

«Dov'è il tuo nuovo servo?» domandò.

«L'ho mandato a fare una commissione. Tu cos'hai scoperto?» rispose Tal.

Uscendo dall'ombra il mago si rivelò un uomo alto e magro, dal volto intenso, con un lungo naso dritto, gli zigomi sporgenti e gli occhi di un azzurro sorprendente. I capelli erano di un biondo così pallido da sembrare bianchi. «I nostri agenti a Queg si sono informati su Amafi. È un sicario rispettato nel suo ambiente.»

«Un assassino di buona reputazione», mormorò Tal. «Be', questo è già qualcosa.»

«Viene considerato un uomo d'onore, per quel che vale questa definizione tra la gente come lui», aggiunse l'altro. Il suo nome era Magnus, figlio di Pug, e all'Isola del Mago era stato per anni uno dei molti maestri di Tal.

«Le cose vanno avanti», disse il giovane. «L'altra sera Lady Gavorkin mi ha confermato che il duca Kaspar arriverà alla fine di questa settimana e sarà ospitato nel palazzo di suo cugino il re.» Voltò la testa. «Pasko, quanti invitati sono arrivati oggi?»

«Diciassette, padrone», rispose lui.

«Immagino che prima della fine del mese mi capiterà l'occasione di rinnovare la conoscenza col duca a qualche ricevimento.»

«Come pensi di procedere?» domandò Magnus.

«Stabilirò un contatto con Kaspar, poi dovrò trovare anche un motivo per avvicinare il principe Matthew.»

«È proprio necessario?»

«Penso di sì», rispose Tal. «Anche se non ho chiari i dettagli, credo di aver capito qual è l'obiettivo delle manovre del duca Kaspar.»

«Questa è una cosa che non mi avevi detto quando hai lasciato l'Isola del Mago.»

Tal annuì. «Perché ho cominciato a vedere l'intero quadro solo un paio d'ore fa. Potrei sbagliarmi, ma credo che le sue attività nel nord, per quanto sanguinose e costose, siano solo un diversivo, così come le insistenti voci dell'invasione del Regno delle Isole attraverso Farinda facciano parte del suo stratagemma.»

«Stai dicendo che le terre del nord non gli interessano?»

«Ciò che gli interessa davvero è tenere il Regno delle Isole occupato al nord, mentre lui lavora per il suo vero scopo nel sud.»

«E quale sarebbe questo scopo?» domandò Magnus, impaziente.

«Non ne ho idea. Ma potrebbe riguardare Roldem o Kesh. E tenere il

Regno delle Isole impegnato a presidiare un lunghissimo confine vuoto andrà tutto a vantaggio di Kaspar. Non sono un esperto militare, ma direi che se attaccasse con un esercito il Regno delle Isole questo reagirebbe in forze. E se Kaspar dividesse il suo esercito in molte piccole compagnie e le spargesse attraverso le pianure riuscirebbe a tenere occupato un numero ancora maggiore di soldati. Dal confine a Bosconero ci sono quasi mille chilometri di terreno pianeggiante, re Ryan delle Isole sarebbe costretto a impegnare un grosso esercito per inseguirne uno relativamente piccolo. Così, la domanda è: se Kaspar vuole mandare un esercito nelle pianure, da dove attaccherà?»

«Esporrò la tua teoria a mio padre», disse Magnus. Si mise in testa un cappello a tesa larga ed estrasse un oggetto da una tasca interna del suo mantello grigio, un globo che alla luce della candela scintillava di riflessi ramati. Ne premette la superficie col pollice e d'improvviso scomparve, lasciando un soffio d'aria come unico segno della sua partenza.

«Ma perché?» volle sapere Pasko.

«Perché cosa?» sospirò Tal, mentre tornavano nell'altra stanza.

«Perché questo complotto? Kaspar è già potente quanto il re di Roldem. Ha in mano anche il governo di Aranor, visto che il principe è un suo fantoccio. È in grado di controllare o intimidire tutte le nazioni confinanti con Olasko, ed è nelle grazie del re di Roldem. Perché dovrebbe fare questa guerra contro le Isole?»

Tal sedette al tavolo. «Mi sembra che il motivo sia ovvio. Destabilizzando la regione, Kaspar avrà l'opportunità di ottenere ciò che più brama», unì le mani sopra la candela e allargò le dita attorno alla fiamma, chiudendola come in una gabbia. «Gli uomini di potere desiderano soltanto una cosa: altro potere.»

2

IL BANCHETTO

Tal sorrise.

Era la sua prima visita a palazzo dal giorno della sua vittoria alla Corte dei Maestri. Il mattino precedente gli era stato recapitato un invito in cui sua maestà il re pregava il cavaliere Talwin Hawkins di partecipare alla cena ufficiale in onore della visita del duca di Olasko.

Il giovane s'era pazientemente messo in fila in attesa del suo turno fuori

dalla sala del trono, alle spalle di tutta la nobiltà di Roldem e di altri dignitari stranieri, davanti soltanto agli esponenti della borghesia locale. Agli occhi della corte roldemiana un cavaliere proveniente dal Regno delle Isole aveva a malapena la precedenza su un ricco commerciante di stoffe.

Anche cosi, Tal stava facendo la sua figura, con gli eleganti calzoni a gamba svasata - assai in voga quell'anno - e la larga cintura di pelle nera. Sotto il giustacuore aveva deciso d'indossare una camicia un po' fuori moda, in seta gialla con ricami arricchiti da fili di perle. E mentre altri nobili portavano gli elaborati giubbotti militari che quell'estate facevano furore, lui aveva preferito la giacca regalatagli dal re due anni prima.

L'ultima volta che aveva incontrato sua maestà, Tal era il centro dell'attenzione: il vincitore del torneo, il campione che aveva ricevuto la spada d'oro, il trofeo che lo proclamava più grande spadaccino del mondo.

Quel giorno l'attrazione del ricevimento era Kaspar di Olasko, e lui solo uno dei tanti ospiti di secondo piano. Quando il maestro delle cerimonie annunciò il suo nome, avanzò a passi decisi nella sala e si fermò per inchinarsi a un passo dal gradino della bassa piattaforma del trono, come prescriveva l'etichetta. Re Carol era assiso sul suo scranno, con seduti alla sua destra la regina Gertrude e alla sua sinistra il principe Constantine, l'erede al trono. Tal ricordava il principe come un adolescente tranquillo dagli occhi pieni di curiosità, che sorrideva raramente e ascoltava con attenzione i discorsi degli adulti attorno a lui. Gli era sembrato un ragazzo intelligente. I membri più giovani della famiglia reale - i due principini e la principessina - erano assenti, probabilmente già messi a letto dalle loro bambinaie.

In piedi alla sinistra di Constantine c'era un uomo vestito con un'elegante tunica di velluto rosso con bottoni di diamanti. Invece dei calzoni in voga quell'estate indossava aderenti pantaloni neri di fattura straniera e raffinati ma pratici stivali di pelle. Portava lo stesso berretto nero che Tal gli aveva visto due anni prima, con una nappa di velluto che gli ricadeva fino alla spalla destra e un emblema d'oro sull'altro lato.

Era il duca di Olasko.

Kaspar aveva osservato l'avvicinarsi del giovane cavaliere senza smettere di parlare sottovoce col principe. Mentre Constantine era totalmente preso dalla conversazione, Tal s'accorse che il duca allo stesso tempo lo stava esaminando con uno sguardo attento. Tal immaginò che il duca di Olasko doveva essere uno di quegli uomini capaci di concentrarsi su due cose contemporaneamente. Sapeva che anche tra i maghi quello era un

dono raro.

Mentre s'inchinava dinanzi al re, con la coda dell'occhio Tal fissò Kaspar. Era un uomo corpulento, con un torace massiccio e spalle ampie, la muscolatura delle cosce sotto i calzoni aderenti lasciava supporre che fosse un buon camminatore. Anche lui lo scrutava, con l'aria di aver capito che il giovane cavaliere lo stava valutando criticamente. Aveva una faccia rotonda, ma il mento sporgente toglieva qualsiasi aspetto comico ai suoi lineamenti. Non portava i baffi, ma aveva una sottile barba nera sagomata attorno alla mandibola che rendeva ancora più aggressiva la sua espressione. Una sfumatura grigia alle tempie rivelava che doveva aver passato da poco la quarantina. I suoi occhi da predatore, cui nulla sfuggiva, erano neri e penetranti. Sulla bocca carnosa, sensuale ma non decadente, aleggiava un sorriso soddisfatto che Tal stava imparando a conoscere.

Il giovane si raddrizzò dall'inchino, mentre il re si compiaceva di rivolgergli qualche parola.

«Cavalier Hawkins, è un piacere rivedervi a corte.»

«Sono onorato, maestà. E sono estremamente lieto di essere di nuovo a Roldem.»

La regina Gertrude smise di rinfrescarsi col prezioso ventaglio. «Vedo che vi presentate a noi con la giacca che vi donammo dopo la vostra vittoria.»

Tal le rivolse il suo più caldo sorriso. «Altezza reale, ho indossato questa giubba soltanto allora, la sera del mio trionfo. Ho giurato che non la porterò mai, fuorché alla presenza delle vostre auguste persone.»

Il re annuì, lusingato. «Apprezzo la vostra consideratezza, cavaliere.»

Quel lieve cenno del capo significava anche che aveva licenza di allontanarsi, e Tal s'affrettò a raggiungere gli ospiti già schierati sui lati lunghi della sala, lasciando il posto a quelli dietro di lui. Gettò ancora un rapido sguardo a Kaspar, ma il duca sembrava completamente occupato dalla sua quieta conversazione col principe.

Da lì a poco l'ultima presentazione fu fatta e il maestro delle cerimonie venne di fronte al trono. «Ho il vostro permesso, altezze reali?»

Il re glielo diede con un gesto e l'elegante cortigiano si rivolse ai convenuti. «Gentili dame, onorevoli signori, vi prego cortesemente di spostarvi nel salone da pranzo, dove sarete raggiunti dalle loro maestà.»

Tal guardò la famiglia reale uscire, seguita dal duca di Olasko. Sapeva che si sarebbero ritirati in un salotto attiguo, poiché il loro rango imponeva che facessero il loro ingresso nella sala da pranzo solo dopo che tutti gli

ospiti avessero preso posto.

Tal attese di nuovo il suo turno, ma questa volta la fila si muoveva in fretta, perché adesso erano al lavoro due dozzine di paggi coordinati dal maestro delle cerimonie, che stringeva tra le mani la mappa dei nove lunghi tavoli disposti nel salone quadrato. Non appena sussurrava un ordine all'orecchio di un paggio questi si precipitava a raggiungere l'ospite in cima alla fila e lo scortava al suo posto.

Per Tal fu una piacevole sorpresa scoprire che avrebbe cenato allo stesso tavolo del re. Guardò i cartellini, e vide che tra lui e il duca di Olasko c'erano soltanto due persone. Questo lo indusse a pensare che quella disposizione di posti fosse dovuta a un intervento di Kaspar, più che frutto del prestigio ormai stantio della sua vittoria al torneo della Corte dei Maestri.

Quando la famiglia reale fece ingresso in sala, tutti s'alzarono e s'inchinarono leggermente, restando in piedi finché il re non fu seduto a capotavola. Poi il maestro delle cerimonie percosse il pavimento col suo bastone, gli ospiti si sedettero ed ebbe inizio la complicata danza dei camerieri in livrea, che servirono gli antipasti e il vino. Tal era seduto accanto a un barone di corte e a sua moglie, che in principio parlarono solo con Kaspar. Infine il barone si voltò verso di lui e si presentò. L'uomo poi si lanciò in un entusiastico racconto della vittoria di Tal, come se questi avesse appena confessato di essersi dimenticato tutto. Alla sua sinistra sedevano invece una bella donna di mezz'età e suo marito, ricchi borghesi dall'aria tranquilla che non sembravano aver troppa voglia di fare conversazione. Si scambiavano qualche parola sussurrata e si guardavano spesso intorno, come alla ricerca di conoscenti che si potessero impressionare nel vederli seduti al tavolo del re.

Durante la cena il duca ignorò Tal, eccetto per un lieve cenno del capo e un sorriso quando fu servita la prima portata. Su alcuni palchi attorno alla sala gruppi di prestigiatori, acrobati e musicisti intrattenevano i commensali. Un poeta assai dotato improvvisava rime su ordinazione, con spirito arguto, lusingando le dame e prendendo garbatamente in giro i gentiluomini. Dall'altra parte della sala un suonatore di liuto cantava ballate eroiche e romantiche. Tal poteva udirlo abbastanza da apprezzarne la splendida voce.

Il cibo era eccellente, così come l'organizzazione della serata. E perché non avrebbe dovuto essere così? pensò Tal. Roldem era considerato il centro della cultura e del buon gusto mondiale, o almeno di quella parte del mondo. La moda, la letteratura, la musica, tutto fioriva alla corte di re Ca-

rol. Tal aveva viaggiato molto e sapeva che più ci si allontanava dall'isola più l'influenza culturale di Roldem s'affievoliva. Gli abitanti dell'ovest del Regno delle Isole sembravano del tutto indifferenti alla moda e all'arte, e forse solo a Salador e Rillanon la gente aveva un interesse simile a quello dei roldemiani.

Ma guardandosi attorno in quel salone lui capì che qualunque cosa gli altri ne pensassero - molti la ritenevano frivola, vanesia e inutilmente fastosa - la corte di Roldem era solenne e affascinante. Le donne erano deliziose nella loro eleganza, e gli uomini apparivano virili e piacevoli, anche quelli con cui la natura non era stata troppo generosa.

Quando la cena ebbe termine i commensali cominciarono a guardare verso il tavolo principale. Nessuno poteva alzarsi prima che il re e la sua famiglia non avessero lasciato la sala. Chi aveva già finito di mangiare sorseggiava vino o liquore, chiacchierando pigramente coi vicini e osservando gli abiti e i gioielli dei commensali.

All'improvviso Tal sentì Kaspar dire: «E così, cavaliere, siete di nuovo tra noi?»

Tal si voltò, esibendo una certa noncuranza, e con un educato cenno di scusa al barone alla sua destra si sporse un po' in avanti per rispondere al duca: «Sì, vostra grazia. Per qualche tempo, almeno».

Kaspar bevve un sorso dal suo boccale, e domandò: «Avete portato a termine quegli 'affari di famiglia' di cui parlaste durante il nostro ultimo incontro?»

«Sì, mio signore. È occorso più tempo del previsto, ma ora è acqua passata.»

«Allora siete libero di cercare fortuna altrove?» Il tono del duca era leggero, ma i suoi occhi tradivano un'estrema attenzione.

Tal rise con un po' d'amarezza. «Considerato quanto mi ha assistito al tavolo da gioco negli ultimi tempi, mio signore, direi che la fortuna è proprio ciò che devo cercare di più.»

Il re s'alzò, e un momento dopo fu imitato da Kaspar. Prima di avviarsi al seguito di suo cugino, il duca si volse ancora verso Tal. «Domattina all'alba ho una partita di caccia. Raggiungetemi alla porta meridionale del palazzo. Vi farò procurare un cavallo. Avete un arco?»

«Sì, vostra grazia», rispose lui, mentre l'altro s'allontanava.

Il barone lo guardò ammirato. «Bel colpo, giovane Hawkins.»

«Milord?»

«I duchi di Olasko sono cacciatori di antica tradizione. Si dice che il

nonno del duca andasse a caccia di draghi, nell'ovest del Regno delle Isole. Essere invitati a una sua partita di caccia è un grande onore.»

Tal sorrise e annuì, cercando di mostrarsi adeguatamente lusingato. Dopo che il barone e sua moglie si furono accomiatati, girò senza fretta attorno alla sala, quindi decise di avvicinarsi all'uscita e aspettare che la gente cominciasse ad andarsene. Non voleva farsi notare abbandonando la sala per primo, ma desiderava lasciare il palazzo al più presto.

Mentre si faceva strada fra gli ospiti fu fermato più volte da alcuni conoscenti e anche da molti sconosciuti che ci tenevano a presentarsi al campione della Corte dei Maestri. Quando passò davanti alla famiglia reale, che si era fermata vicino all'uscita, notò che parecchia gente era tenuta a distanza dai servitori, che oltre a fare da guardie personali dei reali allo stesso tempo porgevano agli ospiti vassoi colmi di calici e tartine. Tal si chiese chi mai sarebbe riuscito a mandar giù altro cibo dopo una simile cena.

Senza volerlo Tal incrociò lo sguardo di re Carol, che gli fece un cenno d'invito. Si diresse verso il re e i servi lo lasciarono passare. Fece un inchino. «Maestà.»

Re Carol sorrise. «Hawkins, è un piacere avervi di nuovo con noi. Pensate sia possibile organizzare una dimostrazione delle vostre capacità, qui a palazzo?»

«Quando vorrete, altezza reale», rispose Tal. «Sono a vostra completa disposizione.»

«Molto bene. Sapete, il principe Constantine è ormai cresciuto e voglio che impari a usare le armi. Il suo maestro di scherma dice che il ragazzo promette bene, ma io penso che se vi vedesse in azione avrebbe poi qualcuno da emulare. Non credete?»

Tal era della stessa opinione, del resto sarebbe stato inopportuno esprimere un parere diverso. «L'apprendimento inizia spesso con l'imitazione, maestà.»

«Vero. Vi andrebbe bene venire tra sette giorni?»

«A qualsiasi ora del giorno, altezza.»

«Facciamo a metà mattina. Penso che i riflessi siano più rapidi la mattina che nel pomeriggio», si volse verso la moglie. «Io però sono rapido a ogni ora del giorno e della notte, non è così, mia cara?»

La regina sorrise e gli diede una pacca su un braccio. «Di notte gradirei che foste un po' *meno* rapido, mio signore.»

Il re rise forte, e Tal non poté trattenere un sogghigno. Re Carol era l'u-

nico monarca che lui avesse conosciuto di persona nei suoi viaggi, ma dubitava ce ne fossero altri che avrebbero accettato una battuta così pungente sulle loro prestazioni nell'alcova reale.

«Devo procurarmi un avversario, maestà?» Tal sapeva che ogni allievo alla Corte dei Maestri, e quasi tutti gli istruttori, avrebbero colto al volo l'occasione di esibirsi a corte. Non sarebbe stata la prima volta che un abile duellante entrava in quel modo nelle grazie del re.

«Se c'è una cosa che abbonda qui a palazzo, sono gli spadaccini», rispose Carol. «Presentatevi solo all'ora stabilita.»

«Sì, maestà», rispose Tal con un inchino, intuendo dal tono del re che quello era un congedo.

Subito dopo notò che alcuni ospiti avevano finalmente iniziato a uscire e s'apprestò a fare altrettanto. Ma una voce nota lo fermò.

«Cavaliere, posso rubarvi un momento del vostro tempo, se non vi spiace?»

Ancor prima di voltarsi, Tal rispose: «Conestabile, che bella sorpresa».

Il conestabile Dennis Drogan lo raggiunse, salutandolo con un sorriso. «È un piacere rivedervi, cavaliere.»

«Cosa vi porta qui a corte?» gli domandò Tal.

Dennis era un uomo di mezz'età, con le spalle larghe, una testa tonda come una sfera e il naso che era stato rotto innumerevoli volte durante gli anni passati. Portava i capelli tagliati a spazzola e sembrava non curarsi che ciò mettesse in troppa evidenza l'orecchio sinistro, mezzo tranciato da un morso durante una rissa. Tal lo conosceva come un attaccabrighe, duro, testardo e pericoloso. Così come era rischioso farselo nemico, perché in città lui rappresentava la legge del re.

Drogan sorrise. «Mio zio è ancora tesoriere qui a palazzo, e tecnicamente sono anch'io membro della corte.»

«Ah, certo. Ma, sul serio, cosa vi porta qui?»

Drogan lo afferrò per una spalla e lo spinse verso l'uscita. «Voi, cavaliere.»

«Io?» Tal si mise al passo con lui. «E perché mai?»

«Perché la gente ha l'antipatica abitudine di finire nella fossa, quando siete in città. Ho pensato bene di venire a fare due chiacchiere con voi, prima che i cadaveri comincino ad accumularsi di nuovo.»

Tal non finse di cadere dalle nuvole. Sospirò, accigliato. «Dennis, noi non siamo amici intimi, però mi conoscete, e sapete che quando qualcuno ci ha lasciato la pelle è stato sempre dopo aver tentato di uccidermi. Cosa

devo fare, andare in giro disarmato per evitare che il conestabile s'arrabbi se io mi difendo?»

La mano dell'altro si strinse sulla sua spalla, abbastanza per dare enfasi alle sue parole ma senza far troppo male. «No, ovviamente no. Se la vostra vita è in pericolo, dovete difendervi. Vi sto solo suggerendo di non andarvi a cacciare troppo spesso in situazioni pericolose.»

A metà tra il divertito e l'irritato, Tal annui. «Farò del mio meglio.»

«Non vi chiedo di più.»

Dopo essersi liberato del conestabile e della sua robusta mano, Tal finalmente riuscì a uscire dal palazzo. Sotto il portico, pieno di ospiti che aspettavano le loro carrozze, si fece strada tra la ressa e s'allontanò a piedi. Aveva appena imboccato la discesa, fiancheggiata dalle case della nobiltà, che portava fino al centro della città, quando una figura uscì dall'ombra e lo affiancò.

«Buonasera, Tal», lo salutò una voce nota.

«Buonasera, Quincy», rispose lui, senza guardarlo. Aveva già visto il mercante di Bas-Tyra tra gli ospiti del banchetto.

«Bella serata, vero?»

Tal si fermò, ridacchiando. «Non m'avrai teso un'imboscata fuori dal palazzo per chiacchierare del tempo, no?»

Anche Quincy si fermò. «Be', ho visto che il conestabile ti ha intercettato, così sono uscito e ti ho aspettato qui. Sapevo che non eri arrivato in carrozza.»

«Come te la passi, Quincy?» domandò Tal, scrutando il suo vecchio conoscente alla luce di un lampione. Quincy de Castle era vicino ai quaranta, o forse li aveva passati da poco, e stava diventando calvo. Aveva lineamenti comuni e gli occhi così vicini tra loro che a Tal ricordavano quelli di un'aquila. Era vestito con eleganza, ma non in modo stravagante: giacca azzurra a doppio petto con le code, calzoni della stessa stoffa e stivali col risvolto al ginocchio. Tal sapeva bene che quegli abiti erano la moda di quell'anno nel Regno delle Isole, ma a Roldem erano stati alla moda l'anno addietro.

«Non posso lamentarmi», sospirò Quincy.

«Vedo che sei arrivato da poco dal Regno delle Isole. Sbaglio?»

I due ripresero a camminare. «Il mio vestito, eh? No, non sbagli. Sono arrivato pochi giorni fa, e non ho avuto tempo di passare dal sarto. Del resto, farsi trascinare dalla moda come pecore è assurdo. Se qualcuno storce il naso nel vedermi addosso roba dell'anno scorso, non m'importa. Anzi,

può essermi d'aiuto se c'è da contrattare.»

Quincy era uno dei più astuti mercanti della città. Era nativo della seconda città dell'est del Regno, Bas-Tyra, e la sua specialità erano i beni di lusso. Per questo i suoi clienti erano soprattutto nobili, perfino alcuni reali, e per questo riceveva inviti per tutte le occasioni mondane. Tal sospettava che fosse un agente del re delle Isole. C'era qualcosa che spingeva Tal a non fidarsi di Quincy, qualcosa che gli suggeriva capacità e mire insolite in un commerciante.

«Capisco», annuì Tal. «Dubito però che tu sia costretto a usare questi stratagemmi anche se, dopotutto, negli affari è logico approfittare di ogni espediente. Ora sentiamo, cos'è che vuoi da me?»

«Cosa ti fa credere che io voglia qualcosa?» ribatté Quincy, con un sorriso.

«Perché non è tua abitudine acquattarti nell'ombra e saltarmi addosso nel buio. Questo non è un incontro casuale.»

«Va bene, non lo è. Vengo subito al punto. La prima ragione è che voglio invitarti a una festicciola al Dawson, la prossima quintanotte. Sto mettendo insieme una tavolata di ragazzi a posto, per goderci una buona cena, stare in compagnia e magari farci una bella partita a dadi.»

«Un biglietto fatto consegnare da un servo sarebbe stato sufficiente, per questo.»

«C'è un'altra ragione», ammise Quincy, mentre proseguivano lungo la discesa che portava a casa di Tal. «Ho sentito che domani andrai a caccia col duca. È vero?»

«Se le bustarelle che dai ai servi del palazzo sono decenti, non vedo perché dovrebbero raccontarti bugie.»

Quincy ridacchiò. «Non distribuisco niente. Mi limito a far sapere che posso pagare, se ci sono notizie interessanti. Dunque è vero?»

«Sì. Domattina all'alba m'unirò al duca, e a chi altri verrà con lui. Perché?»

«Se entrassi nelle grazie duca, vorrei che mi presentassi a lui.»

«Perché?»

«Perché il duca è un uomo molto difficile da avvicinare, mi sarebbe più facile ottenere un'udienza privata col re che con Kaspar di Olasko.»

«Questo perché vendi gemme alla regina a prezzo di costo.»

«Be', non ci perdo niente e mi fa guadagnare un sacco di contatti, ma non è abbastanza per avvicinare il duca.»

«Come mai tanta fretta di incontrare Kaspar di Olasko?»

Quincy tacque per un momento, poi affrettò il passo, accennando a Tal di non restare indietro. «Fare affari con Olasko è... un problema. È come se tutti i mercanti del ducato fossero legati a vincoli di qualche genere... quei commercianti mandano agenti a Rillanon, a Bas-Tyra, a Ran, giù nel Kesh... ma se io mando un agente a Opardum, ci rimetto perfino le spese di viaggio, perché nessuno è disposto a firmare un contratto. A fare affari con gli stranieri sono sempre e soltanto i loro agenti, nelle nostre città e alle loro condizioni. Prendere o lasciare.»

«Comprare e vendere a Opardum non è conveniente?»

«Al contrario, il guadagno ci sarebbe. Ma l'essenza del commercio sono gli scambi regolari, con merci che vanno e vengono lungo le vie commerciali. È questo che tiene vivo il mercato, immagina le possibilità di guadagno se aprissero le loro porte. Se potessi parlarne col duca Raspar, lo convincerei a rinunciare a questi metodi, o anche solo a lasciarmi venire in visita alla sua corte... capisci, se fossi ricevuto dal duca, potrei entrare negli uffici delle loro compagnie più importanti, come Kasana o i Fratelli Petrick, e persuaderli che accettando le mie offerte avranno solo da guadagnarci.»

Tal annuì, come se fosse d'accordo. Ma stava pensando: *E se riuscirai a introdurre a Opardum i tuoi agenti, soprattutto se farai affari col cancelliere del duca, allora il tuo re delle Isole avrà un covo di spie proprio in casa del suo minaccioso vicino.*

«Vedrò cosa posso fare», disse Tal. «Ma per il momento non contarci troppo.»

«Perché no?»

«Perché è probabile che il duca m'offra un posto alla sua corte, e che io gli risponda picche.»

«Perché diavolo dovresti sputare su un'offerta del genere?»

«Perché non è nella mia natura servire un padrone», mentì Tal. Sapeva che, prima della cena del quintogiorno da Dawson, mezza Roldem avrebbe sentito dire che lui aveva rifiutato un posto alla corte del duca Kaspar. «E poi, ho altre prospettive che m'attirano di più.»

«Be', cerca di non offenderlo con un rifiuto troppo secco.» Mormorò Quincy, contrariato.

«Ci proverò.»

Poco dopo, arrivati nella via dove abitava Tal, i due si separarono. Tal salì subito in casa e trovò Pasko e Amafi che ingannavano il tempo giocando a carte.

«Padrone, avete bisogno di qualcosa?» chiese Pasko, alzandosi mentre lui entrava a passi lunghi.

«Sì, svegliami un'ora prima dell'alba», gli ordinò Tal, andando alla porta della sua camera. «E prepara la tenuta da caccia.»

«Andrete a caccia?»

«Il duca di Olasko mi ha invitato a massacrare qualche povero animale indifeso, e dovrò accontentarlo», Tal si rivolse ad Amati. «Domani, dopo la battuta di caccia col duca, mi scorterai quando andrò in visita in diverse ricche dimore. Così ne approfitterò per presentarti come mio nuovo domestico e guardia del corpo.»

«Sì, eccellenza.» Rispose Amati.

«Srotola quel materasso nell'angolo», gli disse Pasko. «Tu dormirai qui», indicò ad Amati il pavimento accanto alla porta di Tal. «Io dormo in cucina.»

Detto questo, Pasko seguì Tal in camera da letto e chiuse la porta. Mentre lo aiutava a slacciarsi la giacca, sussurrò: «Tutto bene?»

«Direi di sì.» Tal sorrise. «Vista la reputazione del duca, gli animali di cui andremo a caccia non saranno i più innocui. M'aspetto qualcosa di sgradevole, come un leone o un cinghiale gigante.»

«Mi sembra adatto al personaggio», fu d'accordo Pasko.

«Cosa pensi del nostro nuovo amico?»

«Come giocatore di carte vale poco.»

«Come giocatore, o come baro?»

«Entrambi.»

«Cos'altro?»

«È pericoloso. Letale come una spada affilata, anche se borbotta di essere invecchiato. Potrà tornarvi utile, ma state attento a non tagliarvi.»

«Capisco cosa vuoi dire.»

«Lo terrò d'occhio, per un po'», promise Pasko.

«Mi ha giurato fedeltà.»

«E probabilmente era sincero», assentì l'anziano servo. «Ma non sarebbe il primo uomo a rompere un giuramento.»

«L'ho fatto giurare al tempio di Lims-Kragma.»

Pasko lo aiutò a sfilarsi gli stivali. «Certi uomini non hanno paura neanche della dea della morte.»

«Ti sembra sia un tipo del genere?»

«No. Ma la prima volta che avete incontrato Nakor, vi è parso un uomo pericoloso?»

«Hai ragione. Tienilo d'occhio», Tal si tolse i pantaloni e la camicia, e scivolò tra le coltri del suo comodo letto. «Chiudi la porta, quando esci. Adesso ho bisogno di dormire.»

«Sì, padrone.» Pasko lasciò la camera.

Tal chiuse gli occhi e cercò di rilassarsi, ma i pensieri s'ammassavano nella sua mente e gli fu difficile prendere sonno. Per anni lo scopo della sua vita era stato soltanto uno: vendicare lo sterminio del suo popolo. Di tutti i personaggi coinvolti, ne restavano soltanto due: il capitano delle guardie del duca Kaspar, Quentin Havrevulen, e il duca stesso. Gli altri avevano già pagato.

Si costrinse alla calma con un esercizio di rilassamento mentale che gli era stato insegnato all'Isola del Mago e riuscì finalmente ad addormentarsi. Ma fu un sonno inquieto, pieno di sogni e ricordi di un tempo lontano: il suo villaggio tra le montagne, gli amici d'infanzia, sua madre, suo padre, sua sorella, suo nonno. Rivide la ragazza di cui era innamorato, Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre, e nel sogno lei sedeva a gambe incrociate, con un semplice vestito di pelle di cervo e un vago sorriso sulle labbra. Tal si svegliò assediato da una nostalgia che pensava di aver sradicato dal suo cuore molto tempo addietro. Si girò dall'altra parte, cercò di dormire e i sogni tornarono a tormentarlo. Fu una notte senza riposo, e si sentì ancora più stanco quando Pasko venne a scuoterlo per una spalla, prima dell'alba, per ricordargli che aveva una partita di caccia.

3

LA CACCIA

Il cavallo scalpitava.

Tal lo fece voltare, costringendolo a guardare qualcosa di diverso per distrarlo dalla sua noia. Alle prime luci del giorno la brezza di mare rinfrescava l'aria, ma lui sapeva che a mezzogiorno avrebbe fatto un caldo soffocante anche sulle montagne a nord della città. Il duca Kaspar non era ancora arrivato al luogo dell'appuntamento, appena fuori dai giardini del palazzo reale, però Tal aveva già capito che sarebbe stata una battuta di caccia grossa, al leone o all'orso, o forse le prede sarebbero state animali più rari, come il cinghiale gigante - le cui zanne potevano raggiungere i sessanta centimetri di lunghezza - o il bradipo delle valli, grosso quanto due cavalli, che a dispetto del nome sapeva essere molto rapido e aveva

artigli affilati come pugnali. Le armi e le attrezzature portate dai servi non lasciavano dubbi sul genere di caccia che li aspettava: c'erano robuste lance da cinghiale, fornite di una crociera a metà della lunghezza il cui scopo era impedire che il bestione, una volta infilato dalla punta, continuasse ad avanzare fino a colpire l'uomo che stava maneggiando l'arma; c'erano reti molto larghe, con grossi pesi agli angoli; e invece degli archi c'erano balestre capaci di scagliare dardi spessi come il polso di un uomo attraverso una corazza d'acciaio.

Una dozzina di servi, altrettante guardie e stallieri stavano aspettando pazientemente la comparsa del duca. Altri sei uomini con le insegne reali s'erano allontanate poco dopo l'arrivo di Tal, battitori e cercatori di tracce che avrebbero contrassegnato il percorso migliore e guidato i cacciatori. Tal giudicava strano che il terreno di caccia si trovasse a meno di una giornata di cavallo dalla città, perché Roldem era una terra antica e lui si sarebbe aspettato che la vita selvatica fosse ormai relegata nei recessi delle montagne, lontano dalle zone abitate. Avendo vissuto di caccia per l'intera infanzia, e avendo poi partecipato a molte battute, sapeva che a un giorno di viaggio da una grande città era difficile trovare selvaggina di grossa taglia.

Tal lasciò che uno dei servi controllasse la sua attrezzatura, alquanto modesta in confronto al bagaglio dei cavalli da soma degli altri cacciatori. Sapeva che si sarebbero inoltrati su un terreno impraticabile per i carri, ma il materiale in groppa alle bestie era molto abbondante. Ben due cavalli venivano usati per trasportare quello che poteva essere soltanto un padiglione da campo. Per Tal non era un problema dormire all'addiaccio, però capiva che un gentiluomo di città potesse avere altre esigenze.

Ad attendere il duca con lui c'erano altri due nobili di Roldem, il barone Eugivney Balakov e il barone Mikhael Grav. Tal li conosceva di nome. Erano giovani, ambiziosi e ricoprivano modeste ma ben remunerate posizioni alla corte del re. Balakov era l'assistente del tesoriere, poteva facilitare o rallentare il percorso burocratico di una richiesta di fondi. Aveva spalle larghe, i capelli corti e un'espressione cupa. Anche Grav era nell'ufficio del tesoro, ma provvedeva alle forniture della Guardia reale e badava che i militari fossero armati, vestiti, nutriti e pagati. Era un uomo esile, coi capelli biondi e un paio di baffi sottili estremamente curati. Entrambi indossavano tenute da caccia alquanto elaborate, in netto contrasto con la semplice giacca di pelle e i calzoni di fustagno scelti da Tal per l'occasione.

Quando il sole illuminò il profilo delle montagne all'orizzonte, il duca

Kaspar e una giovane donna uscirono dai giardini del palazzo e si diressero ai due cavalli che li stavano aspettando. Tal cercò di vedere in faccia la ragazza e si domandò con interesse se fosse Lady Rowena di Talsin, identità sotto la quale si celava un'agente del Conclave, la bellissima e gelida Alysandra.

Durante il suo soggiorno sull'Isola del Mago, Tal aveva invano cercato di sapere quale fosse la sua missione e cosa stesse facendo in compagnia del duca, ma nessuno aveva saputo, o voluto, dirglielo. Tutto ciò che aveva scoperto era che Miranda, la moglie di Pug, aveva mandato la ragazza nel ducato di Olasko all'incirca nello stesso periodo in cui lui veniva addestrato a Salador.

Tal si rese presto conto che questa ragazza non era Rowena-Alysandra, anche se aveva un tratto in comune con lei: era altrettanto bella. Ma mentre Alysandra era bionda e con gli occhi azzurri, questa era mora, con una pelle dorata da una lieve abbronzatura e gli occhi neri quanto i capelli. Il duca le stava dicendo qualcosa quando lei gli sorrise in risposta, e allora Tal capì subito chi era, perché il suo sorriso era identico a quello di Kaspar.

Come se intuisse i pensieri di Tal, il duca Kaspar si voltò e disse: «Ah, giovane Hawkins, lasciate che vi presenti mia sorella, Lady Natalia».

Tal s'inchinò, in sella. «Milady, sono molto onorato.»

Era evidente che gli altri due nobili conoscevano già la sorella minore del duca, che dimostrava poco meno di trent'anni. Balakov e Grav schierarono i loro cavalli dietro quelli di Natalia e del duca, lasciando a Tal la scelta di accodarsi a loro o di affiancarli.

«Abbiamo davanti a noi una mezza giornata di cavallo, prima di arrivare nei pressi della nostra preda», il duca Kaspar si girò poi verso Tal. «Vedo che avete portato un arco, Hawkins. Sapete usarlo?» lo punzecchiò, in tono divertito ma ironico.

Adeguandosi al suo umore faceto, Tal sorrise. «Sono più bravo con l'arco che con la spada, mio signore.»

Questo fece ridere tutti, perché Tal, come campione della Corte dei Maestri, deteneva il titolo di più grande spadaccino del mondo. Lady Natalia si voltò a guardarlo e questo gli diede la scusa che cercava per spingere il cavallo più avanti.

«Vi fate celia di noi, cavaliere?» lo provocò la ragazza.

Tal sorrise. «Non oserei mai, Milady. Vado a caccia fin da quand'ero bambino, mentre ho preso per la prima volta una spada in mano soltanto a

quattordici anni.»

«Allora, è come dire che siete il più grande arciere del mondo», osservò seccamente il barone Eugivney.

Senza smettere di sorridere, Tal replicò: «Ahimè, direi proprio di no. Gli arcieri elfi non hanno eguali nel mondo intero».

«Gli elfi!» esclamò il barone Mikhael. «Sono leggende. Quand'ero piccolo mio padre mi raccontava la storia di una grande guerra, che diceva si fosse combattuta ai tempi di suo nonno, contro un nemico di un altro mondo. Gli elfi e i nani erano tra i protagonisti di quella favola.»

«Ne parleremo durante il viaggio», disse il duca, e spronò il cavallo.

Tal si trovò accanto al barone Mikhael, mentre il barone Eugivney cavalcava a fianco di Natalia. «Non sono favole, mio buon signore», gli assicurò Tal. «La mia patria è dalle parti di Ylith, e poco più a ovest vivono ancora gli elfi di cui vi narrava vostro padre. E a nord, nella città di LaMut, abitano i discendenti di quegli invasori provenienti da un altro mondo.»

Mikhael lo guardò per capire se Tal fosse serio o lo stesse prendendo in giro. «Siete sicuro di quello che dite?»

«Sì, barone», rispose Tal. «E tra quegli elfi ci sono arcieri di un'abilità che nessun uomo può eguagliare.» Questo non era un suo ricordo d'infanzia. Gliel'aveva detto Caleb, uno dei suoi insegnanti all'Isola del Mago. Caleb aveva vissuto nella terra degli elfi, a Elvandar, per qualche tempo. Parlava la loro lingua e raccontava che soltanto un paio di uomini erano riusciti ad avvicinarsi alla loro destrezza con l'arco.

«Be', se lo dite voi», concesse Mikhael, come se questo mettesse fine a ogni dubbio. Si rivolse al duca. «Vostra grazia, di cosa andremo a caccia, oggi?»

Il duca si volse. «Di una selvaggina speciale, se la fortuna ci consentirà di scovarla. Il re è stato informato che una viverna è stata vista volare da Kesh e pare abbia fatto il nido tra le montagne di Roldem. Se è vero, avremo una rara opportunità.»

Il barone Eugivney sbatté le palpebre, perplesso. «Una viverna?»

«Un piccolo drago», gli spiegò Tal. «Molto veloce, molto astuto e molto pericoloso. Ma piccolo... cioè, piccolo per essere un drago.»

Lady Natalia li guardò, poi sorrise a Tal, divertita dall'espressione preoccupata degli altri due. «Ne avete già incontrata una, cavaliere?»

«Sì, una volta», rispose Tal. «Tra le montagne, quand'ero bambino.» Ma evitò di dire che quelle montagne erano molto vicine a Olasko.

Uscito dai cancelli del palazzo, il duca svoltò sulla strada che conduceva

alla porta settentrionale della città. «Come mai eravate a caccia di una viverna?»

Tal rise. «Non sarei mai andato a caccia di una viverna, mio signore. Non più di quanto sarei andato a caccia di un uragano, o di una valanga. Ma se uno deve proprio farlo, ci sono due modi.»

«Davvero? Sentiamo.»

«Si lega una capra, o una pecora, a un palo in piena vista su un pianoro in alta montagna. Degli arcieri si nascondono nelle vicinanze e quando la viverna atterra la si bersaglia di frecce fino a ucciderla.»

«Non molto sportivo.» Commentò Lady Natalia.

«Per niente, Milady», annui Tal. «Ma di solito non lo si fa per divertimento, bensì per eliminare un predatore che attacca le greggi.»

«E l'altro modo qual è?» volle sapere il duca.

«Trovare la sua tana. Le viverne preferiscono le caverne poco profonde o le fenditure tra le rocce. A quanto diceva mio nonno...» Tal s'interruppe. Per la prima volta da anni aveva rischiato di uscire dal suo personaggio. Spinse Artiglio del Falco d'Argento in fondo alla sua mente e continuò «... che l'aveva sentito raccontare da un montanaro hatadi tra i picchi dello Yabon, alle viverne non piace rintanarsi profondamente nel sottosuolo, come fanno i draghi.»

Il barone Mikhael domandò: «E dopo aver trovato la tana?»

«Si stendono delle reti davanti all'imboccatura, o delle grosse corde, qualsiasi cosa che possa bloccare l'animale. Si preparano delle lunghe lance poi si stana la viverna col fumo, così la si impala non appena esce dal nascondiglio. Poi si aspetta che muoia.»

«Nessuno ha mai cercato di uccidere una viverna con l'arco?»

Tal rise. «Solo con una dozzina d'arcieri di supporto.»

«Non hanno un punto debole? Non c'è modo di ammazzarle rapidamente?» domandò il duca Kaspar.

«No, nessun punto debole, che io sappia», rispose Tal. Accorgendosi che stava parlando come un esperto, s'affrettò ad aggiungere: «Ma questo non significa che non ne abbiano uno, mio signore. Può darsi che mio nonno, raccontando come siano pericolose, volesse soltanto spaventare chi lo ascoltava».

«E scommetto che ci riusciva», borbottò Mikhael. Le chiacchiere continuarono a vertere sulla caccia mentre il gruppo cavalcava attraverso la periferia della capitale. Un'ora dopo s'erano lasciati alle spalle la città di Roldem e attorno a loro c'erano basse collinette tondeggianti punteggiate

di ville e fattorie.

«Dopo mezzogiorno», annunciò il duca, «giungeremo al confine della riserva di caccia reale. Il re ci ha gentilmente permesso di cacciare là.»

Questo rispondeva alla domanda di Tal sulla vicinanza alla città di un territorio con selvaggina di taglia.

«Vostra grazia», domandò il barone Eugivney, «la riserva non s'estende per centinaia di chilometri verso nord?»

«Sì, ma non la batteremo tutta», rispose Kaspar con una risata. «Ci accontenteremo di un pezzetto di quel territorio.»

Stavano percorrendo la principale via commerciale diretta alle province del nord, la strada iniziò a salire tra le colline e poco più avanti presero un sentiero che s'inerpicava a nord est.

A mezzogiorno fecero una sosta per mangiare e far riposare i cavalli. Tal fu impressionato dalla rapidità con cui i servitori montarono un piccolo padiglione, completo d'ingegnose seggiole pieghevoli in legno e tela. Il posto in cui pranzarono era un prato pieno di fiori, in lontananza si vedevano alcune mucche pascolare.

La conversazione passò ai pettegolezzi di corte, visto che il duca era rimasto assente da Roldem quanto Tal, e Natalia da più tempo ancora. I due baroni stavano gareggiando per entrare nelle grazie della sorella del duca e concentravano tutta la loro attenzione su di lei. La giovane donna non era solo bella e intelligente, ma anche un'allettante preda per qualsiasi arrivista. Il ducato di Olasko era piccolo, rispetto ai vasti territori delle Isole o del Kesh, ma la sua influenza nella regione era seconda soltanto a quella di Roldem.

Appena dopo pranzo il duca Kaspar si rivolse a Tal. «Facciamo due passi, giovane Hawkins.»

Tal annuì e s'alzò subito, mentre il duca accennava ai due baroni di non muoversi dalle loro sedie. «Restate pure comodi, signori. Sono certo che mia sorella gradirà essere intrattenuta da voi.»

Quando si furono allontanati di qualche passo dal padiglione, il duca iniziò a parlare. «Dunque, Hawkins, avete pensato all'offerta che vi feci dopo il torneo alla Corte dei Maestri?»

«In verità, mio signore, ci ho pensato molto bene. È un'offerta lusinghiera per me, e ne sono onorato, ma preferisco non essere alle dipendenze di nessuno.»

«Interessante opinione», annuì il duca. Lo condusse dietro ad alcuni cespugli. «Scusatemi un momento. Devo alleggerirmi.»

Senza tante cerimonie l'uomo gli voltò le spalle e si sbottonò i calzoni. Quand'ebbe finito, disse: «Sapete, è proprio questo che apprezzo in voi, cavaliere».

«A cosa vi riferite, mio signore?»

«Alla vostra indipendenza.»

«Signore?»

«Guardate quei due», Kaspar indicò i baroni, impegnati a chiacchierare con Natalia. «Gareggiano per mia sorella come se fosse il premio di un torneo. Vogliono entrare nelle mie grazie attraverso di lei. Io sono circondato da sicofanti e gente che cerca i miei favori, assai di rado incontro qualcuno che non vuole niente da me. Ma quelli sono gli uomini che apprezzo di più, perché so con certezza che se mi serviranno, lo faranno fino al loro ultimo respiro.» Tornando verso il padiglione, abbassò la voce. «Gli altri, invece, possono trovare più attraenti le offerte di un nuovo padrone nei momenti meno opportuni.»

Tal rise. «Sì, queste cose accadono. Benché abbia dei lontani parenti alla corte di Krondor la mia esperienza personale nella politica di corte è molto limitata. In effetti, quella dell'altra sera era soltanto la mia seconda visita a palazzo.»

«Dovreste venire a Opardum. Non sarà raffinata come il palazzo reale di Roldem, ma la mia cittadella è un ottimo posto per fare esperienza politica. Inoltre, a mia sorella farebbe bene trascorrere qualche ora con un giovane che non le promette eterna devozione solo per accaparrarsi un posto al mio servizio.»

Quando raggiunsero gli altri al padiglione il duca riprese a parlare ad alta voce. «Signori, la caccia ci attende!»

I servi smontarono in fretta il padiglione e lo caricarono sui cavalli. I piatti sporchi furono messi nei cestini. Dieci minuti dopo il gruppo era di nuovo in sella, diretto a nord, nella foresta che s'infittiva sempre più.

Tal si voltò verso i compagni, indicando le tracce. Il duca annuì. Il tramonto s'avvicinava e restava loro forse un'ora e mezzo di luce per raggiungere la loro preda.

Il giovane era rimasto sorpreso dalla selvaggia bellezza di quel luogo. La riserva reale non era stata visitata dai taglialegna da chissà quante generazioni e vi crescevano immensi abeti che, se abbattuti, avrebbero potuto fornire l'alberatura alle navi più grandi. Come cacciatore apprezzava che i re di Roldem avessero mantenuto vergine quella regione e sfruttassero

solamente il legname delle foreste meridionali. Pensò che in origine la riserva doveva essere stata aperta per far sì che i regnanti potessero mangiare della cacciagione anche in tempo di carestia, ma qualunque cosa li avesse spinti a farlo il risultato era un territorio meravigliosamente intatto ad appena un giorno di viaggio dalla più grande città del regno.

Due ore prima la spedizione aveva fatto il campo in una radura e i servi avevano montato il padiglione e parecchie tende più piccole per gli ospiti. Il duca aveva insistito per dare subito inizio alla caccia, invece di aspettare il mattino successivo. Tal era stato d'accordo con lui, visto che al tramonto tutti gli animali, sia notturni sia diurni, vanno in cerca d'acqua, e questo offriva buone occasioni ai cacciatori. Dalla forma delle alture Tal giudicava che nella zona ci fossero molti grossi torrenti. Le tracce di selvaggina erano numerose. Aveva visto i sentieri aperti nella boscaglia dal passaggio dei cinghiali e avvistato una scrofa con due cuccioli. Mezz'ora prima avevano trovato le impronte di un grosso felino, probabilmente un leopardo o un puma. I leoni di montagna dalla criniera nera lasciavano orme assai più larghe.

La loro vera preda, la viverna, brillava invece per la sua assenza. Tal era segretamente dell'opinione che sarebbe stato meglio per tutti non avvistare nemmeno quella bestia. C'erano modi migliori di morire e lui non aveva nessuna voglia di finire divorato da un drago mentre cercava di dimostrare le sue capacità di cacciatore a un branco di nobili annoiati.

A condurre la caccia era il duca Kaspar, che aveva ordinato a Tal di tenersi sulla sua destra. Tra loro due camminava Lady Natalia, che impugnava un piccolo arco con l'aria di saperlo usare. I due baroni procedevano sulla sinistra. L'intera compagnia di guardie, servi, battitori e cercatori di tracce era rimasta al campo ad aspettarli. Tra loro una decina di uomini armati di balestre erano pronti a raggiungerli non appena avessero sentito i loro richiami, ma Tal non si faceva illusioni. Sapeva benissimo che se fossero stati aggrediti da un grosso animale, tutto sarebbe finito molto prima dell'intervento dei soccorritori. Poteva soltanto sperare che tutto andasse liscio. Al loro seguito c'erano comunque due servi con una certa varietà di armi, tra cui una pesante balestra e un paio di lance da cinghiale.

Tal era sorpreso dal silenzio del duca sul terreno di caccia, mentre i due baroni facevano un gran rumore, non riuscivano a star zitti un momento e parevano molto a disagio nonostante avessero dichiarato di essere cacciatori esperti. Il duca si fermò, e accennò a Tal e agli altri di raggiungerlo.

Quando gli furono accanto videro che stava esaminando il terreno. «Date

un'occhiata qui», disse sottovoce.

Tal si chinò a osservare l'orma. Saggiò con le dita la compattezza del suolo e capì che era molto fresca. «Un orso.» Disse, rialzandosi.

Il barone Mikhael fece un fischio tra i denti. «Ma guardate quanto è grossa.»

«Questo è il nonno di tutti gli orsi», commentò il duca.

Tal aveva sentito storie su questi orsi, ma gli ultimi di cui s'aveva notizia erano stati uccisi dai cacciatori molto prima dei tempi di suo nonno. Nelle leggende del popolo orosini venivano chiamati *ja-haro milaka*, «orsi dal muso grigio». Evidentemente le limitazioni alla caccia lì nell'immensa riserva reale avevano consentito la sopravvivenza di qualche esemplare. Si rivolse al duca. «Conosco di fama questa razza, gli orsi dal muso grigio sono aggressivi anche nei loro momenti migliori. Visto che siamo nella stagione degli amori, e che questo orso è molto probabilmente un maschio, direi che non gli farà molto piacere avere estranei nel suo territorio», si guardò attorno. «È vicino. Nell'orma c'è ancora umidità, con quest'aria si sarebbe asciugata in meno di un'ora.»

«Quant'è grosso, secondo voi?» domandò il duca.

«Sui tre metri e mezzo», disse Tal. Accennò verso i servi. «Le frecce non faranno che infastidirlo. Ci occorrono armi più pesanti.»

«Cosa suggerite?»

«Avete una catapulta?»

Il duca sorrise. «Sono già andato a caccia di orsi.»

Ignorando il protocollo, Tal gli rispose. «Anch'io, mio signore. Ma l'orso bruno più grosso che vostra grazia ha visto è niente confronto all'orso dal muso grigio. Quando carica neppure tre o quattro dardi ben piazzati riescono a fermarlo. Con gli altri orsi ci si può gettare a terra e fingersi morto, se si è fortunati dopo qualche piccola zampata gli orsi s'annoiano e se ne vanno. Questi orsi invece infieriscono sulla preda e possono staccare la testa di un uomo con un morso.»

«Insomma, se lo incontrassimo sarebbe meglio ritirarsi. È così?» disse il barone Eugivney.

«Non se ci inseguisse», lo informò Tal. «È molto veloce, e sulle brevi distanze può raggiungere un cavallo e ammazzarlo con un colpo alla spina dorsale.»

Il duca non si mosse, anche se gli altri s'erano incamminati alle spalle di Tal. «Mi state forse suggerendo di non cacciare questa creatura, cavaliere?»

«No, mio signore, suggerisco solo l'uso di armi più adatte.»

Il duca annuì. «Quali armi?»

«Vorrei avere lance da torneo, e usarle in sella a un cavallo. Ma andranno bene anche le nostre lance da cinghiale.» Rispose Tal, voltandosi.

Il duca di Olasko non fece in tempo a fare un passo verso gli altri che alle sue spalle ci fu un ruggito così tonante da far tremare gli alberi. Era un suono cupo con una nota stridente, accompagnato dal rumore di rami spezzati. Tal non avrebbe mai creduto che un essere vivente potesse emettere un verso così possente.

Il giovane si girò su se stesso, mentre gli altri si bloccavano per la paura, e vide una forma bruna esplodere dagli alberi a meno di cinquanta metri dal duca. Kaspar si mise in guardia come di fronte a un attaccante umano, accovacciandosi e protendendo il pugnale.

Lady Natalia riuscì a trovare il fiato per gridare: «Fate qualcosa!»

Tal gettò via l'arco e con un balzo strappò una lancia dalle mani di un servo terrorizzato, che sembrava sul punto di darsela a gambe. Si rivolse quindi all'altro servo: «Seguimi!»

Mentre risaliva il pendio passò accanto ai due baroni e gridò loro: «Distraetelo!»

Il duca non si mosse finché l'orso non gli fu quasi addosso, e solo all'ultimo istante si gettò alla sua sinistra. L'animale gli sferrò una zampata con la sinistra, spingendolo ancora più forte nella direzione in cui si era tuffato. Se l'avesse colpito con l'altra zampa il duca avrebbe avuto di sicuro la spina dorsale spezzata.

Anche così, Kaspar aveva incassato un brutto colpo e giaceva a terra privo di sensi. L'orso proseguì d'impeto per qualche metro, poi girò su se stesso e tornò indietro, pronto a gettarsi di nuovo sulla sua vittima. I due baroni e Natalia gli scagliarono delle frecce, un paio raggiunsero l'animale, che ruggì e si volse da quella parte. Questo diede a Tal il tempo di raggiungere il duca e frapporsi fra Kaspar e l'animale.

Nel vedere un avversario che non fuggiva, l'orso si mosse verso di lui senza più alcuna fretta, grugnendo e colando bava dalle fauci. Tal sollevò la lancia a due mani sopra la testa e gridò più forte che poteva, cercando di emettere un ruggito che suonasse minaccioso.

L'orso fece qualche passo verso di lui e s'alzò sulle zampe posteriori. Invece di mettersi sulla difensiva, Tal balzò avanti, si accovacciò e affondò la lancia nell'addome dell'orso. L'animale ululò e fece un passo indietro. Tal si accovacciò di nuovo e sferrò un secondo attacco, spingendo a fondo

la lancia. La larga punta dell'arma penetrò profondamente nella muscolatura dell'animale e il sangue sgorgò copioso, arrossandone il folto pelo. Ululando di dolore l'orso indietreggiò, sempre in piedi sulle zampe posteriori, ma Tal continuò ad attaccarlo nella stessa maniera, incalzandolo con foga e affondando la lancia nello stesso punto, poco sotto lo sterno.

Ben presto il sangue sgorgava a fiumi dal corpo dell'orso e formava pozzanghere sul terreno. L'enorme bestia agitava gli artigli per fermare quella lancia cosi insistente.

Tal aveva ormai perso il conto dei suoi attacchi, ma alla fine l'orso vacillò e cadde su un fianco. Senza perdere tempo a controllare se fosse morto o no, Tal corse dal duca, lo afferrò per un braccio e prese a trascinarlo giù per il pendio. L'uomo girò la testa, debolmente. «Posso camminare, cavaliere», protestò.

Lui lo aiutò ad alzarsi. Il duca era leggermente stordito, si muoveva lentamente ma sembrava illeso. «Ho preso un brutto colpo alle costole, temo che lo sentirò a ogni respiro nei prossimi giorni», grugnì.

«Kaspar, come stai?» gridò Natalia, arrivando di corsa.

I due baroni s'avvicinarono, con gli archi in mano. «Non avevo mai visto una cosa simile.» Disse Mikhael.

Kaspar guardò Tal. «Come diavolo ci siete riuscito, Hawkins?»

«Ho messo in pratica i consigli di mio nonno», rispose Tal. «Una volta mi raccontò di una sua battuta di caccia quando era giovane. 'È l'unico modo per ammazzarli', mi disse. 'Se scappi, l'orso ti insegue e ti sbrana. Ma se invece lo minacci, s'alzerà sulle zampe posteriori. Ed è allora che devi attaccare. Piegati e colpiscilo sotto lo sterno, con molta forza, perché lì c'è una grande arteria, e se riesci a raggiungerla l'animale perderà conoscenza e morirà dissanguato'», si voltò a guardare l'orso, che giaceva dov'era caduto e non si muoveva quasi più. «A quanto pare, mio nonno aveva ragione.»

«Vostro nonno dev'essere stato un cacciatore eccezionale», osservò il barone Mikhael con molta serietà.

Per un istante l'emozione rischiò di travolgere Tal, mentre rivedeva l'immagine sorridente di suo nonno Occhi che Ridono. Per scacciare quel ricordo dovette usare la disciplina mentale appresa all'Isola del Mago, e scosse il capo, con un sospiro. «Sì, lo era.»

Il duca permise al barone Eugivney di sorreggerlo. «Cavaliere, vi devo la vita», ansimò. «Come posso ricompensarvi?»

Solo allora Tal si rese conto di aver salvato l'uomo che aveva giurato di

uccidere, ma Kaspar attribuì alla modestia il suo silenzio. «Cavaliere, ne riparleremo più tardi. Al campo, quando mi sarò riposato.»

«Come volete, vostra grazia.» Per un istante l'ironia della situazione s'abbatté su di lui con tutta la sua forza, e Tal non seppe se scoppiare a ridere o bestemmiare. Diede un'ultima occhiata all'orso morente, si mise la lancia in spalla e seguì il duca.

Quella sera il duca si distese su una sedia con i piedi appoggiati a dei cuscini, per farsi cospargere di unguento le costole doloranti. Tal fu stupito dalla sua muscolatura. A torso nudo Kaspar appariva largo di spalle e nerboruto come uno scaricatore di porto. Mentre un servo gli medicava il vasto livido prodotto dalla zampata dell'orso, Tal vide che aveva un'ossatura poderosa e bicipiti molto sviluppati. In un combattimento a mani nude sarebbe stato un avversario pericoloso per chiunque.

Era anche stoico, ogni respiro doveva causargli una fitta di dolore, perché Tal sospettava che avesse qualche costola fratturata, ma ignorava la sofferenza come niente fosse e durante la cena chiacchierò e rise tranquillamente, con un boccale di vino in mano. Mangiò poco, ma in compenso bevve più d'ogni altro. Tal capì che lo faceva per facilitarsi il sonno di quella notte. Al termine del pasto si voltò verso di lui. «Allora, cavaliere, avete pensato a cosa potrò fare per saldare il mio debito?»

Tal sorrise, imbarazzato. «Se devo dire la verità a vostra grazia, io pensavo soltanto a salvarmi la pelle.»

«Suvvia! Potrà anche essere vero, ma di certo avete salvato anche la mia. Ci sarà pure qualcosa che possa fare per voi.»

Lui scrollò le spalle. «Per il momento non ho bisogno di niente, mio signore. Ma il futuro è in mano agli dèi e se un giorno dovessi navigare in cattive acque, allora vi chiederò di ricambiare il favore.»

«D'accordo così, allora. Anche se sospetto voi siate un uomo che sa farsi strada nella vita senza troppe difficoltà», il duca s'alzò, lentamente. «Ognuno di voi ha una tenda, e un servo che provvederà alle vostre necessità. Ora vi auguro la buonanotte, domattina vedremo come mi sentirò. Detesto l'idea d'interrompere una battuta di caccia, ma temo di non essere abbastanza in forma per affrontare un drago, neppure uno piccolo», gli altri risero. «Temo quindi che domani a quest'ora saremo già di ritorno al palazzo. Dormite bene.»

Tal s'accomiatò subito dopo che il duca si fu allontanato, lasciando ai due baroni il compito d'intrattenere Lady Natalia. Scoprì che la piccola

tenda preparata per lui era in realtà abbastanza spaziosa da consentirgli di stare in piedi e spogliarsi con l'aiuto di un servo, che prese i suoi abiti.

«Ve li riporterò puliti per domattina, cavaliere», commentò prima di uscire.

Tal sedette sopra alcuni grossi cuscini, su cui erano state distese delle spesse coperte. Inspirò con piacere l'aria balsamica della montagna, ignorò le chiacchiere di Eugivney e Mikhael che cercavano di rallegrare l'umore di Natalia e riportò alla mente gli strani eventi di quella giornata. L'attacco dell'orso lo aveva colto cosi di sorpresa che lui aveva reagito d'istinto, come un cacciatore, afferrando l'arma migliore a portata di mano e affrontando la bestia con estrema decisione. Avrebbe potuto tempestare d'inutili frecce l'animale, tenendosi a distanza finché il duca non fosse stato sbranato. Poi gli sarebbe rimasto un solo uomo - il capitano Quentin Havrevulen - cui presentare il conto, e la sua gente sarebbe stata vendicata.

Tal aveva imparato abbastanza, all'Isola del Mago, da sapere quanto fosse futile piangere sul latte versato. Il suo problema non era di facile soluzione, ma una cosa gli era chiara: guardare Kaspar mentre veniva ammazzato non gli avrebbe dato nessuna gioia. S'era accorto di non odiare quell'uomo. Era diffidente nei suoi confronti, come lo poteva essere verso un animale pericoloso. Ma non riusciva a capire come quell'ospite affascinante, con cui aveva riso e bevuto vino, potesse essere lo stesso uomo che aveva ordinato il massacro di un intero popolo. C'era qualcosa che non gli tornava, e Tal non capiva cosa.

Era propenso a sospettare un'altra presenza, alla fonte della politica di Olasko. Si diceva che il mago Leso Varen avesse una grande influenza su Kaspar e Tal ora si chiedeva se non fosse stato costui ad architettare lo sterminio degli orosini.

Quando mise da parte quelle cupe congetture, il giovane s'accorse che il campo era silenzioso. Lady Natalia doveva aver augurato la buonanotte ai suoi corteggiatori. In quanto a lui, la tensione residua gli rendeva difficile rilassarsi e capì che non avrebbe preso sonno facilmente. Restò seduto sulla coperta, nudo, incrociò le gambe e appoggiò le mani sulle ginocchia. Poi chiuse gli occhi e cominciò a meditare, tentando di placare i suoi pensieri.

Il tempo perse significato, il suo cuore rallentò i battiti e il respiro si fece più profondo. Era quasi addormentato quando udì il fruscio della tenda che s'apriva.

Prima che Tal potesse muoversi, una figura venne avanti nell'ombra e gli

strinse le mani sul collo. I suoi sensi si svegliarono di colpo e un profumo dolce e sensuale lo avvolse. Poi una voce mielata gli sussurrò all'orecchio: «Come siete dolce, siete stato in piedi ad aspettarmi?» le labbra di Natalia si premettero sulle sue e lui si trovò spinto all'indietro sui cuscini. Quando sbatté le palpebre nel buio della tenda, scorse la flessuosa silhouette della ragazza che si spogliava in fretta, gettando via le vesti. Natalia si piegò ad accarezzargli l'addome con una mano calda, e sorrise. «Forse mio fratello non riesce a pensare a una ricompensa per avergli salvato la vita, ma io un'idea ce l'avrei. Anzi, parecchie idee.»

Poi si distese sopra di lui e lo baciò ancora.

4

LA SCELTA

L'uomo nell'angolo della stanza taceva.

Tal sedette sul divano, sprofondando nei cuscini, e gli sorrise. «Pasko ha portato Amafi al mercato con la scusa di prendere un po' di roba prima che chiuda, così nessuno ci disturberà per un po'», alzò il calice di vino che aveva in mano. «Vuoi bere qualcosa?»

L'uomo si tolse il cappello, i lunghi capelli gli caddero sulle spalle mentre i pallidi occhi azzurri fissavano Tal. «Non mi fermerò molto. Ho un messaggio da parte di mio padre e dobbiamo farti qualche domanda.»

«Almeno siediti, Magnus.»

«Preferisco restare in piedi», disse il mago. Magnus gli aveva insegnato i fondamenti della magia e della logica, ma tra tutti i maestri di Tal era quello con cui aveva legato meno. A volte questo gli sembrava ironico, visto che Caleb, il fratello minore di Magnus, era l'unica persona del Conclave con cui aveva un'amicizia fraterna. Entrambi amavano la caccia, non praticavano la magia in un'organizzazione di maghi ed entrambi non capivano molto di ciò che vedevano accadere ogni giorno attorno a loro.

Di tutti quelli che servivano il Conclave soltanto Miranda, la madre di Magnus, gli era più estranea e incomprensibile. «Be', scusami, ma sono davvero stanco», mormorò Tal. «Ieri ho avuto una giornata dura e stanotte ho dormito pochissimo.»

Magnus piegò le labbra in un sorriso. «Ti riferisci alla tua lotta con l'orso, e poi a quella con Lady Natalia?»

«Ma... com'è possibile che tu lo abbia saputo?» Tal si raddrizzò, stupe-

fatto. Era tornato in città da appena un paio d'ore e s'era trattenuto a palazzo meno di un'ora prima di rientrare a casa. Nessun pettegolezzo poteva spargersi a quella velocità. Strinse le palpebre. «Non l'hai sentito dire. Lo hai visto!»

«Sì, stavo guardando.»

Tal non nascose il suo fastidio. Era la seconda volta che Magnus lo spiava.

«Posso capire che tu abbia voluto osservare la mia lotta con Raven, ma perché curiosare in una semplice battuta di caccia?»

«Perché niente di quel che riguarda il duca di Olasko è semplice. Mio padre m'aveva chiesto di controllare come stesse andando il tuo tentativo d'ingraziarti Kaspar, e poiché l'hai salvato da un orso e hai conquistato sua sorella direi che la cosa non poteva andar meglio. Comunque, non ti spierò più d'ora in avanti.»

«Perché?»

Magnus stringeva il cappello dalla tesa larga in entrambe le mani. «Prima le nostre domande. Sei pronto a entrare al servizio di Kaspar?»

«Quasi, ma non del tutto.»

«Presto, allora?»

«Si, presto.»

«Il duca o sua sorella hanno menzionato Leso Varen in tua presenza?»

«No, te ne avrei parlato.»

«Mio padre vorrebbe anche sapere se hai un'idea del perché Kaspar sta inviando truppe al confine del Regno delle Isole, a centinaia di leghe da ogni obiettivo di qualche importanza.»

«Non ne ho la più pallida idea.»

«Ora vorrei farti una domanda io, perché hai salvato Kaspar da quell'orso?»

Tal scosse il capo e bevve un sorso di vino. «A dirti la verità, non lo so neanch'io. È stata una reazione istintiva. Ma ripensandoci, forse è successo perché gli dèi volevano dirmi qualcosa.»

«E cosa?»

«Che la morte non è punizione sufficiente per Kaspar. Alla fine dovrà sapere perché sta morendo, ma questo non mi basta...»

«Cos'altro vuoi?»

«Vederlo umiliato. Voglio essere li quando capirà che tutto ciò che a fatto, tutti i suoi delitti e tutti i suoi tradimenti gli si sono ritorti contro.»

Magnus lo guardò in silenzio per qualche istante. «Piantargli una lama

nel cuore sarebbe molto più facile che ridurlo in quello stato.»

«In ogni modo è il mio obiettivo.»

«Il tuo obiettivo, ti ricordo», puntualizzò Magnus, «è di scoprire perché vuole fare guerra al Regno delle Isole. Ogni rapporto dei nostri agenti conferma che i tuoi sospetti erano fondati e pare che il folle progetto di Kaspar sia forgiare un'alleanza tra i Regni Orientali allo scopo di lanciare un attacco contro il Regno delle Isole. E sottolineo la parola 'folle', perché niente di quanto ha fatto finora è l'opera di un uomo assennato.»

Tal annuì. «Tuttavia scommetterei qualunque cosa che Kaspar non è affatto un folle. Crudele, ambizioso, ma completamente sano di mente, ed è anche affascinante, perfino spiritoso. Le sue decisioni possono sembrare assurde, ma dietro c'è un disegno preciso.» Appoggiò il calice di vino sul tavolo. «Pasko e Amafi stanno per tornare. Dobbiamo fare in fretta.»

«Allora passiamo al messaggio. Viene da mio padre: tu sarai solo.»

«Cosa significa, esattamente?»

«Significa che nessuno di noi verrà a cercarti, Tal.» Magnus si rimise il cappello. «Quando sarai pronto ad accettare l'offerta di Kaspar, trova una scusa per licenziare Pasko. Lascio a te decidere cosa fare con quel tipo, Amafi. Ma per giuramento non potrai mai parlargli dei tuoi rapporti col Conclave, o anche solo accennare alla sua esistenza.

«Da ora in poi non ti contatteremo più, dovrai essere tu a cercarci. Se sarai nel nord, trova il modo di mandare un messaggio a Kendrick, o portaglielo di persona. A Rillanon cerca la locanda dell'Alba Dorata. A Salador dovrai andare alla Botte di Vino. Se ti trovassi a Krondor, vai all'Ammiraglio Trask, un locale dove se non sbaglio sei già stato. Qui a Roldem cerca il barista notturno della locanda Molkonski. A Opardum non abbiamo agenti, purtroppo, ma se riesci a mandare un messaggio fino all'Incudine e il Martello di Karesh'kaar, nella Roccaforte di Bardac, ci sarà fatto pervenire.»

Tal rise. «I vostri agenti sono tutti nascosti in locande e taverne?»

Magnus sorrise. «No, ma i locali pubblici sono i posti migliori dove raccogliere informazioni. Trova il modo di spedire un messaggio a uno qualsiasi di questi posti, e indirizzalo 'al Cavaliere della Foresta'. Usa frasi in codice, se puoi. Abbiamo contatti in altre locande e città, Pasko ti farà avere una lista completa prima che tu parta.»

«Perché dovrò fare a meno di lui?»

«Ci sono due motivi... anzi, tre. Prima di tutto, più sono gli agenti del Conclave nelle vicinanze di Leso Varen, più aumenta il pericolo di essere

scoperti. Per conto di mia madre a Olasko c'è già Lady Rowena, che ha rapporti intimi con Kaspar, nella vana speranza che lui si sbottoni un po' tra le lenzuola. Con te al servizio del duca saremo più vulnerabili e Pasko non servirebbe ad altro che accrescere il rischio. Secondo, per Pasko abbiamo altri programmi. E da ultimo, lui lavora per il Conclave, non per il cavalier Hawkins di Ylith, come ti sei abituato a pensare.»

«Hai ragione.»

«Ora, voglio che una cosa sia chiara: il tuo desiderio di vendicarti di Kaspar deve passare in secondo piano. La sua morte non risolverebbe i nostri problemi. Dovrai scoprire tutto il possibile su Leso Varen. Il vero pericolo è lui. Inoltre, se dovessi essere scoperto, sappi che preferiamo vederti morto piuttosto che mettere a repentaglio la sicurezza del Conclave. È chiaro?»

«Fin troppo.»

«Bene. Perciò, vedi di non farti ammazzare. O almeno, cerca di scoprire qualcosa di utile prima di lasciarci la pelle. Se ti metterai in qualche guaio, non tenteremo nemmeno di tirartene fuori.»

Poi d'improvviso Magnus scomparve. Ci fu un leggero soffio d'aria nel punto in cui stato il suo corpo, poi nella stanza cadde il silenzio.

Tal allungò una mano a riprendere il calice: «Lo fa apposta ad avere sempre l'ultima parola», borbottò. «Sa quanto mi dà sui nervi.»

Il mattino dopo Tal si svegliò sentendosi stanco e confuso. Questo nonostante la giornata precedente fosse stata piuttosto tranquilla: il viaggio di ritorno dalla battuta di caccia era stato poco più di una piacevole cavalcata e aveva bevuto solo un bicchiere di vino durante la conversazione con Magnus. Ma non aveva dormito bene, e si chiese se questo fosse dovuto al pensiero della scelta che avrebbe dovuto affrontare.

Kaspar era in debito con lui, e dunque il solo problema consisteva nell'entrare al suo servizio senza apparirgli troppo ansioso di farlo. L'idea di uccidere il principe Matthew, affinché Kaspar intercedesse per lui e lo portasse via con sé, gli sembrava ancora sfruttabile. Magnus aveva ragione a dire che lo stato di campione della Corte dei Maestri offriva a Tal molti privilegi, ma quali erano gli obblighi? Il giovane ci pensò un poco.

Lui sapeva come pilotare qualche occasione pubblica in modo da costringere il principe Matthew a sfidarlo a duello. Lo scontro molto probabilmente sarebbe stato al primo sangue, e lui avrebbe dovuto uccidere il principe «per errore», cose di quel genere accadevano. *Solo che a me accadono un po' troppo spesso*, pensò Tal. Non sarebbe stata una cosa sem-

plice, alla base di un duello doveva esserci una questione d'onore e il re non lo avrebbe mai più ammesso a palazzo...

Una rissa, allora? A Matthew piaceva frequentare alcuni dei più scalcinati bordelli della città e un paio di malfamate case da gioco. Teoricamente ci andava in incognito, ma in realtà tutti lo sapevano e lui sfruttava la sua posizione per trarne vantaggio.

Tal scartò quell'idea, perché non sarebbe stata un'occasione sufficientemente pubblica.

Era difficile trovare un modo di ucciderlo in modo tale da restare a metà strada tra il boia e il perdono. Se ci fosse riuscito, e se Kaspar avesse interceduto per salvarlo, un favore così grosso avrebbe di certo pareggiato i conti tra loro. Ma Tal voleva anche che il duca continuasse a restare in debito con lui.

No, decise alzandosi dal letto, l'idea di uccidere il principe Matthew andava scartata. Gliene stava venendo un'altra. Tornò a sedersi sul letto e capì di dover considerare meglio il suo ruolo in città. Doveva esserci un modo di diventare una persona non grata, questo gli avrebbe evitato il rischio di appoggiare la testa sul ceppo del boia ma gli avrebbe tolto anche ogni prospettiva sociale a Roldem. E come scusa per entrare al servizio del duca questo poteva bastare.

«Pasko!» chiamò. Subito la porta s'aprì e Amafi mise dentro la testa.

«In cosa posso servirvi, eccellenza?» domandò nella lingua delle Isole.

Lui gli accennò di portargli i pantaloni. «Dov'è Pasko?»

L'ex assassino gli porse l'indumento. «È andato al mercato, eccellenza, a fare la spesa. Avete qualche ordine per me?»

Tal si passò una mano sulla mandibola e controllò la lunghezza della barba, che in quei giorni portava molto corta. «Suppongo che sia l'ora d'insegnarti a fare il valletto.»

«Valletto? Non conosco questa parola, eccellenza.»

Tal aveva parlato in roldemiano, lingua che Amafi non capiva molto, gli tradusse così la frase in quegan.

«Ah, il servitore», disse Amafi in lingua reale. «Ho vissuto un po' di tempo tra gente altolocata, eccellenza, e vi assicuro che non ci metterò molto a imparare. Ma Pasko?»

«Temo che Pasko dovrà lasciarci presto.» Tal sedette di nuovo e s'infilò gli stivali. «Ha dei problemi di famiglia e deve tornare da suo padre al nord, a Latagore.»

Amafi non chiese altro. Si limitò a dire: «Allora farò del mio meglio per

servirvi come vi ha servito lui».

«Dobbiamo comunque lavorare sul tuo roldemiano», lo informò Tal, tornando a quella lingua. «Ora devo andare alla Corte dei Maestri. Tu aspetta Pasko e digli di insegnarti le mie abitudini. Seguilo come un'ombra e osservalo. Se hai qualche domanda, non farla in mia presenza o quando ci sono ospiti, aspetta di essere solo con lui. Digli anche di passare a cercarmi da Remarga, a mezzogiorno, e di portarmi un abito pulito. Poi andrò a pranzo... da Baldwin, lungo il Canale, e nel pomeriggio farò una partita a carte da Depanov. Verso sera tornerò a casa e indosserò qualcosa di più appropriato per la cena.»

«Sì, eccellenza.»

Tal mise la stessa camicia del giorno prima, si gettò sulle spalle una giacca e raccolse la spada. «Ora trovati qualcosa da fare intanto che aspetti Pasko. Poi a mezzogiorno venite assieme da Remarga.»

«Sì, eccellenza», ripeté Amafi.

Tal uscì di casa e scese le scale in fretta, allacciandosi la spada alla cintura. Tenne la giacca sulle spalle. Era una giornata calda e aveva deciso di non mettersi il cappello.

Mentre s'avviava verso la Corte dei Maestri cercò di escogitare diversi modi per offendere un reale senza mettersi in un guaio troppo grosso.

Il sole del mattino, la calda brezza di mare e il ricordo della notte con Lady Natalia lo avevano messo di ottimo umore. Quando giunse alla Corte dei Maestri aveva già un piano per umiliare un membro della famiglia reale senza finire sulla forca, e s'era convinto che avrebbe potuto essere perfino divertente.

Una settimana dopo, quando Tal entrò alla Corte dei Maestri, la galleria era piena di gente. Col ritorno del più grande spadaccino del mondo, venire a guardare gli allenamenti e i duelli era divenuto di nuovo il passatempo preferito di molte giovani donne della capitale. Non poche ragazze da marito e donne sposate dell'alta società trovavano modo di fermarsi lì un'ora o due, durante i loro giri tra i negozi e i salotti eleganti, per dedicare il loro interesse allo sport della scherma.

Tal si era allenato ogni mattina dal giorno del suo ritorno dalla caccia col duca, aspettando l'occasione di confrontarsi col principe Matthew. Dopo qualche giorno s'era accorto che il principe si presentava alla Corte dei Maestri soltanto dopo che lui se n'era andato. Questo gli aveva fatto capire che il vanitoso principe Matthew non desiderava farsi rubare la scena dal

campione. Così quel giorno Tal s'era presentato lì nel tardo pomeriggio, invece che in mattinata com'era sua abitudine.

Quando entrò nel salone Tal fu salutato da tutti gli spadaccini presenti, compresi gli istruttori, in omaggio al suo titolo. Quel giorno il maestro di sala era Vassily Turkov, capo istruttore e arbitro di ogni scontro. Numerosi altri istruttori lavoravano con gruppi di allievi in ogni angolo del locale, mentre il maestro di sala si dedicava solo ai duelli in corso al centro.

Il pavimento del salone era di legno intarsiato, il cui complesso disegno era in realtà un ingegnoso sistema per dividere le aree d'allenamento. Attorno al vasto locale c'era un perimetro di colonne in legno cesellato che reggevano le alte arcate del soffitto. Tal alzò lo sguardo e vide che le volte erano state ridipinte, bianche con corone e ghirlande di foglie d'oro attorno ai lucernari. La galleria, appoggiata sulle colonne, occupava solo un lato del salone, mentre dall'altra parte c'erano dei finestroni alti fino al soffitto. Vassily venne a stringere la mano a Tal. «Stamattina, quando non vi ho visto arrivare, ho pensato che vi foste preso un giorno di riposo, cavaliere.» Guardò la gente che riempiva la galleria, e commentò. «Se continueremo ad avere questa affluenza, dovremo rimettere in piedi la tribuna provvisoria.» Si riferiva alle gradinate di legno che, durante il Torneo dei Maestri, venivano erette davanti ai finestroni per ospitare il pubblico.

Tal sorrise. «Sono qui solo per tenermi in esercizio, maestro.»

L'anziano istruttore annuì. «Allora vi procurerò un avversario.» Osservò i numerosi giovani che indugiavano nelle vicinanze, vogliosi d'incrociare la spada col campione della Corte dei Maestri, poi indirizzò un cenno a uno di loro. «Anatoli, tu sarai il primo!»

Tal non conosceva Anatoli neppure di nome, ma non fece obiezioni. Il convocato venne avanti baldanzosamente e rivolse un inchino al maestro e uno a Tal, che lo ricambiò. Poi Vassily annunciò: «Alla spada! Al meglio dei tre!»

Entrambi i contendenti indossavano giacche imbottite che li proteggevano dal collo all'inguine, calzoni aderenti e scarpe leggere e flessibili. In testa avevano elmi con una visiera di maglia, che proteggeva dai colpi ma consentiva una buona visuale e lasciava anche spazio per l'aria. Presero posizione uno di fronte all'altro.

Il maestro venne tra loro e alzò la sua arma orizzontalmente, per stabilire la regolamentare distanza d'inizio. I due uomini allungarono le spade fino a sfiorarla con le loro punte. Poi il maestro sollevò la sua arma e il duello ebbe inizio.

Tal aveva continuato a esercitarsi nell'anno trascorso a Salador. La Corte delle Lame locale non era certo paragonabile alla Corte dei Maestri per numero e qualità dee membri, ma anche là Tal aveva trovato avversari abili quanto bastava per mantenere al meglio i suoi riflessi.

Ne aveva comunque approfittato per impegnarsi con metodo, perché sull'Isola del Mago c'era stato soltanto Caleb con cui tirare di scherma. Ma l'amico stava assente spesso, occupato in qualche missione per conto dei suoi genitori e, sebbene fosse il miglior cacciatore e arciere che Tal conoscesse, con la spada non valeva granché.

Prima di allora Tal aveva affrontato solo dei mercenari, la maggior parte dei quali era digiuna delle sottigliezze delle sale da duello. Per loro la scherma non era un'arte, ma un mezzo per sopravvivere, e Tal sapeva bene che i sofisticati Maestri della Corte non avrebbero apprezzato nei duelli attacchi che comprendessero calci nei genitali, morsi e dita negli occhi. Lui sapeva che la maggior parte dei giovani che si esercitavano per anni alla Corte dei Maestri non avrebbe mai usato la spada al di fuori di quelle stanze. Questa era la vita dei figli dei nobili della civile Roldem.

Il giovane Anatoli dovette farsi da parte dopo un duello assai breve, perché era preciso nell'esecuzione dei fondamentali ma per nulla dotato. Sconfisse rapidamente altri tre allievi, che non lo impegnarono per più di mezz'ora in tutto. Alla fine, seccato nel vedere che Vassily non sapeva trovargli di meglio, decise che per quella giornata poteva bastare.

Invece di andare direttamente negli spogliatoi, dove aveva una stanza tutta per sé, Tal attraversò il salone fino al tavolo dei rinfreschi.

Al centro era posata una grossa coppa di cristallo piena d'acqua in cui galleggiavano fette di limone. Aveva imparato ad apprezzare le bevande fresche, dopo l'esercizio fisico. Sui vassoi c'erano frutta, formaggi, pane, pasticcini, e strisce di carne affumicata. Le caraffe di vino e di birra erano riservate solo a coloro che avevano già concluso l'allenamento.

Si fece dare un boccale di limonata da un servo, poi mangiucchiò una fetta di mela, lasciando vagare lo sguardo per la sala.

Accanto a lui, uno dei numerosi servi era occupato a sostituire i vassoi, affinché le cibarie fossero sempre fresche. Tal cercò di calcolare quanto doveva costare il mantenimento della Corte dei Maestri. Tutti i nobili potevano frequentarla gratuitamente, per apprendere la nobile arte della spada. I ricchi borghesi invece dovevano pagare una tassa d'iscrizione non indifferente e, soprattutto per motivi politici, erano in molti a farlo. Per il resto, il costo della Corte gravava sulla corona.

Tal si domandò pigramente quale fosse la rendita annua di re Carol. Anni addietro aveva letto la biografia del mercante krondoriano Rupert Avery, e ricordava di aver pensato che le enormi somme di denaro che si menzionavano nel libro fossero un'esagerazione. Seduto nella sua capanna sull'Isola del Mago, Artiglio del Falco d'Argento s'era detto che doveva essere uno stratagemma dell'autore del libro per far sembrare più grande la sua rilevanza nella storia del Regno delle Isole. Ma ora, dopo aver visto il palazzo di Roldem e capito quanto costosa fosse l'organizzazione della sola corte, senza contare i fondi della marina da guerra dell'isola, Tal sapeva che il giovane Artiglio era stato un ingenuo. Per un momento gli parve di capire la brama di potere che animava il duca Kaspar.

Da lì a poco un altro gruppo di spadaccini entrò nel salone e Tal vide che si trattava del principe Matthew col suo seguito di amici e cortigiani. Riesaminò sistematicamente le fasi del suo piano, per l'ennesima volta da quando aveva cominciato a pensarci una settimana prima. Dopo aver salvato il duca Kaspar Tal godeva del favore del re come mai in passato, e aveva qualche speranza di far funzionare il suo piano senza rischiare di finire con la testa sul ceppo, o essere più discretamente gettato nelle acque del porto dentro un sacco pieno di sassi.

Sorseggiando la limonata s'incamminò verso il principe e i suoi accompagnatori. Matthew era un uomo vanesio e, nonostante la cura che dedicava al suo corpo, a trent'anni aveva un ventre che risaltava comicamente sul resto del corpo, altrimenti magro, dandogli l'aspetto di un rettile che stesse cercando di digerire una palla. Il suo sarto doveva fare miracoli per restringere quella sporgenza e allargargli le spalle. Portava i capelli corti, luccicanti d'olio e pettinati in avanti per porre rimedio all'incipiente calvizie, i suoi baffi, lunghi e sottili, probabilmente richiedevano ore di cure al giorno. Ostentava anche un monocolo, una lente di quarzo rosa importata da Queg, attraverso cui si compiaceva di osservare gli oggetti da distanza molto ravvicinata, come se quel fondo di bottiglia potesse offrire chissà quali meravigliosi dettagli.

Tal attese a una certa distanza finché vide di essere stato notato, e allora s'inchinò.

«Ah, cavaliere», disse il principe. «Lieto di rivedervi in città. Mi spiace non avervi incontrato al banchetto, ma ero indisposto.»

A quanto si diceva in giro, la notte prima della cena in onore di Kaspar il principe aveva bevuto tanto che non aveva osato uscire dai suoi appartamenti, perché una diarrea feroce lo costringeva a sedersi sul vaso ogni po-

chi minuti. «Mi spiace, altezza. Ma sono felice di vedere che oggi state meglio.»

«Avete già fatto i vostri allenamenti?» domandò il principe.

«Ho finito proprio ora, altezza.»

«Ah. Peccato. Speravo di fare almeno un duello decente, oggi.»

Il principe era un mediocre spadaccino, ma per ragioni politiche non veniva sconfitto molto spesso. Tal sospettava che avesse indugiato nello spogliatoio, sotto le mani di una graziosa massaggiatrice, in attesa che gli dicessero che lui se n'era andato. «Non è un problema, altezza. Non mi sono ancora cambiato e sarei lieto di mettermi a vostra disposizione se desiderate uno scontro di un certo impegno.»

I cortigiani venuti col principe si scambiarono sguardi allarmati. Neppure nella sua miglior forma il principe sarebbe stato in grado affrontare un avversario forte quanto Tal, e pochi erano disposti a credere che il campione della Corte dei Maestri sarebbe stato così cortese da lasciarlo vincere, poiché Tal aveva una reputazione da difendere e se avesse continuato a vincere fino al torneo successivo sarebbe diventato il maestro indiscusso di tutti i tempi.

Il principe Matthew sorrise. «Apprezzo la vostra offerta, ma purtroppo ho già scelto i miei avversari di oggi.»

Il suo cenno indicò tre giovani allievi in attesa. Uno di essi era Anatoli, e fu lui che, sprizzando servilismo da tutti i pori, fece un passo avanti. «Altezza, il piacere di duellare con voi è inferiore solo a quello di cedere il posto al campione, affinché egli possa offrirvi le sue prestazioni.»

Se uno sguardo avesse potuto uccidere, del premuroso Anatoli non sarebbe rimasto che cenere. Il principe piegò all'insù gli angoli della bocca. «Molto gentile. State certo che non me ne dimenticherò.»

Tal esibì una pigra cortesia. «Perché non cominciate con gli altri due, altezza, intanto che io finisco la mia limonata? Quando avrete terminato, sarò onorato di essere il vostro ultimo avversario.»

Il principe sorrise, perché Tal gli offriva il modo di salvare la faccia. Ora avrebbe potuto stancarsi vincendo gli scontri con quei due giovanotti vigorosi, dopodiché non sarebbe stata una vergogna perdere con un fuoriclasse. E chissà, forse il campione aveva bisogno di procacciarsi i suoi favori e gli avrebbe concesso un pareggio.

Tal tornò al buffet e si servì un'altra fetta di mela. Il principe ebbe velocemente ragione dei due avversari, che riuscirono a lasciarsi sconfiggere in modo quasi convincente.

Tal depose il boccale. «Complimenti, altezza. Non siete neppure sudato.» Si congratulò. In realtà Matthew stava ansimando come un cavallo che avesse galoppato in salita tutto il giorno.

«Gentile da parte... uh, vostra... cavaliere.»

«Facciamo al meglio dei sette? Così sarà un buon allenamento per entrambi.»

Il maestro Vassily lo guardò accigliato, al meglio di sette tocchi il campione avrebbe vinto senza difficoltà, ma avrebbe dovuto mettere a segno quattro attacchi invece dei soliti due delle normali sfide al meglio dei tre. Il principe era impossibilitato a rifiutare, proprio come voleva Tal. «Molto bene», dovette rispondere.

«E se voi voleste graziosamente concedermelo», disse poi Tal, «dato che oggi abbiamo entrambi già usato la spada, direi di fare un po' di pratica con un'arma più pesante. Per esempio, la sciabola. O preferite lo spadone?»

Tutti quelli a portata d'udito tacquero. Il principe Matthew valeva poco con la spada, ma quella era pur sempre la sua arma più congeniale. La sciabola era l'arma della cavalleria ed era fatta per attacchi veloci e potenti, mentre lo spadone della fanteria era pesante e richiedeva molta resistenza fisica. Così, tra i due mali, il principe scelse il minore. «La sciabola, allora, cavaliere.»

Tal accennò a un inserviente di portargli l'elmo, mentre un altro prendeva due sciabole dalla rastrelliera. Il maestro Vassily gli venne accanto e sussurrò: «Cosa diavolo state pensando di fare, cavaliere?»

«Credo sia giunto il momento di far abbassare un po' la cresta a questo vanitoso idiota, Vassily.»

Il maestro di sala restò a bocca aperta. Da quando conosceva Tal l'aveva sempre giudicato un giovane di straordinarie doti sociali, capace di affascinare ogni donna e che tutti gli uomini desideravano farsi amico. E tuttavia ora si proponeva di umiliare un principe della corona. «Ma è il cugino del re, cavaliere!» sibilò Vassily.

«Cosa che quel porco ci costringe sempre a ricordare!» rispose Tal, cercando di avere un tono velenoso. «Avanti, cominciamo.»

Fin da quando presero posizione Tal seppe che avrebbe potuto fare ciò che voleva col principe, ferirlo o perfino ucciderlo. Nonostante le imbottiture e l'elmo, una sciabola - anche una da allenamento, non affilata - poteva essere mortale nelle mani di un esperto, e pochi erano più esperti di lui.

Con riluttanza Vassily alzò la sua arma tra di loro. «Ai vostri posti, si-

gnori!»

I due uomini protesero le lame a toccare la spada del maestro, e non appena Vassily sollevò la sua arma il principe tentò un paio di deboli colpi obliqui.

Tal li parò senza sforzo. Il suo avversario era già sbilanciato e avrebbe potuto rispondergli con un colpo alla spalla o al fianco esposto. Fece invece un passo indietro. «Perché non provate ancora, altezza?» lo invitò, senza celare il tono beffardo. Era come se stesse trasformando il duello in una lezione di scherma.

Tal riprese posizione e attese, mentre il principe gli s'avvicinava con l'arma protesa. La mossa fu ripetuta nello stesso modo di prima e Tal parò con eleganza sbilanciando l'avversario. Matthew non fu pronto a coprirsi quando la sciabola di Tal scattò per quello che avrebbe potuto essere il primo leggero colpetto messo a segno, ma all'ultimo istante Tal mise in quel fendente alle costole abbastanza forza da strappare all'avversario un grugnito di dolore.

«Punto, cavalier Hawkins!» annunciò Vassily, lanciando a Tal un'occhiata tra l'incredulo e l'offeso.

Con un ansito il principe Matthew si raddrizzò, premendosi una mano sul fianco, e si tastò le costole. Mostrandosi preoccupato Tal domandò: «Non vi ho fatto male, altezza, vero?»

Per un istante pensò che l'altro stesse per vomitare, perché le parole gli uscirono come se deglutisse tra l'una e l'altra. «No... sto... bene... cavaliere.»

Vivace e sorridente, Tal suggerì: «Proviamo un'altra volta».

Dapprima parve che il principe fosse sul punto di rifiutare, ma poi riprese posizione. Tal lo avvertì premurosamente: «Badate a non scoprirvi troppo sulla sinistra, altezza».

Senza celare la sua irritazione il maestro Vassily s'avvicinò. Non c'era nulla, tuttavia, che potesse fare. Come maestro di sala avrebbe potuto interrompere i contendenti per qualsiasi ragione, e non di rado gli capitava di farlo, quando un allievo esperto faceva il bullo contro un novellino. Ma ora a duellare c'era un principe della casa reale di Roldem, e fermare il duello perché Tal gli stava dando una dura lezione avrebbe umiliato maggiormente la corona.

Tal mise a segno altri due colpi al corpo brutali quanto il primo. Mentre Tal si rimetteva nella posizione di partenza il maestro Vassily sussurrò: «Cavaliere, questo è troppo!»

«Se sua altezza vuole ritirarsi, io non faccio obiezioni», rispose lui, con il tono più sprezzante che gli riuscì e parlando abbastanza forte da farsi sentire da tutti.

Il principe Matthew era una persona orgogliosa, anche se il suo orgoglio era basato solo sull'arroganza. A denti stretti, come se stesse ricacciando indietro le lacrime, disse: «Non intendo rinunciare».

Con aria baldanzosa Tal replicò: «Molto bene, altezza. Facciamo vedere qualcosa di memorabile alla galleria, che ne dite?»

Quando Vassily ordinò loro di continuare, il principe Matthew restò dov'era e lasciò che a fare la prima mossa fosse l'avversario. Tal fintò e il principe ci cascò subito. Poi Tal gli assestò un rapido colpo al polso che gli fece cadere la sciabola di mano, quindi spinse la punta della lama sotto il casco e glielo sfilò dalla testa. Infine passò alle spalle del principe e gli somministrò una piattonata sul sedere con tutta la sua forza. La reazione del pubblico fu intensa. Dalla galleria provennero grida di stupore, che si mischiarono ai fischi di protesta e alle risa. L'ultimo colpo aveva fatto cadere in avanti il principe, che giaceva carponi. Era rosso in faccia, e aveva già gli occhi umidi per il dolore dei colpi presi in precedenza. Ma quell'ultimo colpo ruppe la diga e, nonostante i suoi sforzi, scoppiò a piangere.

I cortigiani corsero ad aiutare il principe e lo rimisero in piedi, inorriditi nel vederlo così umiliato. Tal gli voltò le spalle e s'allontanò, come ultimo sprezzante calcio all'etichetta. In galleria, non poche giovani donne venute alla Corte dei Maestri nella speranza di attirare l'attenzione di Tal s'alzarono e uscirono, disgustate dal suo comportamento.

Il maestro Vassily gli s'avvicinò in fretta. «Cosa vi è preso? Siete forse impazzito?»

Lui sorrise. «Al contrario, maestro.»

«Se io fossi al vostro posto, cavaliere, partirei quanto prima per un lungo viaggio. Campione della Corte dei Maestri o no, vi siete appena fatto un nemico molto pericoloso. Il principe non è certo noto per la sua capacità di perdonare», lo ammonì Vassily a voce bassa.

Tal si voltò a guardare il principe Matthew e vide che dietro le lacrime di dolore i suoi occhi ardevano per la rabbia. «Sì, credo che abbiate ragione, maestro», rispose a voce alta perché tutti sentissero il sarcasmo. «Ma a giudicare dalla sua prestazione di oggi, direi non è poi così pericoloso.»

Incapace di pensare a qualcos'altro da dirgli, il maestro di sala s'allontanò furente. Tal fece ritorno all'angolo del salone dove lo stavano aspettando Pasko e Amafi. Il primo aveva capito cosa era successo, ma l'ex sicario

sussurrò: «Eccellenza, siete stanco di vivere?»

«Niente affatto. Perché lo domandi?»

«Perché ora il principe vi vuole morto», poi continuò sogghignando. «E può pagare tanto di quell'oro che la tentazione di tradirvi mi terrebbe sveglio la notte.»

Tal rise, più che altro per mostrare a tutti che si stava godendo quel momento. «Vedi di dormire la notte e magari potrò prendere in considerazione di alzarti la paga.»

«Sì, eccellenza.»

Mentre andavano negli spogliatoi, Pasko mormorò: «Tenete gli occhi aperti. Ancora prima che voi finiste di umiliare il principe, un paio dei suoi uomini sono usciti per portare la notizia a corte. Vi siete fatto un nemico potente».

Tal espirò lentamente, per smaltire la tensione che aveva accumulato. «Quand'è così, mettiamoci subito in contatto con un amico potente.»

5

AL SERVIZIO DEL DUCA

Kaspar di Olasko sorrise.

«E così, Hawkins, siete riuscito a cacciarvi in una situazione assai poco salutare.» Appoggiato allo schienale della grossa sedia, il duca accennò a un servo di riempire i due boccali sul tavolo rotondo. Sedevano in un'ampia stanza del grosso appartamento approntato dal re come alloggio del duca durante la sua visita.

Amati attendeva fuori dalla porta, come si confaceva a un valletto, mentre Pasko era rimasto a casa a preparare i bagagli. Aveva già sparso in giro la storia del padre malato e prenotato un passaggio a bordo di una nave che l'avrebbe portato fino a Ponte Prandur, da dove si sarebbe imbarcato per Guardia Costiera. Poi avrebbe raggiunto la locanda di Kendrick via terra. Sarebbe partito entro quella settimana.

Il giorno precedente Tal aveva mandato al duca un biglietto per chiedergli un'udienza, il mattino dopo un paggio era venuto a portargli la risposta. Il duca lo avrebbe ricevuto nel tardo pomeriggio, ma gli raccomandava di usare un ingresso di servizio invece del portone principale del palazzo, per ovvie ragioni.

Kaspar indossava una veste da camera di broccato abbottonata fino al

collo, di un tipo che Tal non aveva mai visto. Doveva essere un indumento di Olasko, pensò.

«Vi credevo un giovane molto accorto, incapace di azioni avventate. Cosa vi ha indotto a fare una sciocchezza simile?»

Tal prese il boccale e annusò il vino, con gesto abituale. Ne bevve un sorso e commentò: «Ah! Questo dev'essere un prodotto dei vigneti di Krushwin, a Ravenswood».

Kaspar inarcò un sopracciglio. «Noto con piacere che siete un intenditore. Questo vino è arrivato il mese scorso, e il re è stato così gentile da mettere da parte alcune bottiglie per il mio arrivo. Ma ora rispondete alla domanda.»

Quelle parole suonarono come un ordine, era la prima volta che il duca si rivolgeva a Tal con quel tono.

Tal tentò di sembrare remissivo. «Il principe Matthew è un pallone gonfiato.»

«Può darsi, ma lo stesso si può dire di molti nobili, qui a Roldem. Perché umiliarlo in pubblico?»

«Perché credo sia il massimo che potessi fargli senza finire davanti al boia», Tal bevve ancora un sorso, e s'accigliò. «Se non fosse un membro della famiglia reale lo avrei costretto a darmi soddisfazione all'ultimo sangue. Era una questione d'onore.»

«Ah, sì?» il duca si accigliò. «L'onore di chi? Non certo il vostro, cavaliere, mi sembrate una persona pragmatica, che non s'infuria per delle questioni di principio.»

Accorgendosi di non aver previsto abbastanza nei dettagli quella piega del discorso, Tal esitò. «L'onore di una dama, vostra grazia», disse infine.

«Avete litigato col principe Matthew per una donna?»

Tal sapeva che, se la storia gli fosse parsa plausibile, il duca non avrebbe troppo insistito nelle domande, così improvvisò. «Non per disputargli il diritto a corteggiarla, ma per difenderla. La dama in oggetto è una vedova assai attraente, e il principe è stato troppo... insistente nelle sue attenzioni galanti.»

«Ah, scommetto che si tratta di Lady Gavorkin», Kaspar ridacchiò. «Su di lei si fanno pettegolezzi perfino alla mia corte.»

Tal scrollò le spalle. «Lady Gavorkin e io siamo stati intimi. Io non ho interesse a sposarmi, ma lei sta cercando un marito, un nobile che possa amministrare le sue tenute. La corona sta infatti già pensando di affidare ad altri molte delle sue terre e la contessa teme per questa riduzione delle sue

rendite.»

Kaspar gli accennò che non aveva bisogno di sapere altro. «Conosco la sua situazione. Se Matthew si facesse vedere in pubblico con lei, altri scapoli di sangue blu preferirebbero evitarla. Capisco.»

Tal non era certo che il duca si fosse bevuto la sua storia. L'aveva inventata basandosi su un commento fatto un pomeriggio da Lady Gavorkin, quand'erano insieme: la nobildonna aveva detto di trovare ripugnante il principe.

«Però», osservò Kaspar con una risatina, «era proprio necessario farlo piangere come un bambino, e in pubblico?»

«È stato meglio che ucciderlo», propose Tal.

«Non ne sarei così sicuro», disse il duca. «Vi siete fatto un nemico molto velenoso, e Matthew non è tipo da sorvolare su un torto. È l'unico membro della famiglia reale che userebbe il suo potere per vendicarsi di un affronto personale. Avrà già messo una taglia sulla vostra testa. Fossi in voi, giovane Hawkins, eviterei le strade buie.»

«È per questo che sono venuto da voi.»

«Potrò anche avere una certa influenza presso il re, e ho un debito con voi, ma con suo cugino...» Kaspar scosse la testa allargando le braccia.

«Matthew non oserebbe attaccarmi direttamente se fossi al vostro servizio, vostra grazia. Lui vi teme. Vorrei accettare la vostra offerta.»

Kaspar s'appoggiò allo schienale. «Capisco il motivo, ma mi era parso che non foste affatto interessato. Perché questo brusco cambiamento d'idea?»

«Vi assicuro che ero molto interessato, vostra grazia, e che ho soppesato a lungo la prospettiva di entrare al vostro servizio. Ma ero molto allettato dalla possibilità di entrare in una compagnia commerciale di Salador, che ha filiali a Ran e a Bas-Tyra. Forse voi conoscete il loro agente qui a Roldem, Quincy de Castle?»

«Mai sentito nominare», un lieve guizzo negli occhi del duca rivelò che stava mentendo. «Ma perché mai darsi al commercio?»

Tal esitò, come per radunare i pensieri. «Appartengo allo strato più basso della nobiltà, vostra grazia. Nel ramo principale della mia famiglia sanno a malapena che esisto, sono un loro terzo cugino, nato e vissuto altrove», abbassò la voce. «Devo il mio titolo di cavaliere a un'abile manovra di un magistrato locale amico di mio padre. Questa è la verità. In ogni caso, le terre connesse al mio titolo non danno alcuna rendita», tornò a parlare con un tono normale. «Per avanzare nella società ho bisogno di due cose:

fama e ricchezza. Avrei potuto entrare nell'esercito, e in verità per qualche tempo l'ho fatto, ma combattere goblin in un gelido accampamento del nord non è la strada migliore né per la fama né per la ricchezza... oppure avrei dovuto sposare la figlia di un conte, o di un duca. Ma per sposare una nobildonna dovrei essere ricco e famoso. Un circolo vizioso, come vostra grazia vede.»

«Capisco.»

«Così sono venuto qui nell'est. È qui che la politica e il commercio offrono opportunità, non nell'ovest. Laggiù ci sono prospettive solide, ma limitate. Così, diventando campione della Corte dei Maestri ho trovato la fama e, se avessi potuto lavorare per la compagnia di de Castle, avrei trovato anche la ricchezza.»

«Ammiro i vostri progetti, cavaliere, ma non c'erano vie più dirette?»

«Non che potessi sfruttare. La mia migliore opportunità era Lady Gavorkin, ma la corona non approverebbe mai di vedere le sue tenute in mano a uno squattrinato cavaliere del Regno delle Isole.»

«Specialmente dopo l'incidente di ieri», ridacchiò Kaspar.

«Già», riconobbe Tal con un sorriso. «Ma anche se mi fossi trattenuto dal dare quella lezione al principe, qui a Roldem non avrei avuto prospettive economiche.»

«Così, vi siete detto che le vostre buone occasioni erano altrove.»

«Esattamente, vostra grazia.»

«Non avete fatto una cattiva scelta», disse Kaspar. «Posso offrire molto a un giovane ambizioso... purché resistiate alla tentazione di umiliare in pubblico altri personaggi importanti. A Opardum avrete il grado di capitano.»

«Capitano?» Tal sorrise. «Come ho detto a vostra grazia, ho già assaggiato la vita militare, ma non la trovo consona alle mie capacità.»

«È un titolo. Potrete continuare a farvi chiamare 'cavaliere' e nessuno vi farà il saluto militare o vi farà marciare alle parate. Ho molti capitani in molte posizioni, e nessuno di loro indossa l'uniforme.»

«Ah», annuì Tal, che cominciava a capire. «Vostra grazia ha bisogno di un agente.»

«Agente è un termine adatto. Emissario è un altro, a seconda delle necessità. Qualunque sia il titolo, le funzioni sono le stesse: servirmi con lealtà e con determinazione. La ricompensa sarà adeguata.»

Tal finì il vino. «Devo preparare i bagagli?»

«Senza fretta. Io starò qui ancora una settimana, poi andrò a Rillanon e

farò visita al re delle Isole, quindi rientrerò a Opardum. Soltanto allora entrerete ufficialmente al mio servizio. I motivi vi saranno chiari in seguito. Fino ad allora, comunque, sarete sotto la mia protezione. Farò sapere al principe Matthew che se vi succedesse qualcosa lo riterrei un affronto personale e allo stesso tempo gli prometterò che vi porterò via da Roldem al più presto. Forse, da qui a tre anni, potrete tornare a difendere il vostro titolo alla Corte dei Maestri. Sarà magari poco elegante, ma se non altro Matthew avrà avuto tempo per riflettere e calmarsi.» Fece una pausa, poi il suo tono divenne allegro. «O forse quel borioso idiota si prenderà una lama nella schiena assai prima di quel giorno.»

Kaspar s'alzò, facendogli capire che il colloquio era finito. «Tornate a casa e cercate di tenervi fuori dai guai, cavaliere.»

«Sì, mio signore.» Tal s'inchinò.

Il duca si ritirò nelle sue stanze. Anche Tal uscì dalla sala e fuori dalla porta d'ingresso lo attendeva Amafi. Fece un gesto al valletto e i due lasciarono il palazzo, questa volta dal cancello principale.

Quando furono in strada Amafi domandò: «Eccellenza, è successo qualcosa?»

«Ora siamo al servizio del duca Kaspar di Olasko, Amafi.»

L'ex sicario annuì soddisfatto, e per un momento nel suo sguardo tornò una luce ferina. «E così, oggi comincia la nostra ascesa!»

«Già», confermò Tal, che si sentiva come se avesse fatto il primo passo verso un oscuro baratro.

La nave frangeva le onde, spinta da un vento ostinato verso il porto della più bella città che Tal avesse mai visto. No, si corresse, della più bella che avesse mai potuto immaginare.

Stagliata contro il verde delle colline, Rillanon era una stupefacente distesa di palazzi multicolori, torri e arcate, che il sole già basso indorava, riempiendo d'ombra le strade e i viali. Tal aveva letto che molti anni prima Roderick IV, il re Folle, aveva ordinato di abbattere tutti gli edifici scialbi e ricostruirli con facciate dai colori brillanti. I suoi successori, Lyam, Patrick, e ora Ryan, avevano continuato quel progetto, così che quasi ogni palazzo nella capitale del Regno delle Isole era di per sé un gioiello di architettura. Ricca di marmi e di graniti, Rillanon rifulgeva di rossi, bianchi e gialli, con delle sfumature di ambra, azzurro, verde e indaco.

Mentre il *Delfino*, la nave del duca Kaspar, s'avvicinava a riva Tal e Amafi rimasero sul ponte a osservare a bocca aperta il panorama.

Una voce dietro di loro li fece quasi sobbalzare. «È la prima volta che venite a Rillanon, cavaliere?»

Tal si voltò e salutò il duca con un inchino, mentre rispondeva: «Sì, mio signore».

Amafi s'allontanò discretamente, lasciando che il suo padrone e il duca parlassero in privato.

«Sono orgoglioso della mia terra, cavaliere», disse Raspar. «Opardum è una città magnifica, ma devo ammettere che la bellezza di Rillanon è senza eguali.»

«Vostra grazia ha ragione. Ho letto molto su questa città», Tal si costrinse a rimanere nella parte. «Quand'ero ragazzo, mio padre insisté perché studiassi la storia del Regno delle Isole. Ma questo...» stese un braccio a indicare la riva. «È uno spettacolo che non si può raccontare per iscritto.»

«Già», il duca sorrise. «Se uno volesse dichiarare guerra al Regno delle Isole, sarebbe una tragedia permettere che una capitale così affascinante fosse assediata e saccheggiata. Sarebbe meglio costringerla alla resa prima di dover abbattere le sue torri. Non credete?»

Tal annuì. «Tuttavia penso che non fare guerra alle Isole sarebbe la decisione più saggia.»

«Ci sono modi migliori di un conflitto armato per conquistare una nazione», osservò il duca, come se parlasse a se stesso più che a Tal. «Alcuni sostengono che la guerra sia il fallimento della diplomazia, mentre altri dicono che la guerra non sia altro che uno degli strumenti della politica estera. Io non sono un filosofo così sottile da capire se c'è una differenza tra le due teorie», si volse a Tal e sorrise. «Ora tornate nella vostra cabina e vestitevi elegante. Questa sera ceneremo a palazzo.» Gettò uno sguardo alle vele. «E con questo vento attraccheremo al molo reale in meno di un'ora.»

Poco dopo Tal scese sottocoperta. Aveva finito di prepararsi per la serata da pochi minuti quando sentì bussare alla porta. Amafi andò ad aprire e vide che c'era un mozzo di bordo.

«Sì?»

«I saluti del duca al signor cavaliere. Il signor cavaliere è desiderato sul ponte di coperta.»

«Riferisci che salgo subito», ordinò Tal. Si mise a posto la tunica nuova e prese il cappello. S'era fatto confezionare quel vestito su misura a Roldem poco prima della partenza. In quell'ultima settimana aveva fatto vita ritirata, come gli era stato chiesto dal duca, evitando i locali pubblici e i

palazzi che soleva frequentare. Non aveva dovuto sforzarsi molto per riuscirci, visto gli inviti nei salotti dell'alta società di Roldem avevano smesso di arrivare dopo l'umiliazione del principe Matthew. Il duca doveva aver fatto circolare la voce che Tal era sotto la sua protezione, perché né lui né Amafi avevano notato presenze sospette nei dintorni della loro casa.

Quando Tal uscì sul ponte la nave aveva raggiunto i frangiflutti fuori dal porto. La prima volta che aveva visto Roldem da una nave si era emozionato, ma la vista di Rillanon lo lasciò senza fiato. Più ci si avvicinava più Tal era impressionato da ciò che vedeva. La città non era soltanto un tripudio di marmi e graniti pregiati, ma era curatissima anche nei dettagli. C'erano file di aiuole fiorite, giardini sui versanti delle colline, pennoni, stendardi e finestre con pannelli di vetro o di quarzo. Il sole del tardo pomeriggio strappava riflessi dorati alle facciate delle case.

«Straordinario», mormorò Tal.

«Sì», disse il duca. «Ho voluto arrivare prima del buio proprio per poterla ammirare dal mare.»

Un cutter in uscita dal porto, con bandiera del Regno delle Isole, mise a mezz'asta il suo stendardo in omaggio al duca di Olasko. I marinai di entrambe le navi si scambiarono saluti. Tal era ammutolito dalla grandiosità del porto. Navi di tutte le nazioni bagnate dal mare dei Regni erano all'ancora nel vasto bacino o attraccate ai moli. Vide golette keshiane, agili vascelli dei Regni Orientali e grossi mercantili che issavano bandiere d'ogni nazionalità.

Le vele furono ammainate e il *Delfino* rallentò, mentre il capitano consentiva alla pilotina di avvicinarsi. Fu abbassata una scala di corda per consentire al pilota portuale di salire a bordo, e l'uomo andò subito in timoneria. Fu lui a prendere il controllo della nave: da quel punto in poi spettava alle sue mani esperte condurla al molo reale.

Tal assaporava con gli occhi lo scenario colorito delle banchine. Ricordava ancora la prima volta che aveva visto Latagore, poi Krondor, Salador e infine Roldem. Ogni città gli aveva offerto sensazioni nuove ed eccitanti, ma Rillanon le eclissava tutte.

Le ultime vele furono legate agli alberi e la nave scivolò verso il molo, dove i portuali la aspettavano, armati di pertiche per tirarla verso i parabordi. Poi furono gettate a riva le corde di prua e di poppa, e prima che Tal se ne accorgesse la nave era saldamente ormeggiata.

Lady Natalia salì in coperta seguita dalle sue cameriere e sorrise con calore a Tal. «Siamo arrivati, a quanto pare.»

«Sì, Milady», Tal s'inchinò a baciare la mano che lei gli porgeva con distratta civetteria. «Spero che abbiate fatto buon viaggio.»

Il sorriso di Natalia non s'incrinò, ma il suo sguardo scrutò sospettosamente intorno prima di fissarsi su di lui. «Dobbiamo essere prudenti, cavaliere.»

Tal annuì, era un consiglio superfluo. Sapeva di essere sotto continuo esame e che il suo comportamento sarebbe stato valutato ogni singolo istante fino al loro arrivo a Opardum. L'umiliazione da lui inferta a Matthew era così in contrasto con la sua personalità da destare anche i sospetti della sorella del duca. La loro notte di passione sembrava del tutto dimenticata e Tal evitò con cura di accennare a quell'episodio. La situazione era delicata e lui intendeva lasciare prudentemente nelle mani di Natalia ogni iniziativa.

Il duca fu il primo a sbarcare, seguito dalla sorella e dai membri del loro seguito. Tal restò in coda, poiché il suo rango alla corte di Kaspar non era ancora stato formalizzato. Dietro di lui scesero Amafi e gli altri servi.

Ad attenderli c'erano delle carrozze ornate con lo stemma del re delle Isole: un leone rampante d'oro su campo rosso, armato di spada e con una corona sul capo. I cocchieri in livrea li salutarono togliendosi il berretto. Raspar e sua sorella salirono sulla prima, la più sfarzosa, e i loro accompagnatori cercarono posto sulle altre. Il cocchio in cui sedettero Tal e Amafi era pulito ma tutt'altro che lussuoso.

Tal si sporse a guardare dal finestrino mentre procedevano lungo le vie della capitale. Mentre salivano verso il palazzo vide strade piene di botteghe e larghe piazze con fontane maestose. La città si stendeva su molti colli, e spesso attraversarono ponti dalle alte arcate sopra i fiumi di Rillanon. «Questa città è splendida.» Commentò ancora Tal, in lingua reale.

«Un vero spettacolo, eccellenza», annuì il valletto. «Si dice che quando il primo re delle Isole edificò la sua fortezza scelse il colle più alto e fece costruire dei ponti di legno fino ai moli, per poter raggiungere i suoi uomini... che al tempo erano poco più che miseri pirati. Negli anni la città è cresciuta sia dai moli che dal palazzo, fino a diventare il labirinto di stradicciole e di ponti che è oggi.»

Poco prima di giungere a palazzo Tal vide che anche lungo gli strapiombi delle colline erano state costruite delle case, collegate tra loro con lunghe scalinate, archi e rampe sospese. Il penultimo ponte prima del palazzo li portò oltre il fiume Rillanon, chiuso tra due alte muraglie di granito, che raggiungeva il mare con una serie di piccole cascate.

Mentre salivano verso il palazzo Tal scosse il capo. «Mi chiedo se gli abitanti di questa città si siano abituati alla sua bellezza.»

«Non c'è dubbio, eccellenza. È nella natura umana dimenticare il valore di ciò che si ha dinanzi ogni giorno», sentenziò Amafi. «È una cosa che bisogna capire per essere un bravo assassino. Il trucco per non essere scoperti sta proprio nel diventare parte del consueto ambiente circostante. La segretezza è più l'arte del camuffarsi con lo sfondo che del muoversi nell'ombra.»

«Probabilmente hai ragione», concesse Tal.

«Per forza che ho ragione, eccellenza. Se non avessi ragione sarei morto da un pezzo.»

Stavano parlando in lingua reale, perché sembrava più appropriato al luogo, ma Tal si rese conto che avrebbero potuto essere ascoltati. Passò al quegan. «Ho degli ordini per te.»

«Vivo per obbedirvi, eccellenza.»

«Anche quando non avrò bisogno di te al mio fianco, voglio che tu stia comunque nelle vicinanze. Tieniti in disparte. Voglio che tu sia il mio secondo paio d'occhi, il mio secondo paio d'orecchi. Osserva chi mi osserva e riferiscimi ogni parola che senti sul mio riguardo o sul mio signore Kaspar. E se qualcuno chiede qualcosa, tu non parli la lingua regia. D'ora in poi parleremo solo in quegan.»

«Come desiderate, eccellenza.»

Passarono sull'ultimo ponte e prima che lo sportello del loro cocchio fosse aperto Tal vide le carrozze di testa, tra cui quella del duca, tornare indietro vuote verso la rimessa reale.

Tal ammutolì. Se visto dal porto il palazzo appariva splendido, da vicino era di una bellezza quasi incredibile. Secoli addietro la cima di quella collina ospitava una fortezza, ma da allora l'edificio era stato continuamente ingrandito fino a diventare un immenso dedalo di cortili e corridoi, giardini e fontane. Solo la piazza d'armi era più larga dell'intero palazzo reale di Roldem. Tuttavia ciò che distingueva quel palazzo era la facciata, interamente rivestita di granito bianco screziato d'oro e d'argento. Negli ultimi raggi del sole al tramonto l'intera costruzione scintillava come la superficie di un lago. Le finestre avevano lastre di vetro bombate di una trasparenza cristallina e i davanzali traboccavano di piante fiorite. Sulle torri garrivano lunghi stendardi.

Un servo s'avvicinò. «Cavalier Hawkins?»

«Sì?» rispose Tal.

Il servo fece un gesto e un paggio accorse, un ragazzino non più che dodicenne. «Conduci il cavaliere e il suo valletto al loro appartamento», gli ordinò.

Tal sapeva che il suo bagaglio gli sarebbe stato portato più tardi. Segui il paggio lungo la larga scalinata d'ingresso. Ai lati di ogni gradino c'erano due guardie sull'attenti, vestite con uniformi nere, mantelline rosse decorate col leone reale, scintillanti elmi d'acciaio e stivali tirati a lucido. Ogni guardia impugnava un'alabarda.

Entrato nell'atrio del palazzo, Tal attraverso due grosse porte spalancate, vide un giardino interno e un sentiero di pietra che conduceva a una galleria. Lui e Amafi furono guidati attraverso numerosi corridoi e giunsero infine agli appartamenti degli ospiti. Il paggio si fermò davanti a una porta. «Signore, il duca Kaspar alloggia dall'altro lato di quest'ala, laggiù», gli indicò la direzione. «Non è vicinissimo, signore.» Aprì la porta e lasciò entrare Tal.

Tal era impressionato. Come membro secondario del seguito di Kaspar, si sarebbe aspettato una stanzetta modesta. Se questa lo era, l'appartamento di Kaspar doveva rivaleggiare con quello del re di Roldem.

C'era un largo letto a baldacchino, con le tendine aperte. Il copriletto di pesante broccato lasciava scoperti tre bei cuscini ricamati e lenzuola di lino bianco. Sulla parete di fronte campeggiava un caminetto, in quel momento spento. Tal rifletté che da quelle parti probabilmente veniva acceso solo durante l'inverno.

Su ogni parete pendevano larghi arazzi, messi per tener lontano il freddo dei muri di pietra, perché quella aveva tutta l'aria di essere una delle ali più vecchie del palazzo, forse addirittura parte della fortezza originaria. Il paggio indicò la porta sulla sinistra del caminetto. «Il vostro servo ha un letto là dentro, signore.»

Tal andò ad aprire la porta. La stanza che vide era uno spogliatoio, ma largo quanto il suo appartamento a Roldem. Sugli scaffali si sarebbero potuti mettere abbastanza abiti e biancheria da cambiarsi ogni giorno per un anno di fila, e inoltre c'era anche spazio per un letto, un comodino e una sedia.

Tal richiuse e annuì. «Penso che sia sufficiente.»

Il paggio indicò un'altra porta sulla destra. «Là c'è la vostra una stanza da bagno e la latrina, signore.»

«Grazie», rispose Tal.

Il paggio fece per uscire, poi sulla soglia si voltò. «Se avete bisogno di

qualcosa, signore, tirate quella corda. Il duca sarà ricevuto da sua maestà tra due ore, così avrete il tempo di rinfrescarvi.»

Mentre il paggio s'allontanava, Tal vide arrivare un gruppetto di servi di palazzo con il suo bagaglio, che fu portato in camera. Un altro servo entrò con un vassoio di paste e frutta fresca. Gli fu servito anche un altro vassoio con una caraffa di vino, del succo di frutta e della birra, più mezza dozzina di bicchieri.

Subito dopo entrarono altri tre robusti servi con altrettanti paioli d'acqua fumante, che portarono nella stanza da bagno. Tal aspettò fuori finché ebbero finito, quindi entrò a guardare cos'avessero fatto.

La stanza da bagno, che non avrebbe dovuto dividere con altri, aveva una vasca di pietra ricoperta di piastrelle. Infilò una mano nell'acqua per controllare la temperatura e la ritrasse subito, con un'imprecazione. «Uh, suppongo che per quando mi sarò spogliato sarà alla temperatura perfetta. Amafi, tira fuori il mio abito migliore. Stasera dovrò essere elegante: la giubba nera con gli alamari, i pantaloni grigi e gli stivaloni neri con le fibbie dorate. Prenderò anche la spada con l'elsa d'argento e il cappello nero con la piuma di falco.»

«Sì, eccellenza.» Amafi cominciò ad aprire i bauli e a ordinare gli indumenti sugli scaffali, mentre Tal si levava l'abito da viaggio.

Quando Tal mise i piedi nella vasca, notò la presenza di uno strano meccanismo, che consisteva in un tubo verticale culminante con una sorta d'imbuto pieno di forellini. Da esso pendeva una catenella con una manopola. Lui provò a tirarla. All'istante fu investito da sottili getti d'acqua fredda. Con un grido di sorpresa lasciò andare la catenella, e l'acqua si fermò.

Nell'udire il suo urlo Amafi irruppe nella stanza, impugnando una daga. Tutto ciò che vide fu Tal, coi capelli bagnati, che sputacchiava acqua. «Eccellenza, cos'è successo?»

«Niente, quest'aggeggio mi ha colto di sorpresa», gli indicò il tubo. «Credo serva per risciacquarsi, ma l'acqua è parecchio fredda.»

Tal trovò del sapone profumato su un piccolo ripiano e cominciò a lavarsi. «Quando avrò finito qui, Amafi, usa pure quest'acqua per farti un bagno.»

«Siete generoso, signore», disse il quegan.

«Portami un po' di vino, per favore», ordinò lui. Qualche momento dopo il valletto tornò con un calice di vino fresco.

Poco più tardi, Tal finì di lavarsi e rimase seduto a rilassarsi nella vasca, col calice in mano. Pensando a quanto doveva essere più lussuosa la stanza

da bagno reale, gli sfuggì un sospiro. «Eh, quella sì che dev'essere vita!» sorrise.

Se la sala del trono di Roldem era imponente, quella del re delle Isole doveva esser stata fatta per annichilire con la sua magnificenza i dignitari stranieri in visita.

Poiché faceva parte del seguito del duca gli fu concesso di entrare nella sala, ma lui e gli altri non vennero presentati al re. Tal rimase in disparte, mentre Kaspar e sua sorella salivano sul palco reale.

Re Ryan dimostrava appena ventidue o ventitré anni. Suo padre, Patrick, era morto improvvisamente pochi anni prima, ponendo fine a un periodo difficile per il Regno. Di Patrick s'era sempre detto che fosse un uomo irascibile e irrazionale, l'opposto dei due re che l'avevano preceduto, Lyam e Borric. Patrick era reggente di Krondor durante la travagliata ricostruzione dei Regni Occidentali, dopo gli orrori di quella che era stata chiamata la Guerra del Serpente. Negli eventi accaduti allora, realtà e mitologia si fondevano. C'era chi diceva che i Preti Serpenti pantathiani, esseri oscuri e leggendari, avessero tentato una mostruosa invasione del Regno a Krondor armando una flotta di oltre mille navi. Qualunque fosse la verità, Krondor era stata ridotta in macerie. Patrick, a Krondor, aveva dovuto anche confrontarsi per due volte con Kesh. Quando suo padre Borric era morto, Patrick era già un uomo stanco e svuotato ancor prima di salire sul trono. Il suo regno era stato tutt'altro che felice.

Ryan era invece un'incognita, e con quella visita il duca Kaspar intendeva appunto saggiare la personalità e le ambizioni del giovane monarca. «Il re dev'essere interessato alla visita del nostro padrone.» Gli sussurrò uno dei capitani di Kaspar, Janos Prohaska, in piedi accanto a Tal.

Mentre sul palco si svolgeva la cerimonia delle presentazioni, Tal si voltò verso il militare. «Perché dite questo, capitano?»

«Non conoscete i nobili della vostra nazione?» si meravigliò Prohaska.

«Solo di nome», ammise Tal.

Una mezza dozzina di dignitari affiancavano il re, che sedeva sul più opulento dei due troni. L'altro era vuoto, come a ricordare a tutti che Ryan non era sposato. Kaspar lo stava ringraziando per l'accoglienza con frasi elaborate, mentre gli uomini dietro al re lo studiavano attentamente.

Prohaska sussurrò: «Ryan ha al suo fianco i due uomini più importanti del Regno. Alla sua destra c'è Lord Vallen, duca di Rillanon, e quello alla sua sinistra è Lord James, duca di Krondor. Governano i Regni Occidentali

e Orientali delle Isole. Poiché a Krondor non c'è un principe, James è anche reggente dell'Ovest».

Tal guardò meglio i due nobili. Erano entrambi anziani, ma alti e robusti, con occhi freddi nei quali si leggeva la calma di chi esercita il potere da tutta la vita. Al fianco del duca di Krondor c'era un altro cortigiano, poco più giovane, che stava parlando tranquillamente con James. Prohaska spiegò ancora: «L'uomo che confabula con Lord James è Lord Williamson Howell, cancelliere delle finanze e tesoriere reale. È un duca di corte, ma potente quanto gli altri due. Pare sappia maneggiare il denaro come nessun altro. E i due dietro di lui... li vedete?»

Tal annuì. «Sì, li vedo.» Il più giovane, un uomo di mezz'età, aveva il portamento del militare di carriera e indossava un tabarro rosso. L'altro invece aveva una mantellina blu identica a quella del duca di Krondor, decorata con un cerchio azzurro in cui era ricamata un'aquila in volo sopra una montagna. Dimostrava quasi ottant'anni, e in gioventù doveva esser stato forte come un toro. L'età lo aveva appesantito, ma Tal intuì che doveva ancora essere un duro avversario per chiunque.

«Quelli sono Sir Lawrence Malcolm, maresciallo delle Armate dell'Est, ed Erik von Darkmoor, maresciallo di Krondor. L'ultimo è Daniel Marks, ammiraglio della Flotta Orientale del re, e suo consigliere. Se questa non fosse una visita ufficiale, direi che somiglia a un consiglio di guerra.»

Tal guardò quegli uomini e fu costretto ad assentire. In loro non c'era niente che facesse pensare a una semplice occasione mondana. L'elegante atmosfera di festa che aveva accolto il duca Kaspar alla corte di Roldem qui era del tutto assente.

Quando il duca si allontanò dal trono si fece avanti il maestro delle cerimonie, che percosse il pavimento col fondo del suo bastone. «Miei signori, dame e gentiluomini, sua maestà il re domanda il privilegio di avervi alla sua tavola. La cena sarà servita nella sala grande. Da questa parte, prego.»

Tal seguì gli altri e, con l'aiuto di un paggio, trovò il suo posto. Anche a tavola l'umore dei presenti era più serio che a Roldem. Le dame e i cortigiani che s'erano uniti a loro chiacchieravano volentieri e Tal si trovò a parlare di cose di poco conto con un paio di nobili, ma a differenza della corte roldemiana, rallegrata da musicisti e poeti, qui c'era solo un piccolo gruppo di musici che suonavano discretamente in un angolo.

Il cibo era delizioso, e così anche i vini, tuttavia Tal cominciava a essere disturbato da foschi presagi. Aveva appena finito la seconda portata che un

paggio comparve al suo fianco. «Mio signore, sua maestà richiede la vostra presenza.»

Benché stupito da quell'incomprensibile invito Tal s'alzò e seguì il paggio, che lo condusse al tavolo reale e gli accennò di fermarsi direttamente di fronte al re. Qui il giovane si trovò sotto gli occhi incuriositi dell'intera sala.

Il re occupava uno scranno molto elaborato e aveva alla sua destra il duca Kaspar, l'ospite d'onore. A sinistra c'era Lady Natalia, e Tal intuì subito che l'affascinante bruna aveva fatto colpo sul giovane monarca. Gli altri nobili del Regno sedevano lungo il tavolo.

Il paggio annunciò: «Altezza reale, il cavalier Talwin Hawkins».

Tal s'inchinò con elegante noncuranza, ma si sentiva nervoso. Recitare una parte solitamente lo divertiva, e in altre nazioni non aveva mai avuto difficoltà a passare per un nobile di basso rango, ma quello era il re della nazione in cui si supponeva che lui fosse nato e, peggio ancora, quattro posti più a sinistra sedeva il duca cui il suo presunto cugino aveva giurato fedeltà. Si sforzò di respirare con calma.

Il re Ryan aveva una pelle molto chiara, lunghi capelli color sabbia e occhi castani che lo stavano studiando. A Tal sembrò un uomo intelligente e sensibile, che sarebbe piaciuto alle donne anche se fosse stato un semplice popolano. Sulla sua bocca si disegnò un sorriso. «Benvenuto a Rillanon, cavaliere. La vostra presenza ci onora.»

Tal s'inchinò di nuovo. «Altezza reale, è un privilegio essere dinanzi a voi. Sono indegno del complimento di vostra maestà.»

«Non siate modesto», disse il re. «Diventando campione della Corte dei Maestri avete portato onore alle Isole. Molte volte ci siamo chiesti la vostra provenienza.»

Anche il duca James lo scrutava con interesse. «Il vostro parente, il barone Seljan Hawkins, non sapeva nemmeno della vostra esistenza, fino a un paio d'anni fa.» Il tono della sua voce fece capire a Tal che il duca aveva dei sospetti nei suoi confronti.

Tal annui. «Mio duca, altezza reale, in effetti io sono soltanto un lontano cugino. Non mi sorprende che fosse ignaro persino della mia nascita prima della mia vittoria alla Corte dei Maestri. Suo nonno e mio nonno erano fratelli, e non abbiamo in comune che il nome di famiglia. Da quello che so devo il titolo di cavaliere al fatto che mio padre avesse una certa influenza all'Ufficio di Araldica.»

Il duca James sogghignò. «In altre parole, vostro padre lo ha comprato.»

Tal sorrise e si strinse nelle spalle. «Mio padre non ha mai detto di averlo fatto, e io non gliel'ho mai chiesto. So soltanto che le proprietà terriere che mio padre poté reclamare sono dei terreni paludosi alla periferia di Ylith, da cui non ho mai ricavato nemmeno una moneta di rame in affitti.»

Questo provocò le risa di tutti gli ospiti seduti al tavolo. L'atteggiamento tra il colpevole e lo sfrontato di Tal li stava divertendo.

«Be', anche se vostro padre ha sfiorato i confini della legalità in questa faccenda, data la mia autorità, in questo momento vi confermo il vostro titolo e il rango, sebbene possediate terre senza valore», dichiarò il re. «Il fatto che un nostro suddito sia campione della Corte dei Maestri merita un premio.»

Detto ciò, il monarca chiamò un paggio con un cenno e questi portò un cuscino di velluto rosso su cui era poggiata una spada di splendida fattura. L'elsa era in filigrana d'argento e la lama aveva il riflesso azzurrino dell'acciaio più fine. «Questo è un prodotto delle nostre fonderie di Rodez», disse Ryan. «Dove si forgiano le migliori lame al mondo, crediamo sia un'arma adatta a un campione.»

Tal raccolse la spada dal cuscino come se fosse una reliquia. «Sono sopraffatto, altezza reale.»

«Ho saputo che avete preso servizio presso il nostro amico, il duca Kaspar.»

«Sì, maestà, è così.»

Il re s'appoggiò allo schienale e il suo sorriso si spense. «Servitelo con onore. Ma se il destino vi dovesse ricondurre nella vostra terra, cavaliere, sappiate che qui ci sarà sempre un posto per voi», gettò uno sguardo al duca, accanto a lui. «Un uomo che conosce il mestiere delle armi, giovane e ambizioso, può fare molta strada nel nostro Regno.»

Tal s'inchinò, e un gesto del monarca gli diede licenza di tornare al suo posto. Ma mentre seguiva il paggio tra i tavoli s'accorse che le ultime parole del re avevano di nuovo raffreddato l'atmosfera della sala.

Gli era appena stato fatto un grande onore, eppure nel rimettersi a sedere non riuscì a rallegrarsene. Stava pensando a ciò che gli aveva detto Prohaska e fu costretto a dargli ragione: quella non era una serata di gala. Era un consiglio di guerra.

6

RILLANON

Tal scrutava l'orizzonte.

Osservava il panorama da una terrazza vicino agli appartamenti del re, dove gli era stato chiesto di aspettare il duca Kaspar, impegnato al momento in colloqui privati con Ryan. La città si stendeva sotto di lui e Tal fu nuovamente colpito dalla sua straordinaria bellezza. Sperava di avere tempo per visitarla meglio, ed era quello che avrebbe voluto fare in quell'istante ma, come dipendente di Kaspar, doveva tenersi a disposizione del suo padrone.

«Una vista affascinante, vero?» disse una voce ben nota dietro di lui.

Voltandosi, Tal vide Lady Natalia che veniva da quella parte. Le rivolse un inchino. «Non c'è dubbio, Milady.»

«Mio fratello sarà qui tra poco. E senza dubbio avrà un incarico per voi.»

Tal non era solito sentirsi nervoso in presenza di una bella donna, ma dopo ciò che vi era stato tra loro la notte della caccia si chiedeva cosa dovesse aspettarsi da Natalia, e soprattutto cosa s'aspettasse lei.

Come se gli leggesse negli occhi quella domanda, la giovane donna sorrise. Alzò una mano a sfiorargli una guancia. «Non datevi troppi pensieri, Tal. L'intimità che abbiamo avuto è stata solo un divertimento, nulla di più. Io sono uno strumento dello Stato, e mio fratello m'usa, proprio come usa voi. Comunque, lui ha già dei progetti per il mio futuro, perciò non preoccupatevi degli obblighi che pensate di avere con me.»

Tal sorrise. «Non stavo certo pensando a chiedere la vostra mano al duca, Milady, mi domandavo solo se m'aveste messo da parte per sempre... o se le mie attenzioni saranno richieste ancora.»

Lei lo scrutò per qualche istante. «Come mai ho il sospetto che nessuna delle due cose abbia molta importanza per voi?»

Tal le prese una mano. «Questo non è assolutamente vero, Milady. Siete la donna più affascinante che un uomo possa ammirare.» Non gli riuscì difficile dirlo. Aveva conosciuto poche donne belle come Natalia, e ancora meno così passionali.

«Bugiardo. Fate uso delle donne così come io uso gli uomini. Noi siamo uguali. Avete mai amato davvero?»

Lui esitò, poi rispose: «Una volta. E credevo di essere contraccambiato. Ma mi sbagliavo».

«Ah», commentò Natalia. «Così siete corazzato contro l'amore per colpa di qualcuno che vi ha spezzato il cuore?»

«Diciamo così, se vi aggrada.»

«A volte penso che non avere sentimenti sia molto meglio. La compagna di mio fratello, Lady Rowena, è così. Le manca qualcosa.»

Tal poté soltanto pensare di darle ragione. Perché era proprio Lady Rowena la ragazza che gli aveva spezzato il cuore, impartendogli la lezione più dura che avesse avuto dal Conclave. Alysandra, così si faceva chiamare a quel tempo sull'Isola del Mago, era priva di qualcosa. Non aveva cuore, e Tal se n'era accorto troppo tardi per evitare di esserne ferito.

«Io dovrò sposarmi per ragioni di Stato, così appago i miei sensi altrove», Natalia fece una pausa. «Cosa pensate di questo giovane re?»

«Ah!» Tal inarcò un sopracciglio. «Vostro fratello progetta di farvi regina delle Isole?»

«Forse», Natalia sogghignò. «A Roldem non c'è un buon partito per Ryan e la principessa più grande ha solo undici anni. Probabilmente il re non si farebbe problemi ad aspettare che la ragazza raggiunga l'età giusta per il matrimonio, ma Lord Vallen e gli altri sono troppo ansiosi di vedergli mettere al mondo un erede. Io sono quella che può offrirgli di più, tra le nobildonne dei Regni Orientali, e le Isole hanno bisogno di un forte alleato nell'est.»

Tal finse di essere poco ferrato in politica estera. «Credevo che le Isole avessero trattati d'alleanza con Farinda, Opast, e Lontana Lorin.»

«È così, ma quegli Stati sono... irrilevanti. Ryan ha bisogno di un alleato come Olasko.»

Tal rifletté su quelle frasi. Tutte le premesse puntavano verso l'avvicinarsi di un conflitto tra le Isole e Olasko; altrimenti le campagne militari di Kaspar nel nord-est avrebbero avuto ancor meno senso di quel che sembrava. Cercando di strappare qualche informazione disse: «Ma possono fungere da cuscinetto. A me sembra che Olasko e le Isole non abbiano alcun motivo di disaccordo...»

«Infatti», li raggiunse una voce, alle loro spalle.

Voltandosi, i due videro il duca Kaspar sulla terrazza. Natalia gli andò incontro e lo baciò su una guancia, mentre Tal s'inchinava. «Mio signore.»

Kaspar venne a fermarsi accanto a lui. «È una vista mozzafiato, vero?»

«Sì, mio signore.»

Quel giorno il duca indossava una blusa abbottonata sul lato destro, con elaborati ricami gialli. Aveva aderenti pantaloni rossi, pantofole di velluto e il suo unico gioiello era la splendida fibbia della cintura di pelle.

«Natalia, mia cara, stasera ceneremo col re», disse. «Un paggio verrà a

prenderti, alla settima ora. Cavaliere, oggi pomeriggio non avrò bisogno di voi. Perché non fate compagnia a mia sorella fino all'ora di cena? Più tardi potrete uscire col vostro valletto e visitare un po' la città. Rillanon è un posto interessante. Approfittatene per esplorarla», lo guardò dritto negli occhi e aggiunse. «Voglio che impariate a conoscerla bene.»

«Come vostra grazia comanda», rispose Tal, con un lieve inchino.

«Ora ho un'altra riunione. Voi due cercatevi qualcosa da fare. Ci vedremo stasera a cena, mia cara.»

Natalia baciò ancora il fratello e questi se ne andò. Appena furono rimasti soli, la ragazza si voltò vivacemente verso Tal. «Mio fratello vi ha affidato un incarico importante. Dovrete intrattenermi.»

Tal esibì una serietà teatrale. «Obbedirò ai vostri ordini, o perirò nel tentativo. In cosa posso compiacervi, nobile signora? Volete che uccida i vostri nemici?»

«Il mio peggior nemico è la noia, cavaliere. E sapete già come mi piace ucciderla.»

Tal controllò con un'occhiata circolare che nessuno li stesse osservando. Non sarebbe stato opportuno per la futura regina delle Isole farsi vedere in atteggiamento intimo con un cavaliere su una terrazza del castello. «Questo non è il posto adatto per la terribile lotta che ci attende», sussurrò.

Lei ridacchiò, divertita. «Allora andiamo a cercarne un altro, mio prode cavaliere.»

La giovane donna si voltò e, senza guardare se lui la stesse seguendo, rientrò in corridoio a lunghi passi, girando subito a sinistra verso l'alloggio di Tal. Lui s'affrettò a tenerle dietro.

Quando il giovane le aprì galantemente la porta per farla entrare, trovarono Amafi occupato a lucidare un paio di stivali. Il quegan si piegò in due in un inchino.

«Vai a fare una passeggiata», gli ordinò Natalia passandogli davanti. Amafi si girò a guardare Tal, sbalordito, in attesa di una sua conferma, ma la ragazza alzò la voce: «Ho detto sparisci!»

Tal gli indicò la porta. «Torna tra un'ora. Vai.»

Mentre Amafi raggiungeva la porta, Natalia disse, anche lei in quegan: «Facciamo due ore».

Amafi si trovò fuori dalla porta, con uno stivale in una mano e uno strofinaccio nell'altra. Per un momento esitò, incerto, poi pensò che forse il re aveva file e file di stivali che necessitavano di essere lucidati, così decise di cercare un paggio che lo indirizzasse là dove i lavori di quel genere ve-

nivano svolti. Sperando di trovare un paggio che lo capisse, visto che gli era stato ordinato di parlare soltanto in quegan.

Tal gettò le carte sul tavolo. «No, non posso rischiare.»

L'uomo che sedeva di fronte a lui rinunciò anch'egli, con una smorfia. Il giocatore alla destra di Tal rimise le sue carte nel mazzo, senza farle vedere agli altri, e raccolse il piatto. «Questa non è la vostra serata, eh, cavaliere?»

Tal scrollò le spalle. «Non si può vincere tutte le sere. Il bello del gioco è proprio questo. Non è così, Burgess?»

Tal stava giocando a carte in una modesta taverna, il Toro Nero, nei pressi della porta settentrionale della città. I clienti abituali erano per lo più gente del quartiere, oltre ad alcuni contadini e mugnai che abitavano poco fuori le mura.

Tal aveva seguito gli ordini del duca e negli ultimi due giorni e tre notti aveva cercato di apprendere tutto ciò che poteva su Rillanon. Come s'era aspettato, sin dal primo giorno Kaspar gli aveva fatto molte domande su ciò che aveva visto, mostrandosi interessato alle strade di maggior traffico, al numero di soldati che pattugliavano gli incroci principali, e al genere di persone che s'aggiravano di notte nella città.

Ogni giorno nuove esplorazioni, e ogni giorno nuove domande. L'istinto di cacciatore e il suo spiccato senso d'orientamento gli avevano reso un buon servizio e pensava di essere già in grado di disegnare con buona approssimazione una mappa della città.

Kaspar l'aveva informato che avrebbe dovuto proseguire con le sue perlustrazioni fino al termine della settimana, quando lui e il suo seguito sarebbero tornati in patria. Tal aveva così visitato le locande più malfamate del porto e i bordelli più lussuosi dei quartieri ricchi, aveva scommesso su ogni tipo di tavolo da gioco e frequentato tutte le taverne della città. Il solo appunto che poteva fare a Rillanon era che mancavano i ristoranti degni di questo nome e che la cucina dei locali pubblici non reggeva il paragone con quella di Roldem.

«Tocca a voi fare le carte», gli disse il mercante.

Tal raccolse il mazzo, lo mescolò e distribuì le carte, cinque per ciascuno. Aveva incontrato Lyman Burgess la sera prima, in una sala da gioco sulla piazza del mercato, e i suoi modi affabili gli erano piaciuti da subito. Il mercante, specializzato in articoli di lusso, gli aveva dato appuntamento per il giorno dopo in quella taverna e il posto s'era rivelato all'altezza delle

sue promesse. Il cibo era buono, le bevande ancora migliori e ai tavoli si giocava affabilmente a poker.

Tutti gettarono una moneta sul piatto, e Tal cominciò a cambiare le carte a chi le chiedeva. La sera prima Burgess aveva voluto conoscerlo meglio quando aveva scoperto chi era. In quei giorni, quando diceva il suo nome, Tal veniva in genere riconosciuto come campione della Corte dei Maestri, ma Burgess s'era subito mostrato più interessato ai suoi rapporti col duca Kaspar.

L'uomo commerciava in preziosi: gemme grezze e tagliate, gioielli in oro e in argento, oggetti rari, dipinti e sculture. I suoi clienti erano ovviamente la nobiltà delle Isole, e si vantava di aver venduto molti articoli al palazzo reale. Non aveva esitato a dichiarare che gli sarebbe piaciuto mostrare al duca Kaspar i suoi pezzi più pregiati.

Tal guardò le sue carte e decise che non c'erano molte speranze di vincere quella mano, così si chiamò fuori e le rimise nel mazzo. Il suo sguardo vagò pigramente per il locale.

Nella sala, oltre ai suoi quattro compagni di gioco, c'erano solo altre cinque o sei persone. Amafi sedeva in disparte e teneva sott'occhio la situazione.

Quando gli altri giocatori finirono la mano, gettò una moneta nel piatto e aspettò le carte. Per rompere il silenzio domandò a Burgess: «Avete mai fatto affari a Roldem?»

«Non proprio.» Il mercante raccolse le sue carte. «Ho venduto gioielli e quadri a roldemiani in visita, ma non sono mai stato in quella città.»

«Dovreste andarci», gli consigliò Tal, guardando le carte che aveva in mano. Stavolta erano decenti, così gettò un'altra moneta nel piatto e chiese due carte. «È un buon mercato per gli articoli di lusso.» Commentò.

Burgess considerò pensosamente ciò che aveva in mano. «Sì, l'ho sentito dire, ma aprire una filiale laggiù non è facile. A Roldem il mercato è saldamente in mano a vecchie compagnie. Riescono a strangolarti, se non hai forti appoggi», poi scosse il capo. «Niente da fare», disse gettando le carte sul tavolo.

Tal rilanciò di altri due. «Ho un amico a Roldem», disse. «È un cittadino del Regno delle Isole. Lui potrebbe aiutarvi.»

«Davvero?»

Tal mostrò le sue carte e s'impadronì del piatto, con un sogghigno. «La fortuna sta girando», esclamò. Poi tornò a rivolgersi Burgess. «È un mercante di ottima reputazione. Si chiama Quincy de Castle. Forse l'avrete

sentito nominare.»

Negli occhi di Burgess ci fu un breve lampo, ma l'uomo rispose: «No, mi sembra di no».

Tal capì che stava mentendo.

La partita proseguì per circa un'ora. Alla fine della serata due dei suoi compagni di gioco ne erano usciti piuttosto bene, uno non ci aveva rimesso nulla, Tal aveva accumulato una piccola perdita e solo Burgess aveva perso molto denaro.

Dopo che gli altri tre si furono alzati ed ebbero augurato loro la buonanotte, Burgess e Tal rimasero soli. «Permettetemi di offrirvi un ultimo bicchiere.»

«D'accordo», sospirò il mercante.

Tal rivolse un cenno alla cameriera. «Vino. Il migliore che avete in cantina.»

La ragazza portò in tavola una polverosa bottiglia di Vandukis e la stappò. Il vino che versò nei due boccali era rosso come il sangue e aveva un profumo denso, corposo. Burgess lo assaggiò e annuì soddisfatto. «Questa è roba di classe, amico.»

Tal ne valutò il gusto con attenzione. «Direi che è una miscela di due uve della zona di Salador.»

«Vi intendete di vini?» domandò Burgess.

«Ho vissuto a Salador per un po', e laggiù il Vandukis va per la maggiore. Se non avessi bevuto birra tutta la sera, saprei anche dirvi da quale vigna è stato prodotto.»

Il mercante rise. «Io non sono mai stato un bevitore di vino. Preferisco la birra», vedendo che Tal alzava un braccio per richiamare la cameriera, s'affrettò ad aggiungere. «Ma questo vino va benissimo. Lo apprezzo molto. Specialmente se lo pagate voi.»

Tal bevve un sorso. «Non mi dispiacerebbe affatto abitare a Rillanon.»

«È una grande città», fu d'accordo Burgess. «Anche se non conosco Opardum.»

«Neppure io», confessò Tal.

«Ah! Mi sembrava di aver capito che foste al servizio del duca.»

«È così», Tal bevve un altro sorso. «Ma lavoro per lui solo da pochi giorni. Lo conobbi due anni fa, a Roldem, dopo il torneo alla Corte dei Maestri.»

«La vostra vittoria è stata un'impresa davvero importante.»

«Ogni uomo ha qualcosa in cui è bravo. Io me la cavo con la spada in

mano e sono un discreto cacciatore. Voi?»

«Come mercante ho sempre avuto un buon successo», rispose Burgess. «Ma come giocatore sono un disastro.»

«Siete sposato?»

«Sì. Mia moglie è in visita dai suoi, a Dolth. È per questo che la sera esco. La casa vuota mi mette malinconia.»

«Figli?»

«Un maschio. È nella Guardia reale, al servizio di sua maestà.»

«Può fare una buona carriera, allora.»

Burgess spinse indietro la sedia. «Sono vent'anni che commercio col palazzo. Ho fatto buoni affari, ma molte volte ho perso il mio profitto solo per accontentare gente come Lord Howell. Ho dovuto sborsare una bella somma per far accettare mio figlio nella Guardia. Lui voleva fare il soldato e io non volevo vederlo spedito in qualche gelido avamposto del nord a dannarsi l'anima coi Baroni di Confine.

«Qui in città, invece, se diventerà ufficiale potrà sposarsi bene. Magari con la figlia di un nobile.»

Tal annuì. «Vedo che avete ambizioni per vostro figlio.»

«Come tutti i padri.»

Tal ripensò a suo padre. Gli orosini vedevano la vita in modo del tutto diverso. Per un momento la nostalgia lo prese alla gola, ma si costrinse a pensare ad altro. I ricordi potevano solo farlo soffrire. Anche suo padre avrebbe voluto il meglio per lui, alla maniera orosini. Desiderava che Artiglio fosse un buon padre, un buon marito e fosse un membro rispettato del villaggio.

Dopo un poco mormorò: «È vero. Anche mio padre sperava che avessi successo nella vita».

«E l'avete avuto», constatò Burgess. «Siete il campione della Corte dei Maestri e lavorate per il duca Kaspar di Olasko. C'è un futuro brillante di fronte a voi», Burgess si guardò attorno, poi si piegò verso di lui. «E io posso aiutarvi a renderlo migliore, Talwin.»

Anche lui abbassò la voce. «Vi sto ascoltando, Lyman.»

«Col massimo rispetto per il vostro impegno di fedeltà verso Kaspar di Olasko, c'è gente qui a Rillanon che sarebbe lieta di avere un amico alla corte del duca.»

Tal s'appoggiò allo schienale, come per digerire meglio quel concetto. «Volete che io faccia la spia per loro?»

Burgess scosse il capo. «Niente del genere, Talwin. Se dovessi recarmi a

Olasko, vorrei essere presentato al duca. E se vi capitasse di avere delle informazioni che potrebbero darmi un vantaggio commerciale, vi assicuro che la ricompensa sarebbe generosa.»

Tal ci pensò, poi domandò: «Quanto generosa?»

«Dipende. Se procuraste al mio consorzio mercantile un colloquio con Kaspar, sareste ricompensato bene. E se da questo ne uscissero delle concessioni commerciali, diventereste ricco.»

Tal rimase in silenzio, come soppesando l'offerta. «Purché non debba violare il mio giuramento di fedeltà al duca.»

Burgess allargò le braccia. «Non mi passerebbe neanche per la testa di chiedervi una cosa simile.»

«Ci penserò. Vedrò cosa posso fare.»

«Magnifico. I miei uffici sono sul porto, vicino al molo reale. Sono piuttosto conosciuti, non dovreste avere problemi a trovarli. Se deciderete di aiutarci, venite di persona o mandate un biglietto. Se fossi a casa con mia moglie, in ufficio ci sarà uno dei miei soci», s'alzò. «E ora, caro cavaliere, sarà meglio andarcene a letto. È stata una bella serata, anche se mi è costata un po' di soldi.» I due si strinsero la mano e Burgess se ne andò.

Tal attraversò il locale e si fermò accanto ad Amafi fingendo di allacciarsi uno stivale. «Aspetta un attimo prima di uscire. E controlla se qualcuno mi segue», sussurrò prima di rialzarsi.

Amafi fece un lieve cenno d'assenso. Poi Tal, prima di andarsene, andò verso il bancone per pagare il vino.

La città sonnecchiava nell'aria tiepida della notte. C'erano ancora molti segni di vita, ma il tumulto delle ore del giorno era solo un ricordo. Tal s'incamminò verso il palazzo. Era una camminata di più di mezz'ora e per distrarsi cominciò a pensare a ciò che gli conveniva fare con Burgess.

L'uomo poteva essere davvero ciò che aveva detto de essere, un ambizioso mercante, ma poteva anche essere un agente della corona delle Isole. In entrambi i casi il suo primo interesse non era né rendersi utile al duca di Olasko né far arricchire il cavalier Hawkins. Tal doveva stare molto attento.

A metà strada, Tal s'accorse di essere seguito. Si tenne pronto a respingere un'aggressione, ma nessuno gli s'avvicinò. Alla garitta del cancello s'identificò e informò la guardia che da lì a poco sarebbe arrivato il suo valletto, che non parlava la lingua reale. Il capitano delle guardie gli assicurò che lo avrebbe fatto passare e Tal arrivò nei suoi alloggi senza incidenti.

Un quarto d'ora dopo Amafi bussò ed entrò. «Avevate visto giusto, eccellenza. Siete stato seguito.»

«Sicuramente un agente del re delle Isole», borbottò Tal, cominciando a levarsi gli stivali.

«Non era un uomo del re, eccellenza. L'ho riconosciuto.»

«Chi era?»

«Il capitano Prohaska. È il duca che vi fa pedinare.»

«Ah. Questo cambia le cose.»

«Cosa intendete fare, eccellenza?»

Tal accennò ad Amafi di occuparsi dei suoi vestiti sporchi. «Be', è ovvio. Domani andrò dal duca e gli confesserò tutto. Ora spegni la candela e va' a letto.»

Tal attese in rispettoso silenzio mentre il duca leggeva un messaggio giunto da Opardum. Kaspar mise infine da parte la pergamena. «Ebbene, cavaliere, volevate parlarmi?»

Lui annui. «Mio signore, la scorsa notte sono stato avvicinato da un uomo. Credo fosse un agente del re delle Isole.»

«Oh, davvero? E cosa vi ha detto?»

Il giovane gli riferì del suo incontro con Burgess di due giorni prima e della loro conversazione al Toro Nero. Quand'ebbe finito, Kaspar annuì. «Probabilmente avete ragione. Questo Burgess deve appartenere alla rete di spie di Lord Vallen. Il nonno di Lord James la fondò durante il regno di Lyam, prima a Krondor poi qui a Rillanon. Da allora si è estesa e raffinata tanto da essere al livello di quella dei keshiani», si fermò davanti alla finestra e lasciò vagare lo sguardo sulla città. «Io non ho le loro risorse, così devo ricorrere ad altre soluzioni», si voltò di nuovo verso di lui e lo scrutò, poi riprese a parlare. «Avete fatto bene a non rifiutare la proposta di questo Burgess. Voglio che vi mettiate in contatto con lui e che accettiate di agire come intermediario per il suo gruppo commerciale.»

Tal mostrò sorpresa sul suo volto, ma si limitò ad annuire. «Sì, mio signore.»

«Può darsi che costui sia davvero un mercante di preziosi, e magari riuscirò anche a farci qualche buon affare. Forse si riuscirà persino a siglare un buon accordo commerciale con le Isole. Fino a ora il commercio con il Regno è stato poco vantaggioso, perché loro hanno poca richiesta per le nostre merci mentre la domanda nel ducato è molto alta. Tuttavia va anche considerata la possibilità che Burgess voglia reclutarvi come spia.»

«Io non ho mai violato un giuramento, mio signore!» esclamò Tal, fingendosi così ingenuo da non capire che il duca gli stava chiedendo di fare il doppio gioco.

«Lo so, ma siete giovane, Hawkins. E ancora non avete idea di quanto sappia essere subdola questa gente. Probabilmente Burgess vi lascerà credere per qualche mese di essere un onesto mercante, e vi chiederà informazioni in apparenza del tutto innocue. Ma alla fine vi rivelerà di essere una spia e vi mostrerà un qualche genere di 'prova', che se resa pubblica vi incastrerebbe come traditore di Olasko. Così, da quel momento in avanti voi sarete una creatura di Burgess. Proviamo a fare il suo gioco per un po' e stiamo a vedere cosa succede. Alla fine il nostro Burgess si mostrerà per quello che è davvero», Kaspar si accarezzò il mento con la mano. «E se fosse una spia la cosa potrebbe tornare a nostro vantaggio, perché gli offriremmo solo ciò che noi vogliamo far sapere alle Isole.»

«Come desiderate, mio signore», disse Tal.

Kaspar fece qualche passo per l'elegante soggiorno. «Resteremo qui ancora due giorni, poi partiremo per Opardum. Continuate a esplorare la città, contattate questo Burgess e fate come vi ho detto. Potete andare ora.»

«Sì, mio signore.» Tal s'inchinò.

Uscito dall'appartamento del duca, il giovane s'affrettò a tornare nel suo. Era appena un'ora dopo l'alba e Rillanon s'era già svegliata. Lui si sentiva già triste al pensiero di dover lasciare quella splendida città, ma aveva un lavoro da fare. Trovò Amafi già vestito e in attesa delle sue istruzioni.

«Vado a tirare un po' di scherma con gli ufficiali della Guardia reale. Poi mi farò il bagno. Tra un'ora ordina che portino dell'acqua calda e fammi trovare un cambio di abiti. Pranzeremo in città. E staremo fuori fino a sera.»

«Sì, eccellenza.»

Tal uscì di nuovo e andò nella sala d'armi del palazzo.

La sala d'armi reale non aveva la grandiosità della Corte dei Maestri, né l'eleganza della Corte delle Spade di Salador. Era uno spartano edificio di pietra presso la porta meridionale dei giardini del palazzo, con alte finestre da cui entrava però poca luce. Cinque larghe ruote fornite di candele pendevano dal soffitto e rischiaravano l'ampio locale.

C'era molta più gente dell'ultima volta che Tal era stato lì, certo perché s'era sparsa la voce che il campione della Corte dei Maestri si sarebbe confrontato coi migliori spadaccini della città.

Tre quarti d'ora dopo Tal ebbe ragione del suo terzo avversario, un tenente dell'esercito molto robusto e battagliero, che l'aveva impegnato duramente. Con un gran sorriso Tal gli strinse la mano. «Un bellissimo duello!» si complimentò. «Se aveste partecipato all'ultimo torneo, vi sareste piazzato di certo tra i primi otto. È stato un onore battermi con voi!»

Il maestro di sala, che s'occupava dell'addestramento dei soldati della Guardia reale, venne a stringergli la mano. «Cavaliere, ho servito per quarant'anni sotto tre re, e ho visto pochi spadaccini al vostro livello. Grazie per averci intrattenuti con la vostra istruttiva esibizione.»

Gli ufficiali si fermarono qualche minuto a chiacchierare con lui e Tal provò un inspiegabile senso di cameratismo con quella gente. Non era nato nelle Isole, ma si celava da tanto tempo sotto l'identità di un nobile di quella nazione che gli sembrava quasi di essere uno di loro. Quando cominciarono ad accomiatarsi, li salutò alzando la spada e con un leggero inchino. «È stato un onore conoscervi, signori.»

Mentre gli ufficiali s'allontanavano, Amafi venne a consegnargli una salvietta per il sudore. «Il vostro bagno è pronto, eccellenza», disse in quegan.

Un'altra voce parlò dietro di loro, nella stessa lingua. «Gli impianti idraulici sono unici, qui a Rillanon, non è vero?»

Tal si voltò e vide che Lord James s'era avvicinato. S'inchinò.

«Milord.»

Lord James passò alla lingua reale. «Tratto spesso con dignitari di Queg, e conoscere la lingua aiuta.» Guardò Amafi. «Come mai avete un valletto quegan?»

«È una lunga storia, Milord», rispose Tal.

«Me la racconterete un'altra volta, allora», Sir James sorrise. «La vostra abilità con la spada è notevole, giovane signore.»

«Grazie. Ma è un dono, e tento di non vantarmi più di quanto un uccello si vanti di saper cantare.»

«Modestia?» Il duca inarcò un sopracciglio. «Sorprendente. Molti giovani della vostra età urlerebbero ai quattro venti i loro successi. Ma voi non siete come gli altri uomini, non è così, cavaliere?»

«Non capisco cosa vogliate dire, Milord.»

Lord James si rivolse ad Amafi, in quegan. «Vai pure a preparare il bagno al tuo padrone. Baderò io alla sua sicurezza.»

Il servo guardò Tal, in attesa del suo cenno d'assenso, e poi li lasciò soli. La sala d'armi si stava svuotando e Lord James s'incamminò con Tal verso

l'uscita. «Facciamo due chiacchiere, vi spiace?»

«A vostra completa disposizione, Milord.»

«Non esattamente, visto che fate parte del seguito del duca Kaspar», usciti dall'edificio, s'incamminarono per il vasto cortile. «Per quale motivo avete un assassino professionista come valletto?»

Tal cercò di mostrarsi sorpreso. «Un sicario, Milord?»

«Petro Amafi non è uno sconosciuto nel nostro ambiente. In effetti c'è una taglia su di lui, a Salador. Non lo sapevate?»

«No.» Rispose Tal, e stavolta il suo stupore non fu finto. Dunque Amafi aveva anche un altro motivo per voler cambiare aria.

«Lo farei arrestare, ma come parte del seguito del duca gode di una certa immunità diplomatica. Suppongo che lo porterete via con voi, alla vostra partenza.»

«Sì, naturalmente.»

«Bene. Tuttavia non è il solo a nascondere il suo passato», osservò il duca, mentre proseguivano attraverso la piazza d'armi vuota.

«Ah, sì?»

«Sì. Chiunque voi siate, mio giovane amico, i vostri documenti non reggono a un esame attento. Ho visto la vostra patente di nobiltà, ed è il miglior falso che si possa desiderare, ma è pur sempre un falso.»

Tal cercò di apparire imbarazzato, ma non colpevole. «Come ho detto a sua maestà, Milord, non ho mai voluto indagare sul modo in cui mio padre si procurò quella patente. E in quanto alle tenute cui mi dà diritto, non ho mai cercato di venderle né di ricavare una rendita da esse.»

Lord James rise. «E avete fatto bene, visto che consistono in una distesa di acquitrini abitati soltanto da rane, zanzare e qualche contrabbandiere. Non so chi abbia infilato quella patente nell'archivio dell'ufficio di araldica, se vostro padre o qualcun altro. In ogni caso, mi trovo ad affrontare un dilemma.»

«Quale, Milord?»

Davanti alla scalinata del palazzo, Lord James si fermò. «Il re ha convalidato il vostro rango di fronte a testimoni. Il che fa la vostra patente di nobiltà autentica quanto la mia. Inoltre siete un eroe qui nelle isole, l'unico nostro compatriota che abbia trionfato alla Corte dei Maestri. Se aveste intenzione stabilirvi a Rillanon, chiederei a Lord Vallen di tenervi d'occhio, ma non è così. Tra due giorni partirete per una città molto lontana. Tuttavia non riesco a non pensare che voi siate un uomo pericoloso, Tal. Mio padre m'insegnò a non trascurare quello che lui chiamava 'il campa-

nello d'allarme', una specie di prurito che l'avvertiva quando qualcosa non andava. E voi mi fate venire quel prurito. Così, se doveste tornare nelle Isole, aspettatevi di essere osservato con attenzione, Talwin Hawkins, cavaliere di Morgan River e Bellecastle, baronetto di Silverlake. In più c'è una cosa che continua a ronzarmi per la testa.»

«Mi è concesso sapere cosa, Milord?»

«Si dice che voi siate stato tenente stendardiere al servizio del duca di Yabon. Ma il duca, che è un mio vecchio amico, non ha trovato un solo uomo che ricordi di avervi conosciuto. Strano, vero?»

Tal si trovava in una situazione molto delicata. «Be', mio signore, se la patente di mio padre fu un falso, in effetti, quella dichiarazione sul mio servizio militare è stata... uh, un abbellimento, se vogliamo dire così.»

Il duca tacque per un lungo momento, limitandosi a fissarlo. Poi disse: «Buona giornata, cavaliere».

«Buona giornata, Milord», rispose Tal mentre l'altro s'allontanava.

Lasciò uscire lentamente il fiato. Si sentiva come se avesse evitato per un soffio un disastro. Esserne uscito salvo però non lo confortava, perché ora sarebbe stato sotto l'attenta sorveglianza di Lord James, e ciò che aveva visto di quell'anziano nobile gli garantiva che il duca di Krondor era un uomo molto pericoloso.

7

IL GIURAMENTO

La prua della nave spezzava le onde.

Il *Delfino* faceva rotta a nord-ovest, lottando di bolina contro le raffiche di una tempesta autunnale che soffiava verso sud. La tela cerata del suo mantello non era sufficiente per quella pioggia, e Tal si sentiva la tunica appiccicata addosso, ma non aveva nessuna voglia di tornare a respirare l'aria della minuscola cabina assegnata a lui e ad Amafi. I marinai che vedeva tentavano di ripararsi dalla pioggia mettendosi sottovento a qualsiasi oggetto sul ponte, in attesa dell'ordine di girare le vele per bordeggiare verso ovest.

L'ordine venne fischiato e Tal vide con ammirazione i marinai, scalzi, correre al sartiame di manovra per girare i pennoni. Beccheggiando e scricchiolando la nave s'inclinò a babordo, le vele presero tutto il vento che potevano prendere e le onde iniziarono a battere contro la fiancata.

Il cielo era un vortice di nuvole grigie e nere, e Tal cercò d'imprimersi quell'immagine nella memoria per poterla dipingere, quando avrebbe avuto il tempo di riprendere il pennello in mano. Una volta avrebbe detto che il cielo durante una tempesta era di un grigio uniforme, ma il mare gli aveva fatto cambiare idea. Sarebbe stata un'impresa rendere sulla tela tutte quelle sottili sfumature.

Poi vide una luce intensa. A ovest un raggio di sole aveva squarciato le nubi e da lì a poco smise di piovere. Dieci minuti dopo la nuvolaglia s'era aperta in più punti, e il cielo andava schiarendosi a occidente.

«Siamo usciti dalla tempesta, cavaliere», gli gridò un marinaio mentre annodava una drizza che s'era allentata.

«Niente male come tempesta, vero?» disse lui.

«Non tanto. Dovreste provare a bordeggiare in una vera tempesta, quando la burrasca va avanti per giorni e il vento strappa le vele dai pennoni. O scappare per un giorno e una notte da un uragano. Quello sarebbe qualcosa con cui divertirsi.»

Tal sogghignò. «Confesso che preferisco divertimenti d'altro genere.»

Allontanandosi lungo la murata, il marinaio gli gridò: «Cominciate a prepararvi, cavaliere. Il porto è vicino».

Dopo la tempesta il vento si fece più leggero e più caldo, o almeno l'assenza di pioggia diede quell'impressione a Tal. La nave beccheggiava con un ritmo che gli ricordava un cavallo al piccolo trotto, gli sembrò così di cavalcare lentamente verso le torri di Opardum.

«Terra!» urlò dall'alto la vedetta. Le nubi si diradarono per un istante e Tal poté fugacemente vedere Opardum. Se Rillanon era la più bella città che lui avesse mai visto dal ponte di una nave, Opardum era la più imponente.

Il *Delfino* virò ancora, il vento aveva girato a sud-ovest e la nave lo prese in poppa, filando dritto verso la città. Le nuvole avevano lasciato sgombro il cielo azzurro del mattino ed era come se si fossero spalancate le tende di un immenso sipario.

Tal conosceva la geografia della regione dalle mappe che aveva consultato, ma quei tratti d'inchiostro sulla pergamena non lo avevano preparato allo spettacolo che aveva davanti. Lui sapeva che la parte meridionale di Olasko era fitta d'isole e vie d'acqua, con un solo centro abitato degno di questo nome, il porto d'Inaska. Centinaia di villaggi sorgevano sulle mille e più isole dell'immenso delta del fiume Anatak, e su di esse prosperavano frutteti, campi di lino e di cotone, e lagune ricche di piante e animali esoti-

ci. Sulla montagnosa riva nord del fiume, ai piedi di un piccolo porto, troneggiava Opardum.

La città sembrava scavata nella faccia stessa delle montagne e mentre la nave veleggiava verso il porto, gli occhi di Tal si persero nel labirinto di torri che spuntavano dal pendio roccioso.

Tal aveva anche letto che quelle montagne erano in realtà un'immensa falesia alla fine di un altipiano erboso che si estendeva una dozzina di chilometri verso ovest. Di lì in poi, una serie di crepacci rendeva la zona impraticabile a chiunque non sapesse volare. Ancora più a occidente si stendevano immense praterie e terre boscose, per la maggior parte intoccate dall'uomo. L'unica strada che tagliava quei territori conduceva a Porta Olaskiana.

Il capitano della nave diede qualche ordine e i marinai s'arrampicarono sulle sartie per ridurre la velatura. Amati fece la sua prima comparsa in coperta. «Eccellenza, vi ho portato una giacca asciutta.»

Tal si tolse il pesante mantello, gli consegnò la giacca fradicia e indossò con sollievo l'altra. Amafi guardò la costa. «Allora è questa la nostra nuova casa?»

«Così pare», annui Tal. «E tu dovrai imparare a parlare la lingua locale.»

«Sì, eccellenza», rispose Amafi.

In quella regione si parlava una lingua simile al roldemiano, poiché i primi coloni dei Regni Orientali provenivano da Roldem. Di fatto tutte le lingue della zona erano di ceppo roldemiano, la sola eccezione era il ducato di Maladon e Semrick, fondato da gente originaria della città-regno di Ran, dove s'usava una versione locale della lingua reale.

«In pratica qui parlano roldemiano», spiegò Tal, «ma l'accento e alcuni termini sono diversi. Voglio che tu impari alla svelta. Chiaro?»

«Sì, eccellenza», rispose nuovamente Amafi.

Prima di iniziare le manovre di approccio al porto, il capitano fece ammainare anche la vela di maestra. Nella viva luce del giorno, i particolari della città cominciarono a mostrarsi.

«La quiete dopo la tempesta, come s'usa dire», sospirò Lady Natalia, fermandosi accanto a loro.

Tal si voltò con un sogghigno. «Credo che il detto sia 'la quiete *prima* della tempesta', Milady.»

«Sia come sia», l'affascinante bruna scrollò le spalle. «Siamo a casa.»

Tal poteva capire che quella parola avesse profondi significati per lei, ma ai suoi occhi Opardum era soltanto un porto straniero e sconosciuto.

Un paio di navi in uscita, subito dopo aver visto la bandiera del duca sventolare sull'albero, s'affrettarono a dare strada al *Delfino.* Al confronto di Rillanon, di Roldem, di Salador e perfino di Krondor, quello era un piccolo scalo secondario. Alle spalle del porto c'era una striscia di terreno pianeggiante, che saliva poi rapidamente lungo un versante che nell'antichità era stato liscio ma nel corso dei secoli gli uomini avevano scavato in una successione di terrazze, collegate da rampe e scalinate. La cima era dominata dalla cittadella, aspra e inespugnabile, che a quanto Tal aveva saputo da un cortigiano del duca s'addentrava anche nelle profondità della roccia.

Gli parve strano che i primi costruttori avessero usato pietre bianche o grigio chiare per gli edifici, che contrastavano drammaticamente con i colori scuri delle scogliere.

La cittadella era massiccia, Tal la giudicò alta almeno una decina di piani, ed era cinta da alte e spesse mura. A ogni angolo sorgevano torri di guardia, da cui gli arcieri potevano rendere dura la vita a qualsiasi attaccante.

Tal distolse lo sguardo dalla città e si girò verso sud, ma a quella distanza le isole meridionali non erano che macchie scure sull'orizzonte.

Natalia gli poggiò una mano su una spalla. «Vedrete che ci divertiremo, Talwin.»

Lui le accarezzò distrattamente la mano, ma stava pensando agli eventi degli ultimi due giorni a Rillanon. Aveva seguito le istruzioni di Kaspar e contattato Burgess, promettendogli d'intercedere per lui presso il duca. Il mercante sarebbe arrivato a Opardum da lì a un mese, con un campionario della sua merce e cercando di ottenere concessioni e licenze.

Ma qualcosa non lo convinceva. Qualunque cosa dicesse di essere, Burgess non aveva il modo di fare chi viveva di commercio, come per esempio de Castle. Quincy era sì un agente della corona delle Isole, ma era anche e soprattutto un vero uomo d'affari. Tal aveva giocato a carte con troppi mercanti per sbagliarsi, e una finestra rivelatrice sulla loro natura gliel'aveva aperta la biografia di Rupert Avery. Burgess era qualcos'altro. Sentiva che sotto la sua aria cordiale si nascondeva un uomo pericoloso.

Dopo essere entrata in porto, la nave non prese a bordo nessun pilota, come accadeva nel Regno delle Isole, e il capitano la diresse personalmente al molo riservato al duca, il più vicino alla strada che saliva alla cittadella. Le gomene furono lanciate a riva e assicurate alle bitte, la passerella fu gettata a riva e il duca si diresse subito a terra e salì sulla sua carrozza, seguito dalla sorella e i suoi capitani più fidati.

Tal fu sistemato sulla terza carrozza insieme col tenente Gazam, che conosceva assai poco, e a un giovane impiegato venuto al molo per consegnare al duca dei messaggi che richiedevano la sua immediata attenzione. Amafi salì sulla cassetta a fianco del cocchiere.

Quando la loro carrozza partì verso la cittadella, Tal scoprì di essere davvero curioso di vedere Opardum. Sospettava che le sue aspettative fossero state influenzate dai sentimenti che provava per Kaspar. Benché in apparenza affabile, il duca era un uomo senza scrupoli e capace di mandare a morte migliaia di persone con assoluta indifferenza. Per quella ragione lui s'era aspettato una città dall'aspetto fosco, nebbiosa e opprimente. Sotto il sole del mezzogiorno, Opardum sembrava proprio l'opposto.

Chiatte larghe e basse scivolavano lente nel porto, trasportando i carichi delle navi. Navi più piccole provenienti dalle isole meridionali del ducato scaricavano lungo i moli. Una volta che furono fuori dal porto, Tal notò che molti edifici erano imbiancati con la calce e avevano tetti di tegole rosse o arancione, inoltre c'erano molti templi nelle innumerevoli piccole piazze, costruite intorno a eleganti fontane. I mercati erano numerosi, pieni di vita, e le botteghe brulicavano di clienti. Opardum era una città prospera e indaffarata.

Attraversarono un canale e Tal anche lì vide segni di commercio. C'erano molte chiatte fluviali che avevano appena lasciato l'Anatak, lentamente manovrate attraverso un sistema di chiuse da uomini muniti di lunghe pertiche. Olasko aveva solo due regioni coltivate, le isole meridionali e la pianura tra Porta Olaskiana e il principato di Aranor. Il territorio tra Opardum e Porta Olaskiana era composto soprattutto da fitte foreste e praterie selvagge, difficili e pericolose da attraversare, così il commercio tra le due città avveniva quasi esclusivamente attraverso il fiume.

Entrarono nella cittadella dal portone principale, ma subito girarono a destra lungo il perimetro della piazza d'armi e arrivarono alle scuderie, un edificio appoggiato contro il muro di cinta della cittadella, con un enorme deposito per le carrozze e delle stalle sufficienti per ospitare almeno una cinquantina di cavalli.

Il cocchiere scese e aprì lo sportello. Mentre Tal usciva, un giovanissimo paggio si fece avanti. «Siete il cavalier Hawkins?»

«Sì.» Tal si guardò attorno e capì che Kaspar e Natalia erano già saliti lungo una scalinata, scomparendo nella cittadella.

Il ragazzo sorrise. «Mi chiamo Rudolph, cavaliere. Vi condurrò al vostro alloggio.»

Tal si volse ad Amafi. «Occupati dei bagagli», gli ordinò prima di incamminarsi dietro al paggio.

Rudolph dimostrava undici o dodici anni, portava una tunica nera e dei pantaloni rossi. Sul cuore aveva cucito lo stemma di Olasko, un cinghiale d'argento su campo nero. Tal dovette allungare il passo per tenere dietro al ragazzo.

«Il vostro alloggio vi piacerà, cavaliere», gli assicurò. Sembrava avere molta fretta e Tal riuscì appena a guardarsi attorno.

Entrarono da un ingresso laterale nella cittadella, la stessa da cui doveva essere entrato il duca, il che probabilmente significava che era il più vicino agli appartamenti di Kaspar. Tentò di memorizzare il percorso e i punti di riferimento, ma quando arrivarono alle sue stanze Tal aveva solo una vaga idea di dove si trovasse, e se fosse andato in giro da solo non ci avrebbe messo molto a perdersi.

I suoi alloggi risultarono essere un appartamento di ben cinque stanze. La prima in cui entrò era un soggiorno, illuminato da due larghe finestre. C'erano due tavoli rotondi, alcune sedie, un bel tappeto e le pareti erano ricoperte di arazzi, per smorzare il freddo della pietra. Tal calcolò che solo il soggiorno avrebbe potuto comodamente ospitare almeno sei persone. Lo spazio tra due porte era occupato da un grosso camino.

Sulla destra una piccola porta dava nella stanza da bagno, il cui pavimento era inclinato verso il centro, dove c'era un foro di scarico. Nel locale c'era una vasca d'ottone, due sedie e un'elaborata specchiera.

«Se desiderate, un barbiere verrà ogni mattina, cavaliere.»

«Preferisco lasciare che mi rada il mio valletto», disse Tal.

«Lo riferirò al maestro di palazzo, cavaliere.»

Rudolph gli mostrò poi la camera da letto, con un letto enorme ma curiosamente basso e un caminetto più piccolo, che condivideva la canna fumaria con quello del soggiorno. Una porta sulla destra conduceva a una cameretta più modesta, dove c'era un letto a una piazza e un'altra porta che dava sul soggiorno. Amafi avrebbe dormito lì.

A sinistra c'era un'altra porta, che dava in un'altra stanza da letto. Tal ne dedusse che probabilmente prima di lui una famiglia con figli aveva alloggiato in quelle stanze, poi si rivolse sorridendo al paggio. «Grazie, Rudolph. Credo che mi troverò bene. Assicurati che il mio valletto arrivi con tutti i bagagli.»

«Senz'altro, cavaliere», il ragazzo si fermò, sulla porta. «Avete qualche richiesta, prima della cena?»

Mancavano ancora parecchie ore alla cena. «Non mi dispiacerebbe fare un giro della cittadella.»

«Lo organizzerò subito. Ho l'ordine di farvi da paggio, finché starete qui. Allora corro a dire al maestro di palazzo che non avrete bisogno del barbiere e sarò subito di ritorno da voi.»

«Non c'è fretta», disse Tal. «Dammi un'ora di tempo. Voglio farmi un bagno e cambiarmi.»

«Certamente, cavaliere. Vi faccio portare subito dell'acqua calda.»

«Molto bene», approvò Tal. Quel ragazzo così affabile cominciava a piacergli.

«Il duca vi aspetta a cena, cavaliere, perciò dovremo tornare dal nostro giro in tempo perché possiate di nuovo cambiarvi.»

«M'aspetta a cena?»

«Sua grazia dà sempre una cena di gala quando rientra in patria. È d'obbligo indossare l'abito migliore», il paggio guardò in corridoio. «Ecco che arriva il vostro valletto coi bagagli, signore. Tornerò qui tra un'ora.»

Amafi mostrò ai servi di palazzo dove deporre i bagagli, poi chiuse la porta e diede un rapido sguardo alle stanze. «Un ottimo alloggio, eccellenza.»

Tal annuì. «Abituati, sarà la nostra casa per un po'.»

Ma dentro di sé sapeva che quella non sarebbe mai stata una casa per lui. Il motivo per cui si trovava lì era mescolarsi agli uomini di Kaspar e diventare una sua creatura, altrimenti non avrebbe mai potuto studiare un piano per la distruzione del duca. Eppure non riuscì a scacciare la sensazione di essersi infilato nella stessa trappola che lui voleva costruire per Kaspar, come un falco d'argento che stesse per gettarsi su una preda, circondato da cacciatori nascosti e da reti pronte a chiudersi anche su di lui.

Tal seguì Rudolph lungo l'ennesima rampa di ripide scale di pietra. La sua mente lavorava accanitamente per memorizzare i complicati percorsi della cittadella, gremita di scale e corridoi. Voleva costruirsi una mappa mentale al più presto.

Giunsero a un pianerottolo dove la scala si biforcava, e Tal indicò il corridoio sulla destra. «Da questa parte si arriva al mio alloggio.»

«Esattamente, cavaliere.» Il ragazzo sorrise.

«E questa rampa dove porta?»

«Ora ve lo faccio vedere», rispose volonterosamente Rudolph e i due ripresero la marcia.

Erano ormai tre ore che stavano esplorando il vasto edificio della cittadella di Opardum. Tal non faceva fatica a credere che, come sosteneva il ragazzo, usando le stanze vuote, gli edifici entro le mura e alcuni dei vecchi tunnel, l'intera popolazione di Opardum avrebbe potuto rifugiarsi nella cittadella nel caso che la città fosse stata attaccata e presa d'assedio. L'intera costruzione era massiccia e imponente. Per qualche motivo i duchi di Olasko avevano sentito la necessità di continuare ad ampliare e perfezionare quella fortezza nel corso dei secoli.

Mezz'ora dopo, in un elegante corridoio, Rudolph si fermò. Avevano appena oltrepassato il salone che portava all'appartamento del duca, composto da una dozzina di stanze. «Qui in fondo c'è una scala, cavaliere, ma nessuno ha il permesso di salirla.»

«Davvero?»

«Ordine del duca.»

«Cosa c'è di tanto proibito, lassù?»

Il ragazzo esitò. «Leso Varen», mormorò poi, come se avesse paura di pronunciare quel nome.

Tal si finse ignorante. «E chi o cosa sarebbe questo Leso Varen?»

Rudolph lo prese per un braccio e fece per allontanarlo. «Meglio non fermarci qui. Lui è il consigliere del duca... tutti dicono sia un mago. A guardarlo sembra un uomo come gli altri, ma...»

«Ma cosa?»

«Non mi piace», rispose Rudolph, innervosito. «Mi fa paura.»

«E perché?» ridacchiò Tal, mostrandosi scettico. «Perché ti fa paura? Sentiamo.»

«Non lo so, cavaliere. Mi fa paura e basta.»

Tal si finse poco interessato, ma nella sua mappa mentale l'alloggio di Varen fu marcato molto chiaramente. A un tratto il suo naso colse un profumo nell'aria. Era un profumo che conosceva, e l'intuito gli disse che conosceva anche la pelle su cui era stato cosparso. Alysandra! La giovane donna che lì era conosciuta come Lady Rowena. L'altro agente del Conclave delle Ombre. Perché il suo profumo aleggiava proprio nelle vicinanze dell'alloggio del mago?

«È meglio andarcene da qui, cavaliere», insisté Rudolph, distraendolo dalle sue riflessioni. «Dovete pensare a prepararvi per la cena di gala.»

Tal annuì, cedette alla spinta del ragazzo e si lasciò condurre via. Da quel che aveva appreso della cittadella, si rese conto che Rudolph lo stava guidando al suo alloggio per un percorso più lungo del necessario, all'uni-

co scopo di evitare di passare dal salone che conduceva alle stanze del mago. Mentre lo seguiva, continuò a chiedersi invano cosa poteva indurre Rowena a cercare la compagnia di Leso Varen.

In attesa che gli fosse assegnato il posto in sala da pranzo, Tal cercava di abituarsi agli abiti indossati poco prima. Tornato nel suo alloggio aveva scoperto con stupore che un servo di palazzo aveva portato indumenti nuovi per lui. La giubba color lavanda era ornata con perle e granati i pantaloni erano bianchi e c'era anche un paio di stivaletti con le fibbie d'argento e un nuovo fodero per la spada regalatagli dal re delle Isole. Non c'era nessun cappello così era uscito a testa scoperta.

La sala da pranzo del duca era spaziosa quanto quella del re di Roldem. Dalla sua forma Tal capì che doveva essere il nucleo originario della fortezza, un'unica enorme stanza dove gli antichi nobili vivevano insieme con il loro seguito. Un imponente fuoco ardeva nel massiccio camino alle spalle dello scranno del duca, posto a una discreta distanza per riscaldare ma non infastidire Kaspar e i suoi commensali. Il tavolo principale si trovava sopra una piattaforma rialzata, mentre altri due tavoli più bassi erano messi perpendicolarmente a quello centrale, in modo da formare una U. Da quella posizione Kaspar poteva vedere tutti gli ospiti. Alla destra del duca sedeva Natalia, alla sua sinistra c'era Lady Rowena. Tal incrociò lo sguardo di Natalia e le sorrise, ma volutamente ignorò Rowena. Sembrava completamente calata nel personaggio che stava recitando, e lo faceva con molta abilità, anche se conservava qualcosa della ragazza che l'aveva sedotto e illuso all'Isola del Mago, sopraffacendolo con la sua bellezza al punto da fargli credere di essere innamorato di lei. Era stato un triste risveglio quando Tal aveva capito che la ragazza era incapace di provare sentimenti come l'amore, la comprensione o l'amicizia.

Ora, senza alcuno sforzo, viveva la vita di una dama di corte, splendido trofeo tra le braccia del duca, sicuramente esperta e molto sensuale nell'alcova. Tal si chiese se Kaspar sapesse che la donna con cui divideva il letto era capace di tagliargli la gola senza il minimo rimorso, con la stessa facilità con cui lo baciava. *No, non lo immagina neppure*, decise. Perché, se solo lo avesse sospettato, Rowena sarebbe già morta da tempo.

Tal fu scortato al tavolo laterale sulla sinistra del duca e si trovò seduto accanto a un uomo di mezz'età che si presentò come Sergey Latimov, direttore dell'ufficio delle tasse del ducato.

La cena si svolse in modo semplice, senza gli intrattenimenti musicali o

d'altro genere in voga nelle altre corti. Quando i servi ebbero portato via gli ultimi piatti, lasciando solo i liquori, il duca Kaspar s'alzò. «Amici miei», disse ad alta voce. «Alla nostra compagnia si è aggiunta una persona che voglio farvi conoscere. È un giovane pieno di talento che saprà farsi onore al servizio di Olasko. Hawkins, vi prego, alzatevi.»

Tal obbedì, rivolgendogli un inchino, e il duca continuò: «Ho il piacere di presentarvi il cavalier Talwin Hawkins, del Regno delle Isole, campione della Corte dei Maestri di Roldem. Da oggi entrerà al nostro servizio».

Ci furono degli educati applausi. Lady Rowena si mostrò appena interessata, poi tornò a dedicarsi al duca. Tal notò che uno dei personaggi più significativi di quella corte non aveva applaudito. Il capitano Quentin Havrevulen, il più anziano tra gli ufficiali del duca, lo osservava in silenzio.

Mentre si rimetteva a sedere, Tal si domandò se la mancanza di entusiasmo del capitano fosse dovuta a un generale disprezzo per gli uomini delle Isole o al fatto che durante il torneo dei Maestri Tal avesse ucciso il suo braccio destro, il tenente Campaneal.

Al termine della cena, il duca s'alzò e gli rivolse un cenno. «Cavaliere, per favore, venite con me.» Poi s'allontanò dal tavolo, lasciando sola Lady Rowena.

Tal gettò uno sguardo ad Amafi, che era rimasto dietro la sua sedia durante il pasto, e gli accennò di tornare nel loro alloggio, quindi s'affrettò ad affiancare il duca. Kaspar gli poggiò sulla spalla una delle sue larghe mani. «Se non avete da fare, mi sembra il momento adatto per occuparci del vostro giuramento. Andiamo. C'è qualcuno che voglio farvi conoscere.»

Voltandosi un attimo verso il tavolo, il giovane vide che Natalia li stava seguendo con uno sguardo preoccupato, come se all'improvviso qualcosa la intimorisse.

Con una certa sorpresa Tal notò che né servi né guardie del corpo li stavano seguendo, mentre Kaspar lo conduceva lungo una serie di sale e corridoi. D'un tratto s'accorse che davanti a loro c'erano le scale dove Rudolph non aveva voluto accompagnarlo. Kaspar disse: «Nessuno deve entrare in quest'ala della cittadella, salvo che su mio preciso ordine. È chiaro, cavaliere?»

«Sì, mio signore.»

Salirono le scale e proseguirono lungo un corridoio fino a una grossa porta di legno. Kaspar aprì senza bussare e gli accennò di precederlo.

La stanza in cui Tal entrò era larga, ma conteneva soltanto un tavolo e una sedia. Una tappezzeria grigia copriva le fredde pareti di pietra e nel

camino scoppiettava il fuoco, ma a parte quello la stanza era priva di ogni comodità. Ad attenderli c'erano tre uomini.

Due erano guardie, che si fecero avanti e afferrarono Tal per le braccia. «Legatelo alla sedia», ordinò il duca.

Tal s'accorse subito che resistere sarebbe stato inutile e si lasciò legare alla sedia, mentre il terzo uomo si avvicinava per esaminarlo. Era snello, non molto alto, coi capelli neri lunghi fino alle spalle e un viso stretto che sarebbe stato dominato dal grosso naso, se non fosse stato per gli occhi. Erano neri e penetranti, e in fondo a essi stagnava una luce fredda che diede a Tal un fremito di paura. L'uomo si fermò davanti a lui e lo scrutò senza alcuna emozione. «Salve, mio giovane straniero. Il duca Kaspar dice che avete del talento, e che potrete essergli utile. Io spero che sia vero...» alzò un momento lo sguardo verso Kaspar, alle spalle di Tal. «Perché, se così non fosse, non uscireste vivo da questa stanza.»

Detto questo, girò su se stesso e andò accanto al tavolo. Raccolse un oggetto, tornò verso di lui, e domandò al duca: «Possiamo cominciare?»

Tal non si mosse. Dietro di sé udì la voce del duca Kaspar. «Cominciamo.»

All'improvviso nelle orecchie del giovane ci fu un brusio lieve, appena percepibile. Sembrava il mormorio di voci lontane. Le sue palpebre divennero di piombo e un torpore gli invase le membra, come se fosse sul punto di addormentarsi.

Poi una voce disse: «La tua mente m'appartiene, e non puoi nascondermi la verità. Sei incapace di fingere, incapace di mentire».

Tal avvertì un formicolio familiare alla base della nuca, e s'accorse che stavano usando un incantesimo su di lui. Aveva spesso provato quella sensazione all'Isola del Mago, quando su di lui erano stati messe in opera magie di vario genere. Ora, per superare la prova cui veniva sottoposto, non poteva far altro che affidarsi a ciò che Pug, Miranda e Magnus avevano fatto per difenderlo.

Il duca Kaspar entrò nel suo campo visivo. «Talwin Hawkins, giurate sulla vostra vita di servirmi e obbedirmi fino al giorno in cui vi lascerò libero? Giurate solennemente di servirmi spontaneamente, senza riserve, senza menzogne, senza sotterfugi? Se è questo che volete, rispondete: lo giuro.»

«Lo giuro.» La voce di Tal era impastata e gli uscì a fatica dalla gola. Gli tornò in mente suo padre, una notte, seduto con lui davanti al fuoco, e

risentì le sue parole: «Non giurare mai alla leggera, perché metterai in gioco non solo la tua vita e il tuo onore, ma anche il sacro onore del tuo popolo. Rompere un giuramento significa essere senza onore, senz'anima. Chi rompe un giuramento non è degno di vivere tra la gente».

«Lo giuro», ripeté lui.

Dopo qualche secondo la strana sensazione svanì. L'uomo dagli occhi penetranti disse: «Il giuramento è stato sincero».

«Bene», commentò il duca. «Slegatelo.»

Lui restò seduto a massaggiarsi i polsi, mentre Kaspar lo scrutava con calma. «Ho molti nemici, Hawkins», disse il duca Kaspar. «E i miei nemici hanno molti agenti. Ma vi avevo ben giudicato, siete un uomo fedele», si girò. «Questo è il mio consigliere, il più prezioso dei miei collaboratori, Leso Varen.»

L'altro accennò appena un inchino col capo, ma i suoi occhi restarono freddi e indagatori. «Siete un giovane fuori dal comune, cavaliere.»

Tal s'alzò. «Vi ringrazio, signore.»

Il duca accennò alle guardie di scostarsi e prese Tal per un braccio. Lo condusse alla porta. «Ora andate, e riposatevi. Adesso ho da fare, qui, con Leso. Ma domani avrò degli incarichi da affidarvi.»

«Mio signore, vi sono grato per avermi preso al vostro servizio.»

Con una risata secca Kaspar aprì la porta. «Non abbiate tanta fretta di ringraziarmi, giovane Hawkins. Ancora non sapete cosa vi chiederò di fare. Forse non mi sarete più tanto grato quando vedrete che progetti ho per voi.»

Il duca accompagnò Tal alla porta e la richiuse dietro di sé. Tal iniziò a scendere le scale, riflettendo che nonostante il suo giudizio positivo Leso Varen aveva delle riserve su di lui. Glielo avevano detto i suoi occhi, non le sue parole. Tal sapeva che avrebbe dovuto trattare quel mago con estrema cautela.

Tuttavia era stato sottoposto alla sua prima vera prova e ne era uscito vivo. E, come diceva il proverbio, meglio di così si muore.

8

L'INCARICO

Tal avanzava a fatica nel fango della palude.

Dietro di lui lo seguiva in silenzio una squadra di soldati di Olasko, con

stivaloni al ginocchio e giacche imbottite, arrancando nella melma che arrivava ai polpacci. Un mese addietro Kaspar gli aveva affidato il suo primo incarico: *Recatevi a Inaska con una nave veloce ed eliminate la banda di contrabbandieri che sta causando problemi ai mercanti di quella regione.* Si trattava di veri e propri pirati, come aveva presto scoperto Tal dopo un paio di giorni in quella città dell'estremo sud di Olasko. Ci erano poi volute due settimane, durante le quali aveva bazzicato luride taverne e ancora più luridi bordelli, ma alla fine era riuscito ad avere le informazioni che cercava.

Il giorno dopo s'era presentato al comandante della guarnigione d'Inaska, aveva mostrato le credenziali dategli dal duca e aveva scelto i venti uomini che ora marciavano con lui verso il covo dei contrabbandieri. A occuparsi di quei soldati c'era un sergente che sembrava il più duro di tutti, un uomo rozzo di nome Vadeski, con una faccia scimmiesca, una mascella che sporgeva come il rostro di una galea da guerra quegan e spalle più larghe di quelle del duca, benché Vadeski fosse una testa più basso. Tal aveva visto spesso tipi del genere nelle taverne, erano arroganti, sbruffoni e attaccabrighe, ma era esattamente il genere di uomo che gli serviva per un lavoro ingrato come quello.

Gli altri uomini avevano tutti esperienza come cacciatori o boscaioli, perché a Tal occorreva gente che conoscesse l'impraticabile entroterra di quella regione. Per la prima volta in vita sua si trovava a disagio. Aveva cacciato sulle montagne, nelle foreste, sugli altipiani e nei deserti, ma mai nelle paludi.

Erano partiti da Inaska in barca, e in un villaggio sperduto chiamato Imrisk avevano fatto rifornimento di viveri e requisito un paio di barche a fondo piatto. Su quelle imbarcazioni erano arrivati sul lato sopravento dell'isola, dalla parte opposta rispetto al campo dei contrabbandieri. Dove, stando alle voci che aveva raccolto, erano ormeggiati due piccoli velieri e una dozzina di barche a fondo piatto simili alle loro. Tal s'aspettava che al campo ci fosse al massimo una trentina di uomini. Un rapido attacco, due o tre briganti presi vivi per interrogarli, e poi dare fuoco al campo e alle imbarcazioni. Il suo piano era tutto qui.

Alzò una mano per fermare gli uomini, accennò a Vadeski di restare con loro e disse: «Io vado avanti a dare un'occhiata. Non fate rumore».

«Sì, capitano.» Rispose il sergente.

Tal prosegui tra le radici acquatiche dei grossi alberi che non aveva mai visto prima e di cui ignorava il nome. Stava molto attento a dove metteva i

piedi, perché lì il pericolo non arrivava soltanto dagli uomini. La palude pullulava di alligatori, serpenti velenosi e lucertole carnivore. La maggior parte di questi predatori stava alla larga dagli uomini, ma c'era un serpente d'acqua che aggrediva qualsiasi cosa vedesse muoversi.

Quando trovò una striscia di terra asciutta vi salì sopra e si mosse silenziosamente verso una piccola altura. Cominciò a sentire odore di fumo e, sbirciando dalla sommità della collinetta, vide che c'era una depressione lunga un quarto di chilometro e poi una seconda altura, rocciosa. Dietro di essa si levavano vaghi refoli di fumo che il vento trascinava via.

Tal tornò dove aveva lasciato gli uomini e accennò loro di seguirlo. Oltrepassò la prima collinetta e li condusse nella depressione. Giunto alle falde della seconda altura li fece di nuovo fermare, poi salì sulle rocce e vide il covo dei pirati. Per un poco rimase seduto, imprecando tra i denti. Infine chiamò con un gesto il sergente e quando l'uomo fu accovacciato al suo fianco gli indicò l'accampamento.

Dovevano esserci almeno novanta, forse cento uomini. I velieri ancorati a poca distanza dalla spiaggia erano tre e le barche a fondo piatto erano ben più di una dozzina.

«Vedete quelle?» disse Vadeski, indicandogli le barche a fondo piatto. «Le usano per attaccare in gruppo. Spuntano fuori dalla palude come vespe, e dopo averti depredato vi affondano la nave. Quelle tre grosse barche a vela servono invece per trasportare il bottino.»

«Secondo te, ogni quanti giorni cambiano il campo?»

«Pochi giorni. Questa gente è sempre in movimento.»

Tal scese dall'altura e riportò gli uomini dall'altro lato della depressione. Quando furono di nuovo a distanza di sicurezza dal campo si rivolse al sergente. «Chi è quel bastardo che ci ha raccontato che qui c'erano al massimo trenta contrabbandieri? Come si chiama?»

«Jacos di Saldoma, capitano», rispose Vadeski. «È un mercante o qualcosa del genere, capitano.»

«Ricordami di farlo frustare, quando torniamo. Ammesso che riusciamo a tornare. Ci sono almeno cento uomini in quel campo.» Si voltò a guardare la sua squadra. Erano in venti, e avevano solo quattro balestre.

«Uno contro cinque non è poi così male, capitano», sogghignò il sergente.

«Solo se abbiamo un vantaggio», disse Tal. «Torniamo sulla riva, nel caso che uno di quei bastardi volesse venire a svuotarsi l'intestino da queste parti, e facciamo il punto sulla situazione.»

Tal sapeva che tornare indietro a prendere rinforzi sarebbe stata una pericolosa perdita di tempo. I contrabbandieri spostavano continuamente il loro campo, per cui molto probabilmente mandavano in giro delle ronde di esploratori. Qualsiasi esploratore avrebbe notato i segni del passaggio di ventuno uomini e fatto perdere loro il vantaggio della sorpresa. Quando furono di nuovo sulla spiaggia, lo sguardo gli cadde su uno strato di materiale bianco.

«Cos'è questa roba?» domandò, chinandosi a esaminarlo. Era secco e duro, ma non era né pietra né sabbia.

Uno degli uomini rispose: «Sono gusci rotti, capitano».

«Gusci?»

«Ostriche di palude», spiegò un altro. «Ce n'è un sacco, da queste parti. Non sono un granché da mangiare, ma chi non ha di meglio le cuoce. Guardate là.»

Tal si voltò e vide un grosso mucchio di gusci. C'era un pensiero che s'agitava in fondo alla sua mente. C'era qualcosa che aveva sentito riguardo i gusci delle ostriche, ma non riusciva a ricordare cosa. S'incamminò verso il mucchio. «Qualcuno ha fatto un gran lavoro, qui.»

«Probabilmente cercavano perle», disse ancora il soldato. Si chinò a raccogliere un guscio. «Non valgono molto come perle. Non come quelle di mare, ma in città a volte le comprano. Tra queste paludi s'aggira gente d'ogni genere.»

Tal contemplò pensosamente un guscio. «Cosa succede, bruciando questa roba?»

«S'ottiene una cenere bianca», rispose il soldato. «Nel mio villaggio s'usa farlo ancora. Io sono nato su queste isole, capitano.»

«Cenere bianca, eh?» mormorò pensosamente Tal. «E a cosa serve?»

«Be', mia madre ci faceva il sapone, mescolandola col sego. È roba forte, pulisce bene le mani, ma scortica via la pelle se la si tiene addosso troppo a lungo. Ci potete anche lavare i vestiti, ma poi dovete sciacquarli in fretta, altrimenti ve li ritrovate pieni di buchi.»

Tal sorrise. «Ecco cos'era! Ora ricordo, l'ho letto qualche tempo fa.» Chiamò con un gesto il sergente. «Mette due uomini di guardia là sull'altura. Se vedono avvicinarsi qualcuno, voglio che vengano a dirmelo di corsa.» Vadeski scelse due soldati e li mandò sul posto. Poi Tal gli indicò un punto della spiaggia poco distante dal mare: «Accendi un fuoco qui. Voialtri, ragazzi, cercate gusci di conchiglie, tutti quelli che potete trovare. Vuotate gli zaini e usate quelli per raccoglierli».

Gli uomini fecero come gli era stato ordinato. Poco dopo, quando il fuoco fu acceso, Tal cominciò a gettare i gusci tra le fiamme.

Il sergente alimentò il fuoco per tutto il pomeriggio e Tal vide pian piano aumentare d'altezza il mucchio di cenere bianca. Quando il sole fu basso a occidente il giovane dichiarò: «Attaccheremo al tramonto. La brezza della sera dovrebbe essere alle nostre spalle, è così, sergente?»

Vadeski annuì. «Sì, capitano. Il vento è costante in queste isole. Calma piatta all'alba e zefiro al tramonto.»

«Bene. Ci aspetta un lavoro sporco, sergente.»

L'altro fece un sogghigno truce. «È il genere di lavoro che preferisco, capitano.»

Ventuno uomini erano accovacciati sulla cima della piccola altura. Tal sbirciò verso riva e vide che i pirati erano riuniti attorno al grosso fuoco su cui stavano cucinando la cena, o seduti poco distante. Fece un segno ai suoi soldati e la squadra s'allargò sulla cresta cespugliosa; due balestrieri al centro e gli altri due alle estremità.

Tal aveva dato loro scarne e precise istruzioni; ora doveva aspettare soltanto che il vento si rinforzasse un po'. Quando il sole toccò l'orizzonte, sentì che la brezza cominciava a soffiare con decisione. Tal annuì e si rivolse ai propri uomini. «Ora.»

I suoi uomini s'alzarono. Attesero finché uno dei pirati li vide e diede l'allarme. I contrabbandieri raccolsero le armi e si prepararono ad attaccare. Tal ordinò ai soldati di mantenere la posizione.

I due gruppi restarono dov'erano, fronteggiandosi e studiandosi, finché Vadeski gridò: «Be', cosa state aspettando, razza di bastardi vigliacchi?»

I pirati urlarono insulti e caricarono. La distanza tra la loro postazione e la spiaggia non superava i cento metri, e il terreno era in leggera salita. Tal attese finché i pirati più vicini furono a una ventina di metri da loro, quindi ordinò: «Ora!»

I soldati aprirono gli zaini e presero a gettare in aria manciate di cenere bianca, che fu subito trascinata dal vento verso gli occhi degli assalitori. E i pirati abbandonarono le armi portandosi le mani alla faccia, urlando di dolore.

I quattro balestrieri scagliarono i loro dardi, e quattro avversari caddero. Una dozzina di pirati continuò ad avanzare verso di loro, coprendosi gli occhi con una mano e agitando le armi, ma gli uomini di Tal ne ebbero facilmente la meglio.

«Avanzate!» ordinò poi, quando il vento ebbe portato lontano gli ultimi rimasugli di cenere bianca. I pirati che ancora vagavano sulla spiaggia non furono in grado d'impegnare i suoi soldati, dato che la maggior parte di loro era accecata. «Prendetemi dei prigionieri!» gridò Tal.

Poi caricò tra i contrabbandieri che brandivano alla cieca le loro armi, facendo più danni ai loro compagni che ai loro nemici, e colpì a morte tutti quelli cui passò accanto. In meno di dieci minuti il massacro ebbe termine. Due degli uomini di Tal erano stati feriti, ma si trattava di tagli superficiali. E quattro prigionieri sedevano accanto alle barche tirate in secco, occupati a sfregarsi gli occhi con stracci bagnati offerti dai loro carcerieri.

Poco più tardi, il sergente Vadeski venne verso Tal. «Capitano, c'è una cosa che dovete vedere.»

Il giovane lo seguì verso il punto in cui alcuni dei suoi uomini stavano scavando la fossa comune per i cadaveri. «Cosa c'è?»

«Guardate i piedi di questi.»

Lui s'accorse solo allora che una dozzina di pirati portavano gli stivali. «Non sono marinai, come gli altri.»

«No, signore.» Il sergente si chinò su un cadavere con gli stivali e gli aprì la camicia sul petto. «Guardate qui.»

L'uomo aveva al collo un laccio di cuoio da cui pendeva un medaglione. «E anche gli altri ne hanno uno.»

«Cos'è?»

Vadeski strappò il laccio e porse l'oggetto a Tal. Lui vide che si trattava di un disco di bronzo su cui era incisa la testa di un leone ruggente.

«È il simbolo dei Leoni Neri, signore.»

Tal scosse il capo. «Non capisco.»

«I Leoni Neri sono un corpo speciale, signore. Militari, al soldo del principe di Salmater. Questi non sono pirati, signore, ma invasori che hanno attraversato il confine per agire di nascosto.»

Tal guardò i quattro prigionieri e vide che uno di loro portava gli stivali. S'avvicinò all'uomo e attirò la sua attenzione dandogli un calcio. Quello alzò la testa, sbattendo le palpebre.

«Non ci vedo più... sono cieco!» gemette.

«È molto probabile», commentò Tal. «Ma forse fra qualche ora tornerai a vedere qualcosa.»

«Cosa m'avete fatto? Cos'era quella roba?» chiese lui portandosi una mano sugli occhi.

«Liscivia», rispose lui. «Quella cenere conteneva liscivia. Ora rispondi

alle *mie* domande. Chi era il vostro ufficiale comandante?»

«Non capisco.»

Tal fece un cenno a Vadeski, che sferrò un calcio nelle costole all'uomo. Il prigioniero si piegò in due, urlando di dolore e di sorpresa. Giacque con la faccia nella sabbia, incapace di riprendere fiato, per quasi un minuto. Alla fine, con un lungo rantolo, riprese a respirare.

«Voi non siete pirati», disse Tal. «Siete soldati di Salmater. Avete oltrepassato il confine di Olasko. Se ti portassi a Opardum, questo significherebbe guerra.»

«Io faccio il contrabbandiere», ribatté l'uomo con un filo di voce.

«Come vuoi.» Tal si rivolse a Vadeski. «Stanotte dormiremo qui. Domani bruceremo tutte quelle barche salvo una.» Indicò i tre velieri all'ancora. «Manda quattro dei ragazzi a controllare che a bordo non ci siano altri di questi bastardi e che genere di carico hanno nella stiva. Se vale la pena di portarcelo via, fallo mettere a bordo dell'imbarcazione migliore, poi salperemo per Inaska. Manda quattro uomini a recuperare la roba che abbiamo lasciato sulle nostre barche, dall'altra parte dell'isola. Voglio portare questa notizia al duca senza perdere altro tempo.»

«Di lui che ne facciamo?» domandò il sergente.

Tal guardò l'uomo seduto sulla sabbia, cieco e dolorante. Sospettava che Vadeski gli avesse spezzato qualche costola. Senza alcuna pietà, ordinò: «Fallo parlare».

Il sergente sogghignò. «Con piacere, signore.»

Mentre Vadeski organizzava gli uomini Tal andò vicino al fuoco, dove bolliva un grosso paiolo. Raccolse il mestolo e ne assaggiò il contenuto; era una zuppa di pesce, semplice ma buona. Fece un cenno a uno dei soldati. «Stasera zuppa di pesce, va' a dirlo anche agli altri. Dopo aver seppellito i morti organizzate i turni di guardia, poi venite a mangiare.»

«Sì, capitano.»

Tal fece l'inventario delle scorte dei pirati. C'era abbastanza pane duro e frutta secca da nutrire i suoi uomini per cinque giorni, e quello compensava la perdita delle razioni che avevano tolto dagli zaini per riempirli con la cenere.

Guardò i corpi sparsi sulla sabbia e sospirò. Non aveva dubbio che quella fosse solo la prima di molte missioni sanguinose che Kaspar gli avrebbe affidato.

Se voleva esaudire il voto che aveva fatto e distruggere il duca di Olasko, doveva essere un servo leale e zelante, almeno finché Kaspar non a-

vesse rivelato la sua vera natura e tradito Tal. Solo allora Tal sarebbe stato libero dal giuramento e avrebbe potuto finalmente vendicarsi del duca.

Ma quel giorno era ancora lontano, perché Tal aveva una missione più importante e doveva scoprire ancora molte cose. Ma Tal sapeva essere paziente.

Raccolse una ciotola di legno e si servì una razione di zuppa fumante. Poi prese una mezza pagnotta e andò a sedersi accanto a una cassa di bottiglie di vino, che decise di lasciare ai suoi uomini. Mentre inzuppava il pane nella zuppa di pesce sentì che il prigioniero aveva cominciato a urlare.

Tal restò rispettosamente in piedi, aspettando che il duca Kaspar finisse di leggere il rapporto.

«Avete fatto un buon lavoro, Hawkins», approvò l'uomo mettendo via la pergamena. «Il vostro rapporto è dettagliato. Le merci recuperate ci ripagano dei costi della spedizione, ma ora mi chiedo cosa dobbiamo fare col principe di Salmater.»

«Mandargli un messaggio, mio signore?»

«Sì, è quel che stavo pensando.» Kaspar raccolse uno dei medaglioni che Tal aveva messo sul tavolo. «Credo che basterà rimandargli questi, coi miei saluti.»

«Sarà sufficiente, mio signore?»

Kaspar s'appoggiò allo schienale e lo guardò. «Avete qualcosa in mente, cavaliere?»

«Soltanto un'idea, mio signore. Il soldato che abbiamo preso vivo non sapeva niente, ma il suo capitano aveva ordini di cui non poteva parlare ai sottoposti. Questo l'abbiamo saputo dal soldato, prima che morisse. Gli altri tre prigionieri erano comuni contrabbandieri, feccia arruolata sui moli con la promessa di un guadagno facile. Ma abbiamo trovato questo.»

Tal fece un cenno a un servo, che depose un involto davanti al duca. Dentro c'era una cassetta, che Kaspar aprì. Conteneva il necessario per scrivere. Tra i fogli di pergamena fissati sotto il coperchio molti erano coperti di disegni e altri pieni di simboli in un codice incomprensibile.

Il duca li esaminò. «Una spedizione cartografica?»

«Esattamente, mio signore.»

«A quale scopo?»

«Un percorso diretto da Stazione Micel a Porta Olaskiana. Prima di partire ho studiato le mappe dei vostri archivi. Ora che sono stato in quella

regione so che sono incomplete e inaccurate. Quella che sulla carta sembra essere una via d'acqua transitabile si è rivelata invece piena di ostacoli e bassi fondali. Sono segnate isole dove non ne esiste nessuna, e per contro vengono ignorati banchi di sabbia e scogliere dove i vascelli con molto pescaggio andrebbero a incagliarsi.» Tal batté un dito su una delle mappe. «Se ho capito bene questo codice e questi disegni, quella gente stava per rientrare in patria dopo una missione ben riuscita. E non era la prima.» Indicò un'altra pagina. «Avevano quasi finito. So da fonti affidabili che questa è l'unica via d'acqua praticabile in quel labirinto d'isolette e acquitrini, e loro avevano quasi terminato di cartografarla.» Tal si grattò pensosamente il mento, poi riprese a parlare. «Se nel nord scoppiasse una guerra, avere una via diretta per raggiungere Porta Olaskiana senza rischiare di scontrarsi con le truppe ducali a Inaska e Opardum, darebbe al nemico un vantaggio strategico. S'impadronirebbe di una città fortificata sul nostro fianco occidentale e taglierebbe le vie di rifornimento all'entroterra di Olasko. Un altro attacco a Inaska partendo dalle isole, affiancato a un attacco dal mare, farebbe cadere la città in meno di una settimana, secondo i miei calcoli.»

«Davvero?» il duca sorrise. Si volse verso Havrevulen. «Cosa ne pensate, capitano?»

L'uomo rispose in tono neutro. «Credo che dovremmo fortificare Inaska, e mandare un chiaro avvertimento a Salmater.»

«Anch'io sono di questa opinione.» Kaspar guardò Tal. «Ottimo lavoro, giovane Hawkins.» Si rivolse a Havrevulen: «Organizzate un piano per fortificare Inaska, e presentatemelo entro domani».

Kaspar congedò il capitano, che uscì dopo essersi inchinato, e tornò a rivolgersi a Tal. «Voglio che da domani cominciate a incorporare queste informazioni nelle nostre mappe. Provvedete ad aggiornarle.» S'appoggiò allo schienale. «Fatevi un bagno e riposatevi, prima di cena. Per ora, non c'è altro.»

Il giovane s'accomiatò con un inchino e fece ritorno nel suo alloggio. Ad attenderlo trovò Amafi e un bagno caldo già pronto.

«Eccellenza, la prossima volta dovrete portarmi con voi. Avete bisogno di qualcuno che vi guardi le spalle», il quegan abbassò la voce. «Tra la servitù circolano voci. Questo non è un posto allegro. Troppe rivalità politiche, e troppa gente che complotta.»

«Ne deduco che la tua padronanza della lingua sta migliorando.» Tal si spogliò ed entrò nella vasca.

«Voi comandate e io obbedisco, eccellenza.» Amafi insaponò una salvietta e accennò a Tal di chinarsi, per potergli lavare la schiena. «Mi fa comodo che la gente, qui, non s'accorga che capisco la loro lingua. Così chiacchierano più liberamente in mia presenza.»

«Hai scoperto qualcosa di utile?»

«L'intera cittadella ha paura di quell'uomo, Leso Varen. Ha dei servitori, ma quelli non si fermano a parlare con nessuno. Le sole persone che gli fanno visita sono il duca Kaspar e qualche volta Lady Rowena.»

«Mmh», mormorò Tal, chiedendosi cosa stesse cercando di fare Rowena. Lui la evitava il più possibile, così come gli era stato ordinato dal Conclave, e nonostante la relazione avuta con lei - o forse proprio per questo - non aveva alcun motivo di parlarle al di fuori delle normali occasioni sociali tra gli appartenenti alla corte del duca. Durante le cene o i ricevimenti entrambi osservavano scrupolosamente i loro ruoli e s'ignoravano a vicenda. D'altra parte, Tal continuava a domandarsi che genere de missione stesse svolgendo l'affascinante ragazza. Il fatto che si vedesse con Varen stimolava la sua curiosità.

«Nessuno mi ha riferito di cose malvagie fatte da Varen», continuò Amafi. «Ma la gente ha la certezza che sia un mago e un individuo diabolico.»

«Non c'è fumo senza arrosto», commentò Tal. Prese la salvietta da Amafi e continuò a lavarsi da solo. «E poi cos'altro si dice?»

«I membri del personale più anziani ricordano che una volta il duca Kaspar era diverso. Quelli che lo hanno visto crescere dicono che da ragazzo era gentile e sensibile. Danno la colpa a Varen per il suo nuovo carattere.»

«L'uomo cambia, con l'età adulta», osservò Tal.

«Vero, ma i cambiamenti di un uomo dipendono dalle scelte che gli vengono offerte.»

«A volte sei molto profondo, Amafi.»

«Grazie, eccellenza. Il duca è devoto solo a sua sorella. A Lady Natalia niente viene rifiutato. È una donna cui piacciono gli uomini, i cavalli, i bei vestiti e i ricevimenti. Grazie a lei ne vengono dati molti, qui alla cittadella, almeno uno alla settimana. È circondata da corteggiatori che bramano di sposarla, ma il duca la tiene in serbo per un'alleanza politica speciale.»

«Già, suppongo che voglia farla diventare regina delle Isole.»

«Non sono un esperto di politica, signore, ma credo che questo non accadrà.»

«Probabilmente hai ragione.» Tal s'alzò.

Amafi lo avvolse in un asciugamano. «Come posso servirvi, in attesa che venga l'ora di cena?»

«Non mi dispiacerebbe fare uno spuntino. Mentre mi vesto, vai a prendere del pane e un po' di formaggio. E anche del vino. Già che ci sei cerca quel paggio, Rudolph, e digli di venire qui. È tempo che io conosca un po' meglio questa cittadella.»

«Un po' meglio?» Amafi scosse il capo. «Credevo che la conosceste già come il palmo della vostra mano.»

Tal sorrise. «Ahimè no. Qui ci sono cose che finora ho solo immaginato ma non ancora visto, Amafi.»

«Molto bene, eccellenza. Cercherò quel ragazzo.»

Il quegan s'inchinò e lasciò la stanza e Tal finì di asciugarsi. C'erano molte cose che doveva sapere, se fosse riuscito a restare in vita abbastanza da scoprirle.

Tal seguiva Rudolph in un corridoio che sembrava usato raramente. «Quest'ala è vuota, cavaliere», gli spiegò il ragazzo. Giunti sul fondo tentò la maniglia. «Qui è chiuso, come è giusto che sia.» Si voltò. «Be', adesso avete visto proprio tutto, da un capo all'altro della cittadella.»

Tal sorrise. «Scommetto di no. Sei sicuro non ci sia rimasto nulla?»

«Uh, sì, ci sarebbero i magazzini nelle caverne...»

«Ci sono delle caverne?»

«Dietro la cittadella ci sono caverne che vengono usate solo come magazzino, cavaliere. Sono fredde, buie, e non è consigliabile addentrarsi là. Alcune vanno avanti per chilometri, ho sentito dire. Ma se proprio volete visitarle...» Rudolph s'avviò, volonterosamente.

Tal lo prese per una spalla. «No, magari un'altra volta. Come s'arriva a queste caverne?»

«Ci sono diversi ingressi, cavaliere. Uno è dietro l'armeria, ma quella porta è sempre chiusa, e solo il capitano Havrevulen e il duca hanno la chiave. Ce n'è un secondo dietro le cucine, tra lo scarico dei rifiuti e il letamaio, e un terzo dopo quello stanzone che vi ho mostrato, quello coi mobili scartati da Lady Natalia, che ogni tanto li fa mettere nuovi ma insiste per conservare anche quelli vecchi, cui è affezionata. E c'è una porticina giù nelle segrete. Ma quello non è un posto allegro, credetemi.»

«No, direi proprio che non è un posto allegro», concordò Tal.

«Mi sembra che ci sia anche un'altra porta, ma non ricordo dove», Rudolph allargò le braccia. «Vi ho portato proprio ovunque, signore, salvo

che nell'appartamento del mago. Ma quello è un posto che vi auguro di non vedere mai.»

«Non è diverso dagli altri alloggi. Ci sono stato», gli rivelò Tal, facendolo restare a bocca aperta. «No, stavo pensando ai passaggi che usano i servi.»

«I passaggi dei servi? Ma un gentiluomo non s'abbasserebbe mai a usarli. Neppure io li conosco tutti.»

«Perché non mi mostri quelli che conosci?»

Rudolph si strinse nelle spalle e gli accennò di seguirlo. «Da questa parte, signore. Ma se mi è permesso, la vostra mi sembra una richiesta un po' bizzarra.»

Tal rise. «Non voglio che si dica in giro che sono un tipo bizzarro. Quindi perché non teniamo questa storia solo per noi?»

«Sicuramente, cavaliere. Parola d'onore.» Rudolph si avviò verso le cucine e Tal lo seguì a breve distanza.

Un'ora più tardi entrarono in un corridoio così stretto che le spalle di Tal sfioravano le pareti. Rudolph alzò la candela.

«Questo porta all'appartamento del duca. È meglio non avvicinarsi troppo, o potremmo passare un guaio.»

Come Tal aveva previsto, nella cittadella c'erano passaggi nascosti usati dalla servitù. Panni sporchi e orinali, secchi e stracci per lavare in terra, ogni sorta di cose veniva portata avanti e indietro lungo quei cunicoli senza disturbare il transito degli abitanti e degli ospiti. Tal sapeva che a volte erano usati come scorciatoie tra un'ala e l'altra del grande edificio.

Non occorreva molta immaginazione per capire che più di un nobile ne aveva approfittato per introdursi non visto nella camera da letto di qualche dama in visita, all'insaputa del padre o del marito di lei, e che più di una serva compiacente aveva percorso quegli stretti corridoi per recarsi nelle stanze private di un nobile.

Oltrepassarono una scala a pioli, che destò la curiosità di Tal. «Rudolph, questa dove porta?»

«Al piano di sopra, cavaliere.» Rispose lui, annoiato da tutte quelle esplorazioni.

«Questo lo so, ragazzo. Ma *dove* al piano di sopra?»

«Non so, di preciso. Molti di noi non usano queste scale. Alcune sono molto vecchie e marce, magari quando ci si sale sopra si spezzano, così si cade e ci si rompe il collo. Se poi si ha in mano un vassoio o un fardello

pesante non c'è davvero modo di usarle.»

Tal chiuse gli occhi un momento, cercò di rammentare la pianta dei piani superiori e si fece un'idea di dove sbucava quella scala. Come aveva sospettato, le entrate dei corridoi di servizio erano mimetizzate con pannelli identici al resto della parete o nascoste dietro gli arazzi, tranne in aree come le cucine o la lavanderia, dove erano invece normali porte di legno. Si domandò se il duca conoscesse ogni passaggio della sua cittadella. Benché fosse difficile credere che un uomo prudente come lui ignorasse quelli che potevano essere dei punti vulnerabili nella sua sicurezza, d'altra parte era anche vero che persino gli uomini più intelligenti davano troppe cose per scontate. E se già i genitori di Kaspar avevano ignorato certi particolari della cittadella, forse ne era rimasto all'oscuro anche lui.

Mentre proseguivano in quei cunicoli bui Tal decise che sarebbe tornato lì presto, per esplorarli da solo. E voleva anche dare un'occhiata alle segrete e alle caverne.

Gli unici punti da cui si sarebbe tenuto prudentemente alla larga erano le stanze del duca e quelle di Leso Varen.

«Penso che così possa bastare, Rudolph. Mostrami la via di ritorno più breve per il mio alloggio.»

«Grazie, cavaliere», sospirò lui, senza celare il suo sollievo. «Il maestro di palazzo mi farebbe frustare se rientrassi tardi.»

«Non preoccuparti. Gli dirò che avevo bisogno i tuoi servizi.»

«Ve ne sarei grato, cavaliere. Ma questo non mi salverà, credo che il maestro di palazzo prima o poi mi frusterà per non essere stato in due posti nello stesso tempo.»

Tal rise e continuò a seguire il paggio.

Tal si fermò sull'orlo dello strapiombo, con un sorriso incredulo e trionfante. Si trovava allo sbocco di una caverna, situata a metà altezza di un immenso crepaccio il cui fondo si perdeva nell'oscurità. La luce dell'alba illuminava debolmente la parete opposta, distante qualche centinaio di metri. Si sporse a guardare in basso ed ebbe un fremito d'eccitazione.

Pochi giorni dopo essere tornato dalla missione nelle isole meridionali, Tal era stato convocato da Kaspar e informato che il giorno dopo avrebbe partecipato a una battuta di caccia della durata di una settimana. Tal aveva subito ordinato ad Amafi di preparargli alcune borse da viaggio con tutto il necessario, era andato nell'armeria del duca a prendere un paio di corde nuove per l'arco e s'era fatto dare due dozzine di frecce. Ma all'improvviso,

poco prima di cena, era stato colto da forti dolori allo stomaco, giramenti di testa e un vomito feroce. Forse aveva preso qualche malattia nelle paludi del sud o forse era stato qualcosa che aveva mangiato la mattina. Per tutto il giorno era dovuto restare a letto con un panno bagnato sulla fronte. Non riusciva neppure a bere un sorso d'acqua senza vomitarlo subito.

Il cerusico del duca era venuto a visitarlo e gli aveva fatto ingoiare una pozione dal sapore disgustoso. Lui l'aveva vomitata immediatamente dopo. Scuotendo il capo, il cerusico gli aveva prescritto riposo a letto e digiuno, in attesa che la cosa si risolvesse da sola. L'uomo aveva poi riferito al duca che Tal ne avrebbe avuto almeno per tre giorni. Kaspar gli aveva mandato un biglietto, augurandogli una pronta guarigione e chiedendogli di raggiungere la spedizione di caccia se si fosse ripreso in un paio di giorni.

Ma il giorno della partenza del duca Tal stava ancora peggio ed era dovuto restare a letto in preda alla febbre. A tarda sera era però riuscito a mandare giù qualcosa e quella notte aveva riposato un po' meglio. Il mattino dopo era riuscito ad alzarsi dal letto e aveva comunicato ad Amafi che forse, dopo un paio di giorni di riposo, sarebbe stato in grado di unirsi subito alla spedizione del duca. Poi aveva deciso di sfruttare quella settimana per esplorare le caverne della rupe su cui sorgeva la cittadella.

Quella stessa notte, vestito di nero e munito di una lanterna, era sceso nella parte inferiore della cittadella sfruttando i cunicoli nascosti della servitù. Poiché il duca non c'era, l'attività della lavanderia e delle cucine era ridotta al minimo, e gli era stato facile evitare i pochi servi ancora al lavoro. Aveva trovato le antiche caverne di cui gli aveva parlato Rudolph e le aveva esplorate. Alcune erano risultate lunghe diversi chilometri, come aveva detto il ragazzo, ma quella prima notte lui non s'era spinto troppo avanti, perché anche se non aveva più la febbre si sentiva ancora debole.

La seconda notte aveva trovato un lungo tunnel sul cui pavimento s'era accumulato uno spesso strato di polvere del tutto privo di orme umane. Il passaggio sfociava in una grande galleria da cui partivano altri tre corridoi. Da uno di essi proveniva un leggero refolo d'aria, e lui lo aveva seguito. Gli erano occorse tre notti di esplorazioni, ma alla fine aveva scoperto quell'uscita.

Depose la lanterna e studiò il crepaccio, che sulle mappe dell'archivio del duca appariva come una barriera insuperabile tra la cittadella e il resto del territorio. Il cielo era una striscia azzurra, molto più in alto, tra le due immense pareti a picco. E sul lato opposto dell'abisso Tal vide qualcosa di completamente inaspettato: un sentiero scavato nella roccia, tra la sommità

e il fondo del crepaccio.

Si spostò sull'orlo della caverna e vide che proprio da lì partiva un simile sentiero di pietra, anche questo diretto verso il fondo. Seguendolo con lo sguardo, nella pallida luce del primo mattino, vide ciò che non avrebbe mai immaginato: il modo di attraversare l'abisso che da sempre proteggeva la parte posteriore della cittadella.

Quei due sentieri non erano d'origine naturale. Un antico capo militare o un duca di Olasko li aveva fatti scavare nella parete verticale del crepaccio. Erano poco più che mulattiere, larghe abbastanza perché due uomini potessero camminare affiancati. Non risultavano in nessuna delle mappe dell'archivio ducale. Tal si disse che il loro artefice doveva esser stato un governante con molti nemici all'interno della cittadella, che probabilmente aveva pensato che gli sarebbe potuta essere utile una via di fuga conosciuta a pochissimi, o soltanto a lui.

Con cautela Tal scese fino alla base dell'alta parete. Non fu un'impresa pericolosa perché, sebbene fosse ripido, il percorso era abbastanza largo e libero da ostacoli. Sul fondo trovò una coppia di pilastri di pietra. Altri due erano dalla parte opposta di una profonda gola sassosa larga qualche decina di metri. Molti secoli addietro probabilmente un ponte attraversava un tumultuoso torrente, ma a un certo punto il torrente doveva essersi disseccato o incanalato altrove e il ponte era andato in rovina. Riuscì a scendere lungo la ripida parete e arrivò sul fondo della gola. Risalire la parete opposta sarebbe stato lungo e noioso, ma tutt'altro che impossibile. Tuttavia lui non avrebbe dovuto preoccuparsi di questo, perché la prossima volta sarebbe arrivato lì provenendo dall'altro lato, in compagnia di un gruppo di genieri che avrebbero realizzato un ponte attraverso la gola nel giro di poche ore.

Tal iniziò a tornare indietro; anche a passo spedito non avrebbe raggiunto i suoi alloggi prima del tramonto, ma Amafi avrebbe tenuto fuori i servi venuti a cercare il suo padrone, raccontando loro che aveva ancora un po' di febbre e non voleva essere disturbato. Questo gli avrebbe lasciato comunque una notte di sonno e l'indomani Tal sarebbe stato in grado di partire per raggiungere la spedizione del duca, e nessuno avrebbe mai saputo che aveva scoperto il punto debole della loro cittadella. Per un momento pensò di parlarne ad Amafi, ma poi cambiò idea. Il quegan non avrebbe potuto confessare ciò che non sapeva. Inoltre, benché gli fosse stato fedele dal giorno in cui lo aveva preso a servizio, Tal non poteva fidarsi completamente di lui.

Ripensando all'aneddoto che gli aveva raccontato Nakor, quello dello scorpione che aveva chiesto alla rana di portarlo dall'altra parte del fiume - e che cedendo alla propria natura l'aveva uccisa a metà strada, condannando con quel gesto anche se stesso - rifletté che l'uomo aveva istinti dei quali era succube. Specialmente se uno aveva fatto l'assassino per tutta la vita. Forse Kaspar non era il solo scorpione da cui doveva guardarsi.

Dal giorno in cui aveva ucciso Raven, nella terra degli orodon, continuava a pensare come avrebbe potuto uccidere Kaspar. Aveva immaginato di affrontarlo faccia a faccia con la spada in mano, e di togliersi la soddisfazione di rivelargli chi era e perché aveva giurato vendetta. Aveva immaginato di scivolare nel suo alloggio in piena notte, silenzioso come un'ombra, usando i passaggi della servitù per evitare le sue guardie. Ora sembrava che gli si presentasse una nuova possibilità. Mentre tornava indietro di buon passo attraverso le caverne, questo pensiero lo riempì di soddisfazione e d'impazienza.

Seduto nel salone da pranzo, Tal guardò i servi che portavano dentro l'orso imbalsamato. L'animale era stato affidato a un tassidermista di Roldem perché ne facesse un trofeo per il duca, dopo la drammatica battuta di caccia nella riserva reale. Una nave l'aveva scaricato al porto di Opardum il giorno stesso in cui il duca era tornato dalla sua partita di caccia. Fissato su una bella piattaforma di legno, l'orso dal muso grigio stava in piedi sulle zampe posteriori e artigliava l'aria, con le fauci spalancate in un ringhio feroce. I nobili e i borghesi invitati alla corte di Opardum lo ammiravano in rispettoso silenzio.

«Miei signori, dame e gentiluomini», esclamò il duca. «L'ultima volta che vidi questa bestia alzarsi così, in tutta la sua tremenda potenza, ero disteso ai suoi piedi e stavo per essere sbranato. Oggi non sarei qui a presentarvelo, se non fosse stato per l'eroico e fulmineo intervento di uno degli ultimi acquisti della nostra corte. Come già sapete, miei signori, sto parlando del cavalier Talwin Hawkins.» Fece segno a Tal di alzarsi. Lui accolse con un lieve inchino l'educato applauso, e sedette più in fretta che poté. Raspar riprese il suo discorso. «Questo orso sarà messo in mostra con le prede nella Sala dei Trofei, con una targa che commemorerà l'atto coraggioso del cavalier Hawkins. E ora, vi prego, continuate a fare onore alla cena.»

Nel salone riprese vita un brusio di conversazioni. L'ufficiale seduto accanto a Tal, il tenente Adras, commentò: «Chi sale velocemente, veloce-

mente cade. Spero non sia il vostro caso, cavaliere».

Tal annuì. Natalia intercettò il suo sguardo, mentre fingeva d'interessarsi a un episodio che un anziano consigliere del duca le stava raccontando. La ragazza gli scoccò un rapido sorriso, quindi tornò ad ascoltare il cortigiano.

Il tenente era in vena di battute di spirito, perché gli strizzò l'occhio. «Fate attenzione, cavaliere. La nostra Lady ha la reputazione di... diciamo che non è solita fare prigionieri.»

Tal sgranò gli occhi. «Dite davvero?»

«Non che io abbia un'esperienza diretta, cavaliere. Sono solo un tenente di cavalleria, e non faccio neppure parte della Guardia di Palazzo. Alcuni di noi sono invitati a cena, ogni tanto, ma a me non capita più di una volta all'anno, quando va bene.» Indicò l'altra estremità del tavolo, dove cenava Havrevulen. «Il nostro stimato capitano Quentin è uno dei fortunati che possono ambire a quel premio appetitoso. Noialtri possiamo solo guardarla adoranti.» S'appoggiò allo schienale e abbassò la voce. «Voi siete un cavaliere di sangue nobile, detenete il titolo di Campione della Corte dei Maestri, e siete, a giudicare dalle dimensioni di quell'orso, anche un grande cacciatore. Il nostro signore non si è sbilanciato a dirlo apertamente, ma è ovvio che sia in debito nei vostri confronti. Potreste quindi avere una possibilità, per quanto sottile, di corteggiare la nostra Lady Natalia.»

«La Lady è il più prezioso tesoro del duca», osservò Tal. «Suppongo che andrà in sposa a un principe straniero, portando così a Olasko un vantaggio politico.»

Con una risatina, il tenente annui. «Proprio così, Hawkins. Si vede che non venite dalla campagna.»

La cena proseguì per un'altra mezz'ora e Tal scambiò ancora qualche frase col tenente Adras. Sapeva che era pericoloso continuare a vedersi con Natalia, ma respingerla significava farsi una nemica troppo potente.

Gettò uno sguardo alla splendida bionda seduta alla sinistra del duca, occupata a conversare con uno dei tanti cortigiani presenti. Lady Rowena era entrata in sala al braccio di Kaspar, e quella era la prima volta che Tal aveva occasione di vederla, dopo il suo ritorno dalle isole meridionali.

Qualche settimana addietro la ragazza s'era assentata da Opardum, secondo le voci sentite da Rudolph era andata in visita alla sua famiglia. Tal sapeva invece che non aveva nessun parente vivo, e non era propenso a credere che si fosse recata apertamente all'Isola del Mago, dov'era cresciuta. Si chiedeva che genere di manovra stesse portando avanti.

Sapeva però che non avrebbe mai potuto chiederglielo. Sia lui che la sua ex amante recitavano ruoli troppo delicati e per il loro bene era necessario che s'ignorassero a vicenda.

Vederla gli faceva però risentire un'eco della sofferenza che lei gli aveva inferto dopo quella calda estate di passione. Allo stesso tempo provava pietà di lei, perché sapeva che era una creatura vuota di sentimenti, una marionetta che obbediva alle istruzioni di Miranda, la padrona dell'Isola del Mago, l'unica persona che aveva il controllo assoluto di quella giovane donna.

Non appena il banchetto fu concluso, un paggio apparve accanto a Tal. «Cavaliere, il duca richiede la vostra presenza nel suo appartamento privato.»

Tal si alzò e lo seguì. Poco dopo fu introdotto in una lussuosa stanza al cui centro campeggiava un tavolo rotondo, circondato da una mezza dozzina di sedie. Tutto attorno facevano bella mostra di sé eleganti mobili e candelieri d'oro, le pareti erano adorne di specchi e arazzi. Sul tavolo c'era una caraffa con alcuni calici di cristallo.

Kaspar sedeva da solo. Accennò a Tal di prendere una sedia. Un servo versò vino per entrambi e poi uscì.

«Ho deciso di mandarvi a Stazione Micel, Talwin. Porterete un mio messaggio a sua altezza il principe di Salmater. Un messaggio breve, molto garbato, molto diplomatico, ma il succo sarà questo: dovrà riconoscersi come mio vassallo e fare atto di sottomissione, altrimenti ridurrò la sua città in macerie e ce lo seppellirò dentro», il duca sorrise, divertito. «Come pensate che reagirà?»

Tal sorseggiò il vino per prendersi qualche momento. Poi rispose: «Non conoscendolo, mi riesce difficile prevederlo. Ma dubito fortemente che ne sarà lieto».

Il sogghigno di Kaspar s'allargò. «Sì, questo è certo. Ma il principe è un idiota, e qualcuno lo sta usando.»

«Chi, mio signore?»

«Quasi certamente Paul di Miskalon. Potrebbe essere qualcun altro, ma ne dubito. Il principe Janosh di Salmater è sposato con la sorella del duca Paul, e quella donna lo manovra come un burattino. Però, potrebbe succederle uno sfortunato incidente...»

«Sarà fatto, vostra grazia.»

«Magari non subito, Tal. Ma non escluderei questa possibilità.» Kaspar allungò una mano sulla sedia accanto, prese una mappa e la stese sul tavo-

lo. «Qui ci sono le cosiddette Terre contese, Talwin. Olasko, Salmater, Miskalon, Roskalon, Maladon e Semrick, Lontana Lorin e Aranor avanzano a qualche titolo i loro diritti su quelle terre. È una situazione di stallo, perché chi tra di noi ha meno diritti degli altri spesso ha eserciti più grandi, e viceversa.» Kaspar attese un poco per dargli il tempo di studiare la mappa, poi continuò: «Olasko ha quattro frontiere di cui preoccuparsi. Avete già scoperto un problema con una di esse, nelle isole della nostra provincia meridionale. A nord abbiamo quei pezzenti della Roccaforte di Bardac. Finché restano dei pezzenti, non mi preoccupano. A Città della Guardia ho abbastanza truppe da convincerli a pensarci due volte prima di fare razzie a sud. E inoltre quelli hanno i loro problemi con la contea di Conar, più a nord, una banda di assassini sanguinari la cui vicinanza renderebbe nervoso chiunque».

Tal non disse niente, ma aveva sentito parlare della gente di Conar. Erano stati vicini scomodi anche per gli orosini, contro cui avevano fatto parecchie guerre.

«All'ovest, Aranor è governata da un mio cugino, e da quella parte posso stare tranquillo.»

«Rimane ancora l'est.»

«E all'est c'è il mare», annui Kaspar. «Che può essere una grande barriera così come una comoda strada. Se avete studiato la storia delle ultime guerre del Regno delle Isole, una trentina di anni fa, saprete che un grande esercito arrivò dall'altro capo del mondo a bordo di migliaia di navi. E prima di essere fermato e sconfitto esso rase al suolo i Regni Occidentali.»

«Dunque vostra grazia vuole rendere più sicuri i confini?»

«Proprio così», rispose Kaspar. «E voglio anche qualcos'altro. Di questo vi parlerò in seguito, ma per ora considerate una cosa: mentre Kesh e le Isole sono diventate nazioni prospere, governate ciascuna da un'unica corona e da un'unica legge, i Regni Orientali hanno dovuto accontentarsi delle briciole che cadono dalla tavola dove banchettano i parenti ricchi. Soltanto lo stretto rapporto che Olasko ha con Roldem tiene a bada le ambizioni del Regno delle Isole. Roldem ha una forte marina da guerra e la sua flotta offre una certa sicurezza al nostro confine orientale. O almeno...» il duca sorrise. «Ci offre sicurezza, finché restiamo in buoni rapporti con Roldem. No, ora è a sud che devo guardare. Ritengo necessario mettere in riga tutti questi piccoli regni litigiosi, contee selvagge, ducati miopi, principati decadenti e territori senza legge. Dovranno essere fusi in un'unica forte nazione, con un solo governante.»

Tal tacque, ma ora sapeva che il suo sospetto era fondato: Kaspar desiderava il potere, molto più potere di quanto già ne avesse. L'unica cosa che non era riuscito a prevedere era il piano con cui il duca intendeva raggiungere il suo obiettivo.

«Ora andate a riposarvi. Partirete domani per Stazione Micel. In mattinata vi farò consegnare i documenti necessari, oltre al mio messaggio per il principe Janosh di Salmater.»

Tal s'alzò e s'inchinò. Mentre usciva a passi lunghi, diretto al suo alloggio, tutto ciò che riusciva a pensare era che stava diventando a tutti gli effetti una creatura di Kaspar.

9

EMISSARIO

Tal attese in silenzio.

Davanti a lui sedeva il principe Janosh di Salmater, un uomo snello dall'espressione distratta che sbatteva spesso le palpebre e sembrava avere difficoltà a restare fermo. Sul seggio dorato alla sua sinistra c'era la principessa Svetlana, una bella donna i cui occhi azzurri continuavano a studiare Tal, mentre il primo ministro leggeva ad alta voce il messaggio del duca Kaspar.

Quando la lettura della richiesta di sottomissione ebbe termine, il principe disse: «Be', non credo proprio di poter accettare». Guardò sua moglie. «E voi, mia signora?»

La donna ignorò il marito e si rivolse a Tal. «Così, Kaspar vuole la guerra?»

Tal scosse il capo. «Niente affatto, altezza reale. Il mio duca vi chiede soltanto di collaborare alla risoluzione del problema che affligge questa regione da molti anni, affidandovi a lui per riportare la legalità. Mi è stato raccomandato di chiarirvi che dovrete accettare la sua autorità soltanto nelle questioni di politica estera.» Si volse a chiamare con un gesto Amafi, che per l'occasione vestiva un elegante abito da dignitario. Il valletto si fece avanti e gli consegnò un involto di velluto nero, che lui aprì facendo cadere il contenuto sul pavimento di marmo. «Questi dodici medaglioni sono stati prelevati dai corpi di altrettanti individui, i quali stavano eseguendo una spedizione cartografica sul territorio sovrano di Olasko. Dalle mappe in loro possesso il mio duca ha dovuto dedurre che avevano avuto

l'incarico di studiare i percorsi per un piano d'invasione.»

«Medaglioni?» il principe cadde dalle nuvole. «Cos'hanno a che fare dei medaglioni con questa spedizione cartografica?»

Il primo ministro, un individuo sottile di nome Odeski, fissava Tal a occhi stretti come per soppesare l'uomo che aveva davanti. Lui lo guardò appena, restituì un'occhiata impassibile alla principessa e si rivolse al monarca. «Maestà, questi medaglioni appartengono ai vostri Leoni Neri.»

«I miei Leoni Neri?» il principe restò a bocca aperta, confuso. «Cosa c'entrano le mie guardie con questa storia?»

Odeski tossicchiò. «Altezza reale, credo che sia meglio aggiornare il colloquio e ritirarci in privato, per discutere la questione con più comodo.»

«Sì, mi sembra opportuno.» Il principe s'alzò.

La principessa si alzò subito dopo il marito e li seguì; passando davanti a Tal si voltò a fissarlo. Mentre la coppia reale usciva, Odeski disse: «Saremo di nuovo in sala questo pomeriggio. Vi suggerisco di tornare nel vostro alloggio e non muovervi da lì. I privilegi diplomatici vi proteggono entro le mura del palazzo. Fuori da qui, importerebbe a pochi se il duca Kaspar s'irritasse per la vostra prematura scomparsa».

Tal non si scompose. «Afferro il concetto.»

Un paggio di corte scortò lui e Amafi all'alloggio assegnatogli al loro arrivo, il giorno prima. Tal si guardava attorno con finta indifferenza, aspettandosi un'imboscata dietro ogni angolo, ma giunsero senza incidenti.

Appena furono soli, Tal accennò ad Amafi di accertarsi che non ci fossero intrusi nella stanza, e dopo che l'ex sicario ebbe controllato il giovane andò a sedersi al tavolo. Aprì la scatola col necessario per scrivere e disse, a voce alta: «Mi domando quale risposta il principe vorrà dare al duca».

Amati scrollò le spalle. «Chi può dirlo, eccellenza?»

Tal prese un carboncino e scrisse sopra una pergamena: «*Pensi di farcela?*»

Amati lo lesse, sorrise e annui.

Ad alta voce Tal disse: «Vorrei qualcosa da mangiare».

L'altro rispose: «Credo di poter trovare la strada per la cucina, eccellenza. Chiederò che vi portino della frutta e del vino. I nostri ospiti non sono stati molto generosi nel fornire le necessarie comodità all'emissario di una nazione vicina».

Amafi s'inchinò e lasciò la stanza, mentre Tal s'alzava per gettare il foglio nel caminetto acceso. Potevano esser certi che nessuno li stesse guardando, ma era sempre possibile che qualcuno origliasse.

Tal andò a stendersi sul letto e guardò il soffitto. La sua mente tornò alla prima notte di viaggio via mare, sulla veloce goletta che da Opardum li aveva portati verso sud. Il duca gli aveva consegnato una borsa coi documenti diplomatici, le istruzioni, i medaglioni dei Leoni Neri e una busta chiusa col sigillo ducale con su scritto: «*Apritela quando sarete in mare, da solo*».

Lui aveva aspettato la notte, nella sua cabina, e nella busta aveva trovato soltanto un biglietto: «*Uccidete la principessa Svetlana*». Per un poco era rimasto a guardare quelle parole, cupamente, poi era uscito sul ponte e aveva gettato la busta e il messaggio in mare.

Ora, tuttavia, capiva meglio l'ordine di Kaspar. Senza quella consorte così forte e decisa, il principe Janosh sarebbe stato solo uno sciocco che poteva essere controllato facilmente.

Più tardi, quando Amafi fece ritorno, lo trovò mezzo appisolato. «Eccellenza», lo chiamò sottovoce.

Tal s'alzò a sedere. «Sono sveglio. Stavo solo pensando.» Andò al tavolo e scrisse: «*Cos'hai trovato?*»

A voce alta, Amafi disse: «Mi sono perso, padrone, ma un servo è stato così gentile da riportarmi nelle cucine. Il maggiordomo di palazzo è molto dispiaciuto che nessuno si sia preso cura di voi, e farà subito mandare del cibo», poi prese il carboncino dalle mani di Tal e scrisse: «*Credo di aver trovato un modo*».

«Bene», sospirò Tal. «Comincio ad avere appetito.»

Il giovane gettò la pergamena nel fuoco giusto mentre qualcuno bussava alla porta. Amafi aprì, ed entrarono tre camerieri con dei vassoi. Su uno c'erano pane, formaggio e frutta. Su un altro pasticcini e canditi, e sul terzo vino e boccali.

Tal aspettò che fossero usciti, poi assaggiò il vino. «Buono.» Approvò, e lo pensava davvero.

«Volete che vi lasci riposare?» domandò Amafi.

«Sì. Mentre aspettiamo la risposta del principe, fai una scappata in città e vedi se puoi trovare qualche piccolo regalo adatto a Lady Natalia. Già che ci sei, cerca un farmacista e chiedigli se ha qualcosa per il mal di mare. Il viaggio d'andata è stato davvero fastidioso e pare che ci sarà mare mosso anche tornando a nord.»

«Come comandate, eccellenza.» Amafi uscì in fretta. Sarebbe andato dal capitano delle guardie di palazzo a informarlo che doveva uscire, ed era prevedibile che gli venissero assegnati almeno un paio di uomini, che lo

avrebbero seguito da una bottega all'altra. Durante il percorso, oltre ad acquistare qualche grazioso esempio d'artigianato locale per la sorella del duca, l'ex sicario avrebbe cercato di procurarsi anche qualcosa di meno simpatico.

L'atmosfera che Tal trovò nel salone da pranzo, quella sera, era così fredda che gli ricordò i torrenti di montagna in cui faceva il bagno da bambino. Il principe e la principessa ignorarono il giovane emissario, limitandosi a prendere atto della sua presenza con uno sguardo indifferente quando un paggio lo condusse a uno dei tavoli. I militari seduti attorno a lui parlavano a monosillabi, alcuni fingevano addirittura di non vederlo. A un certo punto, tuttavia, il principe volle fare uno sforzo diplomatico e gli domandò se gradiva il cibo e il vino, e Tal rispose garbatamente di sì.

Tal era rientrato nel suo alloggio da circa una mezz'ora e stava esaminando i regali acquistati da Amafi, quando bussarono alla porta.

«Non penso che sia la risposta del principe al duca», disse ad Amafi. «Non a quest'ora.»

Il quegan sorrise e si strinse nelle spalle. «Tutto è possibile, eccellenza.»

Tal andò ad aprire e si trovò davanti un'elegante serva. La ragazza s'inchinò. «Cavaliere, sua altezza reale la principessa richiede la vostra presenza nei suoi appartamenti.»

Lui indossò la giacca e si lasciò condurre tra le stanze del palazzo, fin oltre un posto di guardia. Girarono dietro la sala del trono, giunsero in un corridoio secondario e qui la cameriera bussò a una porta splendidamente intarsiata. Si udì una voce dall'interno: «Entrate».

La ragazza aprì la porta e lasciò la precedenza a Tal. La stanza in cui il giovane entrò era un elegante salotto rosa, illuminato da poche candele. «L'emissario, altezza reale», disse la cameriera.

La principessa Svetlana sedeva su un largo divano, in posa indifferente e casuale. «Puoi andare», ordinò.

La ragazza s'inchinò e uscì, lasciando Tal solo con la nobildonna. Il giovane si guardò attorno e dovette fare uno sforzo per restare serio, perché quell'atmosfera così improvvisamente intima gli faceva venir voglia di sorridere. S'inchinò e disse: «Mia signora?»

La principessa indossava una veste da camera di seta sottile, con una diafana giacchetta senza maniche di stoffa azzurra, il cui colore s'intonava a quello dei suoi occhi luminosi.

«Avvicinatevi, cavaliere.»

Era senza dubbio una bella donna, pensò Tal, obbedendo alla sua richiesta. Lei batté una mano sul divano, accanto a sé. «Sedetevi.»

Il giovane fece come gli veniva chiesto. Nonostante i suoi quarant'anni la principessa Svetlana mostrava appena qualche filo grigio nei capelli neri. Aveva un volto magro, gli occhi grandi, un collo flessuoso e le spalle - evidenziate dall'abbigliamento che aveva scelto - eleganti. Tal la valutò con un breve sguardo esperto, notò i seni sodi, le lunghe gambe snelle e s'accorse che, sebbene avesse messo al mondo due figli in giovane età, la donna aveva una vita molto sottile.

Kaspar gli aveva dato tutte le informazioni di cui disponeva sulla coppia reale, e non erano poche. Svetlana era sorella del duca di Miskalon, che venticinque anni addietro l'aveva presentata in tutte le corti dei Regni Orientali, compresa quella di Olasko. Poco più tardi s'era unita in matrimonio col principe Janosh, un uomo che lei disprezzava, e quell'alleanza era servita al duca di Miskalon per aumentare la sua influenza nella regione. Svetlana ora era l'unica cosa che impedisse a Salmater di cadere sotto il controllo di uno dei regni confinanti. Il suo primogenito, Serge, era un adolescente superficiale e sciocco come il padre, mentre di sua figlia Anastasia si diceva che fosse una ragazzina presuntuosa. Svetlana amava la politica, la caccia e gli uomini. Tal non aveva mancato di notare che le guardie di palazzo fuori dall'appartamento della principessa erano tutte giovani, prestanti e di bell'aspetto.

«Spero che non siate imbarazzato se vi ricevo in questo abbigliamento informale, cavaliere.»

Tal esibì un sorriso educato. «Nient'affatto, altezza reale. Sono al vostro servizio.»

La principessa rise. «Ne dubito. In ogni modo, Kaspar non incaricherebbe mai un emissario di portare un messaggio che suona come una dichiarazione di guerra. Sono certa che vi ha concesso una certa possibilità di contrattare. Sentiamo, cos'è che vuole *davvero* il vostro duca?»

Tal capì che quell'atmosfera seducente aveva lo scopo di distrarlo e prenderlo alla sprovvista. Ma Tal aveva pochi dubbi sul fatto che la principessa avesse intenzione de portarselo a letto per puro piacere personale. La sua esperienza con le donne gli diceva che Svetlana lo trovava attraente. La principessa teneva in pugno quella nazione e aveva l'abitudine di togliersi tutte le voglie che voleva. Tal non era indifferente alla sua avvenenza e non gli sarebbe dispiaciuto affatto rotolarsi con lei tra le lenzuola, prima di ucciderla.

«Io non voglio fare ipotesi sui desideri del mio signore, altezza», le rispose. «E in ogni caso credo che li abbia espressi fin troppo chiaramente nel messaggio diretto a voi e al principe.»

«Ebbene, cavaliere, quand'è così...» disse la principessa piegandosi in avanti a riempire di vino due boccali, e lasciando aprire la scollatura abbastanza da offrirgli l'invitante panorama dei suoi seni, «facciamo un gioco. Vi va?»

«Un gioco, mia signora?»

«Facciamo finta di essere entrambi veggenti e di essere in grado di leggere nella mente del duca Kaspar.» Gli porse un boccale. «Cominciate, coraggio, ve ne prego.»

Tal ridacchiò. «Altezza reale, non farei un buon servizio al mio signore se gli attribuissi scopi e desideri diversi da quelli espressi nel messaggio.»

«Conosco Kaspar sin da prima di sposarmi, Tal. Posso darti del tu, vero?» lui annui. «Lo conosco da quand'eravamo adolescenti, anche se ho qualche anno più di lui.» La principessa sorseggiò il vino. «Perciò nessuno sa meglio di me che razza di bastardo mentitore e assassino sia quel furfante... anche se gli ho sempre voluto bene, credimi.» Sorrise, e Tal scoprì che aveva un sorriso conturbante. «Kaspar è uno dei miei nemici prediletti, siamo stati perfino amanti. Naturalmente è successo prima che mi sposassi con Janosh. Ma questo importa poco, stavamo facendo un gioco, giusto?»

Tal rifletté. D'un tratto seppe cosa gli conveniva fare per non compromettersi e nello stesso tempo risolvere quella situazione delicata. Tal trovava sempre più seducente la vista della principessa alla luce delle candele. Le sorrise. «Giusto, principessa, è solo un gioco.»

«Chiamami Svetlana, Tal, quando siamo soli.» La donna si piegò verso di lui. «Allora, mio caro, cos'è che vuole realmente Kaspar?»

«Posso solo cercare d'immaginarlo. Penso che voglia assicurarsi che voi non finiate per allearvi ad altri suoi nemici. La spedizione cartografica mirava a tracciare un percorso verso Porta Olaskiana, e questo ha preoccupato molto il duca.»

«È comprensibile», annuì la principessa. Inzuppò un dito nel vino di Tal e glielo passò sulle labbra, sorridendo.

Lui sentì una vampa di calore nel ventre, e l'avrebbe attribuita al vino e al gioco seducente della nobildonna ma, d'un tratto, l'addestramento avuto sull'Isola del Mago gli disse che stava succedendo qualcos'altro. Assaggiò ancora il vino, e il suo palato esperto scoprì un sapore amarognolo che non avrebbe dovuto esserci.

Non poteva identificare bene l'origine di quel sapore, però avrebbe giurato che fosse una certa polverina estratta dalla corteccia di un albero. La si vendeva sia nel Regno delle Isole che a Roldem, ed era in voga soprattutto fra le persone di mezza età come rimedio contro l'impotenza. Alla sua età non gli era necessario un afrodisiaco, ma sembrava comunque che stesse facendo il suo effetto.

Depose il boccale. «Credo che la vera intenzione del mio signore sia eliminare i problemi sui suoi confini, per potersi dedicare ad altre cose. Ha delle ambizioni...»

«Come ben sappiamo», mormorò Svetlana, accostandosi di più per accarezzargli la mascella con un dito.

«... ambizioni che richiedono tutto il suo impegno. Non può occuparsi anche delle insidie sul confine meridionale di Olasko. Lui vede il vostro consorte come uno strumento di Miskalon, o di Roskalon, se non forse delle Isole, e vuole mettere fine a questa minaccia.»

Lei lo baciò, poi si ritrasse un poco e sussurrò: «Dobbiamo trovare un altro modo di rassicurare il nostro amato Kaspar, ma non accetteremo mai di diventare suoi vassalli. Forse potresti partecipare a una riunione del Gabinetto, domani, e penseremo meglio a cosa ci conviene fare».

Tal guardò le labbra di lei. «Sono al vostro servizio.»

Lei lo attirò sopra di sé, sdraiandosi sul divano. Sorrise. «Sì, completamente al mio servizio.»

Il mattino dopo, mentre l'alba s'avvicinava, la principessa lo svegliò. «È tempo che tu vada, mio caro.»

Tal si vesti. Infilò gli stivali e s'alzò. «Ringrazio vostra altezza per la generosa ospitalità.»

Lei rise con calore, sinceramente divertita. «E io ringrazio voi, cavaliere, per il vostro entusiasmo.»

«Non ho dovuto sforzarmi per questo, mia signora.» Si piegò a baciarla. «L'afrodisiaco nel vino non era necessario.»

Lei finse di mettergli il broncio. «Alla mia età una donna comincia a preoccuparsi.»

«Bella come siete, voi non ne avete bisogno.»

Lei s'alzò, incurante della propria nudità, e lo abbracciò ancora. «Non sai quanto è difficile per me. Anche se abbiamo avuto due figli, la seconda undici anni fa, mio marito... diciamo che preferisce un altro tipo di compagnia.»

Tal alzò le spalle. «Non sa cosa si perde.»

«E non è facile come credi avere degli amici, qui a corte. Capisci, loro... be', temono le ire del principe», la voce di Svetlana si fece amara. «Non sanno che lui li ringrazierebbe.»

«Io non ho pensato alle ire di vostro marito. Domani m'aspetto di partire da qui con una dichiarazione di guerra da consegnare al duca.»

Lei lo accompagnò alla porta. Lo baciò ancora. «Non tutto è perduto. Sei un giovane capace e ti ammiro, ma non abbasserò la testa davanti al duca. Anche se la guerra è l'ultima risorsa e ci porterà solo dolore. Però m'aspetto anche che oggi tu sia persuasivo col nostro Gabinetto, Tal. Dammi qualcosa su cui lavorare, e forse potremo evitare il conflitto.» Abbassò un momento lo sguardo. «In ogni modo, conto di rivederti in privato. Stanotte.»

«Sarà un piacere, altezza.» Tal la baciò un'ultima volta e lasciò l'appartamento.

Se le guardie di palazzo furono sorprese di vedere un emissario straniero uscire all'alba dalle stanze della principessa, lo nascosero magistralmente. Nessuno dei soldati batté ciglio quando Tal li oltrepassò, tornando nel suo alloggio.

Trovò Amafi addormentato sulla sedia, con la testa appoggiata al tavolo. Davanti a lui c'erano vasetti e ampolle. Il rumore della porta che si apriva lo svegliò subito.

«Ah, eccellenza.» L'uomo gli indicò i piccoli contenitori. «Ho tutto il necessario.»

Tal lo guardò allarmato, ma Amafi s'affrettò a tranquillizzarlo. «Dopo che siete uscito, ho ispezionato a fondo queste stanze. Salmater rispetta le regole della diplomazia. Non ci sono fori o altri sistemi per spiare dall'esterno, ne sono certo.»

Tal annuì. Poi guardò i contenitori. «Hai miscelato le sostanze? Qual è il veleno?»

Amafi gli consegnò una piccola ampolla azzurra. «Questo.»

«Nessuno ha avuto sospetti?»

«Mi sono fermato da tre farmacisti, raccontando alla scorta prima che non avevo trovato tutto il necessario per la vostra salute poi che m'ero dimenticato di comprare la mia polvere per le verruche. Loro erano annoiati e distratti, dopo una mattinata trascorsa a girare per le botteghe in cerca di regali per Lady Natalia.» Amafi gli indicò alcuni piccoli oggetti d'arte, dei gioielli e qualche bottiglia di profumo disposti su un tavolino.

«Spero che Natalia li apprezzi», mormorò distrattamente Tal.

«È stata una nottata faticosa, eccellenza?»

«No, tutt'altro», rispose il giovane. «La principessa è convinta di potermi manovrare come un burattino, e pensa di rimandarmi dal duca con delle astute controproposte. Ma è solo un espediente per prendere tempo. Il guaio è che non ho scoperto a chi manda messaggi. Mi è impossibile capire chi sia il vero artefice di queste manovre ai danni di Olasko.»

«Potreste trovare un informatore a corte. Il ministro Odeski mi è sembrato un uomo ambizioso, e contrario alla politica del principe.»

Tal si strinse nelle spalle. «E probabilmente non è il solo. Ma non posso riuscirci nello spazio di una notte. Dobbiamo essere in viaggio per Olasko prima che qualcuno possa sospettare di noi», disse accennando col capo ai vasetti sul tavolo. «Accertati che di questi ingredienti non resti traccia.»

«Naturalmente, eccellenza. Li getterò via in diversi posti. Non credo che passeranno al setaccio anche i letamai.» I rifiuti del palazzo venivano portati via con dei carri che li scaricavano fuori dalla città o li portavano a seccare nei campi, dove venivano utilizzati come fertilizzante. Se anche un contadino avesse trovato una strana ampolla azzurra nel suo letame non sarebbe stato certo in grado di capire da dove arrivasse.

«Bene, dovrebbe funzionare.»

«Cos'abbiamo in programma per oggi, eccellenza?»

«Riposerò fino all'ora in cui il principe riunirà il Gabinetto. Poi assisterò alla riunione e prenderò atto di quello che sarà deciso», Tal andò verso la camera da letto. «Svegliami un'ora dopo mezzogiorno e fammi trovare qualcosa da mangiare. Probabilmente la riunione del Gabinetto andrà avanti tutto il pomeriggio, fino all'ora di cena.»

«E poi... la principessa?» domandò Amafi.

«E poi, la principessa. Sempre che un giovane ufficiale delle guardie non stuzzichi la sua fantasia durante la cena.»

«Non dovete preoccuparvi di questo, eccellenza.»

«Come puoi esserne così certo? La principessa mi è sembrata una donna molto volubile in fatto di uomini.»

«Conosco anch'io le donne, eccellenza. Voi siete una novità in questa corte e, da quello che ho sentito prima di prendere servizio da voi, molto apprezzato dalle signore. In ogni caso i giovani ufficiali saranno qui anche la settimana prossima, ma voi no.»

Tal sorrise senza allegria. «Spero che tu abbia ragione.» Prese l'ampolla azzurra e la mise nella tasca della cintura, poi entrò in camera da letto e chiuse la porta. Mentre andava a letto sentì che Amafi rimetteva ordine

nell'altra stanza e s'addormentò prima che il valletto uscisse per liberarsi delle prove.

La riunione si stava svolgendo come Tal aveva previsto. Il Gabinetto non era convinto che il duca Kaspar avrebbe subito messo in pratica la sua minaccia e Tal fu costretto a dire più volte che lui non aveva la facoltà di negoziare. La principessa Svetlana ascoltava in silenzio.

Il primo ministro Odeski cercò di persuadere Tal che Salmater aveva bisogno di tempo, che si doveva trovare un compromesso meno umiliante. Lui non poté far altro che ripetersi: ogni risposta che non fosse la piena sottomissione sarebbe stata interpretata da Kaspar come una sfida. Salmater doveva piegarsi o essere spezzato. Cercò di esprimere questo concetto nel modo più diplomatico possibile, ma non lasciò intravedere nessuna alternativa.

Mentre la riunione si trascinava avanti, Tal capì che Kaspar aveva detto il vero. La principessa Svetlana lasciava che il principe Janosh conferisse a lungo coi suoi dignitari, ma alla fine era sempre lei a prendere le decisioni finali.

Tal usò le tecniche apprese all'Isola del Mago per mantenere la calma e apparire rilassato. Purtroppo i suoi ordini erano chiari e non consentivano altre soluzioni: qualunque fosse stato il risultato di quella riunione, la principessa doveva morire.

Era quasi il tramonto quando Janosh disse: «Ora metteremo per iscritto la risposta alle pretese del duca. Ma devo dirvi da subito che la nostra risposta non gli piacerà. Proprio per nulla! Voi ripartirete con la prima marea del mattino. Vi auguro la buonanotte!» detto questo s'alzò, e tutti i presenti lo imitarono. Mentre usciva dietro il marito, Svetlana indirizzò a Tal uno sguardo eloquente come un biglietto d'invito.

Quando gli altri ebbero lasciato la sala, il primo ministro Odeski lo avvicinò. «Cavaliere, vi rubo un momento del vostro tempo, se non vi spiace.»

Tal s'inchinò. «Al vostro servizio, Milord.»

«Accompagnatemi per un pezzo», propose l'anziano gentiluomo, che attese di esser fuori portata di udito degli altri ministri prima di riprendere a parlare. «Abbiamo una situazione molto difficile, non è vero?»

«Se con 'abbiamo' intendete Salmater, Milord, direi di sì.»

«La guerra non porta niente di buono a nessuno. La reazione di Kaspar, a quella che è stata un'offesa di poco conto, mi sembra francamente eccessiva.»

«Milord, non definirei 'di poco conto' una spedizione di cartografi travestiti da contrabbandieri sul territorio di Olasko per stabilire il percorso di un attacco militare.»

«Voi venite dal Regno delle Isole, cavaliere, e forse ignorate la nostra storia. Ma qui nell'est i complotti, le manovre, le minacce e i tradimenti sono all'ordine del giorno. Ho lavorato per il principe e per suo padre, negli ultimi trent'anni ho visto una dozzina di scaramucce di confine con Olasko, altrettante contro Miskalon, due battaglie navali con Roskalon e un'altra con le Isole. Le Terre contese diventano un campo di battaglia non appena uno dei regnanti locali diventa ambizioso o avido. Ma in tutto questo tempo, nessuno ha mai preteso che qualche regno si sottomettesse a un altro.»

Tal abbassò la voce. «Il mio signore vuole stabilità. Lui vede incombere il pericolo che le Isole o il Kesh s'impadroniscano dei Regni Orientali. Roldem con la sua flotta può proteggere le coste di Olasko e di Aranor, con cui ha un trattato. Ma chi proteggerà Roskalon, Miskalon e Salmater se le Isole volessero attaccare? Una flotta keshiana potrebbe essere fermata nel mare dei Regni, però l'impero potrebbe mandare truppe per via di terra ad affiancare quelle delle Isole.»

«Le Isole non hanno mai tentato di espandersi a oriente. I re delle Isole hanno sempre guardato in direzione opposta.»

«Ma senza risultato, e oggi hanno cambiato le loro mire», Tal abbassò ancora la voce. «Io non dovrei dirlo, ma penso che Salmater dovrebbe cedere alla volontà del duca. Non mi piacerebbe vedere questa città rasa al suolo.» Come avrebbe detto Pasko, aveva mostrato il bastone al mulo. Ora doveva fargli vedere anche la carota. «Se convinceste i membri del Gabinetto a evitare una guerra inutile e disastrosa fareste un favore anche alla vostra gente. E il mio signore sa essere generoso con chi gli è amico.»

Odeski parve sul punto di dire qualcosa, ma rimase in pensieroso silenzio prima di parlare. «Cercherò di far ragionare sua altezza.»

«Terrò presente il vostro saggio comportamento, quando farò rapporto al duca.»

Il primo ministro si guardò attorno. «Buonanotte, cavaliere», disse, allontanandosi in fretta.

Tal capì che Amafi aveva giudicato bene l'anziano cortigiano. Odeski non avrebbe tradito il suo principe, ma si sarebbe schierato per ogni soluzione pacifica che gli consentisse di conservare il suo rango privilegiato.

Dopo la morte della principessa la casa reale sarebbe stata nel caos e il

principe non avrebbe saputo dove sbattere la testa. A quel punto Odeski avrebbe quasi certamente preso le redini del Gabinetto, e Salmater si sarebbe piegato alla volontà del duca.

Tal andò a fermarsi sulla poppa della nave e s'appoggiò alla murata, lasciando vagare lo sguardo verso sud. Aveva di fronte altri quattro giorni di navigazione prima di arrivare a Opardum e, ormai, secondo i suoi calcoli, la principessa Svetlana doveva essere passata a miglior vita. Il veleno miscelato da Amafi era ad azione lenta, agiva solo dopo tre o quattro giorni dalla somministrazione e solo un esperto avrebbe capito che la morte non era stata causata da un infarto. La bellezza di quel veleno, aveva detto l'ex sicario, stava nel fatto che prima dava sintomi fuorvianti, come quelli di una normale febbre, così che le cure dei cerusici e dei guaritori non sarebbero state efficaci. Poi il decesso avveniva rapidamente e, a meno che il cerusico di corte fosse abilissimo o il guaritore molto potente, la principessa non aveva alcuna speranza di essere salvata.

Come aveva detto Amafi, somministrarle il veleno si era rivelato molto semplice. Dopo aver fatto l'amore, la principessa si era addormentata. Tal, con l'aiuto di un piccolo pezzo di corda, le aveva versato il veleno sulle labbra una goccia dopo l'altra. Svetlana non s'era accorta di nulla e, come aveva previsto Amafi, aveva leccato il veleno nel sonno. Prima dell'alba Tal l'aveva svegliata con un bacio, sapendo che il veleno ormai secco era per lui innocuo. Mentre facevano l'amore per l'ultima volta, Tal sapeva che la principessa era già morta per sua mano.

La sua missione s'era tinta di nero, e Tal sapeva che per portarla avanti aveva perduto l'anima. Prima o poi Kaspar si sarebbe rivelato per lo scorpione che era e lo avrebbe tradito; a quel punto Tal sarebbe stato libero dal suo giuramento e avrebbe potuto vendicare il responsabile dello sterminio del suo popolo. Quello era il dovere che aveva verso i suoi antenati, non gli importava se avrebbe dovuto pagarlo con la vita.

Ma prima di Kaspar, un altro doveva pagare: il capitano Quentin Havrevulen, l'uomo che aveva personalmente condotto il massacro della famiglia di Tal. Sì, era necessario trovare il modo di uccidere il capitano prima che arrivasse il turno di Kaspar. E se fosse sopravvissuto sia all'uccisione di Quentin che a quella di Kaspar, soltanto allora Tal avrebbe potuto piangere sulla perdita della sua anima.

Se fosse sopravvissuto.

LA SCOPERTA

Tal aspettava.

Kaspar finì di leggere il dispaccio che gli era stato consegnato da un paggio, e sorrise. «Arriva da un nostro agente a Stazione Micel. La principessa Svetlana è deceduta in seguito a un'improvvisa febbre che ha portato al cedimento del suo cuore. Il principe Janosh è sconvolto dal dolore e il Gabinetto lo ha dichiarato incapace di governare. Il principe Serge è il legittimo erede, ma è solo un ragazzo, così il ministro Odeski è stato nominato reggente fino a quando il nuovo sovrano raggiungerà la maggiore età.» Depose il foglio di pergamena. «Ottimo lavoro, Talwin. Come siete riuscito a ottenere un così perfetto risultato?»

«Il mio valletto, Amafi», spiegò con calma lui, «conosce un veleno che pub essere miscelato da ingredienti all'apparenza innocui, ed è riuscito a procurarseli in diverse farmacie della città. Poi ha preparato il veleno e io l'ho somministrato alla principessa, la notte prima della partenza. È un veleno che agisce solo dopo qualche giorno.»

«Dunque non c'è alcun collegamento evidente tra la vostra visita e la morte della principessa», Kaspar sorrise soddisfatto. «Sono contento di aver affidato a voi quest'incarico. M'aspetto che tra qualche giorno il reggente si metta in contatto con me, per tentare di negoziare la mia richiesta.»

«Dovrò tornare a Stazione Micel?» domandò Tal.

«No. Non avanzerò più pretese di sottomissione a Salmater. L'importante è che Svetlana sia stata tolta di mezzo, anche se sentirò la mancanza di quella vecchia carogna.» Alzò una mano, col pollice e l'indice separati di pochissimo. «Sapevate che c'è mancato tanto così che la sposassi? Mio padre diceva che avremmo fatto una bella coppia, ma sbagliava. Un uomo forte non ha bisogno di una moglie forte. Avrei finito per strangolarla», Kaspar scoppiò a ridere. «O forse lei avrebbe strangolato me!» s'alzò. «Io ricompenso bene chi mi serve bene, Talwin, e intendo nominarvi barone. Vi farò preparare la patente e troveremo un pezzo di terra da darvi, qualcosa di meglio dell'inutile palude che avete nelle Isole. E se continuerete a servirmi a questo modo, avrete molti altri benefici.»

«Vi sono grato, mio signore. Farò del mio meglio.»

«Venite. Andiamo a mangiare qualcosa, poi penseremo a qualcos'altro da farvi fare.»

Tal seguì il duca su una terrazza con vista sul porto. Era una fredda giornata d'autunno ed entrambi indossavano mantelli pesanti. Mentre i servi portavano il cibo e il vino al tavolo dov'erano seduti, Tal si sentì rinvigorito dall'aria pungente.

Kaspar accennò ai servi di ritirarsi e aspettò che fossero distanti prima di parlare. «Devo ammettere che m'aspettavo che il principe vi arrestasse e vi facesse impiccare. Questo m'avrebbe dato una buona scusa per mandare l'esercito a Salmater e conquistarla. Non che avessi bisogno di una scusa, ma è comunque sempre meglio averne una.»

«Certamente, mio signore.»

«Ora penso che il ministro Odeski mi farà importanti concessioni, e questo mi risparmierà il disturbo di una guerra.»

«Avevo l'impressione che vostra grazia preferisse la sottomissione completa.»

«Di Svetlana e di quell'idiota di suo marito, sì. Ma solo se voi aveste fallito nel compito di eliminarla. Ricordate, Tal: mai affidarsi a un solo piano. Bisogna sempre averne almeno due, quando occorre assolutamente un risultato. E magari averne pronto un terzo.»

«E se anche il terzo fallisce?»

«Allora scappate più svelto che potete, se siete ancora vivo.» Kaspar scoppiò a ridere.

Anche Tal rise, ma nel suo cuore c'era soltanto un grande gelo.

«Se mi fossi rivolto a Svetlana con una richiesta ragionevole, insistendo che Salmater smettesse di collaborare con Miskalon, lei avrebbe accettato e ci saremmo messi d'accordo... e la settimana dopo avrebbe cominciato a complottare con le Isole. Pretendendo da Janosh completa sottomissione, sapevo che si sarebbero chiesti se fossi impazzito e che questo li avrebbe distratti al punto da non immaginare che avevo un altro desiderio.»

«Liberarvi una volta per tutte di Svetlana.»

Kaspar annuì. «Sì, anche se non mi è piaciuto doverlo fare. Lei non ha mai avuto i mezzi per sfidarmi apertamente, Talwin. Ha sempre dovuto dipendere da altri per avere una posizione di forza. A suo tempo ha complottato con le Isole, poi con Roldem e adesso con Miskalon. Non mi ha mai perdonato di non averla sposata.»

Seduto al tavolo davanti a lui Tal annuì, cercando di mascherare i suoi pensieri.

«Sì», continuò Kaspar. «Molto di quel che è successo tra Svetlana e me è nato da quel mio rifiuto. Non che lei m'amasse, badate», fece una risata

aspra. «Eravamo fatti della stessa pasta: ambiziosi, incapaci di provare rimorsi e compassione. Se fosse stata un uomo l'avrei fatto senza esitazione generale in comando, anche se avrei dovuto guardarmi le spalle. Ma come moglie...» scosse la testa. «A lei occorreva un burattino come Janosh. Però stavolta non potevo perdonarla. Allearsi con Miskalon per attaccare Porta Olaskiana... questo è stato troppo. Non potrei tollerare un'invasione del territorio di Olasko», batté una mano sul tavolo e sorrise. «Ma il passato è passato. Svetlana è morta e sepolta, il trattato che farò con Salmater preparerà quella terra a diventare la provincia più meridionale di Olasko.» S'appoggiò allo schienale. «Ora potrò dedicarmi ad altre faccende.»

Tal non disse nulla. Cominciò ad assaggiare il cibo e bevve un sorso di vino.

Kaspar fece lo stesso. Dopo qualche boccone s'interruppe. «Vedete un piano a lunga scadenza in questo? Qualche indizio che vi lasci intuire a cosa sto mirando?»

«In verità, vostra grazia, non ne vedo. Credo che ci siano alcuni obiettivi evidenti, come rendere sicuri i confini e proteggersi da possibili nemici. Ma, a parte questo, nessun piano a lunga scadenza.»

«Meglio così, perché voi siete molto astuto. E se persino voi non vedete nulla di ovvio significa che non c'è nulla di ovvio da vedere. Ma parliamo del vostro prossimo incarico. Voglio che vi prendiate una settimana di riposo, per godervi il vostro nuovo rango. Poi andrete a Salador. Ho alcuni affari da sistemare in quella città. Ma voglio anche che prendiate la residenza laggiù entro la Festa di Mezzo Inverno.»

«Non sarà un problema, mio signore. Ho già vissuto a Salador e ho degli amici che m'aiuteranno a stabilirmi di nuovo in città.»

«Bene. Perché il duca Varian Rodoski parteciperà ai festeggiamenti organizzati dal duca di Salador. Lo conoscete?»

«Di vista», rispose Tal. «In effetti siamo stati presentati, ma non posso dire di conoscerlo.»

«Siete al corrente della sua parentela con il trono di Roldem?»

«È un cugino del re, ed è nella linea di successione per il trono dopo... il principe Matthew?»

«Dopo di lui e dopo Michael, Constantine e la principessa. In breve è il sesto della linea. Questo lo fa tra i più importanti duchi di Roldem, se non il più importante.»

«Benissimo, vostra grazia. Così io sarò a Salador e ci sarà anche il duca

Rodoski. Cosa vi compiacerebbe?»

«Io sarei compiaciuto, giovane Hawkins, se voi lasciaste Salador dopo la festa. Ma non gradirei se Rodoski facesse altrettanto.»

«Volete che il duca non ritorni a Roldem?»

«Esattamente.»

«E quanto tempo vostra grazia desidera che lui resti a Salador?»

«Per tutta la vita. Magari anche dopo, se i suoi parenti vorranno farlo seppellire là.»

Tal non rispose subito. Poi annuì. «Capisco, mio signore. Vedrò cosa posso fare.»

«So che non mi deluderete, barone Talwin.»

Tal si voltò a guardare il porto. Il suo respiro si condensava nell'aria autunnale e, per la prima volta da quando s'era messo a sedere, s'accorse che faceva freddo.

La sua sedia era a tre soli posti di distanza da Lady Natalia. Col suo nuovo titolo di barone di corte Tal aveva anche guadagnato un posto migliore in sala da pranzo, in occasione delle cene ufficiali. Alla sua sinistra sedeva un altro barone, il giovane Evgeny Koldas, tra quest'ultimo e Natalia c'era il capitano Quentin Havrevulen. Tutti s'erano congratulati con Tal per il suo nuovo titolo ma Havrevulen era riuscito a evitarlo. Tra loro c'era una freddezza nata fin dal loro primo incontro e lui non aveva capito se dietro ci fossero motivi concreti, come la morte di Campaneal o la rivalità per le attenzioni di Natalia, oppure un'ostilità istintiva.

Se il destino lo avesse aiutato, Tal avrebbe mandato nella fossa Quentin e Kaspar, e poi...

Tal non aveva idea di cos'avrebbe fatto poi, se fosse rimasto vivo. Tal indugiò a lungo su quel pensiero, quindi udì Evgeny Koldas chiamarlo. «Barone...»

«Scusatemi», Tal si schiarì la gola. «Sono sopraffatto dalla generosità del nostro duca e devo ancora abituarmi all'idea di essere un barone. Cosa stavate dicendo?»

«Dicevo che, se ne aveste il tempo, mi piacerebbe organizzare una battuta di caccia con voi nelle terre selvagge, oltre i Crepacci. La vostra reputazione di cacciatore mi ha colpito e sono certo che potrei imparare molto da voi.»

Tal giudicava Koldas una persona sincera, poco portato a lusingare gli altri, e sorrise a quel complimento. «Se il tempo lo permetterà, mi farebbe

molto piacere.»

La cena si svolse secondo il solito programma. In quei mesi Tal s'era abituato alle usanze e ai menu della corte. Il duca era un governante per certi versi insolito, che non richiedeva la continua presenza dei cortigiani. Trascorreva buona parte del suo tempo con Leso Varen, che non lasciava quasi mai il suo alloggio. Le rare volte che il mago lasciava le sue stanze lo faceva sempre in compagnia del duca Kaspar.

Tal aspettava con interesse quelle occasioni e, come gli aveva ordinato il Conclave, tentava di scoprire il più possibile su quell'uomo. Aveva però deciso di non rivelare la sua curiosità facendo troppe domande in giro, limitandosi ad ascoltare le rare volte che qualcuno parlava di Leso Varen. Dopo qualche mese di vita a Opardum, il giovane aveva cominciato a pensare a Leso Varen come all'«Innominato». La gente faceva apertamente il suo nome solo in un caso, quando cioè veniva chiesto dove fosse il duca e qualcuno rispondeva: «È negli appartamenti di Varen».

Tal non aveva fretta, ma era curioso di sapere. Prima o poi avrebbe dovuto cominciare a fare domande, ma per il momento non lo giudicava prudente.

Amafi aveva avuto l'ordine di comportarsi nello stesso modo con gli altri servi della cittadella. Tenere le orecchie aperte, ma niente domande. Tutto ciò che sapeva era che due volte al giorno un vassoio di cibo veniva deposto davanti alla porta dell'appartamento di Varen, e una volta la settimana l'uomo metteva fuori una pila di panni sporchi. A nessun servo era permesso entrare, fuorché in rarissime occasioni, sempre su sua richiesta, e ogni volta per un compito piuttosto ripugnante. Amafi aveva udito un paggio lamentarsi che se Leso Varen aveva un altro schifoso cadavere da portare fuori dalle sue stanze nel mezzo della notte, poteva benissimo fare a meno di lui. E un altro disse che qualunque cosa fossero le macchie nere sulle pareti di una delle sue stanze, era quasi impossibile lavarle via.

Tal aveva istruito Amafi nelle sue mansioni di valletto e lo aveva scoperto abile quanto Pasko. Amafi svolgeva tutte le faccende con solerzia, in più il quegan sapeva mimetizzarsi tra i servi di palazzo e ricordava tutto ciò che udiva e vedeva.

Appena terminata la cena Natalia fece cenno a Tal di avvicinarsi e sussurrò: «Avete un po' di tempo per me, più tardi?»

«Tutto il tempo che desiderate, Milady», rispose luì a bassa voce.

Lei annuì a suo fratello che l'aveva chiamata per uscire insieme dalla sala da pranzo e prima di allontanarsi mormorò: «Vi farò sapere quando».

Tal annuì. Il capitano Havrevulen si voltò verso di lui. «State diventando ambizioso, barone?»

Lui finse di non capire. «Signore?»

«State attento a dove mettete i piedi, barone. La nostra signora ha molti corteggiatori e a qualcuno di loro non piace la concorrenza.»

«Signore, sono solo un umile servo agli ordini della nostra signora», disse con un sorriso prima di andarsene.

Amafi s'accostò a Tal. «Il nostro simpatico capitano vorrebbe vedervi morto, eccellenza.»

«Be', è un sentimento reciproco.»

Giunti al loro alloggio, Amafi gli aprì la porta. «Desiderate qualcosa per stasera, eccellenza?»

«Pare che stasera il duca non abbia bisogno di me. Sono libero.»

«Potremmo andare in città, allora.»

«No, ho intenzione di esplorare la cittadella ancora per un po'», rispose Tal. «Il duca non ha bisogno di me stasera ma sua sorella potrebbe richiedere la mia presenza, probabilmente dopo l'Undicesima ora. Dovrò essere di ritorno qui prima che mi faccia chiamare.»

«Eccellenza, mancano soltanto due ore», gli fece notare Amafi.

«Se non sarò qui quando verrà la sua ancella dille che... mi sto facendo il bagno, raggiungerò Natalia appena pronto. Per sicurezza fa' portare dell'acqua calda.» Tal si cambiò in fretta e sostituì l'elegante giacca con una semplice tunica grigio scuro. Aprì la porta e prima di uscire controllò che non ci fosse nessuno. «Tornerò presto.»

Quando Amafi guardò fuori, un momento dopo, vide che il corridoio era già vuoto. «Molto bene, eccellenza», mormorò prima di richiudere la porta.

Tal si muoveva silenziosamente nella fitta oscurità dei cunicoli. Da quando Rudolph lo aveva accompagnato nei passaggi segreti della servitù era spesso uscito da solo per esplorarne le ramificazioni.

Aveva scoperto due sistemi separati di caverne, sicuramente non frequentate da decenni, che s'addentravano per diversi chilometri nelle profondità della collina. Uno era in discesa e lui non aveva ancora avuto il tempo di esplorarlo tutto. L'altro era in salita ed era bloccato da una frana di massi e terra. Tal era convinto che con un po' di lavoro di scavo sarebbe sbucato sull'altipiano sopra la cittadella.

Quella sera stava però cercando di trovare un ingresso di servizio nel-

l'appartamento privato di Leso Varen. S'era già aggirato senza successo in parecchi cunicoli paralleli al corridoio che conduceva in quell'ala della cittadella e adesso era salito in un vecchio passaggio pieno di polvere, poco più in alto. Rudolph aveva ragione dicendo che quelle scale erano malsicure, perché aveva rischiato una brutta caduta quando uno dei decrepiti pioli di legno gli s'era sgretolato sotto i piedi. Più avanti aveva però scoperto tre solide scale che l'avevano portato a una serie de corridoi in cui non era mai stato, nella parte più alta della cittadella. Partivano dall'ala del palazzo in cui era proibito l'accesso e si snodavano lungo i piani superiori. Tal s'era fatto una mappa mentale della cittadella e aveva un'idea abbastanza precisa di dove i suoi passi lo stavano portando.

Sapeva che s'era fatto tardi e che presto avrebbe dovuto tornare nel suo alloggio. La luce della torcia illuminò una porta.

Si fermò a guardarla. Se aveva giudicato correttamente le distanze, dall'altra parte di quella porta doveva esserci un corridoio lungo una trentina di metri che avrebbe condotto a un'entrata secondaria degli appartamenti di Leso Varen. Fece per esaminare il battente, ma appena lo sfiorò senti un formicolio alla base della nuca.

Su quella porta c'era un incantesimo. Il mago aveva disposto le sue difese anche in quel passaggio dimenticato da tutti. Tal s'affrettò a indietreggiare. Sperava di non aver messo in allarme Leso semplicemente toccando la porta. Lo giudicava improbabile, visto che quei corridoi erano frequentati dai topi e difficilmente il mago si sarebbe scomodato a controllare ogni volta che la porta veniva appena sfiorata.

Tal decise che per quella notte poteva bastare e tornò indietro. Prese la strada più breve e dopo essere sceso per una dozzina di rampe di scale e aver percorso centinaia di metri di cunicoli socchiuse cautamente una porta di servizio di fronte al suo alloggio. Sbirciò fuori, vide che non c'era nessuno e attraversò il corridoio.

Trovò Amafi ad aspettarlo nel soggiorno. «L'ancella di Lady Natalia è venuta a chiamarvi.»

«Quanto tempo fa?» domandò Tal, togliendosi la tunica impolverata.

«Forse dieci minuti. Le ho detto che stavate facendo il bagno e che sareste andato da lei non appena pronto.»

Tal si spogliò del tutto e s'infilò nella vasca. L'acqua era tiepida. «Non posso presentarmi sporco di polvere.»

Si lavò in fretta e s'avvolse in un largo asciugamano. Mentre si vestiva, Amafi cercò di asciugargli alla meglio i capelli, lunghi fino alle spalle.

Ancora bagnato, lui lo interruppe. «Va bene così.» E lasciò l'alloggio.

In fretta, ma non tanto da attirare l'attenzione, raggiunse l'appartamento di Lady Natalia e bussò. Le due guardie di servizio ai lati della porta lo ignorarono, e questo gli disse che era atteso.

A farlo entrare fu un'ancella, che gli indicò un'altra porta aperta prima di uscire dall'appartamento e lo lasciò solo.

Tal andò alla porta della camera da letto di Natalia.

«Bastardo», disse lei. «È mezz'ora che ti aspetto.» Sedeva su una montagna di cuscini avvolta in un lenzuolo di seta bianco come la neve. Portava i capelli raccolti sopra la testa e le sue spalle nude riflettevano la luce dell'unica candela accesa.

«Stavo facendo il bagno.» Tal attraversò la camera e si sedette sul letto.

Lei lasciò cadere il lenzuolo e lo abbracciò. «Come siete premuroso, cavaliere. Molti uomini non si prenderebbero il disturbo di lavarsi prima di un incontro galante.»

«Vi dà fastidio, mia signora?» domandò lui, un attimo prima che la bocca di Natalia s'incollasse alla sua.

Dopo il bacio lei gli si strinse addosso. «No... dico solo che preferisco l'odore della tua pelle a quello del tuo sapone. Ti manderò un po' di quello che ho comprato a Rodez. Ha un profumo speciale.»

«Sarò felice di usarlo, mia signora.»

«Va bene. E dammi del tu quando siamo in privato. Ma adesso taci e spogliati.»

Tal sorrise. «Subito, mia signora.»

Mentre le prime luci dell'alba s'iniziavano a intravedere all'orizzonte, Natalia s'accorse che Tal si stava districando dal suo abbraccio e si svegliò. Lo prese per un polso. «Non andare.»

Seduto sul letto, lui si voltò. «Devo. Se tuo fratello mi manderà a chiamare, sarà meglio per tutti che il paggio mi trovi nel mio alloggio.»

«Oh, all'inferno mio fratello!» lei gli mise il broncio. Con quell'espressione sembrava una ragazzina, pensò Tal.

Mentre lui si vestiva, Natalia guardò pensosamente le tende del letto a baldacchino. «A volte vorrei che fossi un principe, o almeno un potente duca.»

«Perché?»

«Perché soltanto così mio fratello mi permetterebbe di sposarti, Tal.»

Tal sentì un'improvvisa morsa allo stomaco. Sbatté le palpebre. «Natalia,

sul serio tu...»

Lei rise. «Non fare quella faccia spaventata», rotolò sul fianco e si strinse un cuscino al petto. «Non mi sono innamorata di te, stai tranquillo», fece una smorfia. «Non credo che sarei capace d'innamorarmi di qualcuno. E so che tu non m'ami. Noi due non siamo tipi che s'innamorano. Però tu sai farmi divertire, e se proprio dovrò sposarmi con un uomo che non amo vorrei che almeno fosse uno che mi piace. Sei intelligente, colto e per essere così giovane hai già fatto così tante cose. Credo tu sia... speciale.»

«Non farmi complimenti che non merito.»

«Sì che li meriti. Sei il più giovane spadaccino che abbia vinto il titolo di campione alla Corte dei Maestri. Mi sono informata. E il modo in cui hai salvato Kaspar da quell'orso! Inoltre parli molte lingue, sei un esperto di cibi e di vini. Mi chiedo cos'altro sai fare. Suoni qualche strumento musicale?»

«Appena abbastanza da chiedere l'elemosina al mercato.» Tal sedette per infilarsi gli stivali.

«E poi cos'altro?»

«M'illudo di essere un discreto pittore dilettante.»

«Allora *devi* farmi il ritratto!» esclamò lei, eccitata. «Tu sei diverso dagli altri uomini della mia vita. Non sei ottuso o banale. Non m'annoio mai, quando sono con te. Ti prego, Talwin Hawkins, fai qualcosa di grande così che mio fratello dovrà acconsentire al nostro matrimonio. Vai a conquistare un regno, sconfiggine l'esercito e consegna il trono a Kaspar.»

Tal rise, divertito da quell'esplosione di romanticismo così insolita in lei. «Già, tuo fratello potrebbe acconsentire se gli portassi in dono una corona. Ma in mancanza di questo temo che tu e io andremo ognuno per la sua strada.»

Mentre già stava per uscire, lei s'alzò e lo strinse tra le braccia. «Aspetta a dirlo, Tal. Forse non so più amare, ma se potessi amerei solo te, con tutto il mio cuore.»

Per un breve e imbarazzante momento lui non seppe cosa dire. Aveva portato a letto molte donne, ma la sua esperienza con loro si fermava a quel punto. Adesso c'era qualcosa che non aveva mai incontrato. Natalia era diversa da ogni altra che aveva conosciuto e non gli era possibile capire se diceva sul serio o si stava fingendo appassionata solo per divertirsi. Ne uscì nel modo più facile, baciandola, e mormorò: «Se una donna come te potesse davvero amare con tutta l'anima uno come me, sarebbe un miracolo. Perfino gli dèi ne sarebbero stupiti».

Lei lo guardò e sorrise. «Ma prima di scappare, dimmi: hai dormito con la principessa Svetlana, prima di ucciderla?»

All'improvviso Tal seppe che questo era l'altro lato di Natalia, il lato freddo e calcolatore, spietato. «Mia signora?»

Lei rise. «Non preoccuparti, Tal. Kaspar non mi ha detto molto, ma lo conosco abbastanza per trarre le mie conclusioni. Vai, adesso.»

Tal s'inchinò e uscì in fretta. Nella cittadella il personale era al lavoro e i servi andavano avanti e indietro. Da lì a un'ora il duca si sarebbe alzato e avrebbe chiesto la colazione.

Rientrato nel suo alloggio trovò Amati già in piedi e un cambio di biancheria che lo aspettava sul letto. La vasca da bagno era piena d'acqua calda, Tal aveva addosso il profumo di Natalia e sapeva che se quel mattino avesse avvicinato altri membri della corte ciò avrebbe fatto inarcare più di un sopracciglio.

Scivolò nell'acqua mentre Amafi gli passava accanto. «Se dovessi per caso dimenticarlo, ricordami che quella donna è pericolosa quanto suo fratello.»

L'altro cominciò a insaponargli la schiena. «No, eccellenza, lei è *più* pericolosa.»

Tal non trovò alcun motivo per dargli torto.

La sera successiva Tal stava leggendo un libro preso dalla biblioteca del duca quando la porta s'aprì e Amafi entrò nell'appartamento. Era coperto da macchie di quello che sembrava sangue. «Per gli dèi! Cos'è successo?»

«Qualcosa di straordinario, eccellenza. Presto, indossate un abito modesto. Dobbiamo passare inosservati.»

Era quasi mezzanotte. Fino a mezz'ora prima Tal era stato in compagnia di Kaspar e altri membri della corte. Dopo cena il duca s'era mostrato di umore conviviale ed era rimasto seduto a lungo con la sua corte a bere e chiacchierare; l'unica a lasciare il salone era stata Natalia. Dopo un'ora di quei discorsi da caserma, la ragazza s'era scusata, comunicando a Tal la sua frustrazione con un'occhiata. Lui s'era stretto nelle spalle, per farle capire che non poteva farci niente e che le avrebbe fatto visita qualche altra notte.

Senza perdere tempo con le domande, il giovane indossò la camicia e i calzoni che usava per fare esercizio nella piazza d'armi.

«Gli stivali sono troppo eleganti», disapprovò Amafi.

«Non ne ho di più semplici.»

«Allora venite scalzo.»

Quando lui si fu tolto gli stivali, il quegan andò a prendere una manciata di cenere dal caminetto e gliela strofinò sulla faccia e sui capelli.

«Amafi, si può sapere dove mi vuoi portare?»

«C'è una strana attività nell'alloggio di quel misterioso individuo, eccellenza. Voi cercate di sembrare un semplice popolano, altrimenti non vedremo sorgere l'alba di domani.» Amafi sporcò la faccia e la giubba di Tal col sangue che aveva addosso.

Il giovane seguì l'ex sicario nel corridoio che portava dritto all'ala della cittadella dove c'erano le stanze di Leso Varen. Ciò che vide quando furono là avrebbe fatto tremare le gambe a chiunque.

Numerosi servi, molti quali pallidi in volto e con l'aria di chi è sul punto di vomitare, stavano trascinando dei cadaveri fuori dall'alloggio del mago. Assieme ai servi di palazzo c'erano facce che Tal non aveva mai visto, forse maestranze venute dalla città. Uno di loro si voltò a guardarli. «Voi due!» li chiamò, con un gesto imperioso. «Portate qui quella tinozza, muovetevi!»

Tal e Amafi sollevarono una larga tinozza di legno piena d'acqua in cui era miscelato qualcosa di acido. Respirare il vapore che ne esalava fece lacrimare i loro occhi. Distogliendo la faccia con una smorfia, Tal aiutò il suo valletto a portare la tinozza negli alloggi dello stregone.

Leso Varen era davanti a un tavolo a studiare delle pergamene. Ogni tanto si voltava a guardare i lavori, ma la sua attenzione era fissa sui documenti.

La prima stanza che attraversarono era quella dove Tal aveva giurato fedeltà al duca, e su ogni lato c'era una porta piuttosto larga. Quella di sinistra era aperta; gli indicarono di portare la tinozza là dentro.

Tal depose il pesante carico al centro della stanza, e nel guardarsi attorno non riuscì a credere ai suoi occhi. Ciò che vedeva andava oltre ogni sua capacità d'immaginazione. La stanza aveva le pareti in pietra nuda, senza tappezzeria né arazzi o dipinti. Una parete era occupata da uno scaffale pieno di libri e pergamene. Su quella opposta alla porta c'erano numerosi ganci metallici da cui pendevano delle catene e, dall'abbondanza di sangue sul muro e il pavimento, Tal capì che i cadaveri erano stati tolti da lì. Sulla terza parete s'apriva una finestra, di fronte alla quale era stato disposto un piccolo scrittoio. A destra della porta c'era un largo tavolo pieno di scatole, giare e fiale. Il pavimento era inclinato e il sangue stava colando via da un foro di scarico.

Tal non ebbe bisogno di sentire il formicolio sulla nuca per capire che quella stanza era permeata della più orrida negromanzia. Ciò che aveva appreso all'Isola del Mago gli dava un'idea abbastanza precisa di quel che doveva essere successo lì dentro. Le pratiche arcane destinate a confondere i nemici così come altri oscuri sortilegi richiedevano il sacrificio di vittime umane e l'uso del loro sangue. Leso Varen era un negromante, un maestro della magia di morte, e aveva da poco operato una magia molto potente. Ma dall'espressione accigliata della sua faccia mentre consultava le pergamene, Tal dedusse che la cosa non s'era conclusa in modo soddisfacente per lui.

Il giovane prese una ramazza e cominciò a spazzare il pavimento, mentre Amafi puliva il muro con uno straccio. Tentando di non dare nell'occhio Tal memorizzò tutto ciò che vedeva, poi si spostò a pulire davanti allo scaffale per leggere i titoli di quei libri. Alcuni di essi non recavano alcuna scritta sul dorso e altri erano contrassegnati da simboli che lui non comprendeva. Riuscì a leggerne solo una dozzina, in lingua reale, keshiano, roldemiano e altre lingue che conosceva. Li mandò a mente con l'idea di darne notizia al Conclave non appena avesse potuto fare rapporto.

Era così intento a scrutare quei titoli che non sentì i passi avvicinarsi alle sue spalle. Una mano gli toccò un braccio. Lui trasalì e si volse, tenendo la testa bassa nel caso che fosse qualcuno che lo conosceva. Vide un paio di piedi nudi e una misera gonna dall'orlo sporco e sfilacciato. Alzò la testa e vide una giovane serva con un secchio d'acqua pulita in mano. «Devo pulire!» disse in roldemiano, ma aveva uno strano accento straniero.

Tal annuì, si fece da parte e appoggiò una mano al muro. All'improvviso gli girava la testa. Senza dedicargli un secondo sguardo la ragazza rovesciò al suolo il secchio. Lui restò lì, mentre l'acqua insanguinata scendeva per lo scarico e la ragazza tornava alla tinozza per riempire il secchio. Amafi finse di sbadigliare, e al riparo della mano con cui s'era coperto la bocca sussurrò: «Fate attenzione, eccellenza. Tenete giù la testa!»

Tal ricominciò a spazzare il pavimento, lasciando perdere i libri. Il lavoro andò avanti per una mezz'ora e alla fine gli fu ordinato di portare via la tinozza vuota. Fuori dall'appartamento i due s'accodarono ad alcuni servi diretti alle cucine. Non appena si furono liberati della tinozza, Tal cercò un ingresso ai passaggi della servitù e fece ritorno nel suo alloggio. L'acqua insaponata in cui s'era fatto il bagno qualche ora prima era diventata fredda, ma Tal si lavò con energia. Quand'ebbe finito disse ad Amafi di fare lo stesso, poi gli chiese di eliminare tutte le tracce di sangue, per evitare che

qualcuno s'insospettisse.

«Eccellenza, non siete uno che si lascia impressionare dal sangue», commentò il quegan. «Cos'è successo? Avete la faccia di uno che ha appena visto un fantasma.»

«Quasi, Amafi, quasi.» Tal gli gettò i pantaloni e la camicia che s'era tolto. «Brucia questa roba», gli ordinò mentre si infilava una camicia pulita. La faccia della giovane serva gli era rimasta impressa nella mente e più ci pensava più gli sembrava familiare.

Era quasi irriconoscibile, così sporca e magra. Ma lui la ricordava sotto il sole dell'estate con le guance spruzzate di lentiggini e quegli occhi color del miele mentre lo guardavano così intensamente che avrebbe voluto morire. Si passò una mano sul viso. *Non è possibile*, si disse. Ma Amafi aveva detto bene, Tal aveva visto un fantasma. Lui conosceva quel corpo flessuoso, lo aveva visto correre con le altre ragazze al villaggio Kulaam, quando lui era un adolescente che si chiamava Kielinapuna - Piccolo Scoiattolo Rosso - e lei Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre.

Amafi lo guardò, preoccupato. «Eccellenza, cosa c'è?»

Tal sentiva il bisogno di gridare *Non sono l'ultimo del mio popolo!* Ma sapeva che poi avrebbe dovuto rivelare all'ex sicario più segreti di quelli che desiderava condividere con lui. Alla fine disse: «La ragazza, nell'appartamento di Leso Varen. Quella serva dai capelli biondi».

«Sì, eccellenza?»

«Lei... mi ha ricordato una persona che non vedo da anni.»

«Ah», Amafi si chinò a raccogliere i vestiti sporchi. «Le deve somigliare molto, vero?»

«Sì, molto.»

Poco dopo, mentre si preparava ad andare a letto - sapendo che non sarebbe riuscito facilmente a prendere sonno - disse: «Domani, mentre sono dal duca a farmi dare le ultime istruzioni prima di partire per Salador, voglio che tu scopra il più possibile su quella gente venuta a portare via i cadaveri. Dev'essere gente di cui il maestro di palazzo si fida, sa che non faranno chiacchiere in giro. Informati».

«Su quella ragazza?»

Tal ci pensò. «Non ancora. Per adesso limitati a scoprire dove si trova, e chi è il suo padrone.»

«Sì, eccellenza.»

Tal sedette davanti al caminetto per scaldarsi, ma il freddo che aveva dentro non volle andarsene.

11

SALADOR

La carrozza procedeva lungo le strade della città.

Tal aveva dato al cocchiere l'indirizzo di una casa che aveva affittato tramite uno degli agenti del duca Kaspar a Salador. Tal non era lì in veste ufficiale per conto del duca. Nel palazzo del duca di Salador non c'erano rappresentanti di Olasko, perché non esistevano relazioni diplomatiche con il ducato. Nessuno sapeva che lui fosse un agente di Kaspar, né che era stato elevato al rango di barone in una corte straniera. Agli occhi di tutti, lì a Salador, lui doveva essere soltanto il cavalier Talwin Hawkins che faceva ritorno in una città dove aveva abitato qualche anno addietro.

Aveva una missione e sapeva ciò che ci s'aspettava da lui, così come non ignorava quale sarebbe stata la sua sorte se avesse fallito. Aveva un piano e si costringeva a riesaminarlo di continuo, perché aveva la snervante sensazione di aver trascurato qualcosa. Per la prima volta da quand'era entrato al servizio di Kaspar sentiva il peso dell'incertezza. Tal conosceva a memoria tutti i dettagli della sua missione, tuttavia c'era qualcosa che continuava a distrarlo.

Qualcosa che s'era insinuato nella sua anima la notte in cui aveva rivisto Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre nella cittadella.

Amafi aveva scoperto ben poco, a parte che un mercante di nome Bowart veniva ogni tanto incaricato di portare via i cadaveri dalla stanza del negromante. Nessuno sapeva cosa ne facesse di quei corpi. Questo Bowart gestiva un gruppo di persone che per lo più si occupavano di rimuovere carcasse di animali morti, in genere cavalli, dagli allevamenti e dalle strade. Correva anche voce che fosse legato al commercio di schiavi giù nel Kesh e a gruppi di contrabbandieri delle isole meridionali.

Era possibile che Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre gli fosse stata venduta dai mercenari di Raven, e c'era la possibilità che anche qualcun altro della sua gente fosse sopravvissuto. Tal non stentava a capire perché quella gente avesse risparmiato Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre: era una fanciulla di rara bellezza. E capiva anche perché alla fine l'avevano messa a svolgere compiti così avvilenti e duri: una donna orosini non si sarebbe mai lasciata violentare senza battersi e niente l'avrebbe mai piegata a fare la prostituta in un bordello.

Il pensiero che la ragazza, e forse qualcun altro, erano sopravvissuti aveva completamente capovolto il mondo di Tal. Fin dal giorno del massacro lui aveva dato per certo di essere l'ultimo della sua gente, perché nessuna notizia di altri orosini ancora vivi era mai giunta alla Locanda di Kendrick e in tutti gli altri posti in cui era stato dopo la distruzione del suo villaggio. Tuttavia, se tutti i sopravvissuti erano stati portati direttamente a Olasko dai mercenari dopo la loro cattura era molto probabile che la notizia non si fosse sparsa. Ma Tal non poteva saperlo e così la sua vita era stata plasmata dalla consapevolezza che lui non aveva più un passato, nessuno di cui preoccuparsi, nessuno per cui vivere.

Il suo obiettivo gli era ancora chiaro, ma per la prima volta da quando s'era incamminato sulla strada della vendetta vedeva qualcosa per cui vivere. Prima non gli importava se dopo aver vendicato il suo popolo sarebbe sopravvissuto oppure no. Ora *doveva* sopravvivere. Doveva distruggere il capitano Havrevulen e il duca Kaspar, poi vivere per cercare Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre e gli altri, se c'erano degli altri. E forse, un giorno, sarebbe tornato con loro tra le montagne dov'erano nati per piantare il seme di una nuova nazione orosini, non importava quanto piccola e debole.

Amafi s'era accorto di questo cambiamento in Tal e in parecchie occasioni gli aveva chiesto se qualcosa non andasse. Lui aveva evitato la sua curiosità, limitandosi a dire che gli ordini di Kaspar cominciavano a preoccuparlo.

Il giovane continuava a dirsi che, per quanto fosse cambiata la sua situazione, una cosa rimaneva costante: per sopravvivere doveva obbedire al duca e aspettare che si presentasse l'occasione per distruggere Kaspar. E fino a quel momento era necessario che il duca lo giudicasse un fedele esecutore di ordini.

La carrozza si fermò di fronte a un edificio e il cocchiere venne ad aprirgli lo sportello. Tal scese, seguito da Amafi, e andò a bussare alla porta.

Ad aprirgli fu una ragazza. «Sì, signore?»

«Sono il cavalier Hawkins.»

Lei si fece da parte. «Benvenuto nella vostra casa, cavaliere. Io sono Magary.»

Tal entrò. «Questo è il mio valletto, Amafi. Sarà il maggiordomo. Chi altro c'è qui?»

«Il cuoco, signore. Ora non è in casa, ma fa parte del personale. È andato al mercato. Il proprietario della casa ci ha informato del vostro arrivo sol-

tanto ieri.»

«C'è qualcun altro?»

«Nessun altro, signore. Quando la casa è vuota io la tengo pulita e Lucien fa da mangiare per noi due. Quando poi arriva un nuovo inquilino ci mettiamo ai suoi ordini.»

Tal vide che a pianterreno c'era solo una sala che dava su un corridoio, alla cui fine si intravedeva la cucina. Lungo il corridoio, sulla destra, s'apriva una piccola porta. «Qui cosa c'è?» domandò.

«La dispensa, signore.»

«Niente sala da pranzo?»

«Al piano di sopra, signore. È una casa un po' strana, ma davvero carina quando ci s'abitua.»

Tal annuì. «Salgo al piano di sopra. Mentre Amafi porta dentro i bagagli, gradirei un po' di tè.»

Il giovane esplorò la casa. Pochi minuti gli bastarono per decidere che la descrizione della ragazza era azzeccata. Era un edificio alto e stretto, con una buona vista sulla piazza centrale della città, di fronte alla strada che saliva al castello del duca di Salador. La sala da pranzo, al piano superiore, aveva due portefinestre che s'aprivano da quella parte. Le camere da letto, una grande e una piccola, si trovavano all'ultimo dei tre piani. Tal capì perché era stata scelta dagli agenti di Kaspar a Salador. Aveva una particolarità unica: una piccola porta da cui si accedeva al tetto, dove c'era una minuscola altana cinta da una bassa ringhiera di ferro. Da lì si poteva vedere tutta la città dal lato opposto al castello ducale, giù fino al porto. C'erano un tavolino e due sedie. Nelle calde sere d'estate doveva essere un buon posto per sedersi a guardare il tramonto, con un bicchiere di vino in mano.

Senza contare che dall'altana si poteva uscire dalla casa senza essere visti. Tal andò alla ringhiera e guardò giù. Dalla parte inferiore della recinzione sporgevano lunghi spuntoni di ferro, il cui scopo era d'impedire ai ladri di arrampicarsi per entrare dal tetto. Tal era certo che un ladro capace non avrebbe avuto problemi a superare quell'ostacolo, ma quegli spuntoni erano sufficienti per dirottare le mire dei malviventi su obiettivi più facili, specialmente se i ladri locali sapevano che quella era una casa d'affitto e per la maggior parte del tempo non conteneva nulla di prezioso.

Ma quello che aveva attirato l'attenzione di Tal era la facilità con cui si poteva superare lo spazio che separava la casa dall'edificio accanto, che - a giudicare dalle finestre rotte - sembrava abbandonato. Tutto ciò che occorreva era una tavola di legno abbastanza lunga e non soffrire di vertigini.

Decise di mandare Amafi a cercare una tavola adatta o magari farne realizzare una da un falegname.

Tornato dentro trovò il quegan che apriva i bagagli. «La casa è adeguata alle vostre necessità, eccellenza?»

«Penso di sì.»

«L'unico bagno è a pianoterra, nel retro, e non c'è la vasca. Ma nelle camere ci sono dei vasi da notte.»

Tal scrollò le spalle. Alla cittadella di Kaspar s'era abituato a fare il bagno in una vasca dove ci si poteva sdraiare, ma nella sua casa di Roldem aveva avuto soltanto un mastello dove si poteva stare tutt'al più seduti o in ginocchio.

«Informati dove si trovano dei bagni decenti in questa zona. Quelli che frequentavo anni fa sono tutti nella zona del porto.» Per qualche momento ripensò a quando aveva abitato a Salador con Pasko e Caleb. Era stato uno dei periodi più felici della sua vita dopo la distruzione del villaggio. Forse nelle settimane a venire avrebbe trovato il tempo di rivisitare i vecchi posti.

Vicino al mercato del pesce c'era una casa da gioco che gli piaceva in modo particolare, perché pur essendo meno elegante di altre aveva una gestione onesta ed era frequentata da clienti coi quali lui e Caleb s'erano divertiti molte notti.

Si domandò cosa stesse facendo Caleb. Pensò anche agli altri, Robert de Lyses, Pasko, Magnus, Pug e Miranda... tutti quelli che avevano preso un ragazzino mezzo morto sulle montagne orosini per curarsi di lui e farne ciò che era oggi, il barone di corte Talwin Hawkins, rinomato spadaccino, esperto di cibo e di vini, pittore e musico, conoscitore di lingue, ballerino e donnaiolo.

Con una smorfia amara aggiunse a quella lista anche spia, assassino, mentitore e servo del suo più odiato nemico.

Poi si trovò a chiedersi se davvero odiasse il duca Kaspar. Era certo di detestare il capitano Havrevulen per ciò che aveva fatto, con quell'individuo non provava alcuna affinità, sapeva che si trattava di un uomo crudele. Era perfino lieto che la sua gelosia per le attenzioni di Lady Natalia scavasse un solco ancor più profondo tra loro. Ma Kaspar, Kaspar era un'altra cosa.

Kaspar aveva delle doti che Tal trovava attraenti; era intelligente, uno degli uomini più profondi che avesse conosciuto, capace di un umorismo che gli consentiva di scherzare anche sugli aspetti più brutali della vita. Era

spietato e senza scrupoli, ma anche aperto e generoso con chi lo serviva fedelmente.

Tal lo avrebbe ucciso senza esitare, perché quella era la giusta vendetta per chi aveva sterminato la sua gente, ma era costretto a chiedersi cosa lo avesse reso tanto ambizioso e pericoloso. Non per la prima volta si domandò dove finissero le colpe di Kaspar e cominciassero quelle di Leso Varen.

Decise che era il momento di mandare un messaggio al Conclave. Trovò il necessario per scrivere in una scatola di cuoio, che Amafi aveva deposto sul tavolo in camera da letto.

Prese un foglio di cartaseta, un materiale molto costoso ma resistente e, una volta asciutto l'inchiostro indelebile, quasi impermeabile all'acqua. Scrisse tutto ciò che aveva scoperto alla cittadella, tentando di non tralasciare nessun dettaglio. Elencò gli oggetti notati sul tavolo di Varen, disegnò i simboli incomprensibili che aveva memorizzato e scrisse i titoli dei volumi visti sugli scaffali. Dedicò un breve paragrafo all'influenza che Varen poteva aver avuto su Kaspar, ma non si riferì a essi coi loro nomi e li indicò soltanto come «il nobile» e «il mago». Da ultimo si firmò semplicemente *Artiglio.*

Ripiegò il foglio e lo sigillò con la ceralacca, senza però imprimervi il castone del suo anello. Poi lo indirizzò *Al Cavaliere della Foresta.* Quando Amafi rientrò per informarlo di aver trovato nelle vicinanze un bagno adeguato alle sue necessità Tal gli domandò se sapeva dove si trovava La Botte di Vino. Amafi annuì, Tal gli affidò il messaggio e gli raccomandò di consegnarlo al gestore, senza commentare e senza aspettare una risposta. Poi avrebbe dovuto tornare a casa, tirare fuori biancheria pulita e un cambio di abiti e portargli il tutto ai bagni.

Amafi uscì subito dopo e Tal scese al pianterreno per parlare con Magary e il cuoco, che era tornato dal mercato. Lo trovò in cucina. «Tu devi essere Lucien.»

Il cuoco era un uomo giovane, all'incirca della stessa età della cameriera, e cercava di mostrarsi sicuro di sé. «Sì, signore.»

«Bene. Le tue mansioni non saranno gravose, credo. Io non ceno spesso a casa e ricevo ospiti raramente. Perciò dovrai occuparti soprattutto della prima colazione e prepararmi un pasto leggero a mezzogiorno.»

«Sì, signor cavaliere.»

Tal notò che parlava con un forte accento. «Da dove vieni?»

«Sono nativo della campagna di Bas-Tyra, signore. Un paese chiamato

Genoui, non lontano dalla città.»

«Ah», annuì lui, compiaciuto. «La cucina di Bas-Tyra è rinomata. Quali sono le tue specialità?»

Lucien si lanciò in una lista di piatti e Tal lo interruppe per chiedergli come ne preparava uno in particolare. Mentre il cuoco descriveva i dettagli Tal gli suggerì delle varianti e lui sembrò illuminarsi in viso. «Voi siete un esperto di cucina, signore.»

«Una volta ho lavorato come cuoco», rispose Tal, senza entrare in particolari. «Non sono quello che voi chiamereste un ricco cavaliere», Lucien e Magary lo guardarono sorpresi e Tal rise della loro espressione. «Anche i cavalieri poveri devono mangiare.»

Aveva osservato il modo in cui i due si scambiavano sguardi, così domandò: «Siete marito e moglie?»

Magary era una ragazza bruna, piuttosto pallida, e arrossì fino alle orecchie. «No, signore... non ancora, ma un giorno ci piacerebbe mettere su famiglia insieme.»

«Vi auguro di riuscirci», Tal sorrise. «Ora torniamo a noi. Stasera cenerò fuori, devo vedere certe persone. Ma, domani, perché non mi preparate una delle vostre specialità? Non importa se farete troppo cibo... voi due e Amafi potrete finire quello che resta. Ma voglio vedere se tu, Lucien, sai davvero cucinare bene come parli.»

«Non resterete deluso, signore.»

«Bene», disse Tal. «Io esco per un bagno e un massaggio. Penso che domattina farò colazione un'ora dopo la prima luce... anzi, no, facciamo due ore. Stanotte forse farò le ore piccole. A proposito, voi due dove dormite?»

«Nel seminterrato, signore. Condividiamo una stanza, dove c'è un altro letto per il vostro valletto.»

«Non sarà necessario. Amafi è anche la mia guardia del corpo e dormirà nella stanza accanto alla mia. Potrete godere della vostra intimità.»

Magary apparve sollevata, e Lucien s'illuminò in viso. «Grazie, cavaliere!»

Tal uscì di casa e s'incamminò verso i bagni. Guardandosi attorno s'accorse che la città di Salador gli era mancata. *Cosa mi sta succedendo?* si chiese. *Non sono un sentimentale, eppure mi sento come se fossi tornato in un posto che mi è caro.*

Poi capì che a essergli caro non era quel posto, ma il ricordo dei bei momenti vissuti lì. Lui e Caleb avevano studiato insieme, insieme s'erano

ubriacati ed erano persino andati nei bordelli assieme. A Salador lui aveva appreso tutto ciò che sapeva sul vino, sulla cucina e sull'arte. Aveva imparato a danzare e a dipingere, e s'era fatto un'esperienza su come sedurre donne di una certa levatura sociale. Era stato l'unico periodo della sua vita in cui non aveva sentito il nero impulso della vendetta e non s'era dato pensiero per il futuro.

Ora scopriva di sentire la mancanza di Caleb e provava anche il bisogno di salvare Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre. Con un certo stupore s'accorse che anche Natalia gli mancava.

La cena era stata deliziosa. Tal depose il tovagliolo, voltandosi verso Lucien. «Ho mangiato meglio di così», disse e la faccia del cuoco cominciò ad allungarsi. «Ma non più di tre o quattro volte. Fai onore alla tua professione.»

«Siete troppo buono, cavaliere.»

Il giovane s'appoggiò allo schienale della sedia. Sapeva che il suo soggiorno a Salador sarebbe stato breve, anche se stava dando l'impressione di volersi stabilire definitivamente lì. La stagione fredda stava arrivando e presto la gente avrebbe cominciato i preparativi per la Festa di Mezzo Inverno. Il duca Rodoski sarebbe arrivato in città da lì a un mese. Ma Tal sentiva il desiderio di fare qualcosa per quella giovane coppia.

«Lucien, quali sono i tuoi progetti a lungo termine?»

Il giovanotto si strinse nelle spalle. «Progetti, signore? Non lo so. Mi ritengo fortunato ad avere questo lavoro. In questi anni, a Salador ci sono più cuochi a spasso che nelle cucine. Sarebbe bello avere un posto fisso presso un padrone che apprezza le mie capacità, signore... uno come voi», aggiunse, imbarazzato.

Tal rise. «Non hai mai pensato a cercare un finanziatore che ti dia una mano ad aprire un locale tutto tuo?»

«Una taverna?»

«A Roldem, stanno andando forte i club privati», Tal gli descrisse il Dawson, il Metropol e un paio d'altri. «I cuochi migliori, quelli che voi a Bas-Tyra chiamate *gran chefs*, sono uomini ricchi e rispettati.»

Magary lo guardava a occhi spalancati. «Oh, signore, sarebbe splendido.»

«Vedrò di chiedere in giro, chissà che non riesca a trovare qualcuno disposto a finanziarvi.»

«Signore, questo sarebbe... non saprei come ringraziarvi», disse Lucien.

«Be', per continua a cucinare così e farai contenti tutti», Tal scostò la sedia dal tavolo. «Però devo dire che nella salsa io avrei aggiunto un pizzico di zenzero.»

Lucien parve sul punto di obiettare, ma si trattenne. «Forse avete ragione, signore.»

Tal rise. «La salsa era perfetta. Volevo solo vedere se sai tenere la bocca chiusa. Di solito, mettersi a discutere con uno *chef* è come cercare di fermare la marea con le mani.»

Lucien e Magary risero, un po' imbarazzati.

«Bene, per stasera non avrò più bisogno di voi», si volse ad Amafi, che durante la cena era rimasto dietro di lui. «Finisci pure l'arrosto rimasto sul vassoio. Poi raggiungimi al Palazzo di Ruthia. È tempo che Salador si ricordi di me.»

La sera prima aveva cenato in una piccola taverna e giocato a carte in una bisca presso la piazza principale della città, ma in nessuno dei due posti aveva visto gente che conosceva. S'era presentato ai proprietari di entrambi i locali per cominciare a far girare la voce che era tornato, ma decise che gli occorreva un rientro in società più eclatante. Il Palazzo di Ruthia era la casa da gioco più alla moda della città, e là lui era ben conosciuto.

«Sì, eccellenza. Vi raggiungerò appena finito di cenare.»

Tal uscì nella notte e per tutta la strada fino alla casa da gioco lottò con le sue emozioni. Da quella notte negli appartamenti di Leso Varen tutto era cambiato. Si sentiva come chiuso dentro una scatola fatta di pensieri e sensazioni, solida quanto una cella di prigione. Il desiderio di allontanarsi da ciò che era stato la sua ragione di vita, la vendetta, era così impellente da renderlo nervoso e irritabile. Si sentiva intrappolato, una pedina in balia di forze che lo muovevano a loro piacimento. Un momento prima soffriva al pensiero di Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre, che anche quel giorno aveva dovuto sopportare fatiche e privazioni, subito dopo invidiava le semplici gioie di un uomo come Lucien, che aveva sorriso nel sentirsi lodare per la bontà del suo lavoro.

Si fermò, con una spalla poggiata al portone di un fornaio chiuso per la notte, attanagliato dall'impressione di non poter fare un altro passo. Aveva un groppo in gola e un dolore sordo al petto. All'improvviso qualcosa si ruppe in lui e scoppiò in lacrime. Una sofferenza che aveva creduto sepolta e dimenticata sgorgò dal profondo della sua anima, poi provò rabbia per ciò che gli dèi avevano voluto infliggergli e tristezza per le persone che

aveva perduto. Rimase lì per quasi mezz'ora, al buio e nel silenzio, incapace di muoversi e ignorando gli occasionali passanti che gli giravano alla larga con cautela, credendolo ubriaco o matto.

Ma poi vide la trappola che la sua stessa mente gli stava preparando. Lasciandosi andare così c'era solo il baratro dell'autocommiserazione. Non poteva lasciare il servizio di Kaspar, né infrangere il suo giuramento. Poteva solo sopportare finché fosse giunta l'ora della libertà, o della morte. E per resistere, al servizio di Kaspar, doveva diventare freddo come il ghiaccio, duro come l'acciaio e insensibile come una roccia. Le emozioni potevano ucciderlo non meno di un pugnale avvelenato nella schiena.

Alzò lo sguardo e vide una manciata di stelle che brillavano negli squarci tra le nuvole spazzate dalla brezza. La morsa del vento freddo che soffiava dal porto gli ricordò che l'uomo era vulnerabile prima di tutto a ciò che aveva dentro. Tal aveva tutte le ragioni per provare tristezza, rabbia e rimorso, erano sentimenti giusti e non doveva chiedere scusa a nessuno se li provava. Ma Tal non poteva biasimare se stesso e farsi sopraffare dal dolore, altrimenti sarebbe crollato e avrebbe reso inutile tutto ciò che aveva fatto fino a quel giorno.

Se fosse sopravvissuto, se fosse riuscito a uccidere Kaspar, solo allora avrebbe potuto chiedersi quale punizione gli sarebbe stata data dal cielo per i suoi sordidi peccati. Se fosse sopravvissuto, sarebbe andato in cerca di Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre per liberarla dalla prigionia. Se avesse avuto un futuro, forse avrebbe potuto avviare una taverna o un club con un bravo cuoco come Lucien. Forse avrebbe trovato l'amore. Forse sarebbe stato un marito e un padre. Se fosse sopravvissuto.

Trasse un lungo respiro e raddrizzò le spalle. Non doveva permettere alle emozioni di sopraffarlo in quel modo. Era stato solo un caso se gli era accaduto in un posto privo di pericoli. Nella cittadella o in molti altri luoghi avrebbe potuto significare la morte.

Mettendo avanti un passo dopo l'altro s'impose di essere forte, di usare la disciplina mentale che aveva appreso per proteggersi. I rimorsi, la rabbia, la paura e l'odio erano debolezze che potevano essergli fatali, non doveva dimenticarlo.

Quando giunse in vista del Palazzo di Ruthia era di nuovo lui, forte, pronto e soprattutto deciso a non tradire mai più se stesso.

Ruthia, la dea della fortuna, volle favorirlo. Tal stese le carte sul tavolo, con un sorriso. «Tutte coppe, signori.»

Cinque carte dello stesso seme era la mano migliore del tavolo, Tal raccolse le monete d'oro del piatto mentre gli altri cinque giocatori rimettevano le loro carte nel mazzo. Il cavalier John Mowbry, un ragazzo di diciassette o diciott'anni che lavorava alla corte del duca di Salador, lo guardò inarcando un sopracciglio. «Non c'è dubbio che siate un uomo onesto, cavalier Hawkins. Con una fortuna come la vostra, chi avrebbe bisogno di barare al gioco?»

All'improvviso sul tavolo cadde un pesante silenzio. Rendendosi conto di essere andato vicino a un insulto mortale, Mowbry s'affrettò a dire: «Scusatemi, signore. Era una battuta di spirito. Evidentemente scelta male».

Tal gli gettò un'occhiata pensosa. «Non poi tanto male», disse. Poi rise. «In effetti, pensandoci, era una battuta piuttosto buona.»

Passò il mazzo al ragazzo. «Tocca a voi fare le carte.»

Il giovane cavaliere, sollevato nel vedere che Tal non se l'era presa, mescolò il mazzo.

«Per quanto tempo vi tratterrete in città, cavalier Hawkins?» domandò cauto Ruben di Ravensburgh, un mercante.

Lui si strinse nelle spalle. «Per sempre, suppongo. Più viaggiavo più mi rendevo conto che a Salador si stava meglio che altrove. Ho studiato qui, anni fa, e mi sono trovato molto bene. Oggi, potendo scegliere, ho deciso di tornare in questa città per costruirmi un futuro.»

Un altro dei presenti, una guardia ducale di nome Dumont, a quelle parole rise. «Anche perché se foste rimasto a Roldem, la vostra salute ne avrebbe potuto risentire.» L'uomo era stato uno dei più assidui compagni di gioco di Tal e tra loro c'era un rapporto cordiale.

Tal ebbe una smorfia a quel pensiero, ma sorrise. «Triste ma vero, mio caro Dumont.»

L'espressione del cavalier Mowbry, che stava distribuendo le carte, indicò che non capiva di cosa stavano parlando, così Dumont continuò a parlare. «Il nostro qui presente amico è riuscito a umiliare il principe Matthew di Roldem, e in modo tale che difficilmente si vedrà ancora invitato a cena al palazzo reale.»

«Davvero?» domandò un altro dei giocatori seduti al tavolo, un armatore di nome Vestla. «Raccontateci cos'è successo.»

Tal raccolse le sue carte, le guardò, scosse il capo e le gettò sul tavolo. «Niente da fare, con queste», sospirò. S'appoggiò allo schienale e guardò a Vestla. «Preferirei dimenticare quell'episodio.»

Dumont mise una moneta nel piatto. «Da quel che si dice, il nostro amico ha fatto piangere in pubblico il principe durante un allenamento alla Corte dei Maestri. Sculacciandolo col piatto della spada, letteralmente», gli uomini seduti al tavolo risero. «Una volta ho incontrato il principe Matthew, e scommetto che non pochi di quanti hanno assistito alla scena avrebbero voluto complimentarsi col nostro cavaliere per aver dato una lezione a quel presuntuoso.»

Tal scrollò le spalle. «Ma parliamo d'altro. Sono stato lontano da Salador per parecchio tempo, che novità ci sono?»

Gli altri annuirono con aria comprensiva. Chiesero carte e rilanciarono. Dumont parve soddisfatto di ciò che aveva in mano. «Be', la storia del vostro incidente col principe si è risaputa anche qui. In quanto alle novità, non ce ne sono molte. Il vecchio duca, Duncan, continua a governare saggiamente. Suo figlio Laurie è un ragazzo benvoluto da tutti e quando verrà il suo momento sarà un buon governante. Siamo in pace col Kesh e da quanto ne so anche i Regni Occidentali sono tranquilli. Di questi tempi i militari come me ingrassano e diventano pigri.» Solo uno dei presenti aveva voluto vedere il suo rilancio, così lui mise le carte in tavola. «Tre nove.»

L'altro giocatore gettò le carte sul mazzo, con un grugnito, e Dumont raccolse il piatto. «Ah, sembra che il duca Rodoski di Roldem verrà in visita per la Festa di Mezzo Inverno.»

Tal si mostrò sorpreso. «Varian è stato invitato dal duca?»

«Forse sono amici», ipotizzò Ruben.

«Si sono conosciuti alla Corte dei Maestri.»

«Dato il vostro incidente col principe Matthew», disse Dumont a Tal, «non aspettatevi che il duca vi inviti al ricevimento di mezzo inverno.»

«Non me lo aspetterei comunque», sospirò Tal mentre distribuivano di nuovo le carte.

«Non sottovalutatevi, cavaliere», Dumont gli strizzò l'occhio. «Quando ve ne andaste da qui eravate un piccolo cavaliere di campagna. *Molto* piccolo», aggiunse, e gli altri risero. «Ma oggi siete il campione della Corte dei Maestri, e non è cosa dappoco.»

Tal raccolse le sue carte e le studiò. Aggiunse sul piatto un'altra moneta come apertura e chiese di cambiare due carte. «Be', forse un giorno avrò il privilegio di essere presentato a sua grazia il duca Duncan, ma intanto m'accontenterò di trascorrere la Festa di Mezzo Inverno in qualche taverna in buona compagnia. E, signori, vi auguro di fare altrettanto.»

Gli altri risero. Tal s'aggiudicò il piatto con un tris e Dumont spinse indietro la sedia. «Bene, signori, devo tornare al castello. Domattina sono di servizio presto.»

Gettò un'occhiata al cavalier John Mowbry, che scattò subito in piedi. «Anch'io. Buonanotte, signori.»

Tal guardò gli altri tre. «Voi restate ancora?»

Ruben s'alzò. «Per stasera ho perso fin troppo, Tal. È stato un piacere rivedervi.»

Anche gli altri due lasciarono il locale e Tal s'alzò. A un tavolo d'angolo era in corso un'altra partita e ci sarebbe stato un posto libero, ma quella notte lui ne aveva abbastanza di giocare a carte. C'erano altri giochi, i dadi e la ruota, tuttavia lui li trovava molto meno divertenti. Il suo obiettivo per quella serata era stato raggiunto, forse Dumont avrebbe parlato di lui solo a poca gente, al castello del duca, ma di certo il giovane cavalier Mowbry avrebbe detto a tutti i suoi conoscenti di aver giocato a carte col campione della Corte dei Maestri.

Quella sera Tal aveva bevuto poco, sorseggiando la sua birra mentre gli altri giocatori si stordivano coi liquori. Ma prima di uscire decise di concedersi il bicchiere della staffa. Guardò l'angolo della sala dove Amafi sedeva in silenzio, con una mano stretta attorno allo stesso boccale di birra che aveva ordinato al suo arrivo. Quando giocava a carte, Tal preferiva che la sua guardia del corpo restasse a distanza. Voleva sapere se qualcuno lo sorvegliava e Amafi era il suo secondo paio d'occhi.

Ordinò un brandy al banco di mescita e lo sorseggiò. L'alcol gli scaldò lo stomaco, ma fece riemergere le oscure emozioni che quella sera l'avevano sopraffatto, e Tal usò ogni trucco mentale appreso all'Isola del Mago per scacciarle. Poi spinse via il bicchiere ancora mezzo pieno e andò alla porta.

Quando fu in strada vide che era notte fonda e giudicò che mancavano cinque o sei ore all'alba. S'incamminò senza fretta, per dar modo ad Amafi di raggiungerlo.

Sentì dei passi che s'avvicinavano rapidamente alle sue spalle e si voltò. Invece del suo valletto vide una figura vestita di nero che si gettava su di lui, brandendo un pugnale.

Furono i suoi riflessi e il suo istinto a salvargli la vita. Tal si scostò di lato quel tanto che bastava per far andare a vuoto la pugnalata, ma fu travolto dall'impeto del suo aggressore ed entrambi caddero a terra.

Tal riuscì ad afferrare il braccio armato dell'uomo con la mano sinistra. Con la destra tentò di sfilarsi il pugnale dalla cintura, ma il corpo dell'altro

gli impediva di raggiungerne l'impugnatura, decise così di sferrargli un pugno alla gola.

L'aggressore piegò la testa grugnendo di dolore, ma d'un tratto ebbe un sussulto, ruotò gli occhi e s'afflosciò, immobile.

Tal lo spinse via e vide che accanto a loro c'era Amafi. L'ex sicario asciugò il pugnale nel mantello dello sconosciuto e lo rinfoderò. «Eccellenza, siete ferito?»

«No, ma mi sento un idiota. L'ho sentito arrivare dietro di me e ho pensato che fossi tu.»

«L'ho visto lasciare a metà una partita a dadi proprio mentre uscivate, eccellenza, così ho pensato che volesse seguirvi.»

Tal si chinò a guardare il suo aggressore. Era snello, con una faccia ordinaria, giubba nera, pantaloni grigi e mantello nero. Non aveva addosso niente che potesse identificarlo, né borsa, né gioielli, soltanto una spada e un pugnale.

«Chi può essere, eccellenza?» domandò Amafi.

Tal accennò al valletto di muoversi. «Andiamocene, prima che qualcuno ci veda. Non ho voglia di trascorrere la notte interrogato dallo sceriffo di Salador.»

Mentre giravano un angolo e s'allontanavano in fretta, Tal si guardò attorno. «La domanda importante non è chi era, ma chi lo ha mandato.»

«Avete molti nemici, eccellenza.»

Lui annuì.

Tornando a casa lungo le strade deserte e silenziose Tal s'accorse di provare una nuova e spiacevole sensazione. Per la prima volta in vita sua si sentiva una preda.

12

TRADIMENTO

Tal fece una finta prima di affondare la stoccata.

Il suo attacco colse impreparato l'avversario, che non trattenne un gesto di rabbia. Il pubblico seduto in galleria applaudì. Lui salutò l'avversario, poi il maestro di sala.

La Corte delle Lame era un'istituzione modesta in confronto alla Corte dei Maestri di Roldem. La sua sede non dominava un intero isolato della città ma occupava un singolo edificio, piuttosto disadorno, gli spogliatoi

erano semplici e in generale offriva poche delle comodità che si godevano a Roldem. La Corte delle Lame non riceveva sovvenzioni né dal re delle Isole né dal duca di Salador, a mantenerla erano solo le tasche degli iscritti ed era così diventato una specie di circolo privato per i nobili che volevano perfezionarsi nell'arte della scherma. Al contrario dei nobili di frontiera e dei soldati di guarnigione, che potevano addestrarsi sotto la direzione di maestri d'arme reali, i nobili di città come Salador non avevano la possibilità di frequentare scuole d'armi ufficiali, così si erano dovuti organizzare con i propri mezzi e fondare la Corte delle Lame. Iscriversi come socio alla Corte era molto costoso ma Tal, grazie al suo titolo di campione della Corte dei Maestri, era stato invitato a usufruire gratuitamente del circolo finché fosse rimasto a Salador. La Corte delle Lame aveva tutto da guadagnarci, perché - come aveva detto il giovane ad Amafi quando gli era giunto l'invito - la sua presenza rinnovava l'interesse dei soci ed era un grosso richiamo per i figli dei nobili e dei ricchi mercanti.

Inoltre, com'era accaduto a Roldem, molte ragazze da marito della nobiltà e le figlie della borghesia più facoltosa ora trovavano che assistere ai duelli dalla galleria fosse un passatempo affascinante. Quand'era venuto a Salador per la prima volta, Tal era stato un giovane di belle speranze che cercava d'imparare a comportarsi come un cavaliere. Adesso era famoso - o famigerato, se s'era sparsa la voce del suo affronto al principe Matthew - ed era più o meno a torto considerato uno degli scapoli più appetibili in circolazione.

Tal, pochi giorni dopo il suo arrivo, aveva doverosamente fatto la sua visita di rispetto al duca di Salador e s'era recato al castello, che era una reliquia dei tempi andati, un massiccio edificio piuttosto rozzo nonostante ogni tentativo di ristrutturarlo e di modernizzarlo. L'attuale duca, Duncan, un lontano cugino del re, era un uomo dagli occhi vivaci prossimo alla settantina e aveva accolto con garbo gli omaggi che Tal era venuto a porgergli. Gli aveva poi educatamente offerto tutto l'aiuto di cui avrebbe avuto bisogno, ma il suo sguardo gli comunicava che qualsiasi richiesta da parte di Tal sarebbe stata giudicata di cattivo gusto.

Il figlio del duca, Laurie, era accanto allo scranno del padre e aveva osservato l'udienza di Tal con un divertito distacco. A differenza dei normali rampolli della nobiltà, non gli piaceva perdere tempo con le donne, il gioco, la caccia o le baldorie. Tal lo aveva visto solo in un paio d'altre occasioni. La prima volta, Laurie era in compagnia di una fanciulla di inusuale bellezza - in seguito lui aveva scoperto che si trattava della figlia di un

cortigiano del duca di Krondor - e la seconda volta era stato in una casa da gioco del centro, sempre in compagnia della stessa ragazza, mentre puntava somme molto modeste ai dadi. In città si dava già per certo che la fanciulla sarebbe diventata la prossima duchessa di Salador. Tal aveva anche notato che Laurie beveva soltanto acqua. I pettegolezzi che circolavano su di lui lo dipingevano come un giovane dal carattere tranquillo, colto ma non eccessivamente dotato. L'unica cosa in cui eccelleva era la musica, suonava con abilità molti strumenti e cantava con una bella voce di tenore, talento che tutti dicevano ereditato dal nonno materno.

Tal avrebbe desiderato poter conoscere meglio il giovane figlio del duca, ma la cosa sembrava piuttosto improbabile. Laurie era un tipo riservato, poco portato ad allargare la sua cerchia di conoscenti a individui chiacchierati e di dubbia fama.

Il duello appena concluso era stato il quinto in programma per lui e Tal andò nell'angolo dove Amafi lo aspettava con un asciugamano e una camicia pulita.

«Ottima prestazione, eccellenza.»

«Grazie, Amafi. Oggi mi hanno fatto sudare.»

Era trascorso un mese dall'aggressione notturna fuori dal Palazzo di Ruthia e fino ad allora nessuno aveva ripetuto il tentativo. Amafi, che conosceva gente in ogni ambiente della città, aveva cercato di scoprire il nome dell'assalitore e del suo mandante, ma fino a quel momento i suoi tentativi erano stati vani.

Da allora le giornate di Tal ruotavano intorno all'allenamento quotidiano alla Corte delle Lame, poi in genere Tal andava a cena nei migliori locali della città - anche se, vista l'abilità di Lucien, mangiava spesso a casa - e aveva preso ad accettare gli inviti nei salotti della nobiltà, dove partecipava a feste e ricevimenti e poteva corteggiare giovani donne di rango.

Mentre Tal considerava se fosse il caso di andarsene o di fare un ultimo duello, un mormorio di voci all'ingresso rivelò che era arrivato un personaggio importante. Tal, interessato, si voltò e vide apparire in sala una dozzina di guardie, seguite da numerosi cortigiani che facevano ala al duca Varian Rodoski. Per un istante la sorpresa lo paralizzò. Aveva previsto d'incontrare il duca da qualche parte in città, ma non in uno scenario simile a quello in cui aveva umiliato suo cugino, il principe Matthew.

Il duca era un giovane sulla trentina, bruno e tenebrosamente attraente. Aveva sempre avuto la fama del rubacuori finché, sette anni addietro, s'era sposato con una nobildonna del Kesh. Dopo solo cinque anni di matrimo-

nio una sfortunata caduta da cavallo lo aveva reso vedovo, e si diceva che avesse sofferto sinceramente per la perdita della moglie. Aveva due figli, una bambina di sei anni e un maschio di quattro ed era un padre devoto. Si dedicava soprattutto alla famiglia, ma ogni tanto gradiva il gioco d'azzardo, fare passeggiate a cavallo e assistere alle gare della Lega di Pallacorda. In quel momento indossava un completo da scherma: giacca imbottita, calzoni aderenti, scarpe leggere e impugnava una sciabola. Lo seguiva un servo che portava un elmo da duello, con la rete metallica per proteggere la faccia dai colpi accidentali.

Il duca s'accorse della presenza di Tal e annuì, come a conferma di qualcosa che pensava, deviando il cammino verso di lui. Quando fu a pochi passi di distanza gli porse la mano. «Cavaliere, è molto tempo che non ci vediamo.»

Tal era ancora un po' sorpreso, ma dopo una brevissima esitazione gli strinse la mano, inchinandosi leggermente. «Vostra grazia. Avete ragione, è passato molto tempo.»

Il duca aveva la faccia onesta di un uomo che non conosce l'inganno e i sotterfugi. S'accostò a lui perché altri non udissero. «Sapete, non tutti in famiglia si sono irritati per il modo in cui avete umiliato Matthew. Io mi chiedo soltanto perché qualcuno non lo abbia fatto prima. Mio cugino può essere insopportabilmente presuntuoso quando parla e irritante come una mosca nella minestra quando tace. Una buona sculacciata non può che fargli bene. Sua madre avrebbe dovuto dargliela molto tempo fa», si scostò e sorrise. «Cavaliere, avete voglia di tirare un po' di spada?»

Tal gli restituì il sorriso. «Vostra grazia dice sul serio?»

«Serio come un calcio nel sedere, cavaliere.»

Tal annuì. «È un privilegio, mio signore.»

«Basta che non mi trattiate come avete fatto con Matthew e andremo d'accordo meravigliosamente.»

«Avete la mia parola, vostra grazia.»

Quando i due si portarono sulla pedana centrale il brusio della sala cessò improvvisamente. Il maestro di sala presenziò al saluto, li fece mettere in posizione e poi indietreggiò. «Al meglio dei cinque, signori.»

L'esito duello fu prevedibile, perché Tal era molto superiore al duca, ma lui evitò di approfittare di alcune aperture e concesse all'avversario di prolungare l'esercizio fisico, visto che dopotutto erano lì per quello.

«È stato un onore, cavaliere», si complimentò il duca. «Ho apprezzato la vostra sportività.»

Mentre s'avviavano verso i servi che aspettavano con gli asciugamani e abiti puliti, Tal rispose: «Mi rammarico di aver passato il segno con vostro cugino, vostra grazia. È stato un piacere esercitarmi con voi. Siete un abile spadaccino e, se i vostri doveri non vi tenessero lontano dagli allenamenti, potreste sicuramente essere fra i favoriti per il torneo della Corte dei Maestri».

«Siete troppo buono, cavaliere. Una volta partecipai al torneo, quand'ero ragazzo, e mi piazzai al trentaduesimo posto», disse il duca, mentre s'asciugava il sudore. «Credo però che il mio rango mi procurò avversari troppo docili. Quella volta il primo duello vero e proprio fu anche l'ultimo per me.»

«D'altra parte, gareggiare è un buon modo per mettersi alla prova e per migliorare», commentò Tal, restituendo l'asciugamano ad Amafi.

«Se non siete di fretta, cavaliere, apprezzerei la vostra compagnia di fronte a un bicchiere di vino, dall'altra parte della strada. C'è una cosa che mi piacerebbe discutere con voi.»

Tal fece un cenno ad Amafi. «Prendi le mie cose», poi si volse al duca. «Sarà un piacere, vostra grazia.»

«Diciamo tra mezz'ora?»

«Ci sarò.»

Tal si cambiò d'abito e attraversò la strada verso la Spada Spezzata, il locale preferito dai frequentatori della Corte delle Lame. Un cameriere lo informò che una saletta sul retro era stata riservata dal duca. Tal si era seduto da pochi minuti quando arrivò il duca Varian Rodoski.

Il nobiluomo chiacchierò del più e del meno mentre veniva servito il vino, poi mandò fuori i suoi servi. Gettò un'occhiata verso Amafi e Tal accennò al valletto di aspettarlo fuori.

Quando furono soli il duca abbassò la voce. «E così, cavaliere, il duca Kaspar vi ha mandato qui a uccidermi.»

Tal non mosse un muscolo del volto, poi si finse sbigottito. «Milord, che sorta di macabro scherzo è questo?»

«Non lo è», Rodoski sorseggiò il suo vino. «Non siate così sicuro di voi, Hawkins. Il vostro padrone non è l'unico ad avere agenti in giro tra i porti e le città di questa regione. Quando è di mutuo interesse, Roldem fa accordi con altri regni anche per quanto riguarda lo scambio d'informazioni. La vostra visita al principe Janosh ha coinciso in modo sospetto con la dipartita della principessa Svetlana. Non ho capito come abbiate fatto, ma...» scrollò le spalle. «Non posso dire che fosse una nemica per me, ma am-

metto anche che non mi mancherà molto.»

«Cosa vi fa credere che abbia avuto a che fare con la sua morte?»

«Perché questo è lo stile di Kaspar, cavaliere. E perché io so cosa sta cercando di ottenere Kaspar, mentre sospetto che voi non ne abbiate idea.»

Tal s'appoggiò allo schienale, interessato. Da mesi studiava le ambizioni di Kaspar e aveva visto che la maggior parte delle sue azioni non sembravano rientrare in nessun piano di più ampio respiro. L'assassinio della principessa Svetlana era comprensibile da un punto di vista strategico, perché assicurava la stabilità di un confine e gli consentiva di spostare la sua attenzione altrove. Ma il motivo per cui Kaspar volesse la morte di Rodoski non era chiaro a Tal.

«Lasciate che vi disegni un mappa», disse il duca intingendo un dito nel vino. Poi tracciò sul tavolo il contorno del mare dei Regni, una linea da Roldem ad Aranor, quindi un'altra linea da Aranor a Opardum. «Dal trono di Olasko a quello di Roldem ci sono soltanto sei piccoli passi. Ora capite dove vuole arrivare?»

Per un momento Tal non capì. Cosa intendeva dire il duca con «sei piccoli passi»? Poi tutto gli fu chiaro. «Volete dire che Kaspar vuole diventare re di Roldem.»

«Vi sembra un'ambizione tanto irraggiungibile?» Rodoski inarcò un sopracciglio. «Kaspar è un generale esperto, un abilissimo politico e un capo carismatico che sa convincere gli idioti a morire per lui. Sarebbe un ottimo re di Roldem... salvo che io ci tengo alla mia famiglia, compreso quel cretino di Matthew. Vorrei che vivessero a lungo, e anche a me non dispiacerebbe campare fino a tarda età. Quindi devo sventare i piani di Kaspar.»

Tal voleva guadagnare tempo per mettere insieme una storia convincente che potesse tenerlo fuori dai guai, se era ancora possibile. «Se quel che avete detto è vero, perché tutta quell'attività militare nel nord? Kaspar ha spazzato via gli orosini, ha messo in ginocchio Latagore e si sta muovendo contro Farinda.»

«Kaspar vuole disporre il suo esercito sul confine del Regno delle Isole in una posizione in cui re Ryan sia costretto a reagire mandando un esercito da Ran e da Rodez per fermarlo. Per proteggere Ran e Rodez dovrà quindi spostare truppe da Dolth. Per proteggere Dolth dovrà richiamare soldati da Euper, e così via, finché a spostarsi sarà anche la guarnigione di Salador. Kaspar non avrà bisogno di un esercito per prendere il controllo di Roldem. Dopo che avrà tolto di mezzo gli altri sei eredi al trono che lo precedono nella linea di successione si servirà dell'appoggio di suo cugino,

il principe di Aranor. In breve, arriverà a Roldem senza troppa opposizione e con l'appoggio di molti, non soltanto gli amici che si è già comprato alla corte del re, ma tutti quelli cui interessa principalmente una successione al trono indolore e ordinata. Re Ryan non ci metterà molto a vedere da che parte soffia il vento, e riconoscerà Kaspar come erede legittimo. Potrà perfino accettare di sposare la bella Natalia come parte del patto. E appena le Isole riconosceranno ufficialmente i diritti di Kaspar questo sbarrerà la strada alle ambizioni di conquista di Kesh. È certo un bellissimo piano, salvo per il fatto che non gli permetteremo di portarlo a termine.»

Tal scosse il capo. C'era qualcosa che non gli tornava. «Davvero un piano meraviglioso, astuto e sottile, ma se voi foste tanto certo di questo piano, vostra grazia, io non sarei qui a bere vino con voi. M'avreste già fatto ammazzare.»

Il duca batté le nocche delle dita sul tavolo. La porta s'aprì e due balestrieri entrarono con le armi puntate su Tal. «Non tentate nemmeno di toccare la vostra spada, cavaliere. Dubito riuscireste a colpirmi.»

Oltre le due guardie Tal vide altri uomini che tenevano fermo Amafi, tappandogli la bocca e premendogli un pugnale alla gola. Rimase immobile, con le mani appoggiate sul tavolo.

«Avete detto giusto, cavaliere. Se lo avessi voluto, voi sareste già morto», il duca fece una pausa. «Siete la capra.»

«Milord?»

«Un'esca. Per catturare un drago bisogna legare una capra a un palo e aspettare. Non vi è parso strano che Kaspar vi abbia mandato qui, per questa festività, così presto dopo il vostro incidente con mio cugino e subito dopo i fatti di Salmater? Non vi è venuto nessun sospetto?»

«Non avete prove», borbottò Tal.

Il duca rise. «Non ne ho bisogno. Se volessi, sareste ritrovato a galla nelle acque del porto e l'unico a restarne seccato sarebbe il duca Duncan che dovrebbe mandare un biglietto di condoglianze al barone vostro cugino. Ma non vi farò ammazzare. Vi rimanderò da Kaspar in catene e lascerò che lui decida del vostro destino. Perché lo avete deluso più di quel che credete, cavaliere. Non capite che il suo piano non prevedeva che voi mi uccideste? Io avrei dovuto uccidere voi, mentre il vero assassino m'avrebbe colpito quando io ero ormai convinto di essere al sicuro.»

«Il vero assassino?»

Il duca schioccò le dita e un uomo fu portato nella sala. Lo avevano picchiato ed era così malridotto che occorrevano due guardie per tenerlo in

piedi. «Conoscete questo individuo?»

Aveva una faccia familiare. Tal si sforzò di ricordare il suo nome, ma non ci riuscì subito.

«È un ufficiale della guarnigione di Kaspar.»

«Prohaska!» sussurrò Tal.

«Dunque lo conoscete.»

Tal fece una smorfia. «Soltanto di vista.»

«Come voi, anche lui ha più di un'identità. Qui a Salador si fa chiamare Coshenski e passa per un mercante di Porta Olaskiana. Degli amici assai influenti gli hanno procurato un invito al ricevimento che il duca darà per la Festa di Mezzo Inverno.»

«Dovete avere degli ottimi agenti a Olasko, allora, se avete scoperto che era stato mandato qui», osservò Tal.

«Sì, è vero. Ma voi siete stato un regalo», rispose Rodoski. «Ci siete stato offerto perché noi potessimo scoprirvi ed eliminarvi, affinché il vostro collega Prohaska potesse poi cogliermi impreparato e uccidermi al ricevimento.»

«Vi sono stato offerto? E da chi?»

Rodoski rise. «Ancora non l'avete capito? Kaspar vi ha mandato a morte. Lui usa la gente come voi usate una pezza da piedi. Kaspar ha fatto in modo che i nostri agenti scoprissero che eravate partito da Olasko con l'ordine di uccidermi. Mi è stato detto che aveva deciso di togliervi di mezzo, perché Lady Natalia si stava affezionando un po' troppo a voi, inoltre sembra che nella vostra rapida ascesa vi siate fatto molti nemici a corte. Può anche darsi che Kaspar vi giudicasse una minaccia, perché lui non ha eredi, e se vi foste sposato con Natalia avreste potuto impadronirvi del trono di Opardum. Voi eravate la capra di Kaspar, un'esca. Capite, ora?»

Tal fu costretto ad ammettere che la cosa aveva senso. Si passò una mano sul mento. «Se voi avete delle prove, perché non denunciate a tutto il mondo le manovre di Kaspar?»

«Non ho bisogno di prove per farvi gettare in mare chiuso in un sacco. E non ho bisogno di prove per mandare qualcuno a uccidere Kaspar. Ma c'è il fatto che nessuno riesce ad avvicinarsi facilmente a lui, per un motivo che ben conoscete.»

«Leso Varen.»

«Sì. Quel mago è troppo pericoloso, così siamo costretti a lasciare che Kaspar continui a tessere la sua tela, finché non inizierà a spargere troppo sangue. Quando possiamo, ci limitiamo a bloccarlo. Ma verrà un giorno

che non potremo più stare fermi a guardare... e già questo attentato alla mia vita è al limite di ciò che re Carol può sopportare. Quel giorno la nostra flotta salperà verso Opardum per sbarcare là truppe del Kesh, e distruggeremo Kaspar una volta per tutte.»

Tal annuì lentamente. «E perché mi lasciate vivere?»

«Perché ho bisogno di mandare a Kaspar un messaggio che lui non possa ignorare, o fingere di non capire. Quando vedrà Prohaska con la gola tagliata e voi in catene, la conclusione gli sarà chiara», Rodoski s'alzò. «Vi lascerò alle tenere cure di Kaspar. Può darsi che mi maledirete per non avervi dato una morte più pulita. Se invece sopravvivrete, cercate di non mettere più piede a Roldem, o sarete ucciso a vista», si volse alle guardie. «Portatelo via.»

Tal fu afferrato da due uomini che lo disarmarono e gli legarono le braccia dietro la schiena. Un terzo si spostò alle sue spalle e il violento dolore che gli esplose nella nuca lo gettò nell'abisso dell'incoscienza.

Tal si svegliò nel buio e non gli ci volle molto per capire di giacere a faccia in giù, incatenato nell'umida sentina di una nave. Dall'assenza dei rumori del porto e il beccheggiare della nave capì anche che si trovavano in mare aperto. Accanto a lui qualcuno si mosse e imprecò sottovoce. «Amafi, sei tu? Come stai?»

L'altro grugnì, tirandosi a sedere contro la paratia. «Sono ancora vivo, eccellenza.»

Tal strinse i denti, cercando d'ignorare il mal di testa. «Siamo stati traditi.»

«Questo l'avevo capito.»

Il giovane si mise in una posizione più comoda e fece il possibile per ritrovare le forze. Sapeva che sarebbe stato un viaggio lungo, freddo e bagnato. Sul pavimento c'era acqua che sciabordava avanti e indietro. Dopo qualche ora una botola sul soffitto s'aprì e un marinaio scese lungo la scala con due ciotole in mano. Contenevano un miscuglio di grano bollito, frutta secca e pezzi di cotenna di maiale. «Questo è il pranzo», disse. «Non avrete altro fino a domani.»

Tal immerse la faccia nella ciotola e cominciò a mangiare. Il cibo aveva un fastidioso sapore dolciastro, ma gli riempì lo stomaco.

Il viaggio trascorse lento, un'interminabile sequenza di giorni passati nel buio beccheggio, la visita quotidiana del marinaio che portava loro sempre lo stesso cibo come unica distrazione. Il quarantaduesimo - o quarantacin-

quesimo? - giorno Tal vide che nella ciotola non c'era più la cotenna di maiale.

Una decina di giorni dopo la nave cominciò a ondeggiare in maniera diversa, Tal capì che navigavano sottocosta, nel tratto finale della rotta per Opardum. Il giorno dopo sarebbero stati portati davanti a Kaspar.

L'unico pensiero che lo consolava era la certezza di essere stato tradito.

Il re delle volpi s'era rivelato uno scorpione e, fedele alla sua natura, aveva punto.

Ora nessun obbligo lo legava più a Kaspar. Avrebbe potuto vendicarsi senza infrangere il giuramento.

Se non lo avessero ucciso prima.

Li tirarono fuori dalla sentina e un carro li portò subito alla cittadella. Tal aveva sperato che gli levassero le catene e gli permettessero di ripulirsi un poco, prima di trascinarli davanti a Kaspar, ma anche quello gli fu negato.

Fu condotto al cospetto del duca, nella sala grande. Lady Natalia e gli altri cortigiani non erano presenti, Kaspar era seduto sul suo scranno contornato soltanto da soldati.

Il duca saltò i convenevoli. «E così, barone Talwin, avete fallito.»

Tal decise che era inutile fingersi all'oscuro dei fatti. «Come vostra grazia voleva che accadesse.»

Kaspar rise. «Be', a quanto pare siete ancora vivo, perciò devo supporre che il duca Rodoski voglia farmi capire che si fa beffa dei miei piani.»

«Qualcosa del genere. Ha detto che siete giunto al limite di quello che re Carol può sopportare da voi. Un'altra azione simile e una flotta roldemiana porterà sulla terra di Opardum truppe di soldati-cane del Kesh.»

«Oh, ha detto questo?» Kaspar ridacchiò. «Sono solo una serie di trucchi e giochetti, barone. Ma io gioco a un livello più alto, di cui il duca Rodoski non immagina neppure l'esistenza. In ogni modo», aggiunse, spazzando via quel pensiero con un gesto della mano. «È una cosa che non vi riguarda più. Mi avete deluso, barone. Non solo non avete ucciso Rodoski, come vi avevo ordinato, ma non avete avuto nemmeno la buona grazia di farvi ammazzare a conclusione della missione. Così, in un certo senso, mi avete deluso due volte. Ed è una volta più di quanto solitamente permetto. D'altra parte siete stato un servitore leale, perciò avrete una morte rapida e indolore», si rivolse alle guardie. «Portatelo via.»

Mentre le guardie lo afferravano per le braccia incatenate, Tal si divin-

colò. «Voi mi dovete la vita, duca!»

Kaspar inarcò un sopracciglio e fece segno alle guardie di aspettare. «Che io sia dannato, avete ragione», borbottò. Scosse il capo. «E va bene, non voglio che la mia gente dica che non onoro i miei debiti. Vi tolgo il titolo di barone e vi lascio la vita, cavaliere, ma rimpiangerete di avermelo chiesto», poi guardò Amafi e fece una smorfia. «E di te, cosa devo farne?»

«Vostra grazia potrebbe mostrarsi generoso e ordinare che mi siano tolte queste catene», disse il quegan.

Il duca fece un cenno alle guardie, che levarono i ceppi ad Amafi. Appena libero lui s'inchinò. «Spero che il fallimento del cavaliere non persuada vostra grazia che i miei servizi non vi occorrano più.»

«Al contrario, Amafi. Tu sei uno strumento perfetto. Hai fatto ciò che ti avevo chiesto, né più, né meno.»

Tal guardò il suo valletto, sbalordito. «Tu?»

«Qualcuno doveva informare gli agenti di Rodoski a Salador che eravate stato mandato a ucciderlo, cavaliere», gli spiegò Kaspar. «Non potevo certo contare sugli agenti roldemiani infiltrati nella mia corte per far arrivare la notizia in tempo utile. Corrompere il vostro uomo perché vi tradisse è stata la soluzione più elegante. L'ho incaricato di contattare un mio agente a Salador, che lo ha messo in contatto con un cortigiano di Duncan e da lì la notizia è arrivata al duca Rodoski.»

Amafi s'inchinò a Tal. «Come voi stesso avete detto quando ci siamo conosciuti, eccellenza, vi sono stato fedele fino a quando mi sarebbe convenuto tradirvi.»

«Avrai la ricompensa pattuita, Amafi», disse Kaspar. «Ora vai a ripulirti.»

L'ex sicario esitò. «Sì, vostra grazia. Ma posso darvi un consiglio?»

«Quale?»

«Ho servito Talwin Hawkins abbastanza da capire che, nonostante la sua giovane età, è un uomo molto pericoloso. Fareste meglio a dimenticare il vostro debito con lui e farlo ammazzare.»

«No», rispose Kaspar. «Apprezzo la tua opinione, ma no il mio onore e voglio che la gente lo sappia. Mi ha salvato la vita e questo è un debito che non posso ignorare.» Pece una pausa. «Comunque, terrò presente il tuo consiglio. Ora lasciaci.»

Amafi s'inchinò e uscì in fretta. Kaspar si passò una mano sul mento, guardando Tal.

«Vi lascerò la vita, ma la trascorrerete in un posto dove non potrà essere

né lunga né piacevole. Andrete a languire per il tempo che vi resta nella Fortezza della Disperazione. Se gli dèi saranno pietosi, morirete rapidamente. Ma la mia esperienza mi dice che assai di rado gli dèi sono pietosi», Kaspar si volse al capo delle guardie. «Quando porterete quest'uomo alla fortezza, dite al comandante di dargli da mangiare bene e di non torturarlo. Basterà che gli tagli la mano destra.»

Stanco e intorpidito, Tal curvò le spalle sotto il peso di quella sentenza angosciosa. Le guardie lo spinsero verso l'uscita e l'ultima immagine che gli rimase negli occhi fu quella del duca Kaspar, seduto sul suo scranno, che lo seguiva con uno sguardo tra il divertito e il rammaricato.

PARTE SECONDA

MERCENARIO

«Nulla deve impedire la vendetta.»
William Shakespeare,
Amleto, Atto IV, Scena VII

13

LA PRIGIONE

Tal era in piedi sul ponte.

Dopo l'incontro col duca era stato condotto direttamente al porto e si era ritrovato di nuovo incatenato nella sentina di una nave, meno di mezza giornata dopo essere sceso da quella salpata da Salador.

Quel secondo viaggio fu molto meno lungo, ma sin dal primo giorno Tal si lasciò sopraffare dal più nero sconforto. Le sue speranze di fuga s'erano dissolte quando aveva saggiato la robustezza delle catene, assicurate a un anello di ferro fissato a una trave. Dopo una settimana lo avevano trascinato sul ponte, dove lo aspettava il capitano della nave.

«Ecco la vostra nuova casa, cavaliere.» L'uomo aveva un tono stranamente gioviale e gli indicò un'isola oltre la prua.

Tal socchiuse le palpebre nella luce che gli feriva gli occhi, e quel che vide lo abbatté ancor di più. La Fortezza della Disperazione era un antico forte di sei piani che sovrastava lo stretto braccio di mare tra l'isola e la terraferma, distante circa cinque chilometri. Si stagliava desolata sullo

sfondo plumbeo del cielo invernale, battuta dallo stesso gelido vento che s'insinuava sotto i vestiti di Tal.

«La costruì uno degli antenati del duca», disse il capitano. «A quel tempo la chiamavano la Sentinella del Nord. Dopo la fondazione di Città della Guardia cadde in disuso, finché un altro duca decise di trasformarla in prigione.»

La nave gettò l'ancora di fronte a un vecchio porticciolo. Fu calata in mare una scialuppa e Tal scese a bordo insieme con quattro robusti marinai, che si misero ai remi. Mentre la barca s'allontanava verso terra, il capitano alzò una mano a salutarlo. «Buona permanenza all'inferno, cavaliere!»

Tal sedette a poppa, fissando la scogliera battuta dalle onde. La brezza carica di salsedine aveva un sapore amaro come il fiele. I marinai remavano di gran lena. Prima lo avrebbero scaricato a terra, prima avrebbero potuto tornarsene a bere vino caldo a bordo della loro nave.

Sul molo c'erano tre uomini, avvolti in spessi mantelli. I marinai avevano talmente fretta che quando la scialuppa s'accostò non si degnarono neppure di ormeggiarla, due di loro si alzarono in piedi e s'aggrapparono alla palizzata del molo, per tenere ferma la scialuppa, mentre un altro accennò a Tal di arrampicarsi sulla corta scala a pioli. Lui obbedì, seguito dal quarto marinaio. Quest'ultimo, quando furono entrambi sul molo, consegnò un foglio a uno dei tre uomini. «Ecco gli ordini del duca, governatore.»

L'uomo prese il foglio senza ringraziarlo. Il marinaio scese la scala a pioli e saltò di nuovo sulla barca. L'uomo gettò uno sguardo al foglio, poi alzò gli occhi su Tal. «Seguimi.»

Gli altri due erano secondini armati, ma Tal aveva conosciuto tagliagole da strada con facce meno truci. Non indossavano uniformi e portavano appesi alla cintura lunghi manganelli il cui aspetto malconcio non gli piacque affatto. Probabilmente avevano una gran voglia che lui cercasse di scappare, pensò, per dargli il benvenuto spaccandogli le ossa a bastonate. Mentre salivano verso la fortezza, si guardò attorno e pensò: *Scappare... ma dove?*

Come se gli avesse letto nel pensiero, il governatore gli rivolse la parola. «Puoi tentare di scappare se vuoi, sembri un buon corridore, probabilmente saresti anche più veloce di Kile e Anatoli, qui. Ma con quelle catene addosso, non andresti lontano. E anche se scappassi lungo la spiaggia, tutto quello che potresti fare sarebbe il giro dell'isola. In quanto alla terraferma... sembra vicina, da qui, vero? Sembra. Però sono cinque chilometri di

mare, con una corrente così forte che ne faresti dieci verso nord prima di essere a metà strada, non contando che queste acque sono piene di squali. E comunque non è facile stare a galla con le catene, credimi, anche se fossi un ottimo nuotatore. Però una cosa posso garantirtela, se mai riuscissi ad arrivare sulla terraferma moriresti là, perché non troveresti niente da mangiare e da bere per chilometri.»

Giunsero a un vecchio ponte levatoio che sembrava non esser stato sollevato da decenni. Mentre lo oltrepassavano, Tal guardò giù e vide un profondo fossato pieno di cespugli e massi.

«Certo, se fossi un bravo cacciatore», disse il governatore, riprendendo il discorso, «forse sulla terraferma ce la faresti, anche d'inverno. Se riuscissi ad accendere un fuoco per non morire di freddo. Ma voglio dirti una cosa...» l'uomo si voltò verso di lui e per la prima volta Tal poté vederlo bene in faccia. Il governatore della prigione era privo dell'occhio sinistro, di cui gli restava solo una palpebra chiusa percorsa da una cicatrice scura. Sul naso aveva una gobba nel punto in cui cominciava la cicatrice, come se qualcuno lo avesse colpito con una lama. L'uomo aveva evidentemente perso tutti i suoi denti e li aveva sostituiti con uno strano aggeggio fatto di legno in cui erano incastonati alcuni denti, forse umani forse di animali. «La sola civiltà nel raggio di centinaia di leghe è Città della Guardia, ed è una città di confine. I soldati chiedono i documenti a tutti quelli che s'avvicinano.»

All'ingresso della vecchia fortezza, il governatore si fermò. «Guardati attorno, ragazzo. Guarda in alto.»

Tal alzò lo sguardo.

«Guarda bene, perché questa è l'ultima volta che vedrai il cielo senza sbarre.» L'uomo fece un cenno ai secondini e i due scortarono Tal lungo la scala d'ingresso.

L'atrio era uno stanzone spoglio di pietra gialla, con numerose porte lungo tutte le pareti. Attraversarono il pavimento di pietra, levigato dalle migliaia di piedi che lo avevano calcato, e il governatore precedette Tal oltre un'arcata. «Questa era la sala principale dell'antica fortezza. Oggi la usiamo solo per i banchetti», i due secondini scoppiarono a ridere. «Da questa parte, prego.»

Tal fu condotto in quello che un tempo era stato l'appartamento del comandante della fortezza. Ora in quelle stanze c'era l'ufficio del carcere e ospitava solo qualche tavolo, delle sedie, numerosi bicchieri di vino vuoti e fogli sparsi ovunque. Un topo, vedendoli entrare all'improvviso, s'immo-

bilizzò e il governatore lo scacciò con noncuranza, battendo un piede.

L'uomo si tolse l'impermeabile e lo gettò su una sedia. «Bene, bene, vediamo cos'abbiamo qui», disse, aprendo il foglio. «Talwin Hawkins. Questo è il tuo nome. Un cavaliere. Giusto?»

Tal si limitò ad annuire.

«Io sono il governatore Zirga. Una volta ero sergente nella Guardia ducale, quando c'era ancora il vecchio duca.» Indicò la cicatrice che gli deturpava l'occhio. «Questa me la procurai nella battaglia di Karesh'kaar. Avevo appena la tua età. Così, come ricompensa, mi diedero questo lavoro. Non me ne sono mai lamentato. Ogni anno ho una settimana di ferie e posso andare a Città della Guardia per ubriacarmi e spassarmela con le puttane più costose. Il resto del tempo mi prendo cura di voi prigionieri. Vedi di non combinare casini e andremo d'amore e d'accordo. Rassegnati al fatto che morirai su quest'isola, poi sta a te decidere come trascorrere il tempo che passerà da qui al momento in cui getteremo le tue ceneri dalla scogliera», gli mostrò un foglio. «Qui dice che dovrai essere trattato bene, questo vuol dire un po' di più di cibo ed essere rinchiuso nella fortezza invece che nelle segrete. Là sotto la gente campa poco, i più resistenti non durano due anni. Di sopra, invece... be', avrai più aria e la luce del sole, anche se d'inverno ci fa più freddo. In compenso d'estate ti godrai la brezza di mare. C'è un paio di ragazzi, lassù, che hanno resistito quasi vent'anni. Ti porteremo di sopra dopo, ragazzo mio, prima dobbiamo tagliarti la mano destra.»

Il governatore fece un cenno ai due secondini che afferrarono Tal per le braccia, sollevandolo da terra per non lasciargli far presa coi piedi sul pavimento. Tenendolo così lo trasportarono fuori dalla porta e giù per una rampa di scale. Poi proseguirono, un po' trascinandolo e un po' sollevandolo, per uno stretto corridoio.

«Qui non abbiamo una vera infermeria, così dobbiamo arrangiarci, quando c'è da fare amputazioni e roba simile», disse il governatore. «Ogni tanto qualcuno dei ragazzi si taglia, e se la ferita s'infetta provvedo io a tagliare via.»

Passarono accanto a un secondino seduto su uno sgabello e Zirga gli ordinò: «Vammi a prendere del brandy».

I due che sostenevano Tal lo portarono in una stanza piena di rugginosi strumenti di tortura e un tavolaccio di legno. «Quando il duca ci manda qualcuno che va *davvero* punito lo portiamo qui dentro. Non possiamo fargli niente di speciale con questi pezzi d'antiquariato. Come tu stesso

puoi vedere...» gli indicò numerosi attrezzi di ferro sparsi qua e là sul pavimento coperto di paglia sudicia. «Qui abbiamo solo roba semplice. Per lo più pinze e coltelli.» Indicò un anello metallico fissato al soffitto. «Una volta lì c'era un bel gancio. Potevamo appenderci un uomo e lui restava qui a gridare per un paio di giorni. L'ultima volta che l'ho usato però quel dannato affare si è rotto. Ho fatto domanda per averne un altro, ma a quei burocrati di Opardum non gli importa niente se qui siamo a corto de pezzi di ricambio.»

Il secondino arrivò col brandy, il governatore lo annusò e annuì. «Accendete il fuoco.»

C'era un largo braciere che evidentemente veniva usato per arroventare gli strumenti di tortura, le guardie accesero il fuoco con qualche manciata di paglia e le braci cominciarono ad arrossarsi. Il governatore ci ficcò dentro un paio di ceppi di legno e dopo qualche momento annuì soddisfatto. «Scaldate un ferro», disse ai secondini, poi si rivolse Tal. «Non ti lasceremo morire dissanguato, sta' tranquillo.»

Tal rimase immobile. In condizioni migliori forse avrebbe lottato e cercato di scappare, ma sapeva che la sua situazione era disperata. Se voleva avere qualche speranza di sopravvivere non doveva battersi. Doveva resistere e sopportare.

Il governatore si tolse la giacca e arrotolò le maniche della lurida camicia bianca. Andò a frugare in una cassa, tirò fuori una grossa mannaia e la poggiò sul fuoco accanto al ferro. «Purtroppo abbiamo finito il carbone. Col carbone potevo scaldare una spada così tanto che rischiava di rovinarsi la tempra. Ma la mannaia va altrettanto bene. Il trucco sta nel cauterizzare la ferita. Se avessi del carbone potrei scaldare meglio la lama, così ti attraverserebbe il braccio come se fosse burro e sanguineresti appena. Ora invece devo usare legna da ardere. Se la lama non sarà abbastanza calda da cauterizzare la ferita finirò il lavoro con quel ferro.»

Il ferro cominciò ad arrossarsi dopo pochi minuti e il governatore rivolse un cenno al terzo secondino, quello che non stava tenendo Tal. L'uomo raccolse un mantice da fabbro e prese a pompare, ravvivando il fuoco. Dal braciere uscì una fontana di scintille, che salì a spirale verso il soffitto.

La mente di Tal era in subbuglio. Continuava a pensare che in qualche modo avrebbe dovuto ribellarsi e tentare la fuga. Come il governatore aveva detto, lui era giovane e svelto, più veloce di quei secondini. Se fosse riuscito a raggiungere la spiaggia, gettandosi in mare sulla costa nord...

All'improvviso fu strattonato per la catena fissata al polso destro. Uno

dei secondini lo afferrò con forza da dietro, circondandolo con le braccia all'altezza della cintura. L'altro usò la catena per tirargli il braccio destro sopra il tavolaccio. Con un movimento rapido, il governatore abbatté la mannaia tra il gomito e il polso di Tal, in un fendente preciso quanto violento che gli mozzò la mano di netto.

Il giovane urlò con tutto il fiato che aveva in gola e la sua mente s'annebbiò. Mentre s'abbandonava sul tavolaccio, semisvenuto, il governatore guardò la ferita, prese il ferro arroventato e cauterizzò un'arteria che sanguinava. Poi gettò di nuovo il ferro sul braciere, afferrò la bottiglia del brandy e bevve un lungo sorso. «Questo dannato lavoro mi fa star male tutte le volte, sai, cavaliere.»

Tal non riusciva a sopportare il dolore che gli partiva dal polso, si sentiva svenire.

«Ti offrirei da bere, ma il regolamento non permette di dare alcol ai detenuti», disse il governatore. Poi versò un po' di brandy sul moncherino bruciacchiato di Tal. «Ho però scoperto, per puro per caso, che versando del brandy su una ferita è più difficile che vada in cancrena», si rivolse ai secondini. «Portatelo via. Terzo piano, cella nord.»

Tal fu trascinato fuori dai secondini e svenne ancor prima di arrivare alle scale.

Il suo unico compagno fu il dolore. Tal giaceva su un pagliericcio con la mente ottenebrata dalle fitte che gli salivano lungo il braccio destro e il corpo scosso dai tremiti della febbre. I suoi pensieri erano così confusi che non distingueva il sonno dalla veglia, i sogni dalle allucinazioni.

A volte si perdeva nei ricordi, gli sembrava di essere disteso febbricitante sul carro che lo aveva portato alla locanda di Kendrick, dopo che Robert e Pasko lo avevano trovato. Altre volte sognava di essere nel suo letto a Roldem, o a Salador, in preda a un incubo e convinto che quando si fosse svegliato tutto si sarebbe risolto.

In altri momenti si destava di soprassalto, col cuore in gola. Si guardava attorno e vedeva una fredda stanza immersa in una luce grigia, con un'alta finestrella da cui entravano solo raffiche di vento. Poi scivolava di nuovo nell'incoscienza.

Dopo qualche tempo Tal si svegliò coperto di sudore, ma con la mente lucida. Si sentiva umido e sporco. Il braccio destro continuava a fargli male e aveva l'impressione che il dolore fosse nelle dita. Cercò di aprire la mano e muoverla, ma vide che aveva soltanto un moncherino insanguina-

to, avvolto in uno straccio inzuppato di un unguento rancido.

Si guardò attorno, cercando di capire dove fosse. La stanza era sempre la stessa che aveva visto a ogni suo risveglio, ma in quel momento era come se la vedesse per la prima volta.

Era una cella dalle pareti di pietra, senza alcun arredamento. Le uniche comodità erano un materasso pieno di paglia e due pesanti coperte grigie. Il giaciglio puzzava di sudore e urina. Sulla porta di legno stinto, infossata nel muro, c'era uno spioncino chiuso dall'esterno. Di fronte alla porta s'apriva, a un paio di metri d'altezza, una finestrella con due sbarre verticali, che lasciava entrare la luce del giorno. Nel pavimento dell'angolo opposto al letto c'era un foro dai bordi incrostati di sporco, Tal capì che quello sarebbe stato il suo bagno.

Tal tentò di alzarsi, ma le ginocchia rifiutarono di tenerlo in piedi. Gli girava la testa. D'istinto allungò la mano destra verso il muro per sorreggersi, e fu tradito di nuovo dall'impressione di avere una mano che non c'era più. Inciampò, sbatté malamente il moncherino contro il muro e con un grido di dolore rotolò sul materasso.

Giacque senza fiato per un poco, mentre le lacrime gli sgorgavano dagli occhi e l'intero corpo pulsava del dolore irradiato dal braccio. Fitte lancinanti gli salivano alla spalla e al collo. Tutta la metà destra del petto gli bruciava come se fosse in fiamme.

Si costrinse respirare lentamente e tentò un esercizio di meditazione appreso all'Isola del Mago, che lo avrebbe aiutato a dominare il dolore. Lentamente la sofferenza s'alleviò e Tal si sentì come se fosse riuscito ad allentare il dolore dal suo corpo.

Riaprì gli occhi e s'alzò, stavolta usando con cautela la mano sinistra per puntellarsi al muro. Le ginocchia gli si piegavano ancora, ma riuscì a conservare l'equilibrio. Si guardò attorno. Non c'era niente da vedere.

Andò alla finestra e alzandosi in punta di piedi toccò le sbarre. Erano solide, anche se quella di sinistra oscillava leggermente alla base. Tal cercò di tirarsi su per guardare fuori, ma lo sforzo gli fece dolere tutto il corpo e decise che il panorama esterno poteva aspettare.

Un'ora dopo il suo risveglio la porta della cella s'aprì. Un uomo sporco e malvestito, con una barba ispida e capelli lunghi fino alle spalle, entrò con un secchio in mano. Guardò Tal e sorrise. «Allora sei vivo», si complimentò. «Meglio così, eh? Non tutti gli amputati sopravvivono, sai?»

Tal si limitò a scrollare le spalle. La faccia dell'altro era quasi invisibile, sotto la peluria e il sudiciume che la copriva.

«So come ti senti, amico.» L'uomo alzò il braccio sinistro, mostrandogli il moncherino con cui terminava. «Il vecchio Zirga mi ha tagliato la mano quando una ferita mi è andata in cancrena. Devo dire che ha fatto un buon lavoro.»

«Chi sei?»

«Mi chiamo Will. Facevo il ladro, prima che mi prendessero.» L'uomo depose il secchio sul pavimento.

«Ti lasciano andare avanti e indietro?»

«Oh, sì. Lo fanno con qualcuno di noi, dopo qualche anno. Io sono qui da dieci primavere. I secondini sono un branco di sfaticati, così affidano i lavori sporchi ai detenuti di fiducia, cioè quelli che non ne approfittano per tagliargli la gola quando sono ubriachi. Comunque non c'è molto da fare, i lavori non sono troppo pesanti e così io ottengo qualcosa di più da mangiare e una volta ogni paio d'anni riesco anche a rubare una bottiglia di brandy. Inoltre porto fuori i morti, quando va bene.»

«Quando ti va bene?» Tal non credeva alle sue orecchie.

«Sì. Resto fuori anche tutto il pomeriggio, prima per bruciare i corpi, poi per raccogliere le ceneri e portarle alle scogliere, dove le getto al vento recitando una preghiera. Molto meglio del solito lavoro, no?»

Tal grugnì un assenso. «Cosa c'è in quel secchio?»

«La tua roba.» Will si chinò a raccogliere una ciotola metallica ammaccata e un cucchiaio di legno. «Io o uno degli altri ragazzi passiamo due volte al giorno. Minestra d'avena la mattina e stufato la sera. Non c'è molta varietà, ma almeno è abbastanza da tenerti in piedi. Zirga mi ha detto che tu sei uno degli speciali, significa che avrai razioni più abbondanti.»

«Speciali?»

«Li chiamiamo così per scherzo, a dire la verità», Will sorrise, e Tal poté vedere che sotto la barba e i capelli c'era una faccia. «Il duca Kaspar a volte ordina che uno abbia di più da mangiare, una coperta extra, a volte perfino un mantello, così il prigioniero può 'godersi il soggiorno', come dice Zirga. La maggior parte di noi stanno nel mezzo. Siamo detenuti comuni e, se non gli diamo dei guai, i secondini non ci picchiano troppo spesso. Una volta c'era un bastardo, un certo Jasper, che s'ubriacava tutti i giorni e picchiava i detenuti solo per il gusto di farlo. Una notte è uscito dopo aver bevuto troppo ed è caduto in un crepaccio. Nessuno ha sentito la sua mancanza. Quelli che il duca odia davvero vengono messi nelle segrete. Non durano molto, laggiù. Un anno, due al massimo. Tu invece avrai anche un pezzo di pane e nelle occasioni speciali magari qualcos'altro. Non saprai

mai cosa. Dipende dall'umore di Zirga.»

«Qualcuno esce mai da qui?»

«Vuoi dire uno che ottiene la grazia o che ha scontato la pena?»

«Sì.»

«Mai.» Will scosse il capo. «Veniamo qui per morirci. Be', in teoria, se io campassi per altri vent'anni alla fine sarei rilasciato. Naturalmente, quel giorno spetterebbe a me ricordare al governatore che la mia condanna era a trent'anni, dovrei sperare che lui si prenda a cuore il mio caso abbastanza da mandare un messaggio a Opardum e che qualcuno laggiù trovi da qualche parte la sentenza del mio processo. Poi qualcun altro dovrebbe portare quella sentenza da un giudice che, se fosse dell'umore giusto, potrebbe firmare un ordine di scarcerazione e degnare di rispedirlo qui a Zirga o a chi altro sarà governatore tra vent'anni. Capisci che non è il caso di contarci molto. Soprattutto perché nessuno è mai vissuto trent'anni nella Fortezza della Disperazione.»

«Mi sembri stranamente di buonumore, per un uomo condannato a morire su quest'isola.»

«Be', da come la vedo io qui hai due scelte: puoi sbattere la testa contro il muro piangendo su ciò che hai perso, oppure puoi cercare di vivere il meglio possibile. Io mi considero fortunato, perché non mi hanno impiccato. Il giudice ha detto che ero un ladro recidivo. Ero stato preso altre due volte. La prima, mi beccai un anno di lavori forzati, perché ero solo un ragazzo. La seconda volta ebbi trenta frustate e cinque anni di lavori forzati. La terza avrebbero dovuto impiccarmi, invece mi mandarono qui, non so perché... forse perché avevo rubato in casa del giudice e lui pensò che impiccarmi era troppo poco», Will rise. «Inoltre, non si sa mai cosa può succedere. Magari un giorno potrei andare a portare via un morto e trovare una barca sulla spiaggia. Oppure quei bastardi della Roccaforte di Bardac potrebbero attaccare l'isola, ammazzare tutte le guardie e arruolare i prigionieri come pirati.»

Tal riuscì a ridere, nonostante il dolore. «Sei proprio un ottimista.»

«Io? Be', forse, ma cos'altro potrei fare? Dicono che ti chiami Talwin Hawkins. È vero?»

«Chiamami Tal.»

«D'accordo, Tal», Will raccolse il secchio. «Ora devo tornare in cucina e preparare il pranzo. Scommetto che hai fame.»

«Stavo pensando di mangiare la coperta. Da quanto tempo sono qui?»

«Ti hanno amputato la mano tre giorni fa. L'altro ieri pensavo che non ce

l'avresti fatta. Quando tornerò a portarti il pranzo ti darò un'occhiata alla ferita», gli mostrò il suo moncherino. «Sono un esperto, ormai.»

Tal annuì, guardò l'altro uscire e sedette con le spalle appoggiate al muro, finché le pietre gelide cominciarono a prosciugare il calore del suo corpo. Allora s'avvolse le coperte attorno alle spalle, usando goffamente una sola mano. Quando infine riuscì a coprirsi, chiuse gli occhi, sfinito. Non aveva nient'altro da fare che aspettare l'arrivo del cibo.

Will esaminò la ferita. «Sta guarendo proprio bene», iniziò a rifargli il bendaggio. «Non so cos'è la fanghiglia che Zirga mette su queste bende, però funziona. Puzza come la merda di maiale, ma tiene lontana la cancrena. E questo è ciò che conta, no?»

Tal aveva mangiato lo stufato, una brodaglia acquosa con pezzi di verdure e un vago sapore da cui s'intuiva che nella pentola era stato brevemente immerso un pezzo di carne. Will gli aveva dato anche una mezza pagnotta dura come la roccia e aveva detto di farsela durare tutta la settimana. A sentire lui, la pagnotta settimanale era un privilegio riservato agli speciali.

«Ma come si fa a diventare uno come te, uno di cui le guardie si fidano?» volle sapere Tal.

«Be', non cercare guai e fa' sempre quello che ti viene detto. A volte ci mandano a lavorare all'esterno, anche se non capita spesso. Ci chiamano se una tempesta fa qualche danno, se c'è da portare via i detriti, riparare il molo o aggiustare un tetto che perde. Se lavori bene e ti rendi simpatico alle guardie, allora ti danno il permesso di uscire dalla cella. Se poi sai fare qualcosa di speciale, questo può esserti utile.»

«Cosa vuoi dire?»

«Be', per esempio, a Zirga piacerebbe che condannassero un fabbro, perché c'è parecchia roba che va riparata. Un paio d'anni fa un detenuto raccontò che lui faceva il fabbro, ma venne fuori che era una bugia e Zirga lo spedì nel sotterraneo. Sfortunatamente si dimenticò di lui e quel disgraziato morì di fame.»

«Di che altro c'è bisogno, qui sull'isola?»

«Non lo so. Posso domandare. Ma anche se sai fare qualcosa di cui hanno bisogno, gli speciali non vengono mai fatti uscire dalla loro cella.»

Tal cercò di sedersi più comodamente, ma non riusciva a trovare una posizione che gli desse sollievo. Lo guardò, seccato. «Perché non me l'hai detto subito?»

«Be', tu non mi hai chiesto se puoi uscire dalla cella. Mi hai chiesto come si fa a diventare uno come me.»

Tal rise. «Hai ragione. Per un momento ho pensato che mi stavi solo facendo perdere tempo. Comunque ormai è l'unica cosa che ho in abbondanza, il tempo.»

Will andò alla porta. «Proprio così, amico Tal. Ma non perdere la speranza. Zirga non rispetta nemmeno le sue stesse regole. Gli piace fare il buono e il cattivo tempo qui, visto che nessuno viene mai a controllare il suo operato. Gli parlerò di te. Cosa sai fare?»

Il giovane ci pensò. «Suono diversi strumenti musicali», poi si guardò il moncherino. «Ma questo appartiene al passato, ormai», dopo una pausa, aggiunse: «Ho fatto il cuoco».

«Ci vuole poco a cucinare quello che si mangia qui.»

«L'ho notato», annuì Tal. «Ma pensavo che Zirga e i secondini ci tengono a mangiare qualcosa di più gustoso.»

«Può darsi. Gliene parlerò. Cos'altro sai fare?»

«Dipingo.»

«Qui c'è poca richiesta di pittori. Nessuno hai mai pitturato niente da quando io sono qui... salvo quando hanno imbiancato con la calce il recinto dei maiali.»

«Volevo dire che dipingo ritratti e panorami», di nuovo Tal si guardò il moncherino. «Anche se usavo il pennello con la mano destra, a dire il vero.»

«Ah, come i quadri che i ricchi tengono appesi al muro. Ne ho visti diversi, quando rubavo nelle loro case.»

«Sì, quadri come quelli.»

«Qui c'è poca richiesta d'imbianchini, ma ancora meno di artisti.»

«Già. E immagino che manchino anche colori e pennelli.»

«Secondo me è un peccato. L'arte mi piace», disse Will. «Ma farò presente a Zirga che sai cucinare.»

«Grazie.»

Quando l'altro detenuto fu uscito, Tal si sdraiò e fece uno sforzo per non perdere il controllo di se stesso. Si sentiva un animale in gabbia, e aveva visto troppo spesso quelle bestie intrappolate gettarsi contro le sbarre fino a uccidersi. Si rendeva conto di non avere possibilità immediate di fuga. Doveva procedere per gradi, il primo passo per fuggire dall'isola era quello di poter uscire dalla sua cella. Ci sarebbe voluto forse del tempo e molta pazienza, e lui ne aveva in abbondanza di entrambi.

Tal fece forza col braccio sinistro e si sollevò fino alla finestrella. Nell'ultima mezz'ora aveva guardato fuori una dozzina di volte, ma ciò che gli interessava non era quel gelido panorama invernale. Voleva ritrovare una buona forma fisica. Ne aveva bisogno se voleva mantenersi sano di mente, perché dopo un mese di cella, senza nient'altro da fare che scambiare qualche parola con Will, la noia lo stava facendo impazzire. La prima volta che aveva cercato d'issarsi con un braccio solo era resistito solo qualche istante prima di ricadere al suolo dolorante e senza fiato. Ora poteva tenersi sollevato a lungo.

La piccola finestra s'apriva sopra il cortile settentrionale della Fortezza della Disperazione. Da li non si vedevano i recinti degli animali, ma Tal poteva sentire i rumori di maiali, galline e pecore. Ogni tanto un cane abbaiava. Il cortile era quello tipico di una caserma, largo e spoglio, ed era ricoperto da un leggero strato di neve costellata di chiazze brune.

Nell'ultimo mese aveva imparato a memoria ogni particolare di quella piccola fetta di mondo. Oltre le mura si scorgeva la cima di un colle e, quando non c'era la bruma, era possibile vedere anche un piccolo triangolo di mare.

Il cibo era monotono e bastava appena per sfamarlo. Sapeva di aver perduto peso, anche a causa della ferita al braccio, ma non stava morendo d'inedia. Il pane, per quanto fosse duro, era nutriente. Lo stufato era una brodaglia acquosa in cui galleggiavano dei pezzi di verdura e ogni tanto della carne. La minestra d'avena, a pranzo, era insapore ma se non altro riempiva lo stomaco.

Gli sarebbe piaciuto lavarsi e s'accorse di quanto avesse imparato ad apprezzare l'essere pulito. Da bambino, nel villaggio orosini, poteva trascorrere l'intero inverno senza farsi un bagno e senza sentirne il bisogno. Ma poi era diventato un uomo «civile», disposto a pagare pur di godersi un bagno caldo e un massaggio con unguenti profumati.

Aveva domandato a Will se c'era la possibilità di avere degli indumenti puliti, ed era venuto a sapere che qualche detenuto ci riusciva. Bisognava però che qualcuno, a Opardum o a Città della Guardia, acquistasse dei vestiti per lui e corrompesse il capitano della prossima nave che sarebbe venuta a portare viveri o prigionieri. Solo allora, se insieme ai vestiti c'era una mazzetta anche per Zirga, si sarebbero potuti finalmente indossare indumenti puliti.

Visto che era più che improbabile, Tal si rassegnò ad arrangiarsi con

quello che aveva, almeno finché qualche detenuto fosse morto. Will gli garantì che in quei casi gli abiti del defunto venivano equamente distribuiti.

Ogni giorno era una battaglia per non cedere alla disperazione. Tal affrontava quella battaglia con vigore, perché non voleva soccombere alla morte senza ribellarsi. Tal aveva visto animali feriti o presi in trappola lasciarsi andare e smettere di lottare. Giacevano a terra, senza più speranza, e aspettavano solo di essere uccisi dal cacciatore. Ma lui non era come quegli animali.

Lui sarebbe sopravvissuto.

14

CUOCO

Tal si svegliò.

Era da poco passata l'alba e tra le sbarre della finestra c'era un uccello. Il giovane si mosse lentamente, per non spaventarlo. Cercò di capire di che specie fosse, ma non seppe identificarlo. Sembrava un fringuello delle montagne della sua terra, però aveva la coda più lunga e una striscia bianca sulle ali. Tal s'avvicinò il più possibile, ma appena fu prossimo al muro l'uccello volò via.

Tal afferrò una sbarra e s'issò alla finestra. Guardò fuori e vide che le ultime chiazze di ghiaccio e neve s'erano sciolte. Il vento era freddo, ma non più gelido. Si calò di nuovo al suolo.

Un'altra primavera stava cominciando.

Si trovava nella Fortezza della Disperazione da ormai più di un anno. S'era abituato al pensiero che soltanto gli dèi sapevano per quanto tempo avrebbe vissuto lì.

Per restare sano di mente Tal aveva sviluppato una filosofia basata su tre cardini: che la disperazione era il primo nemico, che se fosse morto non avrebbe potuto vendicare la sua gente e che doveva tenersi sempre pronto per non lasciarsi sfuggire neppure la più piccola possibilità di fuga.

Per riempire le sue giornate faceva gli esercizi mentali appresi all'Isola del Mago. S'impegnava nel richiamare alla mente ogni ricordo di quel periodo: i libri che aveva letto, le partite a scacchi, le conversazioni con gli altri studenti e le conferenze degli istruttori. Con gli occhi chiuse riusciva a ricordare molti episodi come se li stesse rivivendo e per lunghe ore s'im-

mergeva in quelle memorie. Sapeva però di non dover cadere nella trappola dei ricordi, così rifiutava di pensare alla carne delle donne che aveva amato, all'eccitazione della caccia, al brivido delle vittorie al gioco. Erano cose dolorose da ricordare lì in una cella, dove non poteva più goderne e non lo avrebbero aiutato a mettere fine alla sua prigionia.

Per sfuggire al richiamo dei ricordi piacevoli ma inutili si costrinse a sopportare un'ora al giorno di osservazione pura, sia del muro della cella che del cielo oltre la finestra.

Ignorava il più possibile la sporcizia in cui era costretto a vivere.

Aveva convinto Will a portargli dell'acqua in più quando riusciva e Tal la usava per lavarsi. Non era un gran conforto, ma doveva imparare ad accontentarsi e comunque gli dava l'impressione di alleviare lo squallore della sua situazione.

Una volta Nakor gli aveva detto che la gioia di vivere spesso nasceva dalle piccole vittorie dell'uomo su se stesso, sulle sue difficoltà, e benché lavarsi con uno straccio sporco e dell'acqua gelida fosse poca cosa, lui non voleva rinunciarci.

Tentava anche di rimanere nella miglior forma fisica possibile e, con il poco cibo e il freddo costante, non era cosa semplice. Sapeva di aver perso molto peso, ma col ritorno della bella stagione si sentì come rinato. Faceva ginnastica camminando e correndo nel ristretto spazio della cella, si sollevava con una mano aggrappandosi alle sbarre della finestra, cercava di adattare alla sua situazione esercizi imparati all'Isola del Mago. Non era forte come un tempo, e gli mancava la mano destra, ma in quelle condizioni non poteva fare di meglio.

La speranza gli dava la spinta per mantenere agile anche la mente. Cercava di dominarsi e di essere paziente. E aspettava. Prima o poi, ne era sicuro - tra un mese, un anno, oppure anche dieci - qualcosa sarebbe successo. Qualcosa sarebbe cambiato. E quando quell'occasione si fosse presentata, lui sarebbe stato pronto.

Alla fine del secondo inverno passato alla Fortezza della Disperazione Tal aveva ormai imparato a usare il moncherino in modi che un tempo non avrebbe mai creduto possibili e aveva sviluppato movimenti e automatismi che gli consentivano di fare una notevole quantità di cose.

Un pomeriggio, mentre sedeva sul pagliericcio e s'accarezzava la barba, lunga fino al petto, la porta della cella si aprì ed entrò Will. Tal notò che non aveva niente in mano. «Amico mio, siamo ancora lontani dall'ora di

cena e non hai nulla in mano. A cosa devo il piacere della visita? Spero che tu non mi porti qualche notizia spiacevole.»

«Dipende. Stasera mangeremo più tardi.»

«E perché mai?»

«Charles il cuoco è morto.»

«Poveraccio. Cosa gli è successo?» domandò Tal, sempre ansioso di notizie che rompessero la monotonia della giornata.

«Non ne ho idea», Will sedette sul pavimento. «Stamattina ero uscito per distribuire la sbobba, come sempre. Quando sono tornato in cucina, l'ho trovato per terra, morto stecchito. La sua faccia mi ha spaventato. Aveva gli occhi spalancati, come se fosse morto dallo spavento. Non era un bello spettacolo.»

«E adesso, chi prenderà il suo posto?»

«Non lo so. Suppongo che Zirga ci stia pensando. Chiunque sarà scelto, ci vorrà del tempo prima che la cena sia pronta.»

«Ti ringrazio per avermi informato.»

«Non c'è cosa peggiore che aspettare il cibo e non vederlo arrivare. Adesso devo andare a bruciare il cadavere di Charles.» Will fece un sospiro, poi s'alzò.

Mentre l'altro usciva Tal lo chiamò. «Senti, Will...»

«Che c'è?»

«Se ti capita puoi ricordare a Zirga che io so cucinare?»

Will annuì. «Se mi capita, certamente.» E lasciò la cella.

Tal appoggiò le spalle al muro e riprese a lisciarsi la barba. Si domandò se quella fosse l'opportunità che stava aspettando. Decise di mantenere al minimo ogni aspettativa e tornò alle sue meditazioni. Ma, giusto per il caso che quella speranza s'avverasse, cominciò a ripensare alle sue lezioni di cucina con Leo, alla locanda di Kendrick.

Quella sera, la cena non fu distribuita.

Evidentemente in quel settore della fortezza non erano tenuti molti prigionieri, perché il mattino successivo, quando neppure il pranzo arrivò nelle celle, Tal sentì solo poche voci che protestavano. Lui rimase zitto e attese.

Poco più tardi il catenaccio della sua porta fu aperto e Will entrò. Stavolta fu seguito da Anatoli, che di solito restava in corridoio, e dopo di loro sopraggiunse il governatore Zirga. Tal s'alzò rispettosamente.

«Buongiorno, signor governatore.»

«Tu sai cucinare?» domandò Zirga.

«Sì, signore», rispose Tal.

«Allora seguimi.»

Fu così che Tal lasciò per la prima volta la sua cella dopo oltre un anno. Scese la lunga scala che portava al pianterreno della fortezza e seguì Zirga e gli altri sul retro dell'edificio.

Nelle cucine c'era fumo e puzza di bruciato. Qualcuno aveva cercato di cucinare la minestra d'avena ma aveva finito col bruciarla.

Zirga gli indicò il disordine. «Abbiamo avuto qualche difficoltà, qui.»

«A quanto pare», disse Tal. «Siete senza cuoco.»

«Esatto. Ed è necessario far da mangiare per quattordici prigionieri, oltre ai tre secondini e a me.»

«Be', cucinare per diciotto persone non è un problema.»

«Per te, forse, se è vero che hai fatto il cuoco. Ma lo è di certo per il nostro Anatoli, qui», il secondino evitò nervosamente lo sguardo di Zirga e non osò aprir bocca. «Questo idiota ha detto che sua madre gli aveva insegnato a fare la minestra d'avena, ed ecco il risultato. Ora non mi fido nemmeno a farlo avvicinare a una pentola, figuriamoci se gli faccio cucinare lo stufato. Tu sei in grado di farlo?»

«Certo. Ma avrò bisogno di aiuto.»

«Aiuto? Perché?»

Tal gli mostrò il moncherino. «Potrei lavorare in cucina anche con una mano sola, se facessi da mangiare per due o tre persone. Ma per diciotto, m'occorrerà un aiuto.»

Zirga fece una smorfia, poco entusiasta all'idea. «Portandoti qui sto già infrangendo il regolamento. Gli speciali non possono uscire dalla loro cella.»

«Lo so signore, ma avete anche bisogno di un cuoco. E dubito che qualcuno lo verrà a sapere.»

«Va bene. Hai ragione. Come aiutanti puoi avere questi due...» E indicò Will e Anatoli. «Cosa sai cucinare?»

Tal annuì. «Datemi un minuto», andò a guardare quel che c'era in dispensa, fece un rapido inventario del contenuto. «Posso fare lo stufato. Sarà pronto per tempo. Abbiamo un po' di carne?»

«La teniamo in fresco nella cantina. Ti ci accompagnerà dopo Will.»

Mentre Zirga si voltava per uscire, Tal gli rivolse la parola. «Però avrei bisogno di fare un bagno, prima.»

Il governatore inarcò un sopracciglio. «Un bagno? Perché?»

Il giovane alzò la mano sinistra, agitandogli sotto il naso le unghie nere per lo sporco. «Volete che infili queste dita nel vostro stufato?»

Zirga lo osservò pensoso, come se lo vedesse per la prima volta. Poi guardò anche Will e Anatoli. «Puzzate come bestie. Fate un bagno, tutti e tre.»

«Avremo bisogno anche abiti puliti.» Aggiunse Tal.

«Ci sono degli indumenti nell'armeria. Anatoli vi lascerà scegliere qualcosa. Ora mettetevi al lavoro.»

Meno di due ore dopo Tal, rinvigorito e rimesso a nuovo, stava di fronte a due grossi paioli mezzi pieni d'acqua bollente. Aveva dovuto fare il bagno con Will e Anatoli in un mastello d'acqua fredda, perché non c'era stato il tempo di scaldarla, ma lui era cresciuto tra gli orosini, dove a primavera ci si lavava nei gelidi torrenti che scendevano dai ghiacci delle montagne. Will era stato assai meno entusiasta per quell'occasione di togliersi la sporcizia di dosso, ma dopo essersi dato una ripassata con la spazzola e il grumoso sapone da bucato sembrava un uomo diverso. Tal aveva addirittura avuto difficoltà a riconoscerlo.

Anatoli era entrato a fatica nel mastello. Tal vide che aveva una pancia enorme, come se avesse ingoiato un'anguria intera. La lunga inattività aveva trasformato i suoi muscoli in grasso e Tal era certo che con un'arma qualsiasi avrebbe potuto ucciderlo senza difficoltà, anche usando solo la mano sinistra. Sospettava che anche Kyle e Benson, gli altri due secondini, non fossero eccessivamente dotati con le armi. Erano alti e massicci, ma lenti come buoi, e non molto più intelligenti, decise, dopo aver parlato qualche minuto con Anatoli.

Il giovane aveva fatto un veloce inventario del contenuto della cantina, un vasto locale scavato sotto il cortile della fortezza, dove si conservavano carni e formaggi. Ancora in primavera faceva molto freddo laggiù e la maggior parte del cibo era ancora congelato. In estate, finite le scorte, si macellava solo quando era necessario. Gli animali venivano fatti pascolare su un piccolo prato nella parte orientale dell'isola, tranne i maiali che, nel loro recinto dietro la fortezza al riparo dal vento, ricevevano gli scarti di cucina.

Con Anatoli e Will ad aiutarlo, Tal non sentiva molto la mancanza della mano destra. L'ex ladro, che era stato mancino e aveva perso la sinistra, con gli anni s'era fatto abile e c'erano poche cose che non riuscisse a fare. Anatole si rivelò utile per i lavori più semplici della cucina, come lavare le verdure e pulire le pentole.

In dispensa Tal trovò anche una giara di spezie, vecchie ma ancora buone. Sapeva che non erano mai state usate nel cibo da quando lui si trovava alla fortezza, e pensò che sarebbero state una piacevole novità.

Aspettò che l'acqua bollisse, poi ci mise dentro delle ossa per fare il brodo. Infine gettò nei paioli la verdura tagliata e pezzi di carne per lo stufato. In un piccolo tegame Tal preparò delle rape che aveva trovato in cantina. Insegnò a Will e ad Anatoli ad apparecchiare il tavolo di Zirga, poi cominciò a organizzare la distribuzione del cibo nelle celle.

La cena di quella sera, benché preparata in fretta, fu la migliore che la Fortezza della Disperazione avesse visto da molti anni a quella parte. Mentre Zirga e i tre secondini se ne servivano una seconda porzione, Tal andò a fare il giro dei prigionieri con Will. S'accertò che in ogni razione fosse presente un pezzo di carne, oltre alle patate e al resto della verdura.

Ci misero quasi un'ora a consegnare le ciotole agli altri dodici prigionieri, ma quand'ebbero finito il giro Tal aveva visto ogni cella occupata della fortezza.

Ora aveva il senso delle dimensioni di quel luogo, sapeva come muoversi e dove poteva trovare gli oggetti necessari per la fuga.

Zirga venne nelle cucine mentre lui e Will cenavano. «Hai fatto un buon lavoro», gli disse. «Ti affido la cucina finché non manderanno qualcuno per sostituire Charles. Ora smetti di mangiare e torna in cella.»

Anatoli si fece avanti per scortarlo di sopra, ma Tal restò seduto. «Con tutto il rispetto, signore, non posso.»

«Non puoi?» Zirga lo guardò, insospettito. «E perché? Se c'è rimasto qualcosa da fare, tornerai domattina.»

«Ma questa notte dovrò fare il pane. È un lavoro per cui occorre buona parte della notte», accennò col capo al pavimento davanti al forno. «Posso dormire lì, mentre il pane lievita. Poi lo infornerò in modo che sia pronto per domattina.»

Zirga ci pensò, poi scrollò le spalle. «Dopotutto non è che puoi scappare lontano, no?»

Tal annuì, cercando di non sorridere, aspettò che il governatore si fosse voltato per andarsene. «Signore, per fare il pane ho bisogno che Will m'aiuti.»

Zirga lo guardò da sopra la spalla. «Va bene, tienilo pure con te.»

«E mi farebbe comodo anche Anatoli domattina presto, per un paio d'ore.»

«D'accordo, tanto lui non ha niente da fare.»

Se il secondino aveva un'opinione diversa, la tenne per sé. Uscì seguendo il suo capo e i due detenuti restarono soli. Will sogghignò, ammirato. «Come sei riuscito a convincere il vecchio bastardo?»

Tal indicò le loro ciotole. «Zirga non mangiava così da una vita. S'era dimenticato cosa fosse un cibo saporito.»

«Io pure», disse Will. «Lo stufato era eccezionale.»

Tal sorrise. «Qui dentro si dimenticano tutte le cose buone del mondo. Se riuscirò a convincere Zirga a far arrivare delle spezie e qualche altro ingrediente, potremo stare qui nelle cucine per tutto il tempo necessario.»

«Necessario?» Will abbassò la voce. «Cos'hai in mente?»

«Molte cose, amico mio. Molte cose.»

Cominciarono a lavare le stoviglie, con Tal che teneva ferme le ciotole e Will che le ripuliva con la spugna. Poi accesero il forno, andarono a prendere la farina e Tal iniziò a spiegare a Will come fare il pane. Ebbero qualche difficoltà a fare l'impasto, ma dopo qualche falsa partenza riuscirono a prendere il ritmo e in un paio d'ore ebbero una dozzina di pagnotte in fila sull'asse.

«Per stanotte, basta così. Mettiamoci a dormire e lasciamo che il pane lieviti», disse Tal. «Domani all'alba lo metteremo in forno. Poi penseremo a preparare la minestra.» Quando si furono entrambi sdraiati sulla coperta gettata nell'angolo più caldo della cucina, Tal diede di gomito a Will. «Tu conosci gli altri detenuti. Parlami un po' di loro.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Chi sono. Che delitti hanno commesso. Cosa sanno fare.»

Will gettò un'occhiata alla porta. «Tu stai progettando la fuga.»

«Qualcosa di più.»

«Di più?»

«Voglio mettere insieme un esercito.»

Le settimane trascorsero, il tempo migliorò e una nave salpata da Opardum si fermò per scaricare alla Fortezza della Disperazione un altro prigioniero. Zirga consegnò ai marinai della nave una lista di rifornimenti stilata da Tal, l'elenco dei detenuti morti quell'inverno e la domanda scritta per avere un nuovo cuoco. Tal era convinto che le provviste sarebbero state inviate, ma s'augurava anche che l'altra richiesta venisse ignorata. Dopotutto Will affermava che Zirga aveva chiesto più volte un rimpiazzo anche per Jasper, il secondino precipitato in un crepaccio, ma in oltre quattro anni non era arrivata nemmeno una risposta.

Tal trovò in quelle cucine il suo paradiso. In pochi giorni addestrò Will e Anatoli e la preparazione dei pasti si fece semplice. Poi cominciò a inserire variazioni alla dieta, lasciando sbalordito Zirga con focacce al miele, prosciutto in salsa verde e piccoli contorni vegetali invece della minestra del mattino. Tentò di fare variazioni allo stufato, aggiungendo carne ai ferri, pollo arrosto e costolette di maiale. Una volta fece anche una zuppa di pesce, dopo aver convinto Zirga e i secondini a passare un pomeriggio a pescare dal molo.

Usando sottilmente la sua autorità Tal usurpò per molti versi il comando della fortezza e Zirga fu così relegato senza accorgersene in un ruolo subalterno, nel quale si limitava a dare gli ordini che Tal predisponeva per lui. Questo accadeva quando un'idea gli veniva presentata in forma di domanda, o confezionata in termini che rendevano ovvia la risposta. Zirga così non sospettò neppure per un istante che stava seguendo istruzioni altrui. Gli piaceva prendersi il merito di ogni miglioramento, come se l'idea fosse stata sua, e Tal lo incoraggiava in quella convinzione.

Queste piccole astuzie gli permisero di far trasferire in celle migliori gli ultimi due detenuti rimasti vivi nelle segrete. Uno di loro era un assassino, un colosso così forte che avrebbe potuto schiacciare Anatoli con una mano. Si chiamava Masterson e il primo giorno che lo vide Tal lo giudicò uno squilibrato, arrogante e violento. Ma quando riuscì a parlargli e gli promise una cella più salubre e cibo abbondante, Masterson giurò che avrebbe obbedito a qualsiasi suo ordine.

L'altro era un prigioniero politico, l'ex barone Visniya, e fu subito d'accordo su tutte le condizioni imposte da Tal, a patto di poter tornare in libertà e vendicarsi del duca Kaspar.

Tal non contava molto sull'affidabilità di quei due individui, ma sperava che tutti i detenuti fossero pronti a schierarsi con lui appena fosse giunto il momento. Aveva un piano, ma lo teneva per sé. Non ne aveva esposto i dettagli neppure a Will.

L'ex ladro era diventato il più fedele dei suoi seguaci. Oltre a essergli grato per aver migliorato la sua situazione s'era convinto che Tal fosse un genio capace di ottenere tutto ciò che voleva.

Trascorsero le settimane, la nave che faceva la spola tra Opardum e Città della Guardia si fermò di nuovo alla Fortezza e, oltre alle scorte, sbarcò anche il nuovo cuoco. Zirga era sul molo e si scurì in volto quando si rese conto che in cucina non ci sarebbe stato più bisogno di Tal.

Tal era in cucina quando il governatore gli presentò il nuovo cuoco, che

si guardò attorno con scarso entusiasmo. «Non siete molto attrezzati qui, eh? Dovrò arrangiarmi con quel che c'è. Ma non aspettatevi miracoli.»

Tal diede un'occhiata a Will poi s'avviò alla porta. Zirga alzò una mano. «Dove stai andando?»

«Torno nella mia cella, governatore.»

«Aspetta un minuto», Zirga si rivolse al cuoco. «Come ti chiami?»

«Royce», rispose lui. Era un uomo di mezz'età, col viso gonfio, delle profonde occhiaie e il naso arrossato dal troppo vino.

«Perché sei qui?»

Il cuoco sbatté le palpebre per la sorpresa. «Cosa?»

«Perché sei qui? Cos'hai fatto per esser stato cacciato dal tuo posto?»

Royce esitò. «Uh, io sono sempre stato un uomo rispettato e...»

«Non raccontarmi balle!» sbottò Zirga. «Tu bevi sul lavoro, è così?»

L'uomo abbassò lo sguardo e annuì. «Sì, signore. Lavoravo in una locanda, Il Riposo del Pellegrino, e un giorno mi sono addormentato mentre avevo un agnello sullo spiedo. Il grasso ha preso fuoco e... la locanda è bruciata.»

«Ah!» Zirga scosse il capo. «Avevo visto bene, quindi.» Batté un dito sul petto di Royce. «Quattro anni fa ho chiesto un rimpiazzo per un secondino. Mi sembri proprio il tipo adatto, quindi farai il secondino», poi si volse a Tal. «Tu continuerai a essere il cuoco, finché non mi manderanno uno che non manda a fuoco il suo posto di lavoro.»

Royce parve sul punto di protestare, ma ci ripensò e scrollò le spalle. «Allora cosa devo fare?»

«Per ora resta qui e aiuta in cucina. Anatoli, tu vieni con me.»

Tal si mostrò cordiale con Royce. Gli indicò una porta, sul retro. «Se vuoi puoi dormire laggiù», era la stanza di Charles, il cuoco morto. «Sistema là il tuo bagaglio. Poi torna qui e lava quella verdura.»

«Sissignore», disse l'altro prima di raccogliere i suoi fagotti.

Will lo seguì con lo sguardo. «Be', difficilmente sarà peggio di Anatoli.»

Tal fece una smorfia. «Non dirlo. Ruthia ti ascolta.»

Will annuì e fece un segno di scongiuro per propiziarsi la dea della Fortuna.

L'arrivo di Royce si rivelò un colpo di fortuna per Tal. Benché fosse un ubriacone era pur sempre un cuoco, e s'adattò subito al ritmo delle cucine della fortezza, rendendo la vita molto più semplice a Tal.

Si ritrovò quindi con sempre più tempo libero e iniziò a utilizzarlo per

esplorare l'isola. Procedette per gradi, all'inizio si fece vedere da Zirga mentre ispezionava il pollaio o il recinto dei maiali. Poi, un mese dopo, quando Zirga lo trovò al capo opposto dell'isola e occupato ad accudire le pecore, non fece alcuna obiezione.

All'inizio della sua terza estate di detenzione, Tal conosceva quel lembo di terra meglio delle montagne dov'era nato. Vicino alla spiaggia settentrionale aveva trovato degli alveari e ogni tanto andava a prendere il miele affumicando le api, come gli aveva insegnato suo nonno. E, con lo stomaco pieno delle sue prelibatezze, Zirga sembrava non curarsi delle escursioni di Tal.

Nessuno dei secondini parve capire che era stato Tal a spostare i due prigionieri fuori dal sotterraneo. Diedero per scontato che fosse stato Zirga a ordinarlo e quest'ultimo non si preoccupava mai d'ispezionare le celle. Tal aveva notato che per il governatore della Fortezza della Disperazione tutto andava bene finché qualcuno non gli faceva notare il contrario.

Tal aveva imparato a conoscere tutti i detenuti. Ogni tanto era lui a portare loro il cibo e, tra queste brevi conversazioni e quanto gli aveva detto Will, s'era fatto un'idea di come potessero essergli utili.

Formavano decisamente un gruppo interessante e variegato, cinque di loro erano prigionieri politici, avevano avuto un titolo nobiliare, come Visniya, e conoscevano bene la corte e l'organizzazione del ducato di Olasko. Tal voleva fortemente che questi cinque uomini sopravvivessero alla fuga dalla Fortezza. Avrebbero potuto rivelarsi degli ottimi alleati, una volta che Tal fosse tornato a Opardum, perché avevano parenti e amici influenti.

Gli altri prigionieri erano assassini, stupratori, ladri e truffatori, tutta gente che era stata mandata alla Fortezza della Disperazione perché il giudice aveva deciso che dar loro una morte rapida sulla forca non sarebbe stata punizione sufficiente. Nel piano di Tal questa gente era sacrificabile, ma nella prima fase gli occorrevano uomini decisi e senza scrupoli.

Così il giovane faceva del suo meglio per mantenerli in buona salute. Trovò delle scuse per farli uscire a turno dalle celle, per la raccolta del miele, per pulire il recinto dei porci o per tagliare e raccogliere la legna per l'inverno. Tutti ebbero la loro dose di esercizio fisico all'aria aperta. Riuscì perfino a convincere Zirga a farli riunire nel cortile per celebrare il Banapis, la Festa di Mezza Estate. Seduti alle tavole imbandite, dopo un'intera giornata trascorsa all'aperto, alcuni uomini piansero di gioia.

Nessuno di loro sarebbe stato un granché come combattente quando fosse venuta l'ora della fuga, e qualcuno sarebbe morto per strada, ma Tal

cercò di assicurarsi che fossero in grado di sopravvivere il più a lungo possibile.

Una notte, mentre s'avvicinava l'autunno, Will entrò in cucina e sedette al tavolino di fronte a Tal. «Oggi ho parlato con Donai.»

«Come sta?»

«La tosse si è placata. Ti ringrazia per la tisana calda.»

«È una vecchia ricetta di famiglia.»

«Sai, credo che questi uomini morirebbero per te, amico.»

Tal si limitò ad annuire.

«Tu hai dato loro una speranza.»

Tal si strinse nelle spalle. «M'auguro che non sia stata una crudeltà.»

«È stato un dono. Anche per me.» Will prese una fetta di prosciutto e la mangiò lentamente. «Ricordi la prima volta che ci siamo incontrati?»

«Certo.»

«Tu dicesti che ero insolitamente allegro, per un uomo condannato a vivere su quest'isola. Ricordi?»

Tal annuì ancora.

«A quel tempo non avevo più nulla da perdere. Oggi non sono più così allegro, se capisci quello che voglio dire.»

«Ti capisco», disse Tal. «Oggi senti che hai qualcosa da perdere.»

«Già», borbottò Will. «Una cosa che prima non avevo.»

«La speranza.»

«La speranza, sì», convenne Will. «Se posso chiedertelo, quando tenteremo la fuga?»

Tal ci pensò un poco. «La prossima primavera. Il giorno dopo l'arrivo della nave.»

«Ci impadroniremo della nave?»

«No», rispose Tal. «I detenuti sono in condizioni migliori degli anni scorsi, ma non credo che potrebbero farcela a combattere contro i secondini di Zirga e una nave piena di marinai.

«Però c'è un motivo per cui voglio aspettare il giorno successivo all'arrivo della prossima nave, e te ne parlerò quando sarà il momento.»

«E quando sarà il momento?»

Tal sogghignò. «All'arrivo della prossima nave.»

Will fece un sospiro, e si rassegnò ad aspettare altri sei mesi. Dopotutto, si trovava lì da dodici anni, che differenza faceva qualche mese in più?

LA FUGA

Tal osservava.

Era pomeriggio inoltrato e la nave aveva gettato l'ancora a una cinquantina di metri dalla riva. Il governatore Zirga era sceso sul molo qualche minuto prima, accompagnato come al solito da Anatoli e Kyle, aspettando di vedere se c'era qualche nuovo ospite per la Fortezza della Disperazione. Tal stava nell'ombra dell'arcata d'ingresso, accanto a lui Will osservava i marinai al lavoro sul ponte.

La scialuppa fu calata in mare e i due poterono vedere che su di essa veniva fatto scendere anche un uomo in catene. Da lì a poco la piccola imbarcazione attraccò al vecchio molo, due marinai consegnarono ai secondini il passeggero e un paio di sacchi di provviste. Zirga gettò appena un'occhiata al foglio che gli era stato dato, controllò con interesse molto maggiore il contenuto dei sacchi e ordinò al prigioniero di precederlo su per il sentiero che portava alla fortezza.

All'improvviso Tal sentì i capelli rizzarsi in testa. C'era qualcosa di molto familiare in quel detenuto, nel modo in cui si muoveva e si guardava attorno. Ancor prima che la distanza gli permettesse di vedere i suoi lineamenti il giovane diede di gomito a Will e tornò dentro. «Vieni con me.»

Will s'affrettò a seguirlo lungo l'atrio deserto e il corridoio del pianterreno. Quando furono nelle cucine trovarono Royce addormentato su una sedia, con la faccia appoggiata sul tavolo a fianco di una bottiglia di brandy vuota. Una delle cose che Tal aveva scoperto con piacere nella cantina della fortezza, oltre ai salumi e ai formaggi, erano le botti di rovere lasciate lì fin da prima che il luogo diventasse una prigione. Nella più grossa c'era del vino, ormai diventato aceto, ma l'altra era ancora mezza piena di un brandy cui quell'invecchiamento aveva giovato. Tal aveva notato che Royce si faceva più malleabile dopo un paio di bicchieri.

Will notò che Tal era innervosito. «Che c'è?»

«Il nuovo prigioniero. Lo conosco», rispose lui.

«E chi è?»

Tal scosse il capo. «Una persona che non mi sarei mai aspettato di vedere qui, e che ho spesso sognato di avere sulla punta della mia spada. Si chiama Quentin Havrevulen, ed è il capitano dell'esercito del duca.»

«Vuoi dire *era* il capitano dell'esercito.»

«Così sembra», Tal cercò di riflettere. «Non dirgli niente, quando gli

porterai il primo pasto. Guardalo bene, e osserva come si comporta. Devo sapere se è davvero un detenuto, qui, o si tratta di un altro dei tranelli di Kaspar.»

«Ma perché il duca dovrebbe esiliare qui il suo capitano?»

«È quello che intendo scoprire», disse Tal. «Nel frattempo le cose dovranno procedere secondo il piano.»

«Allora agiremo domani?»

Tal dovette decidere in fretta. «Sì. Agiremo domani. Ma non dirlo ancora a nessuno. So esattamente cosa fare e non voglio che qualcuno mi forzi la mano prima del tempo.»

Will annuì con enfasi. «Farò come dici, Tal.»

«Bene. Ora prepariamo la cena.»

«L'ultima su questa schifosa isola, se tutto va bene.»

Royce finì di mangiare e sbadigliò. «Penso che me ne andrò a letto, gente.»

Tal gli augurò la buonanotte. Quando Royce chiuse la porta della sua stanza, il giovane raccolse le ciotole vuote, i cucchiai e i boccali, e andò a metterli nel mastello delle stoviglie da lavare. Will lo seguì mentre s'allontanava dalla porta di Royce.

«Allora, che ne pensi del nostro nuovo arrivato?» domandò Tal a bassa voce.

«Se lavora per il duca, ha sbagliato professione, perché doveva fare l'attore di teatro. Non è un suo agente, ci scommetterei la vita. Mi è bastato guardarlo in faccia.»

Tal sapeva cosa voleva dire. I condannati alla Fortezza della Disperazione arrivavano sull'isola con gli occhi spenti e un'espressione incredula sul volto, come se fossero finiti lì per un terribile sbaglio. Solo i criminali incalliti riuscivano ad avere una faccia serena. Dal suo arrivo Tal aveva visto portare alla Fortezza sette detenuti e, nonostante i suoi sforzi per aiutarli, quattro di loro erano morti. Tre di loro semplicemente avevano perso la voglia di vivere e si erano lasciati morire, mentre il quarto era arrivato con una brutta ferita all'anca che aveva fatto infezione e lo aveva ucciso.

Zirga non s'era lamentato di quelle perdite, ma per Tal ogni uomo in meno andava a scapito della buona riuscita del suo piano. In ogni caso ora poteva contare su tre paia di braccia in più, e molto probabilmente quelli che non ce l'avevano fatta sarebbero stati i primi a soccombere una volta giunti sulla terraferma.

Ora però non riusciva a decidere cosa fare con Havrevulen. Non gli sarebbe dispiaciuto lasciarlo lì a languire in una cella, affidato alle cure di Zirga e dei suoi secondini. Ma Quentin era astuto, e c'era il rischio che riuscisse a volgere la situazione a suo vantaggio e a trovare il modo di ottenere il perdono di Kaspar.

Il fatto che Havrevulen avesse quella piccolissima possibilità di sopravvivere lasciava a Tal solo una di queste due scelte: ammazzarlo prima di abbandonare l'isola o portarselo dietro. Non vedeva alternative, perciò decise di andare a parlargli.

Il giovane attese finché Zirga e i secondini furono andati a letto, poi svegliò Will. «Porta tutti i prigionieri nell'armeria, uno alla volta e nel massimo silenzio. Poi tienili tranquilli fino al mio arrivo.»

«Tu dove vai?»

«A parlare col nostro nuovo arrivato.»

Tal si separò da Will al primo piano della fortezza e mentre l'altro saliva a quelli superiori lui proseguì fino alla cella di Havrevulen. Aveva un coltello da cucina sotto la tunica e prima di aprire la porta s'accertò di poterlo impugnare in fretta.

L'uomo si svegliò nel sentirlo entrare. «Chi è là?»

Nell'oscurità di quella notte senza lune i loro corpi erano solo ombre indistinte. «Tal Hawkins.»

Havrevulen si tirò a sedere sul pagliericcio, con le spalle al muro. «Come avete fatto a trovarmi?»

«La disciplina qui non è proprio ferrea. E dopo un po' non è impossibile procurarsi qualche piccolo privilegio.»

Havrevulen borbottò qualcosa.

Tal richiuse la porta. «Quale imprevisto vi ha portato qui?»

Nel buio quasi assoluto, l'uomo mosse un braccio in un gesto vago. «Una volta va bene, la volta dopo va male. Voi sapete come Kaspar ricompensa chi lo delude.»

Tal si chinò, con una mano sull'impugnatura del coltello. «Ditemi cosa vi è successo.»

«Perché volete saperlo?»

«Sono curioso. E poi... forse potrebbe esservi utile.»

«Essermi utile? E come?»

«Dirigo la cucina, qui. Se non altro potrei fare in modo che abbiate da mangiare a sufficienza.»

In quell'oscurità l'espressione dell'uomo era difficile da decifrare, ma a

Tal sembrò che la proposta lo interessasse.

«D'accordo, ve lo dirò. Cos'ho da perdere?» disse infine Havrevulen. «Kaspar non è un uomo paziente. Dopo che *voi* non eravate riuscito a uccidere il duca Rodoski, me fu affidata una missione, e fallii. Kaspar non era interessato alle mie scuse, ed eccomi qui.»

Tal restò in silenzio per un poco, poi disse: «Voi eravate il più fidato dei suoi capitani. Comandavate l'intero esercito. Doveva essere una missione molto importante».

«Proprio così. Portai con me un'intera compagnia di soldati travestiti da banditi e andammo tra le montagne di Aranor. Una spia ci aveva informato che il principe Phillip e la sua famiglia erano in viaggio verso la loro residenza estiva, sul lago Shenan, per godersi la primavera laggiù. Il mio piano era di intercettarli a metà strada, attaccare di notte il loro campo, sopraffare le guardie e sterminare la famiglia reale. Kaspar aveva ordinato di ammazzare tutta la famiglia e di lasciare in vita solo un paio di servi, che avrebbero dovuto raccontare al resto del mondo che i colpevoli erano dei banditi delle montagne.»

«Ma perché ammazzarli?» si stupì Tal. «Phillip è sempre stato un burattino di Kaspar, non ha mai rappresentato una minaccia. A che scopo eliminarlo?»

Appena visibile nel buio, Havrevulen scrollò le spalle. «Non lo so. Kaspar è sempre stato imprevedibile, ma ultimamente... si comporta in modo folle. Passa sempre più tempo con quello stregone e... non lo so. In ogni modo il principe di Aranor era stato informato del nostro piano, oppure aveva soltanto deciso all'ultimo istante di portarsi dietro una scorta molto più numerosa. Qualunque sia stato il motivo, l'attacco è andato male. Sono lo stesso riuscito ad ammazzare il principe Phillip, e vi assicuro che non è stato facile. Ma la principessa Alena e i suoi figli sono riusciti a fuggire. Si sono rifugiati prima a Opast, poi nelle Isole. Ora lei e i principini si trovano a Rillanon, e sia le Isole che Roldem sono sul punto di dichiarare guerra a Kaspar.»

Tal rifletté. «Dev'esserci un traditore alla corte di Olasko. È l'unico modo per spiegare la scorta e il fatto che abbiano visto la mano di Kaspar dietro quella che avrebbe dovuto sembrare un'imboscata di alcuni briganti.»

«Lo penso anch'io. Il vostro uomo, Amafi, ha fatto molta strada dopo essere passato al servizio del duca. Kaspar lo manda continuamente in missione. Credevo fosse solo un valletto.»

«Non solo. È un sicario molto esperto.»

«In principio, il piano di Kaspar mi sembrava semplice: eliminare chi lo precedeva nella linea di successione per il trono di Roldem, poi organizzare una disgrazia in cui re Carol avrebbe perso la vita con tutta la sua famiglia. Mandare a fondo la loro nave mentre erano in viaggio sarebbe stato l'ideale. Ma poi la situazione è iniziata a precipitare, e tutto è cominciato dal vostro fallimento col duca Rodoski.»

Tal rise. «Che io fallissi era proprio il piano di Kaspar. Non lo sapevate?»

«No», rispose Havrevulen. «Non ne avevo idea.»

Lui gli spiegò come avrebbe dovuto essere sacrificato per illudere Rodoski che il complotto era stato sventato, solo per offrire a Prohaska la possibilità di colpire di sorpresa.

Havrevulen si mostrò stupito. «A noi fu detto che eravate stato scoperto e che avevate consegnato loro Prohaska, e per punirvi di questo Kaspar vi aveva mandato qui», fece una pausa. «Prohaska era un amico. Vi avrei ammazzato con le mie stesse mani quando Kaspar mi disse che lo avevate tradito», scosse il capo. «Invece era un suo piano...»

«Forse non solo suo. In tutto questo c'è anche la mano di qualcun altro.»

«Sì, ora me ne rendo conto. Negli ultimi due anni Kaspar mi ha chiesto di fare piani in previsione di diverse situazioni. Ogni volta li ha studiati superficialmente e poi li ha rifiutati, adottandone altri che possono soltanto essere definiti... strani.»

Tal rifletté su quel che doveva fare. Non aveva alcun desiderio di lasciar vivere Havrevulen un giorno più del necessario, ma capiva anche che in quella situazione Quentin poteva diventare un suo alleato, anche se a breve termine. Era appena arrivato, era in ottima forma, era uno spadaccino formidabile e un comandante esperto, capace di affrontare a sangue freddo qualsiasi situazione. Durante la fuga poteva valere più di tutti gli altri prigionieri messi insieme. *Se* era possibile fidarsi di lui.

Tal decise di sondarlo ancora un po'.

«Sospetto che dietro tutto questo ci sia Leso Varen.»

«Probabilmente. Kaspar dipende sempre più da quell'uomo, e trascorre quasi tutto il suo tempo in quel mattatoio che Varen chiama casa», Quentin fece una pausa. «Io sono un soldato, Tal. Non pretendo di essere un... un filosofo. So fare il soldato, ecco perché ho fatto carriera più di altri. Ma questa è una cosa che non avevo mai visto. Una cosa che... va oltre le mie capacità di comprensione. So che non siamo mai stati amici, voi e io. Fin dalla prima volta che vi ho visto, ho sentito che tra noi c'era un muro. Mi

sono sempre chiesto se la morte di Campaneal al Torneo dei Maestri fosse stata un incidente o se lo avete voluto ammazzare. E non mi è mai piaciuto il modo in cui Natalia vi guardava. Suppongo che quello che voglio dirvi sia questo: il destino ci ha fatto finire qui insieme, forse sarebbe meglio mettere da parte i rancori. Dopotutto, resteremo qui molto, molto tempo, e nessuno di noi due ha bisogno di un altro nemico.»

Tal s'alzò. «Non resteremo qui a lungo.»

«Cosa volete dire?»

«Venite con me.» Tal si avviò e aprì la porta.

Quentin lo seguì e i due uomini si mossero in silenzio lungo il corridoio del primo piano, oltrepassando la stanza dei secondini dove Kyle dormiva sul pavimento invece di fare il turno di guardia. Mentre scendevano le scale Tal disse: «Zirga conta sul fatto che non si può fuggire a nuoto da quest'isola».

«State progettando una fuga?»

«No. Stiamo fuggendo adesso.»

Quando entrarono nell'armeria trovarono lì tutti i detenuti, salvo tre. Pochi momenti dopo però sopraggiunsero anche Will, che aveva in mano una lanterna, seguito da Masterson e un uomo di nome Jenkins. «Dubito che qualcuno possa sentirci», disse Tal a voce bassa, «ma la prudenza non è mai troppa.»

«Cosa stiamo facendo?» volle sapere un uomo.

«Stiamo evadendo. Ora vi spiegherò il mio piano, e non accetterò discussioni. Chi vuole venire con me eseguirà gli ordini senza fare domande. Se qualcuno non è d'accordo, può tornare nella sua cella. Ma dovremo chiuderlo dentro e imbavagliarlo. È chiaro?»

Tutti gli uomini mormorarono il loro assenso.

Alla luce della lanterna, Tal li guardò. «Qui ci sono degli abiti. Mettetevi addosso tutto quello che potete, perché farà freddo.» La maggior parte degli uomini gettò via i loro stracci e indossarono due o tre paia di pantaloni e tutte le maglie che potevano. «In quelle ceste ci sono degli stivali. Trovatene un paio che vi vada bene.»

In meno di dieci minuti tutti loro erano vestiti e calzati. Tal indicò una rastrelliera. «Adesso le armi.»

Tutti i prigionieri politici, Quentin incluso, scelsero delle spade. Gli altri preferirono spade corte, asce e mazze ferrate. Masterson impugnò una grossa ascia da guerra, Tal considerò che con un solo colpo quel gigante avrebbe facilmente tagliato un uomo in due.

Will trovò un paio di tracolle fornite di piccoli foderi e vi infilò cinque o sei coltelli da lancio. Tal scelse una spada e un cinturone a bandoliera a cui assicurò il fodero sul fianco destro.

Vedendo che Quentin lo guardava, borbottò: «Vorrei essermi allenato di più con la mano sinistra, alla Corte dei Maestri».

Quentin annuì, con un sogghigno. «Ora siamo armati e pronti, ma come ce ne andiamo da quest'isola?»

Tal ordinò agli uomini di seguirlo e il gruppo entrò in silenzio nella dispensa. Il giovane indicò un mucchio di fagotti. «Ciascuno di voi ne prenda uno», sussurrò.

Quando gli ebbero obbedito, li ricondusse in cucina. «Adesso apriteli.»

Dentro ogni fagotto c'era un acciarino, un rotolo di corda e diversi piccoli utensili, oltre a carne affumicata e gallette. Tal andò ad aprire un barile di mele e ne gettò un paio a ognuno di loro. «Will, prendi le borracce di pelle», ordinò poi. Mentre l'altro provvedeva, Tal tornò nella dispensa e prese del formaggio di capra, che aggiunse al contenuto dei fagotti.

Masterson non riuscì a trattenersi. «Perché tutte queste precauzioni? Non faremmo prima ad ammazzare Zirga e gli altri?»

«E rischiare che qualcuno di noi resti ferito? Ci aspettano dei giorni difficili, in una terra difficile, e io non ho intenzione di trascinarmi dietro dei feriti», nessuno ebbe obiezioni. «Siamo in pochi, e potremmo trovarci a dover affrontare avversari più numerosi di noi. Voglio che quando verrà il momento siate tutti in grado di usare le armi.»

«Non dovremmo portarci dietro più cibo?» era stato il barone Visniya a parlare.

«Quanto andiamo lontano?» volle sapere un altro.

«Silenzio!» sibilò Tal. Aspettò che gli uomini smettessero di borbottare. «O eseguite gli ordini, o tornate in cella. Non voglio sentire altre domande.»

Nessuno osò aprir bocca e Tal accennò a Will di distribuire le borracce. «Le riempirete fuori, al pozzo.»

Gli uomini lo seguirono in silenzio, appena ebbero riempito le borracce Tal li guidò sui sentieri dell'isola fino alla spiaggia settentrionale. Dopo una ripida discesa arrivarono sulla sabbia e Tal raccomandò agli altri di stare uniti, per non perdersi nel buio. Nel cielo non si vedeva nessuna delle tre lune e anche con l'aiuto della lanterna gli occorse qualche minuto prima di trovare la grotta che aveva scoperto due anni prima.

«Spostate queste rocce», ordinò a un paio di uomini, indicando loro dei

sassi che tenevano fermo un mucchio di sterpi. Li rimossero velocemente e presto s'intravide l'imboccatura della grotta. Il soffitto era basso e dovettero chinarsi per entrare. Poco più avanti trovarono alcuni tronchi molto lunghi, numerosi pali più sottili, tre rotoli di corda, una scatola piena di lunghi chiodi e un martello.

«Cosa dobbiamo farci con questa roba?» domandò Quentin.

«Una zattera», Tal appoggiò la lanterna su un sasso. «Muoviamoci. Abbiamo meno di quattro ore per metterla in mare.»

Seguendo le sue istruzioni gli uomini portarono sulla spiaggia i tronchi che lui aveva faticosamente tagliato e trasportato da solo. Gli ci erano voluti quasi due anni, insieme con innumerevoli tagli, contusioni e vesciche, per abbattere, scortecciare e trasportare nella grotta otto lunghi tronchi d'albero. Per i pali era stato più facile, perché li aveva trovati abbandonati in un magazzino appena fuori dalle mura della fortezza e gli ci era voluta solo una settimana per trasportarli alla spiaggia. Nonostante il legno fosse un po' vecchio quei pali erano ancora in buone condizioni.

Gli uomini inchiodarono i pali di traverso sopra i tronchi e in breve tempo la base della zattera fu pronta. Tal montò un albero al centro, fissandolo a una struttura di quattro assi incastrate fra loro e fissate ai due tronchi centrali. Lo assicurò anche con delle corde. La vela, triangolare, era stata ricavata cucendo assieme alcune lenzuola. Fu assicurata alla cima dell'albero e alla sua base. La terza estremità poteva essere srotolata da terra e legata a un palo che era stato fissato a poppa.

D'un tratto uno degli uomini esclamò. «Ehi... è troppo piccola. Qui sopra non ci stiamo tutti.»

«Lo so», disse Tal. Indicò a Will un altro mucchio di sterpi, poco lontano. «Vai a prendere la roba che c'è là sotto.»

L'altro obbedì e fece ritorno con cinque o sei grossi sacchi di tela cerata. Tal controllò che fossero ancora in buone condizioni. «Mettete le armi e tutta la vostra roba in questi sacchi. Chiudeteli e legateli bene ai lati della zattera.»

Quando anche questo fu fatto, Tal riunì gli uomini alla luce della lanterna. «Bene. Questo è il piano. Ci vorrà almeno un mese e mezzo prima che la prossima nave passi dalla Fortezza, tre mesi se siamo fortunati. Questo ci lascia da sei a dodici settimane prima che Zirga possa dire a qualcuno della nostra fuga. Se la nave dei rifornimenti è in rotta per Città della Guardia, la notizia arriverà lassù una settimana dopo. Se invece è diretta a Opardum, avremo un paio di settimane in più. La corrente nello stretto è

forte e ci trascinerà verso nord. C'è un buon vento di mare che ci aiuterà un po' nella traversata. Alcuni di noi staranno seduti sulla zattera a remare, gli altri dovranno rassegnarsi a fare il viaggio a mollo e spingere la zattera verso riva. La temperatura del mare non è insopportabile, in questa stagione. Comunque, nessuno di noi è in grado di resistere a lungo, perciò faremo dei turni di riposo. Ci vorrà qualche ora prima di raggiungere la terraferma, e calcolo che la corrente ci spingerà una decina di chilometri a nord dello stretto.»

«E poi dove andremo?» volle sapere Masterson.

«Per cominciare, a Karesh'kaar», rispose Tal. «Alla Roccaforte di Bardac ci presenteremo come una banda di mercenari in cerca di lavoro. Quando saremo là, vi dirò quali altri progetti ho. Per ora vi basti sapere che il nostro futuro non sarà facile. Qualcuno di noi ci lascerà la pelle. Ma è meglio morire liberi che crepare dietro le sbarre. A quelli che decideranno di andarsene per conto loro, auguro buona fortuna. A chi vorrà restare con me e saldare il conto col duca prometto che, se gli dèi vorranno favorirci, un giorno arriveremo dentro le mura della cittadella di Opardum e isseremo su una picca la testa di Kaspar!»

Tal fu stupito nel vedere che tutti gli uomini esultarono. Indicò la grotta. «Andate a prendere i remi.»

Quattro uomini portarono fuori altrettanti pali, sagomati alla meglio. «Non sono granché per remare», ammise Tal, «ma non abbiamo altro. Ora forza, mettiamo la zattera in mare.»

Gli uomini spinsero quell'imbarcazione di fortuna in acqua, Tal s'aggrappò all'albero. Il giovane si rivolse poi a quelli che erano saliti a bordo. «Quattro uomini per lato, remerete a turno. Gli altri in acqua a spingere la zattera. Alla vela penso io. Mancano un paio d'ore all'alba, e almeno tre ore prima che Zirga e gli altri si sveglino. Per quel momento voglio essere così lontano che non possano vederci dalla torre della fortezza.» Poi mise ai remi gli uomini più robusti, inclusi Masterson e Quentin, mentre quelli rimasti in acqua si aggrapparono ai tronchi e iniziarono a spingere. Pochi minuti dopo si lasciarono alle spalle la risacca e il vento li spinse al largo.

La corrente li portava a nord, il vento cadde quasi subito e si spostarono lentamente verso riva, solo a forza di remi. Per Quentin e Masterson questo non era un problema, però gli altri avevano poca energia, e Tal dovette stabilire dei turni di voga molto brevi. Anche gli uomini rimasti in acqua ebbero modo di salire a bordo, per lavorare ai remi o riposarsi. Tal sperava che cambiando spesso i ruoli sarebbero morte meno persone.

I loro progressi furono lenti e faticosi, ma quando il sole s'alzò sull'orizzonte, l'isola della Fortezza della Disperazione era solo un punto a sud-est. Tal aveva la vista buona e si convinse che dalla torre nessuno poteva scorgere quella minuscola zattera perduta nell'immensità del mare.

Almeno quella era la sua speranza.

Zirga sbadigliò, si grattò la schiena e uscì dalla sua stanza. Come tutte le mattine all'ora di colazione, aveva un certo appetito. Stava per svoltare verso le scale, quando notò che Kyle era in piedi nella stanza delle guardie capì subito che qualcosa non andava. «Cosa stai facendo? È morto qualcuno, stanotte?»

Kyle scosse la testa. «No, capo, sono i prigionieri.»

«I prigionieri cosa? Spiegati meglio, idiota.»

«Volevo dire che se ne sono andati.»

«Cosa significa 'se ne sono andati'?»

«Dentro le loro celle non c'è nessuno, capo.»

«Nessuno? Hai bevuto, per caso?» Zirga s'affrettò a guardare nelle celle, come se non si fidasse della parola del secondino. Quando tornò indietro era rosso di rabbia. «Qualcuno si sta divertendo a prendermi in giro! Cosa diavolo succede, qui?» iniziò a gridare bestemmie. Pochi minuti dopo Anatoli, Benson e Royce apparvero in fondo alle scale, ancora mezzo addormentati, e lui li spedì di corsa a controllare in tutta la fortezza, dalle segrete al tetto. Quando fecero ritorno, riferendo di non aver trovato anima viva, Zirga urlò: «Allora cercate su tutta l'isola!»

I secondini uscirono e Zirga salì sulla torre. Sbatté e palpebre nella luce del sole appena sorto e guardò in ogni direzione. Per un istante gli parve di scorgere un puntino nero sul mare, a nord-ovest, giusto sull'orizzonte, ma subito esso scomparve e non restarono che acqua e cielo. Già immaginando cosa gli avrebbero riferito i suoi uomini al loro ritorno, Zirga scese a passi lenti e andò in cucina.

Come sospettava, buona parte del cibo che si trovava in dispensa era stato portato via, e così anche parecchio materiale dell'armeria. Sedette al tavolino davanti al forno, cominciò a mangiucchiare un pezzo di pane, e attese. Attese per più di un'ora prima che i secondini facessero ritorno, ognuno di loro riferì la stessa cosa: nessun segno dei prigionieri.

«Chi di voi ha controllato la spiaggia settentrionale?» domandò Zirga.

Benson, un uomo grassoccio dalla barba striata di grigio, rispose: «Io, capo».

«E cos'hai visto sulla spiaggia?»

«Della sabbia, capo.»

Zirga sbottò. «Idiota! Voglio sapere se hai visto delle orme, delle tracce di una nave tirata a secco.»

«Non saprei, capo. Io cercavo gli uomini, non ho fatto molto caso alle tracce. Scusatemi, capo, volete che torni sulla spiaggia a cercare?»

«No», grugnì Zirga. «Quelli non sono più sull'isola, ormai.»

Anatoli si schiarì la voce. «Adesso cosa facciamo?»

Il governatore li guardò uno dopo l'altro e sospirò. «Royce, prepara qualcosa da mangiare», poi si rivolse agli altri: «Noi aspetteremo».

«Aspetteremo, capo? Che cosa dobbiamo aspettare?» domandò Kyle.

«La prima nave che passa, per farci portare via da qui.»

Royce si fermò sulla porta della dispensa. «Via? E dove andiamo?»

«Qualsiasi posto va bene, fuorché Opardum», rispose Zirga. «Quando il duca saprà che abbiamo lasciato scappare tutti i detenuti, manderà qui un altro governatore, degli altri secondini, e i primi ospiti della prigione saremo noi cinque.»

«L'idea non mi piace», gemette Anatoli.

Zirga si limitò a scuotere la testa, poi si passò una mano sulla faccia. «Va' in cantina e riempimi una bottiglia di brandy. Devo pensare.»

Anatoli uscì in fretta, lieto di allontanarsi da lui. Zirga s'appoggiò allo schienale, aggrottando la fronte. «In questi anni ho messo da parte un po' di denaro, così forse troverò qualcosa da fare nella contea di Conar. Ho un cugino che gestisce una locanda, in un villaggio vicino al confine con Salmater, forse m'accetterà come socio. Dovunque andrò a finire, sarà sicuramente molto lontano da qui», si guardò attorno, con un sospiro. «Ma sentirò la mancanza del cibo degli ultimi anni.»

Gli altri tre annuirono gravemente, poi Royce iniziò a cucinare.

A mezzogiorno la zattera non aveva ancora toccato terra e la corrente li stava portando molto più a nord di quanto Tal avesse previsto. Spostarsi verso la costa era difficile e, per quanto gli uomini s'impegnassero, la terraferma sembrava non avvicinarsi per nulla. Tal poteva finalmente vedere il bianco dei frangenti sulla costa, e questo significava che non potevano essere più lontani di un paio di chilometri, ma nell'ultimo paio d'ore la distanza non pareva essere diminuita.

Guardò gli uomini in acqua e s'accorse che alcuni s'abbandonavano al torpore, sul punto di soccombere al freddo. Ordinò ai rematori di scendere

in acqua, poi anche lui e Will li seguirono. Quando fu a mollo, disse ai più deboli di salire sul pianale e cercare di scaldarsi al sole. Il vento s'era di nuovo levato e questo poteva servire per asciugare gli indumenti, ma purtroppo adesso era una brezza di terra e avevano dovuto ammainare la vela.

Aggrappandosi a un tronco con la mano, Tal vide che un paio degli uomini appena risaliti a bordo stavano male. Battevano i denti, tremavano e avevano gli occhi vitrei. «Mettetevi a sedere di traverso», ordinò loro. «Tenete i piedi nell'acqua e aggrappatevi ai tronchi con le mani, per non cadere.» Sapeva che appena il sole li avesse asciugati sarebbero stati meglio.

Galleggiando appeso alla poppa li guardò, per controllare se facessero progressi. Alla fine scosse il capo, preoccupato, e si volse a quelli in mare accanto a lui. «Spingete, coraggio.»

Per dare l'esempio cominciò a lavorare di gambe, con la mano appoggiata a un tronco. Gli altri lo imitarono volonterosamente. Dopo circa un quarto d'ora, urlò: «Ci stiamo avvicinando a riva?»

«Sì», gli fu risposto da uno di quelli seduti sulla zattera. «Mi sembra di sì. Continuate a spingere.»

Per oltre mezz'ora gli uomini che erano nell'acqua s'unirono allo sforzo dei rematori. Alla fine tutti, fuorché Quentin, dovettero fare una pausa.

Tal guardò gli altri. «Qualcuno di voi se la sente di tornare a mollo?»

Quattro di quelli che erano usciti all'asciutto un'ora prima presero il loro posto e Tal stabilì dei turni. Quando fu di nuovo il suo turno di risalire sulla zattera, sfinito e grondante acqua, dovette farsi aiutare. Per un poco restò disteso bocconi in attesa di riprendere fiato, quindi si trascinò fino all'albero e s'alzò. La loro distanza dalla costa s'era ridotta a meno di un chilometro.

«Ci basta solo un'altra ora!» li incitò. «Un'altra ora e toccheremo terra!»

Le sue parole ebbero l'effetto di galvanizzare gli uomini che erano in acqua, e tutti raddoppiarono i loro sforzi. Tal si guardò attorno e pensò che le cose stavano andando abbastanza bene. Quella notte aveva previsto che prima di raggiungere il continente avrebbe perduto due o tre uomini, e invece sembrava che anche i più deboli sarebbero giunti vivi sulla costa.

Fu in quel momento che vide la pinna del primo squalo dirigersi verso la zattera.

SOPRAVVIVENZA

Tal sbarrò gli occhi.

Ammutolito dall'orrore vide la pinna dello squalo cambiare direzione e puntare dritta sull'ultimo uomo sulla sinistra. Prima che qualcuno potesse gridargli un avvertimento, la testa dello sventurato scomparve sott'acqua, come se fosse stato afferrato e tirato giù dalla mano di un gigante.

Qualche secondo dopo sbucò di nuovo in superficie, sulla faccia aveva un'espressione attonita, come se non capisse cosa gli stava succedendo. Poi aprì e chiuse la bocca più volte, senza emettere alcun suono.

«Squali!» strillò uno dei rematori, alzando un braccio a indicare sulla destra, dove videro altre pinne tagliare le onde verso la zattera. Tal non fece in tempo a contarle che altrettante ne comparvero dalla parte opposta. Lo squalo che aveva attaccato il nuotatore di sinistra agitò l'acqua con un violento colpo di coda e tornò a farsi sotto.

Gli uomini cominciarono a urlare. Tal alzò le braccia, imprecando. «Non salite a bordo! Farete affondare la zattera!»

Guardandosi attorno vide che tutti quelli che si trovavano in mare erano in preda al panico. «Scalciate! Scalciate più forte che potete!» gridò.

All'improvviso l'acqua attorno alla zattera ribollì di schiuma, mentre gli uomini cercavano di spingerla verso la spiaggia il più in fretta possibile. Tal vide che l'uomo che era stato attaccato dallo squalo era rimasto indietro e li guardava con occhi spenti. Il suo corpo scomparve nuovamente sotto le onde e quando riemerse era solo un moncherino senza gambe.

Poi Tal vide la testa di uno squalo uscire dall'acqua, azzannare ciò che rimaneva di quell'uomo e trascinarlo negli abissi.

«Scalciate, maledizione, scalciate!» continuava a urlare Will.

Gli uomini seduti tra i rematori immersero le braccia in mare e pagaiarono disperatamente, come se quel piccolo sforzo in più potesse accelerare la zattera. Tal non aveva distolto lo sguardo dalle pinne che s'aggiravano nelle vicinanze. A un tratto una di esse cambiò direzione e venne verso di loro. «Squalo a sinistra!» gridò, indicandolo. Prese per una spalla il rematore più vicino a quel mostro. «Colpiscilo!»

L'uomo guardò la pinna che veniva verso di lui e s'alzò per colpirla, ma nella sua agitazione mise un piede in fallo e scivolò in mare.

«Vieni fuori! Aiutatelo!» gridò Tal.

Ma prima di poter far qualcosa un altro squalo apparve dietro al primo e l'uomo fu trascinato sott'acqua. Subito dopo riemerse agitando le braccia,

emise degli orribili suoni gorgoglianti mentre l'acqua schiumava attorno a lui e s'arrossava di sangue.

Tal si tuffò tra le onde e con un paio di rapide bracciate recuperò il remo. Poi si girò e fece ritorno alla zattera. Scalciò con forza, spingendosi sul bordo, due mani robuste lo tirarono fuori dall'acqua.

«Ma sei impazzito?» sbottò il barone Visniya.

«Abbiamo bisogno dei remi», ansimò Tal mentre porgeva il remo appena recuperato a Visniya, che si sedette al posto dell'uomo che era caduto fuori bordo. «Se s'avvicinano, colpiteli coi remi», poi si rivolse agli uomini che nuotavano freneticamente a poppa: «Non smettete di muovervi. Scalciate contro gli squali, sugli occhi, sul muso, fate di tutto perché vi lascino in pace!»

Tal si voltò a guardare la riva e la vide più vicina, ma i loro progressi erano penosamente lenti. Si tenne aggrappato all'albero, guardando gli squali girare attorno alla zattera.

All'improvviso un terzo uomo fu trascinato sotto. Quelli che nuotavano accanto a lui urlarono di spavento, e uno cercò di arrampicarsi a bordo. Quentin lo respinse giù con un piede. «Nuota, maledizione! Spingi!» poi si calò in mare e si mise al posto dell'uomo appena morto.

Will era pallido. «Tre uomini! Tal!»

Uno degli uomini seduti a prua della zattera decise di averne abbastanza: si tuffò in mare e cominciò a nuotare verso la riva. Tal s'accorse subito che non era un buon nuotatore. S'agitava troppo, sprecando energia, e non era per nulla coordinato. Di quel passo non sarebbe andato molto lontano. Tal si girò verso Will: «Avrebbe fatto meglio a restare a bordo, e a togliersi gli stivali».

Gli squali ignorarono il nuotatore, come se per il momento fossero sazi con gli uomini già uccisi, ma quand'era a metà strada tra la zattera e la riva scomparve sott'acqua e non lo si vide più.

La terraferma era sempre più vicina, Tal vide le creste delle onde che cominciavano a rompersi attorno a loro, e capì che il fondale era molto più basso. «Dateci dentro!» gridò. «Forza, ci siamo!»

In quello stesso momento la zattera sobbalzò come se avesse urtato in uno scoglio e i due rematori di sinistra caddero in mare. Furono scossi da un secondo colpo. «C'è uno squalo sotto di noi. Reggetevi forte!» gridò Tal. I due uomini stavano cercando disperatamente di risalire a bordo, uno di loro andò sotto con un gemito straziante. L'altro ce la fece, dopo aver perduto il remo. Si tirò a bordo, ringraziando gli dèi, ma Quentin mise a

tacere le sue preghiere con un'imprecazione, indicandogli il sangue che arrossava l'acqua nel punto dove il suo compagno era scomparso.

Tal guardò ancora la riva. «Tutti in mare!» ordinò. «Raggiungete la spiaggia a nuoto!» detto questo, si tuffò dalla prua.

Da ragazzo era stato un buon nuotatore, ma adesso, appesantito dai vestiti e con una mano sola, fu molto più dura del previsto. Si spinse avanti con tutte le forze che gli restavano.

All'improvviso il suo piede destro toccò qualcosa. Fu preso dallo spavento, temendo fosse uno squalo, ma poi capì di avere toccato la sabbia. L'acqua era alta poco più di un metro, si tirò in piedi e si guardò attorno. C'erano cinque o sei uomini dietro di lui e un paio già più avanti che si trascinavano carponi verso la spiaggia. Una cinquantina di metri sulla sinistra scorse Quentin Havrevulen e gridò: «La zattera! Prendete la zattera!»

Quentin si voltò, vide la zattera e ordinò ad alcuni uomini di aiutarlo a trascinarla a riva. I due più vicini lo ignorarono, più interessati a uscire al più presto da quelle acque, ma un altro tornò indietro. Presto tutti quelli che si trovavano nelle vicinanze della zattera unirono i loro sforzi per recuperarlo.

Gli evasi della Fortezza della Disperazione vacillarono privi di forze fino alla spiaggia e si lasciarono cadere sulla sabbia, sfiniti. Alcuni di loro piansero. Erano esausti, spaventati e deboli. Ma erano finalmente liberi.

Seduto su un sasso, Tal li contò. Non ci mise molto, e quando li ricontò una seconda volta per accertarsi che gli occhi non lo stessero ingannando dovette rassegnarsi a quella terribile realtà: sulla spiaggia c'erano soltanto undici uomini. Lui ne aveva visti morire cinque, così un altro doveva esser stato raggiunto dagli squali proprio nell'ultimo tratto, quand'erano ormai sicuri che la salvezza fosse a portata di mano.

Accanto a lui c'erano il barone Visniya e Masterson. Poco più in là erano distesi Quentin, Jenkins e altri sei. Poi il fiato gli si mozzò in gola: Will non c'era.

Si voltò a guardare il mare, tese le orecchie tentando di ascoltare oltre il rumore della risacca e gli ansiti degli uomini esausti accanto a lui. Per un poco s'illuse che Will stesse per emergere dalle onde e cominciare a camminare verso di loro. Ma dopo un paio di minuti dovette rassegnarsi a quella verità. Il mare s'era preso anche Will.

Alzò gli occhi al cielo. Era passata circa un'ora dal mezzogiorno. Il viaggio dall'isola alla terraferma era durato sette ore e costato sei vite umane. Davanti a loro c'erano ancora centinaia di chilometri di territori selvaggi

prima del più vicino lembo di civiltà. L'unica cosa che per il momento poteva consolare Tal era la certezza di essere libero. Nessuno avrebbe cominciato a cercarli prima di un mese, o forse di più. Nel frattempo Tal doveva pensare a mantenere in vita quegli uomini e portarli in un posto sicuro, dove avrebbe potuto iniziare a mettere in atto il suo piano.

Gettò un ultimo sguardo verso il mare, poi si voltò verso i superstiti. «Andiamo alla zattera a prendere le armi e le provviste. Bisogna fare un campo per la notte e accendere un fuoco.»

Uno dopo l'altro gli uomini s'alzarono e obbedirono agli ordini del loro capo.

Jenkins si voltò, il volto contratto per la sofferenza, per non guardare il coltello con cui Tal gli stava incidendo la carne del polpaccio. Qualche metro più in là un serpente si contorceva ancora, dopo che Tal gli aveva tagliato la testa.

«Credi che morirà, Tal?» domandò Quentin Havrevulen.

«No. Ma s'augurerà di essere morto, quando il veleno inizierà a fare effetto.»

Tal aveva fatto un'incisione poco sopra i segni del morso, appoggiò la bocca sul taglio e succhiò quanto più sangue e veleno poté, voltandosi ogni tanto per sputare a terra. Quentin si guardò attorno. La zona che stavano attraversando era spoglia, rocciosa, chiusa tra due file di colline rossastre parallele alla costa, distante una dozzina di chilometri. Stanchi e impolverati, gli uomini restarono a guardare Tal che lavorava sul polpaccio del compagno.

Quentin studiò l'altezza del sole, poi osservò l'uomo a terra. «Va bene. Per oggi abbiamo marciato abbastanza. Cercate della legna e accendiamo il fuoco.»

Tal non aprì bocca. La personalità autoritaria e l'abitudine al comando di Quentin erano alla fine venuti fuori, e Havrevulen aveva assunto il rango di secondo in comando. A Tal andava bene così, in ogni gruppo c'era bisogno di stabilire una gerarchia. Guardò le facce degli uomini che si davano da fare per montare il campo, lavoro in cui avevano ormai molta pratica. Ma se erano usciti dal mare in undici, adesso, a tre settimane di distanza, la piccola banda di fuggiaschi s'era ristretta a otto. Rafelson era scivolato mentre salivano lungo una scarpata neppure molto ripida, e aveva battuto la testa su un sasso. Vilnewski invece una sera si era lamentato di essere molto stanco e il mattino dopo gli altri lo avevano trovato morto nel suo

giaciglio. Jacobo era stato ferito a una coscia dalla zanna di un cinghiale che stavano cacciando e nessuno era riuscito a fermare il sangue.

Gli uomini erano deboli, stanchi e col morale a terra. Tal non sapeva se ce l'avrebbero fatta ad arrivare al fiume che marcava il confine tra Olasko e Bardac, molto più a nord.

Aveva un'idea abbastanza precisa della loro posizione, e secondo i suoi calcoli a quel ritmo di marcia avrebbero impiegato un mese per raggiungerlo. Era quasi certo che Quentin e Masterson ce l'avrebbero fatta, e anche il barone Visniya s'era rivelato sorprendentemente robusto. Anche Jenkins avrebbe avuto delle speranze, se solo fosse riuscito a sopravvivere quella notte, ma Tal non era molto ottimista. Soltanto un uomo sano e forte poteva sopravvivere a un morso di serpente, e Jenkins non era né sano né forte. Da tre settimane stavano tirando avanti con razioni di cibo ridotte al minimo e dormire all'addiaccio non era certo d'aiuto. Anche in primavera, così a nord, le notti erano tutt'altro che piacevoli.

Tal accennò a Quentin di avvicinarsi. «Abbiamo bisogno di un rifugio. Un buon posto dove fermarci a riposare, a riprendere le forze. Dobbiamo fermarci una settimana, forse di più, per cacciare e fare scorta di cibo.»

Quentin fece un cenno d'assenso. «Siamo a un mese di marcia da Bardac», disse. «Anche se Jenkins non si fosse fatto mordere dal serpente, non ce l'avrebbe fatta a proseguire», indicò alcuni degli uomini che stavano raccogliendo stancamente legna secca. «Donska, Whislia e Stolinko non vivranno una settimana, se non ci fermiamo», si guardò attorno. «Ma dove?»

«Una caverna sarebbe l'ideale», Tal s'alzò. «Fa' preparare il campo. Io darò un'occhiata nei dintorni per vedere cosa posso trovare. Sarò qui prima del tramonto.»

Due ore dopo tornò con la notizia che più avanti c'era una grotta lungo una scarpata. «Per stanotte resteremo qui, visto che Jenkins non può muoversi», disse. «Domattina ci trasferiremo.»

Gli otto uomini mangiarono le bacche raccolte per strada e gli ultimi pezzi di carne di cinghiale, poi si distesero a dormire attorno al fuoco. Jenkins respirava a fatica e ogni tanto si lamentava debolmente.

Seduto accanto a lui, Tal gli controllò il polso e constatò che le pulsazioni erano molto rapide. Quentin s'avvicinò. «Pensi che ce la farà?»

«Forse», rispose lui. «Se passerà la notte.»

Quentin gli accennò di seguirlo in disparte e, quando furono a una ventina di passi dagli altri, domandò: «Non hai detto una parola di quel che

pensi di fare, quando saremo al confine».

«Be', conto su di te per oltrepassarlo senza problemi, Quentin. Conosci i militari di Olasko meglio di chiunque altro. Credo che tu abbia letto qualche rapporto o sentito dire com'è organizzata la guarnigione, lassù. Dobbiamo aggirarla e proseguire per Karesh'kaar.»

«So che a sud del fiume, a una quarantina di chilometri dalla costa, c'è una vasta zona paludosa. Là non si fanno mai pattugliamenti, perché è troppo insidiosa. Ma, ammesso che riusciamo ad attraversarla, cosa faremo una volta arrivati a Karesh'kaar?»

«Ci riposeremo, metteremo un po' di grasso sulle ossa e cercheremo di reclutare gente.»

«Credevo che la tua idea di 'mettere su un esercito' fosse soltanto un modo di dire.»

«No, parlavo sul serio. Voglio mettere a ferro e fuoco la cittadella di Opardum. E voglio prendere Kaspar, vivo o morto.»

Quentin rise. «Sei mai stato in una compagnia di mercenari? Anzi, ne hai mai visto una?»

Tal sorrise. «Se vuoi saperlo, sì. Ne ho perfino comandato una.»

«Sul serio?» Quentin ne fu stupito. «Così giovane? Non ne hai mai parlato.»

«Non credo che a Kaspar sarebbe piaciuto saperlo.»

«Perché?»

«Perché», rispose Tal, «sono quello che ha ucciso Raven e distrutto la sua compagnia, fermando l'attacco di Kaspar alle terre degli orodon.»

Per qualche momento Quentin non disse niente. Poi rise. «Per un attimo ho avuto l'impulso di strangolarti, perché Kaspar ci fece passare un brutto quarto d'ora quando lo seppe. Era fuori di sé, come un toro con un porcospino su per il culo. Ma non posso dire di rimpiangere Raven. Una volta, parecchi anni fa, ho servito sotto di lui, ed era un bastardo. Io sono un soldato, non un sadico. Raven invece... l'ho visto uccidere dei bambini con le sue mani.»

Tal stette in silenzio a lungo, poi domandò: «Perché non lo hai fermato?»

«Avrei dovuto ammazzarlo. Io ero lì come ufficiale di collegamento, col solo incarico di controllare che Raven eseguisse gli ordini, ma non avevo alcuna autorità su di lui. L'ho visto passare a fil di spada donne incinta, ordinare agli arcieri di tirare ai vecchi, montare col cavallo sopra dei bambini...» Quentin abbassò lo sguardo, come se quei ricordi lo imbarazzasse-

ro. «Una volta lo vidi uccidere un ragazzino, non poteva avere più di dodici, tredici anni. Era poco più di un bambino, era coperto di sangue e si trascinava dietro una spada quasi più grande di lui. Era praticamente mezzo morto, stava in piedi a fatica e veniva verso i nostri cavalli, come se volesse sfidarci. Io gli dissi di lasciarlo perdere, di dargli un calcio se si fosse avvicinato troppo. Ma Raven prese la balestra e gli piantò un dardo nel petto», si strinse nelle spalle. «Be', mi fa piacere sentire che sei stato tu a farlo fuori. Mi fa pensare che questo tuo folle piano ha qualche possibilità di funzionare. Ma ho una domanda.»

«Quale?»

«Per un esercito occorre il denaro. Noi non abbiamo neanche le tasche in cui mettere una moneta, se anche ne trovassimo una. Come pensi di procurartelo?»

«Tu facci arrivare a Karesh'kaar e vedrai che saprò trovare l'oro necessario», gli assicurò Tal.

«Farò del mio meglio.» Quentin si voltò a guardare il fuoco. «Perché non vai a sdraiarti un po'? Farò io il primo turno di guardia.»

«Svegliami tra due ore», disse Tal. Andò a cercare il suo fagotto, srotolò la coperta e per un poco rimase disteso a pensare a ciò che gli aveva detto Quentin Havrevulen. Ricordava bene il giorno di cui aveva parlato, perché il ragazzino a cui Raven aveva tirato con la balestra era lui. Ricordava Raven, vestito di nero in groppa al suo cavallo, con Campaneal da un lato e Quentin dall'altro che gli diceva qualcosa. Poi Raven aveva alzato la balestra con aria indifferente e lo aveva colpito.

Tal si girò di fianco. Ufficiale di collegamento o no, Quentin era assieme ai soldati che avevano distrutto il suo villaggio. Che anche lui disprezzasse Raven non faceva alcuna differenza. Un giorno o l'altro Quentin sarebbe morto per mano di Tal.

Ma prima di addormentarsi si domandò se fosse stato Quentin a salvare Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre e se anche qualcun altro degli orosini era riuscito a sopravvivere.

Fu svegliato da Quentin poco dopo che era riuscito a prendere sonno, due ore più tardi si fece sostituire da Visniya e tornò a dormire. Alle prime luci dell'alba si stiracchiò, attraversò il campo e andò a controllare le condizioni di Jenkins. L'uomo era morto.

Erano accampati nella caverna da una settimana e lentamente si stavano rimettendo in forze. Tal aveva disposto trappole nei dintorni e catturò nu-

merosi conigli, qualche scoiattolo e un bel tacchino selvatico che lui stesso cucinò allo spiedo. Nella zona c'erano bacche commestibili e un tipo di tuberi che lui non vedeva dal tempo della sua infanzia, saporiti e molto nutrienti. Poiché non avevano una pentola in cui bollirli, Tal li avvolse con delle foglie e li mise in una fossa, che aveva riempito con sassi roventi, sui quali versò acqua per ottenere il vapore. L'operazione era lunga e tediosa, ma gli uomini gradirono quel supplemento alla loro dieta.

Il giovane si sentiva meglio di quando viveva nella Fortezza della Disperazione ed era impaziente di riprendere il viaggio. Un pomeriggio Quentin venne ad aiutarlo a sbucciare i tuberi e gli domandò: «Secondo te, Kaspar cercherà di ritrovarci?»

«Tu lo conosci meglio di me. Cosa credi che farà?»

«Dipende.» Quentin era dimagrito molto da quando avevano lasciato la fortezza, la barba grigia e i capelli arruffati lo facevano sembrare ancora più vecchio. «Può darsi che i suoi piani folli lo tengano così occupato che non avrà tempo per mandarci dietro dei soldati. Ma sicuramente avvertirà il comandante di Città della Guardia di aspettarsi la nostra comparsa nella regione.»

«Ha degli agenti a Karesh'kaar?»

Quentin sorrise. «Ha agenti ovunque. Alcuni sono alle sue dirette dipendenze, com'eri tu, altri sono solo gente che sa che Kaspar paga bene certe informazioni. Nella Roccaforte di Bardac vivono parecchi olaskiani, ho letto i rapporti. Non so chi li scrivesse, però Kaspar ha occhi anche lassù.»

«Una volta che saremo fuori dal confine di Olasko, non potrà farci arrestare.»

«Sì, ma può farci ammazzare», Quentin ridacchiò. «L'unica soddisfazione che ho da quando mi ha tolto tutto ciò che avevo al mondo è il pensiero di come dev'essersi infuriato quando ha saputo della nostra fuga. Non sapere dove siamo è un tormento per lui. Data la sua natura, probabilmente immagina che ce la spassiamo in qualche taverna, ci ubriachiamo e andiamo a puttane, ridendo di lui e della figura da scemo che gli abbiamo fatto fare. Rodersi il fegato è il suo punto debole.»

Tal non sorrise. «Io non riesco a rallegrarmi al pensiero di Kaspar che si rode il fegato», alzò il moncherino del braccio destro. «Devo fargli pagare questo e molte altre cose. Tu potrai accontentarti di andartene e metterti al servizio di qualcun altro, Quentin, ma io voglio vederlo morto con la mia spada nel cuore», socchiuse le palpebre. «Però solo dopo averlo rovinato. Prima gli strapperò il suo potere, quindi la sua ricchezza, *poi* lo ucciderò.»

Quentin allargò le braccia. «Sognare è bello. Ma guarda dove ci troviamo.»

Tal girò lo sguardo sulle alture rossastre cosparse di arbusti e cespugli spinosi. S'era alzato un vento caldo che portava la promessa di un'estate afosa, dappertutto si sentivano versi di uccelli. Scrollò le spalle. «Be', non ho detto che voglio far tutto in giornata.»

Quentin rise.

Tal s'alzò e guardò gli uomini che lavoravano lì attorno. «Andremo a caccia qui per un altro paio di giorni, poi riprenderemo il viaggio verso nord. Mi piacerebbe dormire in un letto vero, alla fine del mese», gli uomini annuirono e lui si rivolse a Quentin. «Vado a controllare le trappole prima che sia buio.»

Quentin lo seguì con lo sguardo mentre s'allontanava, armato con una lancia ricavata da un ramo e un coltello appeso a una cintura di corda. La sua spada era rimasta assieme al fagotto degli indumenti, sul giaciglio. L'ex capitano scosse il capo. Tal appariva molto diverso dal giovane cavaliere che un tempo aveva vinto il Torneo dei Maestri, e non solo perché gli mancava una mano. Ma anche lui stesso, del resto, non era più il temuto comandante dell'esercito di Olasko. Decise di andare al melmoso laghetto dietro la collina, dove c'era sempre la possibilità di catturare qualche pesce.

Cinque uomini malconci avanzavano a guado nella palude. La fetida distesa d'acqua coperta di schiuma verde circondava affioramenti di fanghiglia da cui spuntavano erbacce ormai marce. I radi alberi contorti e coperti da funghi biancastri erano l'unico punto di riferimento in quella monotonia, e i viaggiatori li sfruttavano per continuare a dirigersi verso nord.

Tal, Quentin, Masterson, Visniya e un altro ex nobile di nome Stolinko, gli unici superstiti del gruppo evaso dalla Fortezza della Disperazione, camminavano con l'acqua alle caviglie da ormai due giorni. Il sole bruciava la loro schiena dall'alba al tramonto e sciami di zanzare li tormentavano con ferocia. Dopo la breve pausa di riposo alla caverna il viaggio era proseguito su un territorio così impervio che Donska e Whislia non ce l'avevano fatta.

«Col caldo che fa, uno penserebbe che questa maledetta palude dovrebbe asciugarsi», brontolò Masterson, che continuava a sondare il fondale davanti a sé col manico della grossa ascia da guerra.

Quentin grugnì qualcosa di simile a una risata.

Tal indicò a sinistra, verso l'interno del continente. «Da quella parte c'è una grande catena di montagne.» Rallentò il passo per asciugarsi la faccia con una manica. «Laggiù piove molto, tutta l'acqua scorre verso oriente e questa regione è come una vasca che si svuota molto più lentamente di quanto si riempia. Ecco perché questa regione non s'asciugherà mai, neppure nell'estate più torrida. Ma da qualche parte si deve svuotare, e appena troveremo un ruscello che esce da questa schifosa palude potremo seguirlo fino al fiume.»

Quentin annuì. «Se ricordo bene la mappa di questa terra, dovremmo arrivare al fiume tra un giorno o due.»

«E come lo attraverseremo?» volle sapere Visniya.

«Ci sono dei guadi», disse Quentin. «Non molti, e poco conosciuti, ma sulla mappa ne erano segnati alcuni. Arrivati al fiume lo seguiremo verso valle. Dovremmo trovarne uno entro un paio di giorni.»

«Se le pattuglie della guarnigione non trovano noi», precisò Stolinko. Era un uomo scontroso, che non parlava molto. Tal non era riuscito a sapere cos'avesse fatto per offendere il duca Kaspar, ma s'era rivelato tenace e affidabile, il tipo che fa la sua parte di lavoro senza lamentarsi.

«Le pattuglie non s'avventurano nell'entroterra», disse Quentin. «Vedi qualche ragione per sorvegliare questo schifo di posto?»

Avevano finito le scorte di cibo e nella zona non si vedeva niente di commestibile, così mantennero un'andatura svelta, nella speranza di lasciarsi alle spalle l'acquitrino al più presto. Verso metà del pomeriggio Tal si fermò. «Mi sembra che da questa parte l'acqua inizi ad alzarsi.»

Gli altri s'accorsero di avere l'acqua alle ginocchia.

«Ci sono anche meno alberi», osservò Masterson.

Tal aspettò Quentin, che era più indietro. «Tu non sei mai stato in questa zona?»

«Non qui. Ho ispezionato la guarnigione a Città della Guardia e sono andato a cavallo nell'entroterra, ma non così lontano.»

«Aspettate qui, mentre do un'occhiata», disse Tal. Si mosse in cerchio per qualche minuto, poi tornò dai compagni e alzò un braccio verso est. «L'acqua scorre in quella direzione.»

«E questo cosa significa?» domandò Visniya.

«Significa che il fiume è da *quella* parte.» Tal s'incamminò nella direzione che aveva indicato.

Un'ora dopo cominciarono a trovare strisce di terreno asciutto e al tramonto uscirono dall'acquitrino, lasciandosi sulla sinistra quello che s'era

trasformato in un corso d'acqua vero e proprio. «Per stanotte ci accampiamo qui», decise Tal, guidando gli altri su per una piccola altura. «Domani seguiremo la corrente e vedremo dove ci porterà.»

Fecero il campo senza poter accendere il fuoco e andarono a dormire a stomaco vuoto, così fu un manipolo di uomini dalla faccia scura quello che il mattino successivo si rimise in marcia. Come Tal aveva previsto, il corso d'acqua li portò al fiume in poche ore.

Il giovane studiò il territorio. «Qui non si vede segno del passaggio di esseri umani.»

«Siamo troppo a ovest per le pattuglie», disse Quentin. «Questa è terra di nessuno. L'esercito non la perlustra perché perfino i contrabbandieri hanno paura di venirci.»

«Paura? Per quale motivo?» volle sapere Stolinko.

«Nessuno lo sa di preciso», rispose Quentin. «Si sentono dire cose strane su questa terra... bande di mostri, tribù primitive che mangiano la carne umana.» Notò le espressioni dei compagni, e rise. «Sono tutte storie. C'è gente che vive qui, solo gli dèi sanno perché, ma la verità è che nessuno ci viene perché questa terra non vale niente», indicò il fiume. «Sull'altra sponda c'è Bardac, una regione abitata soltanto sulla costa, mentre nell'interno ci sono mille chilometri di territorio dove non riuscireste a far pascolare neanche una capra affamata. Paludi peggiori di quella che abbiamo attraversato, deserti di sale, foreste impenetrabili e chissà cos'altro. Tutto quello che vale qualcosa è entro cento chilometri dalla costa, con l'unica eccezione di Qulak, la città a guardia del passo che porta ad Aranor. C'è una lunga strada che da Karesh'kaar va fin laggiù, e un'altra che sale fino a baia dei Traditori e a punta del Vescovo, lungo la costa. E una terza strada va da punta del Vescovo nell'interno, al passo tra le montagne. Bardac è tutta qui: quattro città, tre strade e un centinaio di tagliagole da strada che si fanno chiamare barone o conte. Ogni volta che qualcuno cerca di costruire qualcosa su questa riva del fiume quei banditi lo attraversano per rubare e saccheggiare. Ecco perché la gente di Olasko si è sempre tenuta nel sud.»

«Così tu pensi che riusciremo a passare sull'altra sponda senza problemi?» domandò Tal.

«Attraversare il fiume sarà probabilmente la cosa più facile», Quentin guardò i compagni. «Un gruppo di diciassette uomini avrebbe forse potuto essere lasciato in pace. Ma ridotti come siamo, la prima banda di farabutti del primo 'nobile' in cui ci imbatteremo ci chiederà di pagare il pedaggio e quando scoprirà che non abbiamo uno scudo in tasca ci taglierà la gola.»

«Be', allora tanto vale andare avanti. Che aspettiamo?» disse Masterson.

Tal annuì. «Muoviamoci.»

S'avviarono lungo il fiume in cerca di un guado. Era passato mezzogiorno quando Tal indicò un lungo tratto di acque spumeggianti. «Guardate là. Sono delle rapide.»

«È pericoloso.» Borbottò Masterson.

«L'acqua scorre su un letto di roccia. Io provo ad attraversare.»

Il giovane s'avventurò nel fiume e scoprì che la corrente era forte, ma poco profonda. Puntellandosi con cautela riuscì ad andare avanti per un terzo della larghezza, con l'acqua alla coscia. Si fermò a osservare le onde e i gorghi, poi fece cenno agli altri di seguirlo.

A due terzi della traversata l'acqua si fece improvvisamente più profonda e Tal fu costretto a nuotare, ma in quel tratto appena prima delle rapide la corrente era assai meno violenta. Gli altri erano stanchi e indeboliti dalla mancanza di cibo, ma quando videro che un uomo con una mano sola appesantito dalle armi e da un paio di fagotti riusciva a farcela, furono incoraggiati.

Pochi minuti dopo essere arrivato sulla sponda settentrionale del fiume Tal fu raggiunto da Masterson. Gli altri tre arrivarono poco dopo.

Quentin si tolse la giubba bagnata e cominciò a strizzarla. «Signori, le mie congratulazioni. Ci siamo appena lasciati alle spalle il ducato di Olasko.»

«Benvenuti a Bardaci» esclamò Visniya.

«Non cantate vittoria», li ammonì Quentin. «È adesso che le cose diventano difficili.»

«E da qui, dove andiamo?» volle sapere Stolinko.

Tal si rivolse a Quentin. «Andiamo a nord. Presto dovremmo trovare la strada che da Karesh'kaar porta nell'interno. Noi la seguiremo verso est, fino alla costa.»

«Sono d'accordo», disse Quentin. «Ma anche tutti i banditi della regione usano quella strada. Credo che dovremo trovarla per poi seguirla lungo un percorso parallelo, tenendoci a distanza, lontano abbastanza da non essere visti. Chiunque non indossi i colori di un nobile è destinato a essere derubato, ucciso o fatto schiavo. È la dura legge che vige in queste terre, il forte prevale sul debole e in genere chi è meglio armato ha sempre ragione.»

«Gente, questo è proprio il posto che fa per me», dichiarò Masterson, facendo roteare la sua grossa scure.

Stolinko sogghignò amaramente. «Almeno qualcuno è contento di dove

ci troviamo.»

«Il tramonto non è lontano e ci conviene muoverci ancora, prima che venga buio», disse Tal. Voltò le spalle alla riva del fiume e s'avviò verso nord.

«Gente, questo profumo mi fa diventare matto!» esclamò Masterson. La brezza portava fin lì l'odore del cibo sul fuoco.

«Tieni la voce bassa», gli sussurrò Tal.

Era quasi il tramonto e i cinque uomini stavano distesi ventre a terra sul dorso di una piccola altura, accanto alla strada per Karesh'kaar. Accampata poco più in basso c'era quella che sembrava una carovana di schiavisti. Una quarantina di giovani ragazze e ragazzi erano seduti in fila sul bordo della strada, ammanettati a una lunga catena la cui estremità era fissata al retro di un carro. A sorvegliarli c'erano tre soldati e altri tre si trovavano accanto a un secondo carro. Due inservienti erano occupati ad accudire i cavalli.

«Secondo voi, cosa c'è sopra quei carri?» domandò Visniya.

«Provviste, suppongo», rispose Tal. Si volse a Quentin. «Da dove vengono questi schiavi?»

«Chi lo sa? Può darsi che siano stati appena catturati in una scorreria oltre il confine di Aranor. Oppure sono di proprietà di un nobile, che intende rivenderli sulla costa. Qualcuno di loro potrebbe essere un viaggiatore giunto da lontano. Passare nelle vicinanze del castello di un nobile, da queste parti, non è la cosa più prudente per chi ci tiene al suo denaro e alla sua libertà», Quentin indicò il carro di testa. «Vedi quella bandiera? È di un certo Holmalee, che si è attribuito il titolo di conte e possiede un esercito abbastanza forte. Questa zona appartiene a lui. È per questo che ci sono soltanto sei soldati, invece di sessanta. Così vicino al castello di Holmalee, nessuno oserebbe insidiare una sua carovana.»

«Cosa facciamo?» domandò Stolinko. «Io ho fame.»

Tal guardò i quattro compagni. Erano magri e malridotti. Quentin calcolava che fossero a due giorni di marcia dalla città di Karesh'kaar, ma lui sentiva che non avrebbero avuto la forza di camminare un'altra mezza giornata, se non avessero mangiato qualcosa. Da cinque giorni avevano finito la carne, e da tre non trovavano più neppure le bacche selvatiche che erano state la base della loro dieta.

Guardò i polli che rosolavano sul fuoco. «Aspetteremo che i soldati dormano. Poi ci avvicineremo in silenzio e li uccideremo.»

«Ottima idea», grugnì Masterson.

Visniya si schiarì la voce. «Io sono sfinito. Non so se avrò la forza di combattere.»

«Non preoccuparti», Tal gli mise una mano su una spalla. «Non saranno più di due soldati alla volta a fare i turni di guardia. Io e Quentin li faremo fuori e, se gli schiavi staranno zitti, dovremmo riuscire a uccidere anche gli altri prima che si sveglino.»

Tal tornò sui suoi passi e cominciò a scendere, accennando ai compagni di seguirlo. Quando furono ai piedi della piccola altura li condusse tra gli alberi. «Ci nasconderemo qui, nel caso che uno di loro sia molto pudico e venga dietro la collinetta per pisciare.»

I cinque uomini s'avvolsero nelle loro luride coperte e aspettarono che scendesse il buio.

Tal scivolò giù dalla collinetta. La sentinella più vicina sedeva con la schiena appoggiata alla ruota di un carro e ogni tanto la testa gli ciondolava sul petto. Due soldati russavano vicino alle braci del fuoco, avvolti in pesanti coperte marroni. Gli schiavi erano distesi uno accanto all'altro lungo il bordo della strada e sembravano dormire. La seconda sentinella sedeva sul bordo posteriore del carro di testa. Gli altri due soldati e gli inservienti avevano trovato un posto più comodo, sull'erba, e anche loro sembravano profondamente addormentati.

Quentin strisciò avanti parallelamente a Tal, diretto verso la sentinella seduta sul carro di testa. Gli altri tre assistevano alla scena da dietro un cespuglio, pronti a intervenire se ce ne fosse stato bisogno.

Tal s'avvicinò in punta di piedi alla sentinella appoggiata alla ruota del carro. A un tratto l'uomo aprì gli occhi, come avvertito del pericolo da un sesto senso, ma non fece in tempo a fare nulla che la lama di Tal gli aveva già tagliato la gola. La guardia si portò le mani al collo e fiotti di sangue gli sprizzarono tra le dita. Poi gli occhi gli si fecero vitrei e la testa gli ricadde di lato. Tal uccise velocemente anche i due soldati addormentati accanto al fuoco.

Voltandosi Tal vide che l'altra sentinella era stata sgozzata da Quentin, ma il suo corpo scivolò lentamente dal retro del carro e piombò al suolo con un tonfo. Uno dei due soldati che dormivano sull'erba si svegliò, comprese immediatamente cosa stava succedendo e gridò l'allarme.

Anche gli schiavi si svegliarono e cominciarono a urlare, terrorizzati, nella convinzione che qualunque orrore si fosse scatenato nella notte a

rimetterci sarebbero stati comunque loro.

Nella confusione che si generò, Masterson e gli altri due corsero fuori dal loro nascondiglio e in pochi momenti sopraffecero gli ultimi soldati e gli inservienti. Nessuno aveva esitato e, dopo solo qualche minuto, l'attacco alla carovana era già finito. Nessuno degli uomini di Tal era ferito e tutti gli schiavi erano sopravvissuti. Subito dopo l'assalto i cinque uomini si gettarono sul cibo avanzato vicino al fuoco.

Sollevando la bocca dal mezzo pollo che aveva tra le mani Tal si voltò e vide che alcuni schiavi strattonavano energicamente la catena, con l'intenzione di strapparla via dal gancio metallico fissato al carro. «Ehi, voialtri, smettetela!» gridò loro nel dialetto roldemiano che si parlava a Opardum. «Smettetela, ho detto, se volete vivere!»

Gli schiavi si fermarono. Tal continuò a strappare brandelli di pollo coi denti e a ingoiarli, inebriato dal sapore della carne arrosto come se non avesse mai mangiato del pollo in vita sua. Poi si mosse pigramente lungo la fila degli schiavi e li passò in rassegna. C'era una ventina di giovani donne, nessuna con più di vent'anni e tutte piuttosto graziose. Anche gli uomini erano giovani, robusti e attraenti. Per essere degli schiavi, constatò perplesso, avevano un aspetto sorprendentemente sano.

Quentin lo raggiunse, mangiando una pagnotta imbottita di burro e miele. «Come ti chiami, tu?» domandò al ragazzo più vicino.

«Jessie, signore.»

«Vieni da Aranor, a giudicare dall'accento.»

«Sì, signore. Dal villaggio di Talabria.»

«Venite tutti da Aranor?»

«No», rispose una ragazza. «Io sono di un villaggio vicino a Qulak. Mio padre mi ha venduta per pagare le tasse.»

Quentin li osservò, sogghignando. «Tutti quanti diretti ai bordelli migliori del Karesh'kaar, maschi e femmine.»

«Come lo sai?» domandò Tal.

«Guardali. Puliti e ben vestiti, coi capelli luccicanti d'olio. I ricchi mercanti del Kesh e delle Isole pagano oro sonante per questa mercanzia.» Quentin fece qualche passo e si fermò davanti a una ragazza. «Questi soldati si sono divertiti un po' con te?»

Lei arrossì, Tal fu colpito dalla sua bellezza. «No, signore. I soldati ci hanno lasciati in pace.»

Quentin annuì. «L'avrei giurato. Scommetto che la maggior parte di queste ragazze sono vergini. Se una guardia volesse togliersi la voglia con

loro, ci rimetterebbe la testa. I mercanti di schiavi non scherzano.» Alzò la voce. «Sapete chi è il vostro padrone?»

Uno dei ragazzi esclamò: «Nessun uomo è mio padrone!»

Il sogghigno di Quentin s'allargò. Andò davanti al giovane, che non dimostrava più di diciassette o diciott'anni, e gli batté una mano su una spalla. «Ben detto, figliolo», lo guardò da capo a piedi, inarcando un sopracciglio. «Ma è chiaro che qualcuno vuole far arrivare sana la tua pelle sotto le mani avide di qualche mercante keshiano. Se così non fosse, l'uomo che ti ha messo in catene ti avrebbe già spezzato lo spirito a frustate.»

Una ragazza disse: «Queste guardie lavoravano per il conte Holmalee. Le ho sentite parlare. Il conte vuole venderci a uno schiavista, in città, un certo Janoski».

Tal aveva già mangiato abbastanza da far tacere i morsi della fame. Tornò indietro e disse ai compagni di frugare sui carri. Come aveva pensato, trovarono provviste per gli schiavi e i soldati. C'era anche una gabbia con una dozzina di galline vive.

Quentin trovò una lista completa delle merci della carovana e tornò dov'era seduto Tal. «Siamo fortunati, Tal.»

«Che vuoi dire?»

«Sui carri c'è abbastanza cibo per un numero di schiavi tre volte superiore. Il conte Holmalee e Janoski vogliono questi ragazzi puliti e in forma. Sul mercato uno schiavo del genere può essere venduto a cinque o sei volte il prezzo di un servo normale», si grattò il mento, con aria calcolatrice. «Cos'hai intenzione di farne?»

Tal scosse il capo. «Li liberiamo. Te l'ho detto, voglio mettere su un esercito», si voltò verso Visniya. «Trova la chiave e togli le catene a tutti quanti.»

Gli schiavi si scambiarono mormorii in tono eccitato. All'improvviso una ragazza strillò e Tal vide che Masterson la stava portando tra i cespugli. «Masterson!» gridò. «Se vuoi spennare una gallinella, ce n'è un'intera cesta. Lascia stare quella femmina.»

«È una schiava! E per di più, una destinata a un bordello. Che t'importa se la assaggio prima io?»

«Non ci sono schiavi, qui», disse Tal. «La ragazza è libera.»

Trenta o quaranta voci cominciarono a parlare nello stesso tempo. Tal s'alzò e agitò le braccia. «Silenzio! Ascoltatemi!» gridò.

Il brusio si placò. Alla luce delle stelle, tutti i presenti si voltarono verso di lui. «Io sono Tal Hawkins. Sono un capitano di ventura, un mercena-

rio», staccò la bandiera del conte Holmalee dal carro più vicino e la gettò sulle ceneri del fuoco. «Sto mettendo insieme una compagnia e posso offrirvi un lavoro. Un buon lavoro, dignitoso e ben remunerato. Perciò, ecco la scelta che avete davanti: chi vuole può andarsene per conto suo e cercare di tornare a casa, se è capace di affrontare i pericoli. Avete appena viaggiato su questa strada e sapete cosa può succedere ai viandanti indifesi. Ma se volete potete unirvi a noi. Sarete liberi soldati e dovrete obbedienza solo a me. Ognuno avrà parti uguali del bottino in ogni campagna e una paga fissa quando non combatteremo.»

Tal si voltò a guardare una bella ragazza dagli occhi scuri e lunghe trecce nere che era venuta ad ascoltarlo in prima fila. «Voi donne avrete gli stessi diritti e la stessa paga degli uomini. Nella mia compagnia non sarete serve né prostitute. Avrete un'arma e combatterete. Se non siete capaci di usarla vi insegneremo a farlo. Ora avete tempo fino all'alba per decidere. Scegliete il mestiere delle armi e restate con me. Oppure andate per conto vostro e affrontate i pericoli di questa terra.»

Detto questo, tornò accanto al fuoco per vedere se c'era rimasto qualcosa da mangiare. Trovò un pezzo di formaggio e del pane. Visniya gli porse una bottiglia di vino e lui ne bevve un lungo sorso prima di restituirgliela. A bocca piena, accennò col capo ai cadaveri delle guardie. «Dopo mangiato, sbarazziamoci dei corpi.»

Quentin venne a sedersi accanto a lui. «Una cosa posso dirtela, Tal.»

«Che cosa?»

«Può darsi che non avrai un esercito molto efficiente, ma che io sia dannato se non sarà il più attraente e di bell'aspetto che abbia mai visto.»

Tal scoppiò in una grossa risata.

17

I MERCENARI

Il sergente di guardia non credeva ai suoi occhi.

Alla porta delle mura di Karesh'kaar stava arrivando la banda di mercenari più strana che avesse mai visto. Il suo capitano aveva distribuito tra la trentina di uomini e donne che ne facevano parte pochi pezzi di armature e armi, probabilmente rubate ai soldati di qualche nobile dell'interno. Qualcuno aveva una spada oppure un coltello, altri indossavano soltanto un pettorale, altri ancora un elmo, o dei gambali. Ma tutti avevano qualcosa

che li identificasse come combattenti.

Tal aveva distribuito tra gli ex schiavi le armi e le armature delle sei guardie uccise. Ogni mattina, prima di smontare il campo, Tal e i suoi uomini avevano addestrato ai rudimenti delle armi quella trentina di giovani. Alcuni erano lenti a imparare, ma tutti diventavano più sicuri di giorno in giorno.

Il sergente uscì dalla guardiola e calcolò che fossero almeno trentacinque, quattro dei quali a bordo di due carri. I loro abiti erano impolverati per la lunga marcia. Alcuni avevano robusti stivali, ma la maggior parte aveva ai piedi soltanto sandali di legno e corda, le donne indossavano lunghe sottovesti invece di tuniche e pantaloni, cosa peraltro non insolita da quelle parti. La cosa strana era che quasi tutti erano molto giovani e, a parte le armi, avevano tutta l'aria di essere schiavi da bordelli di lusso. Ma quello più strano era il loro capitano, un uomo privo della mano destra che sembrava non aver fatto un bagno da anni.

Tal si fermò davanti alla guardiola, rispose alle domande del sergente, ottenne il permesso di proseguire, e con un gesto secco ordinò alla sua banda di entrare in città. Quando furono in un angolo libero della piazza del mercato fece fermare i mercenari su due file. «Vendi tutto quello che puoi», disse a Quentin. Sui carri c'erano soprattutto dei viveri, ma anche utensili da cucina e attrezzature da campo. «Io mi procurerò l'oro che ci serve in un paio di giorni, ma nel frattempo la compagnia ha bisogno di un alloggio. Cerca la locanda più economica, assicurati che i ragazzi non vengano rapinati, violentati o fatti schiavi un'altra volta, poi manda uno di loro a dirmi dove vi siete sistemati.»

«Tu dove stai andando?» volle sapere Quentin.

«In un'altra locanda, l'Incudine e il Martello.»

«Perché non possiamo venire là anche noi?»

«Ho le mie ragioni. Tieni gli occhi aperti e appena avrete un alloggio fammelo sapere.» Tal iniziò ad allontanarsi, poi si voltò di nuovo verso Havrevulen. «Ah, portati dietro Masterson quando venderai i cavalli e i carri. Sono sicuro che la sua mole faciliterà le contrattazioni.»

Quentin annuì ridendo.

Tal dovette chiedere più volte indicazioni ai passanti e, alla fine, in una stradina laterale scorse una vecchia insegna scolorita che raffigurava un'incudine e un martello. Entrò nel salone di mescita e lo trovò completamente vuoto. A quell'ora del giorno s'era aspettato almeno un paio di clienti, ma quell'intimità gli giungeva gradita. Andò al banco e attese. Qualche minuto

dopo una ragazza grassoccia dai capelli biondi uscì dalla cucina. «Buongiorno, signore. In cosa posso servirvi?»

«Desidero mandare un messaggio.»

La ragazza sbatté le palpebre, sorpresa. «Non capisco cosa vogliate dire, signore.»

«Allora chiama qualcuno che capisca», disse pazientemente lui. «Il destinatario è il Cavaliere della Foresta.»

La ragazza annui e scomparve nel retro. Da lì a poco fece ritorno seguita da una bella donna dalla pelle olivastra e coi capelli nerissimi, poco più anziana. Quest'ultima girò attorno al banco e lo guardò a lungo. «Mayami dice che avete un messaggio, signore.»

«Devo farlo arrivare al Cavaliere della Foresta.»

La bruna si voltò verso l'altra. «Ci penso io, cara. Torna in cucina e aspettami lì.»

«Sì, Maryanna.»

Quando la ragazza bionda fu uscita, la donna domandò: «Avete il messaggio con voi?»

«No. Se sarai così gentile da prestarmi penna e calamaio, lo scriverò. Oppure potresti dire tu stessa a Magnus, o a Nakor, o a Robert, di usare le loro arti per venire qui al più presto. Domani, se possibile, ma subito sarebbe ancora meglio.»

La donna corrugò le sopracciglia. «Non capisco di cosa stiate parlando, signore.»

Tal rise. «Lo sai benissimo, invece. So che sono molto diverso dalla persona che ricordi. Ho perduto una mano, sono ridotto pelle e ossa, puzzo come un gatto morto da un mese... ma tu hai passato troppe notti nel mio letto per non riconoscermi, Lela.»

La donna aprì la bocca e vacillò, impallidendo. «Artiglio?»

L'emozione di lei era così intensa che Tal si sentì le lacrime agli occhi. «Sono io, cara. Non sai quanto sia bello rivederti. Devi metterti in contatto con l'Isola del Mago al più presto e poi, se non ti spiace, ti sarò grato se mi darai un buon boccale di birra.»

Lei gli poggiò una mano su una spalla e lo guardò. «D'accordo. Non ci vorrà molto, per entrambe le cose. Aspetta qui, torno subito.»

Maryanna-Lela lo lasciò solo per qualche minuto, poi ritornò con un boccale di birra. Lui ne bevve quasi metà in un solo lungo sorso, poi lo poggiò sul banco. «L'ultima volta che ti ho visto servivi ai tavoli all'Ammiraglio Trask, a Krondor, quando Caleb e io passammo di là.»

«Ci spostano continuamente, non vogliono che la gente di un posto diventi troppo familiare con le nostre facce. Qui mi conoscono col nome di Maryanna, Artiglio.»

«E io sono conosciuto come Tal. Ho visto Alysandra, a Opardum.»

«È meglio che io non sappia niente di lei.»

Tal sospirò. «Lo so. Non puoi confessare ciò che non sai. Non puoi tradire chi non conosci.» Finì la birra, limitandosi a guardarla negli occhi. All'improvviso sentì uno strano formicolio alla base della nuca.

Magia!

Si voltò verso la porta della cucina e vide uscire una figura a lui ben nota, un uomo magro che portava una borsa a tracolla. Nakor lo guardò un poco e scosse il capo. «Ho sentito dire che ti eri messo nei guai. Be'... chi non muore, grazie al cielo, si rivede. Cosa ti serve?»

Tal sorrise. «Oro, molto oro.»

«E molto oro avrai. Nessun problema. Cos'altro?»

«Armi, cavalli, tutto il necessario per mettere su un esercito.»

«La cosa si fa interessante», si volse verso Maryanna. «Ti spiace portarmi una birra? E già che ci sei, servine un'altra anche a lui.» Accennò a Tal di andare a un tavolo e si sedettero. «Vai avanti.»

«Le uniformi e i viveri posso comprarli qui. Ma ci terrei molto che tu contattassi un uomo nel nord, a Latagore. Si chiama John Creed. Dovresti chiedergli se può arruolare mercenari per me, e mandarli a sud.»

«E cosa intendi fare con questo esercito, quando sarai pronto?»

«Voglio saccheggiare Opardum.»

Nakor ridacchiò e bevve un sorso di birra. «È un progetto ambizioso. Altri ci hanno già provato, senza successo... ma questo tu lo sai. Cosa ti fa credere che avrai più fortuna?»

«Io so qualcosa che gli altri non sapevano. E so che ce la farò, se tu e i tuoi amici mi aiuterete.»

«Cosa ti serve da noi? A parte l'oro e il materiale.»

Tal annuì. «Ho bisogno che qualcuno mi tenga Leso Varen fuori dai piedi.»

Nakor si strinse nelle spalle. «Di questo dovrò parlarne con gli altri, lo sai. Ora dimmi come sei finito in questa terra dimenticata dagli dèi.»

Tal gli raccontò quel che gli era successo a partire dall'ultima visita di Magnus. Parlò di come aveva ucciso la principessa Svetlana e dell'attentato fallito al duca Rodoski. Gli disse del tradimento di Amafi e di come il duca Kaspar avesse condannato Tal alla Fortezza della Disperazione.

Nakor scosse il capo. «C'è una cosa che non mi torna.»

«Cosa?»

«Kaspar non è uno stupido, eppure molte delle sue iniziative... sono follie. Si è alienato ogni potenziale alleato e ha fatto in modo di perdere qualsiasi ulteriore possibilità di assassinare altri membri della famiglia reale di Roldem. Anche se nessuno può provare niente, loro sanno ciò che lui ha fatto. Se in futuro andrà in visita di stato da qualche parte, in cerca di accordi politici, tutti fingeranno di accoglierlo col sorriso sulle labbra...» Nakor scoprì i denti in un sogghigno penoso per darne un esempio. «Ma lo sorveglieranno con sospetto. Nessuno si fiderà più di lui. Cosa diavolo sta cercando di fare?»

«Non ne ho idea», confessò Tal. «Per un po' ho pensato che fossero solo la sua vanità e la sua ambizione.»

«Kaspar è ambizioso e arrogante», precisò Nakor. «Ma non c'è vanità in lui. Si è fatto la reputazione di uomo pericoloso.» Fece una lunga pausa. «Qualunque ipotesi possiamo fare su ciò che desidera ottenere, possiamo star certi che in realtà mira da un'altra parte. Se tu vuoi ingannare un avversario a scacchi, cerchi di attirare la sua attenzione in un angolo della scacchiera per fare quello che desideri nell'angolo opposto.»

«Viste così le azioni di Kaspar avrebbero almeno un minimo di senso.»

Nakor fece una smorfia. «Non lo so. Kaspar ha commesso degli errori grossolani in politica estera, ha ucciso delle persone perché è da quella parte che vuole attirare l'attenzione. Bisogna pensare che stia cercando di farci guardare dalla parte sbagliata. Dunque, qual è l'angolo della scacchiera che desidera mantenere segreto?»

Tal scrollò le spalle. «Ha agenti ovunque, Nakor. Li incarica di ammazzare la gente. Sembra che non gli interessi se qualcuno gli dichiarerà guerra. Il solo posto dove so che non vuole che gli altri guardino sono gli appartamenti di Leso Varen.»

Nakor annuì. «Allora è là che dobbiamo guardare, amico mio.»

«Be', dovrete fare qualcosa contro quel mago. Io sono entrato due volte nel suo alloggio. Ma dubito seriamente di potermi recare là per parlargli, tanto meno per sfidarlo a duello. Probabilmente mi ridurrebbe in cenere o mi trasformerebbe in un rospo, o qualche altra cosa, prima di averlo a portata della mia spada.»

«Chi può dirlo?» osservò Nakor. «È un mago molto potente, ma questi individui sono spesso vulnerabili alle cose più semplici. Vedrò cosa possiamo fare contro di lui.»

Tal sapeva che il suo interlocutore sarebbe andato a parlarne con Pug, Miranda e gli altri membri anziani del Conclave. «Ho capito. Ma credo che Kaspar sia stato coinvolto nella più nefasta delle negromanzie.»

«Questo lo abbiamo già appurato. Il rapporto che ci hai inviato è stato molto utile. Ha confermato molte cose che già sospettavamo», Nakor s'appoggiò allo schienale. «Leso Varen è un uomo malvagio e da qualche tempo sta cercando di mettere in atto una magia particolarmente diabolica. Pug ti parlerà di lui, se vivrai abbastanza da rivederlo. Le loro strade si sono già incrociate, Varen s'oppone a tutto ciò che Pug e il Conclave rappresentano.»

«Sono ancora al vostro servizio?»

«In un certo senso, lo sei sempre stato. Ma sì, lo sei ancora, specialmente se dovremo darti dell'oro, amico mio.»

Tal annui. «Ho capito. Ma quello che io voglio adesso è la testa di Kaspar infilata su una picca.»

Nakor s'alzò. «Sarà meglio che torni, ora. C'è qualcos'altro?»

Con un sorriso aspro Tal gli mostrò il moncherino del braccio destro. «Potete ridarmi la mano?»

L'altro esitò. «Cosa te lo fa credere?» poi sorrise. «Be', conosco qualcuno che può fare qualcosa per te.» S'avviò alla porta della cucina. «Fatti trovare qui domani alla stessa ora. Avrò l'oro e anche qualche risposta.»

Nakor uscì, lasciando Tal solo con Maryanna. La donna gli riempì ancora il boccale. «Hai bisogno urgente di un bagno», storse il naso. «Scommetto che non vedi un pezzo di sapone da mesi.»

«Dove sono stato, il sapone lo avremmo mangiato. Hai qualche indumento vecchio?»

«Può darsi. Aspetta qui. Dirò a Mayami di scaldare dell'acqua, potrai lavarti in camera mia.» Andò verso la porta della cucina. «Vuoi qualcosa da mangiare?»

«Qualsiasi cosa abbiate in cucina.»

Pochi minuti dopo tornò con un piatto di pane, formaggio e frutta. Tal lo aveva appena ripulito che Mayami venne a dirgli di seguirlo al piano di sopra. Più tardi, mentre sedeva nel mastello pieno d'acqua calda e stava finendo di lavarsi la porta s'apri e Maryanna entrò, mostrandogli un'anforetta.

«Questo ti piacerà.» Si versò un po' di liquido bianco sulle mani e cominciò a massaggiargli la schiena. Nella stanza si diffuse un profumo di rose.

Da lì a poco bussarono alla porta e Mayami mise dentro la testa. «È venuto un uomo, signore. Ha detto di riferirvi che i vostri uomini sono alloggiati al Gallo Rosso.»

Tal la ringraziò e lei richiuse la porta. Maryanna gli stava accarezzando le spalle. «Sei ridotto pelle e ossa. Cosa ti è successo?»

«Mi sono fatto tre anni di prigione nella Fortezza della Disperazione, dove mi hanno anche amputato la mano. Poi due mesi di fuga a piedi, da Olasko a qui. A parte questo, non posso lamentarmi.»

Lei ridacchiò. «Vedo che non hai perso il senso dell'umorismo, almeno.»

«Quale senso dell'umorismo?» lui si voltò a guardarla. «Non mi sembra di averne avuto molto, quand'eravamo alla Locanda di Kendrick.»

«Oh, eri molto buffo, invece», disse la ragazza un tempo conosciuta come Lela. «Solo che *non sapevi* di esserlo.»

Tal si girò ad afferrarla per la vita e la tirò dentro il mastello con lui. Maryanna strillò e rise, le sue vesti s'inzupparono. «Artiglio!»

«Mi chiamo Tal», mormorò lui e la baciò con passione.

Lei gli restituì il bacio. Poi lo respinse. «Tre anni in prigione?»

«Già.»

«Oh, povero caro!» ridacchiò lei e cominciò a slacciarsi la blusa.

Tal provava l'incessante impulso di togliersi il cappuccio di pelle dal moncherino e di grattarsi. Fedele alla parola data, pochi giorni dopo il loro incontro Nakor lo aveva portato a farsi esaminare da un monaco, su un'isola situata chissà dove. Tutto ciò che sapeva era che un momento prima si trovavano entrambi all'Incudine e il Martello e un momento dopo erano su una spiaggia, di fronte a un antico tempio, ed era notte fonda. Nakor aveva parlato col monaco in una lingua che Tal non aveva mai sentito e lui gli aveva esaminato il moncherino.

Il giovane aveva afferrato il nocciolo della situazione, anche se non era in grado di capire una parola. Quel monaco doveva un favore a Nakor, che aveva addolcito l'accordo aggiungendo anche un sacchetto di monete d'oro. Tal era stato fatto sdraiare su un tavolo circondato da candele in una stanza tappezzata da arazzi coperti di disegni misteriosi. Non aveva idea di quale dio o dea si venerasse in quel tempio, perché non c'erano icone o ritratti di nessun tipo.

Il monaco gli aveva applicato un unguento azzurro sul moncherino, intonando diverse preghiere, poi Tal aveva dovuto bere una pozione dal sapore disgustoso. Subito dopo erano di nuovo alla locanda dell'Incudine e

del Martello.

Passarono molti giorni senza che nel moncherino vi fosse alcun cambiamento e Tal si tenne occupato con l'addestramento delle sue reclute. Col denaro ottenuto da Nakor aveva affittato una fattoria abbandonata a mezz'ora di cavallo fuori città e la stava usando come base. Acquistò cavalli, armi, uniformi e provviste.

Una settimana gli era bastata per capire chi tra gli schiavi liberati era adatto al mestiere delle armi. A quattro ragazze e due ragazzi erano stati affidati lavori d'altro genere, i restanti ventiquattro avevano continuato ad allenarsi nel combattimento.

Tal aveva avvertito Masterson che doveva lasciare in pace le ragazze, salvo che non fossero loro a incoraggiarlo, e un paio di volte la settimana lo mandava in città a ubriacarsi e divertirsi nei bordelli. Subito dopo il trasferimento alla fattoria aveva stabilito le gerarchie di comando. Quentin era il suo comandante in seconda, il barone Visniya soprintendeva le informazioni. Come prima mossa Visniya aveva mandato dei messaggi a Opardum per mettersi in contatto coi suoi parenti. Aveva assicurato a Tal che c'era della gente di cui poteva fidarsi, e nei messaggi non aveva fatto nomi, per l'eventualità che gli agenti di Kaspar li intercettassero. Ora non restava che aspettare le loro risposte, prima di cominciare a organizzare una quinta colonna a Opardum. Stolinko aveva avuto il grado di quartiermastro e, dato che si era rivelato abilissimo nelle contrattazioni, a lui erano stati affidati gli acquisti in città.

Una mattina, mentre era sulla veranda della fattoria e osservava i ragazzi che imparavano a stare a cavallo sotto la direzione di Visniya, Tal si grattò distrattamente il moncherino. Subito s'interruppe, accigliato. Sulle ossa del braccio c'era un gonfiore morbido.

Tornò dentro, sedette al tavolo che usavano per le riunioni e slacciò il cappuccio di pelle con cui proteggeva il moncherino. La pelle che era cresciuta sulla ferita sembrava scagliosa e si stava staccando. Lui tastò il gonfiore e sentì la presenza di alcune sporgenze dure. Preoccupato cercò di capire cosa stesse accadendo, e si chiese se il monaco amico di Nakor gli avesse fatto venire la cancrena. Ma la carne appariva sana e le cinque piccole sporgenze non gli dolevano.

Le studiò per qualche minuto, quindi lavò l'avambraccio e lo cosparse con un balsamo comprato in città. Questo diminuì il prurito, ma lui s'accorse di provare di nuovo l'impressione che l'aveva tormentato a lungo

dopo aver perso la mano, quella di possedere ancora cinque dita e di poterle muovere. Infine scrollò le spalle e tornò al suo lavoro.

Di lì a poche settimane avrebbe cominciato ad arruolare mercenari. S'era informato sulle difficoltà che ci sarebbero state per organizzare una compagnia di ventura a Karesh'kaar, ma gli era stato detto che fuori dalle mura poteva fare praticamente tutto ciò che voleva, a patto di foraggiare adeguatamente le autorità locali. Il potere, in città, era suddiviso in parti uguali tra il sindaco, che governava il consiglio comunale, e il barone locale, un certo Lord Reslaz. Una piccola flotta da guerra, finanziata da tutti gli armatori e dai mercanti che intendevano proteggere i loro commerci lungo la costa, faceva base alla baia dei Traditori. Quando fosse giunto il momento di spostare il suo esercito a sud, Tal avrebbe dovuto prendere accordi con i comandanti di quella flotta privata, che avevano un ufficio al porto di Karesh'kaar.

Tal aveva fatto visita al sindaco, portandogli in regalo una borsa di monete d'oro. S'era poi recato con lo stesso omaggio anche da Lord Reslaz. Prima di lasciare il castello del barone aveva bevuto e parlato a lungo con lui e Reslaz gli aveva detto che se cercava alleati in qualche impresa remunerativa lui era disposto ad associarsi, naturalmente in cambio di una ragionevole fetta del bottino.

Tal era immerso nei suoi pensieri quando entrò Quentin. «Hai un'aria poco allegra.»

«Stavo pensando alla nostra situazione. Siamo finiti in una terra di ladri e pirati.»

Quentin spostò una sedia e sedette. «Hai ragione. A volte l'idea di Kaspar di portare un po' d'ordine da queste parti mi sembra l'unica cosa buona da fare.»

«Non sono le sue idee che obietto. Sono i suoi metodi», disse Tal. «Tratta le persone come oggetti, le butta via quando non gli servono più.»

«Non è sempre stato così», osservò Quentin. «Io non voglio cercargli giustificazioni. È sempre stato di carattere duro, anche quand'era un ragazzo. Detesta perdere, è vendicativo, ma non è mai stato così feroce e brutale.» Quentin prese una pera da un vassoio e ne mangiò un boccone. «Voglio dire, sa essere spietato, ma soltanto coi nemici. Ora calpesta tutti quanti senza discriminazione», scosse il capo. «Credo che sia stato Varen. È lui la causa del cambiamento di Kaspar.»

«Sia come sia, dev'essere fermato.»

«Ti occorrerà di meglio che quel branco di ragazzini là fuori.»

Tal sorrise. «Lo so. Me li tengo attorno perché non so cos'altro fare di loro. Non posso rimandarli a casa e non me la sento di venderli. Mi piacerebbe che almeno una decina imparasse a tenere una spada in mano, per quando comincerò a reclutare professionisti.»

«E questo quando accadrà?»

«Tra un paio di settimane. Sto aspettando un messaggio dal nord.»

«Da chi?»

«Un vecchio compagno d'arme. Si chiama John Creed. M'aiutò in quella faccenda di Raven. È intelligente, duro e conosce i mercenari. Gli uomini che ci procurerà non saranno di quelli che spariscono appena sentono l'odore dei guai.»

«Non lo so, Tal», Quentin era preoccupato. «Avrai bisogno di qualcosa di più che una compagnia di ventura. Avrai bisogno di un vero esercito. Sto parlando di salmerie, riserve, armi, cerusici, carrettieri servi, cuochi, genieri e macchine da assedio. E questo non sarà che l'inizio, contro un negromante astuto come Leso Varen.»

«Ti sbagli», disse Tal. «A me basta una truppa d'assalto di cinquecento mercenari, gente capace e pronta ad agire con decisione. Tutto il resto, le salmerie, i genieri e le macchine da assedio, sarà fornito da altri.»

«Da chi?»

Tal scrollò le spalle. «Roldem e le Isole. Forse il Kesh, Miskalon, Roskalon e chi altri vorrà partecipare», col pollice sinistro indicò dietro di sé, in direzione del castello di Lord Reslaz. «E qui abbiamo abbondanza di volontari disposti a saccheggiare Olasko.»

«Trovare gente avida di bottino è una cosa, trovare chi è capace di combattere per arrivare a quel bottino è un'altra. Non dimenticare che ho organizzato l'esercito di Raspar negli ultimi undici anni. È il migliore.»

«Lo so. E conto sul tuo aiuto per farlo a pezzi.»

«Non sarà facile. E non sono sicuro di volerlo fare. Un sacco di quei ragazzi sono miei amici o gente che ho addestrato.»

«Quanti di quegli uomini sono disposti a morire per Kaspar?»

Quentin si strinse nelle spalle. «Ne conosco molti che avrebbero combattuto al mio fianco sino alla fine.»

Tal annuì. «Ma quanti combatterebbero contro di te? Al fianco di Kaspar? Se affrontare uomini ai quali sei legato ti è troppo difficile, sai bene che non sei obbligato a partecipare all'impresa, Quentin.»

Il vecchio soldato annuì. «Resterò. Al momento non ho di meglio da fare.»

«Bene», Tal s'alzò. «Vado in città, a visitare una persona.»
Quentin inarcò un sopracciglio. «Una persona di sesso femminile?»
«L'hai detto.» Tal s'avviò alla porta. «Non aspettarmi alzato, stasera.»

Trascorsero alcune settimane e Tal vide i migliori tra gli schiavi liberati diventare soldati sotto i suoi occhi. Dodici di loro, sette ragazze e cinque ragazzi, avevano imparato bene a stare a cavallo, maneggiare la sciabola e sapevano eseguire gli ordini. L'unica cosa che ancora lui non sapeva era come avrebbero reagito quando il sangue sarebbe cominciato a scorrere. Degli altri, due avevano deciso di andarsene e comprato un passaggio su una carovana diretta a ovest, sperando di riuscire a tornare a casa sani e salvi. I rimanenti erano stati adibiti a lavori di supporto.

Tal aveva notato che parecchie ragazze avevano legato sentimentalmente con i coetanei e s'augurò di non doversi pentire di aver preso delle donne nella sua compagnia. Le gelosie potevano distruggere il cameratismo che in un gruppo combattente significava unità ed efficienza. Ma cos'altro avrebbe potuto fare? Lasciate a se stesse, quelle ragazze sarebbero finite in mano a degli schiavisti o nei bordelli.

Il suo braccio destro gli dava molto da pensare. Due sere prima aveva tolto il cappuccio protettivo, e il moncherino era nuovamente cambiato. Le cinque sporgenze s'erano allungate e adesso sembrava che stessero prendendo la forma di una piccola mano. Non riusciva ancora a muovere quelle falangi in miniatura, però s'accorse che sotto la pelle c'erano delle vene e un accenno di articolazioni. Si chiese quanto tempo la mano ci avrebbe messo a raggiungere le dimensioni definitive, se questo era ciò che stava accadendo. Data l'indole eccentrica di Nakor, non lo avrebbe sorpreso scoprire che quel monaco aveva lasciato il lavoro a metà.

Alla fine del secondo mese alla fattoria, Tal era riuscito a reclutare un gruppo di combattenti veterani. Aveva deciso di assumere solo i migliori in fatto di esperienza e affidabilità. Voleva attorno a sé un nucleo di uomini sui quali poter contare anche nelle situazioni più difficili, perché sapeva che se in battaglia le cose avessero preso una brutta piega molti mercenari si sarebbero arresi, invece di lottare per capovolgere la situazione. Ma sapeva anche che, se attorno a lui ci fosse stato un gruppo di gente che non mollava, tutti gli altri ne avrebbero tratto forza e sarebbero stati più determinati di fronte alle avversità.

Era mezza estate, mancava una settimana alla festa di Banapis, quando uno dei giovani ex schiavi rientrò di corsa alla fattoria gridando: «Capita-

no! Cavalieri in arrivo da nord!»

Tal s'alzò dal tavolo dove stava scrivendo un messaggio e uscì. Guardando a nord vide avvicinarsi un folto gruppo di uomini a cavallo. Dovevano essere almeno duecento, calcolò. «Prendete le armi, e tenetevi pronti!» ordinò.

Tal si precipitò a chiamare i compagni, Quentin uscì dalla sua stanza. «Ci sono problemi?»

«Se continuano ad avvicinarsi in fila, no. Se s'allargano, significa che questo è un attacco.»

La colonna restò in fila e dopo un poco Tal riuscì a distinguere la faccia del cavaliere di testa. Con un sospiro rinfoderò la spada. «Tutto a posto. Sono amici.»

Il giovane andò in mezzo alla strada e agitò un braccio. Il primo dei cavalieri spronò il suo animale al trotto. Era un uomo robusto, con due baffi flosci e il naso rotto più volte. Quando fu davanti al cancello della fattoria tirò le redini, con un largo sorriso. «Talwin Hawkins!»

«John Creed», rispose lui. «È un piacere rivederti. Hai ricevuto il mio messaggio, dunque.»

John Creed scese da cavallo. «Proprio così. Anche se devo dirti che mi è stato recapitato dall'ometto più irritante che abbia mai conosciuto.» Lo abbracciò con energia. «Cosa ti è successo alla mano?»

«È una lunga storia. Ma non preoccuparti, posso mescolare il mazzo e dare le carte anche con una mano sola.»

«Ci riusciresti anche con le dita dei piedi», sogghignò Creed. «Be', il tuo uomo ha detto che stai mettendo in piedi un esercito e che ti servono dei buoni combattenti, gente del nord. Così ho assoldato duecento mercenari, i migliori che ho potuto trovare.» Si voltò per ordinare agli uomini di entrare nel vasto cortile e smontare di sella.

Tal fece avvicinare alcuni dei suoi. «Aiutateli ad accudire i cavalli, ragazzi.»

Una dozzina di giovani mercenari corsero avanti e cominciarono a condurre i nuovi venuti all'abbeveratoio per gli animali. Tal presentò Creed a Quentin. Poi domandò: «Cosa ti ha fatto di tanto irritante il mio messaggero?»

«Era un tipo strano, lo avrei detto un monaco o un prete. Ma con le carte in mano si è rivelato un astuto bastardo. Prima di andarsene mi ha ripulito le tasche.»

«Capisco. Si trattava di Nakor», Tal scosse il capo. «Be', non preoccu-

parti delle tue perdite. Il denaro è l'ultimo dei nostri problemi.»

Creed si guardò attorno. «L'ultima volta hai pagato gli uomini generosamente, così non ho avuto difficoltà a mettere insieme questo gruppo. Spero che duecento ti bastino.»

«Mi bastano per cominciare», lo informò lui mentre lo precedeva nella fattoria. «Prima di muovermi me ne serviranno molti di più.»

«Cosa vuoi fare con questa nuova compagnia?»

«Mettere Opardum a ferro e fuoco.»

Creed si fermò di colpo, sbalordito. «Non si può negare che pensi in grande, amico. Perché mai vuoi prendertela col duca?»

«Come ti ho detto, è una lunga storia. Vieni.» Tal gli accennò di seguirlo verso il tavolo. «Te ne parlerò davanti a un bicchiere di vino. O preferisci la birra?»

«La prima cosa che hai a portata di mano.»

Sedettero al tavolo e Tal stappò una bottiglia di vino. Ne versò per sé, per Quentin e per Creed. «Kaspar ha perso il controllo della situazione, ci sono due, forse tre nazioni, pronte a unirsi contro di lui in qualsiasi momento. Quando questo accadrà, io intendo trovarmi sul posto per dargli il colpo decisivo.»

«Be', questo va bene», osservò Creed dopo aver bevuto. «Ma la soddisfazione della vendetta non riempirà le tasche dei tuoi uomini.»

«Le condizioni d'ingaggio saranno le stesse dell'ultima volta. Una paga fissa durante l'attesa e suddivisione del bottino in parti uguali al termine della battaglia.»

«Così può andare», annuì Creed. «Posso procurarti altri mercenari, se vuoi. So di alcune compagnie di ventura che si sono sciolte.»

«Manda subito dei messaggeri. Li voglio qui per la fine dell'estate.»

«Non c'è problema.»

«Quanti uomini pensi di poterci offrire?» volle sapere Quentin.

«Un centinaio li troverò giù a Inaska. Sono nato là e ho degli amici che organizzeranno la cosa. Altri due o trecento sui confini delle Terre contese. Li farò riunire a Porta Olaskiana e trasferire a Opardum, dove s'imbarcheranno per venire qui al nord. Se laggiù nessuno sa ancora niente dei tuoi progetti, dovrebbero passare senza difficoltà.»

«Sarebbe anche una buona occasione per avere delle informazioni fresche su quello che sta facendo Kaspar», propose Quentin.

«Hai qualcuno di cui possiamo fidarci, giù a Opardum?» domandò Tal a Creed.

«Vedrò se posso rintracciare il mio vecchio compagno Daniel Toskova. È astuto e molto riservato. Se riesco a contattarlo sono sicuro che avrà qualcosa d'interessante da dirmi. L'ultima volta che l'ho visto era sulle Piane Lontane, però, laggiù non è facile trovare un uomo.»

Tal alzò la mano. «A questo penserò io. Posso mandare messaggi in quella zona.»

«Allora sentiamo, qual è il piano?» volle sapere Creed.

«Voglio avere qui almeno cinquecento buone spade, prima di partire. E intendo contattare due o tre compagnie di ventura disposte a unirsi a noi per l'attacco.»

«È un intero battaglione», fece notare Quentin. «Se questa gente resterà sul campo per più di una decina di giorni la logistica diventerà un inferno.»

«Non penso di restare sul campo tanto a lungo», rispose Tal. «Dal momento in cui sbarcheremo sul suolo di Olasko a quello in cui entreremo nella cittadella passerà meno di una settimana.»

«La cittadella ha fama di essere inespugnabile.» Mormorò Creed.

Tal annui. «Ma io conosco un modo per entrarci. Un punto debole, della cui esistenza neppure Kaspar è al corrente.»

Quentin lo guardò, scettico. «Conosco ogni palmo della cittadella, ogni porta, ogni passaggio. Non ci sono punti deboli.»

Il giovane sorrise. «Con tutto il rispetto, Quentin, ti sbagli. Se fossi ancora là, al comando delle truppe di Kaspar, avresti la brutta sorpresa di veder apparire i miei uomini all'interno della cittadella, a sostegno di quelli che stanno attaccando le mura dall'esterno.»

«Mi dovrai spiegare bene come intendi farlo.»

«A suo tempo. Prima ho alcune faccende da portare a termine», Tal si rivolse a Creed. «Fammi una lista di capitani di ventura dei quali ti fidi e di dove sono stanziate le loro compagnie. Li contatterò ed entro la fine della settimana sapremo se possiamo contare su di loro.»

«Prima della fine della settimana? Stai usando la magia?»

«Se proprio vuoi saperlo, sì», dichiarò Tal, si girò verso Quentin. «John sarà terzo nella linea di comando, dopo me e te. Fa' sistemare i suoi uomini nelle baracche e organizza la cucina. Saranno affamati.»

«Stai uscendo?» domandò Quentin.

Tal annui. «Appena avrò mandato i messaggi, penso di partire per un breve viaggio.»

«Perché? Cosa intendi fare?» volle sapere Creed.

«Perché? Perché devo far scoppiare una guerra.»

18

L'INGANNO

Tal aspettava.

La tensione dei cortigiani era palpabile. Che quella non fosse un'udienza ordinaria lo si poteva capire dallo schieramento di guardie reali lungo due pareti e dai dodici balestrieri sulle balconate della galleria, a destra e sinistra del trono.

Re Ryan delle Isole sedeva immobile, indossava una veste ordinaria, non un fastoso abito da cerimonia. Quel colloquio gli era stato richiesto senza alcun preavviso. A fianco di Tal c'era un uomo vestito di nero, che nonostante la sua bassa statura emanava sicurezza e potere: Pug, il leggendario Mago Nero, imparentato alla lontana con la famiglia reale delle Isole, non aveva ancora aperto bocca.

Il re accennò ai due uomini di avvicinarsi, Tal e Pug avanzarono finché due guardie accorsero e incrociarono le alabarde di fronte a loro, per indicare che dovevano fermarsi.

Ryan li guardò pensosamente. «Mio padre mi disse che un giorno o l'altro vi sareste fatto rivedere in questa corte, Pug. Dalle sue parole mi fu chiaro che non vi eravate separati in termini amichevoli.»

Pug sorrise. «Questo è un eufemismo, maestà.»

«Mio padre disse che stracciaste il trattato di alleanza con le Isole, rinunciaste ai vostri titoli ereditari e vi lasciaste andare ad alcuni commenti irriguardosi sulla sua persona.»

«Ancora un eufemismo, maestà», Pug fece una pausa. «In gioventù, re Patrick non era l'uomo paziente e riflessivo che voi conosceste negli anni successivi. Era un uomo impulsivo, capace di decisioni sciocche e avventate. Io ero mosso da motivi altruistici, non volevo che vostro padre gettasse le Isole in una guerra contro il Kesh, pochi mesi dopo aver visto metà dei Regni Occidentali devastati dalle armate della regina di Smeraldo.»

«Sì», annuì il re. «Questo corrisponde a quanto sentii dire. Ciò nonostante, la vostra rinuncia ai titoli fu considerata un tradimento da alcuni. Ma lasciamo da parte il passato, veniamo a noi. Perché siete qui?» indicò Tal. «E perché avete portato un assassino alla mia corte?»

«Perché Tal Hawkins, tre anni fa, era un giovane mandato allo sbaraglio e poi sacrificato dal duca Kaspar di Olasko per i gretti motivi personali.

Tal fu raggirato e poi tradito, ora ha un modo per espiare le sue colpe e desidera avvertirvi, altezza, di una minaccia che grava sulle Isole. Sono qui su sua richiesta, per garantire per lui e per assicurarvi che quanto vi dirà corrisponde al vero.»

Tal s'inchinò goffamente, ostacolato dalla fascia con cui teneva appeso al collo il braccio destro, con la mano che si stava rigenerando, poi si schiarì la gola. «Vostra maestà, sono certo che i vostri agenti vi hanno tenuto aggiornato sui continui e interminabili complotti del duca Kaspar. Come voi sicuramente saprete, c'è la sua mano dietro la morte della principessa Svetlana di Salmater. Eliminata la principessa ebbe gioco facile nel convincere il principe a sottomettersi come suo vassallo.»

«Quest'informazione non mi era giunta», disse il re.

Tal accennò a una guardia di andare verso Pasko, che era venuto dall'Isola del Mago insieme con Pug ed era rimasto in disparte.

Pasko consegnò una pergamena alla guardia. «Questa è una delle copie sigillate di quell'accordo. È stata rubata dagli archivi del duca da un uomo che ha messo a repentaglio la vita per averla. Su di essa sono elencate le condizioni dell'accordo in vigore tra Salmater e Olasko.»

Il re si fece consegnare la pergamena dalla guardia. «Chi m'assicura che sia autentica?»

«Io garantisco la sua autenticità, maestà», disse Pug.

«E come ne siete venuto in possesso?»

«Alla corte di Kaspar ci sono persone che ancora piangono le vittime dei suoi atti. Se vostra maestà ha sentito nominare i baroni Visniya e Stolinko, di Olasko, saprà che essi furono imprigionati per ordine di Kaspar nello stesso carcere in cui anch'io sono stato detenuto. Loro e altri nobili vennero uccisi o incarcerati per mettere a tacere la parte meno docile della nobiltà olaskiana, o per gli interessi personali di elementi vicini a Kaspar. Questi innocenti hanno ancora amici alla corte del duca, amici che ci terranno al corrente di ogni particolare che possa esserci d'aiuto in vista del nostro prossimo attacco a Opardum.»

«Intendete attaccare Opardum?» disse il re. «Ammiro la vostra ingenuità, giovane Hawkins. E il vostro coraggio. Potete illuminarmi su dove e come avete trovato un esercito da condurre in una simile battaglia?»

«Maestà, entro la prima settimana d'autunno avrò tremila soldati esperti e fedeli al mio comando.»

«Una truppa certamente adatta a razziare un avamposto o distruggere una guarnigione secondaria, ma per prendere Opardum, vi servirebbero...»

il re guardò il cavaliere maresciallo Sir Lawrence Malcolm, che gli suggerì sottovoce una cifra, «... ventimila uomini o più. E con un attacco congiunto da terra e dal mare, se non vado errato.» Guardò il suo consigliere militare, che annuì.

«Questo sarebbe vero, maestà, in un assalto convenzionale. Ma i miei tremila uomini attaccheranno Opardum alle spalle.»

Il re rise. «Alle spalle? Correggetemi se sbaglio, giovane signore, ma la cittadella di Opardum ha alle sue spalle un profondo dirupo e tutti conoscono bene gli ostacoli naturali che impediscono di attaccarla da quella parte.»

«Vero. Ma una via d'accesso esiste, maestà. Ed è da quella via che le mie truppe passeranno.»

Il re cominciò a mostrare segni d'impazienza. «Certo, questo è davvero splendido. Vi auguro ogni fortuna nella vostra impresa. Alcune nazioni sono vicini scomodi per noi, Kaspar è un uomo senza scrupoli e io non spargerò una lacrima per lui. Ma le Isole cosa c'entrano con tutto questo?»

«Ho bisogno di un diversivo.»

Il re rimase senza parole per un intero minuto. Poi esclamò: «Venite a chiedere *a me* un diversivo?»

«Sire, posso mostrarvi una rotta segreta nel labirinto delle isole meridionali, grazie alla quale potrete mandare a terra un esercito che minaccerà sia Opardum che Porta Olaskiana. Kaspar non potrà quindi muovere le truppe di stanza a Porta Olaskiana, che non potranno spostarsi sulla costa per difendere la capitale.»

«Oppure muoverà le truppe di entrambe quelle città per schiacciare il mio esercito in una morsa.»

«Non oserà mai correre questo rischio, maestà.»

«Perché?»

«Perché il re di Roldem avrà una flotta all'ancora davanti a Opardum, con a bordo qualche migliaio di soldati-cani keshiani.»

«Il Kesh!» Re Ryan batté un pugno sul bracciolo del trono. «Cosa c'entra il Kesh con Kaspar?»

«Kaspar è stato riconosciuto come mandante dell'omicidio del principe Phillip di Aranor.»

«Questa non è una grande novità, cavaliere. La principessa Alena è nostra ospite qui a Rillanon. Ho già spedito parecchi comunicati piuttosto espliciti a Kaspar e m'aspetto che Kaspar le garantisca di rientrare in patria senza danno. Inoltre ho preteso che accettasse la nomina di un reggente

finché il figlio maggiore di Phillip avrà l'età per salire al trono.»

«Con tutto il rispetto, maestà, questo è improbabile che accada finché Kaspar governerà nel ducato Olasko. Anche il re Carol di Roldem lo ha capito. Sa inoltre che Kaspar ha eliminato Phillip, così come aveva tentato di eliminare il duca Rodoski, allo scopo di essere primo nella linea di successione al trono di re Carol. Kaspar vuole sedersi sul trono di Roldem, maestà.»

«Così pare. Ma anche questo sembra un evento improbabile.»

«Diventerà molto probabile appena Kaspar manderà il suo esercito a Farinda e metterà diecimila uomini e tutta la sua cavalleria sul vostro confine. Non avrete altra scelta che muovere le vostre truppe per affrontarlo là. Nel frattempo lui si farà incoronare a Roldem.»

«E come ci riuscirà? Per magia?»

Pug fece un passo avanti. «Precisamente, maestà. Ed è per questo che voi dovete agire con noi in questa situazione. Se non lo farete, Kaspar sarà seduto sul trono di Roldem prima della fine dell'anno. E non s'accontenterà di questo. Si muoverà ancora, dapprima nei Regni Orientali, mettendo Miskalon e Roskalon nelle stesse condizioni di Salmater. Costruirà principati e ducati fedeli al re Kaspar di Roldem, per poi attaccare Rillanon.»

Il re tacque per qualche momento. «Dipingete un quadro assai fosco, signori. Ne ascolterò i particolari. Dopo pranzo vi incontrerete col mio consiglio e presenterete le prove che avete. Ma vi avverto: se non sarete persuasivi, lascerete all'istante questo palazzo. Nessuno di voi due gode della mia fiducia, dovrete essere davvero molto convincenti per conquistarla. Ora potrete riposare e pranzare. Ci incontreremo ancora oggi pomeriggio.»

Pug, Tal e Pasko s'inchinarono e uscirono. In corridoio Tal guardò gli altri due. «Il primo passo è fatto.»

«Soltanto il primo. Ne occorreranno molti altri.»

Un paggio li condusse a un alloggio per gli ospiti, dove avrebbero pranzato e si sarebbero rinfrescati prima della riunione del pomeriggio. In loro attesa era già pronto un tavolo con cibo e bevande e c'erano un paio di divani abbastanza spaziosi per stendersi a dormire. Un valletto in livrea si mise a loro disposizione, ma Pug gli disse soltanto: «Lasciaci soli».

Il valletto s'inchinò e uscì. Pug chiuse gli occhi, protese le mani verso le pareti. «Nessuno sta usando la magia per ascoltare quello che diciamo», poi guardò Pasko. «Appostati fuori dalla porta e assicurati che non ci stiano spiando con metodi più terreni.»

Pasko annuì e lasciò la stanza. Tal si servì un bicchiere di vino e interro-

gò con uno sguardo Pug. «Grazie, ma preferisco un po' d'acqua», rispose il mago.

Tal gli riempì un bicchiere d'acqua, prese il boccale di vino con la sinistra e bevve. Mentre s'appoggiava allo schienale piegò le piccole dita della mano destra sotto il cappuccio di pelle che la copriva e si chiese ancora che razza di magia fosse stata eseguita sul moncherino. Ogni movimento gli causava dolore, ma era meraviglioso sentire delle sensazioni in quell'estremità e sapere che erano vere. Il dolore sarebbe scomparso, Nakor gli aveva assicurato che era questione di tempo e che l'esercizio avrebbe accelerato lo sviluppo di quelle ossa in crescita. Di una cosa cominciava a essere certo: quando avrebbe affrontato Kaspar, sarebbe stato con una spada nella mano destra.

«Le cose si stanno muovendo.»

«Sì», gli rispose il mago. «Prima che la giornata sia finita, avremo l'aiuto delle Isole.»

Tal scostò la sedia alla sua sinistra e vi appoggiò sopra i piedi. «C'è almeno un briciolo di verità in quello che abbiamo detto al re?»

Pug andò a distendersi su un divano. «La verità è un concetto elastico, l'ho imparato nel corso degli anni.»

«Pensate che io sia riuscito a capire almeno una piccola parte di ciò che sta realmente succedendo?»

Pug inarcò un sopracciglio. «Credo che nessuno di noi abbia chiaro l'intero quadro, ammesso sia davvero possibile capirlo completamente.» Fece una lunga pausa. «Tu non hai ancora trent'anni, ma hai già sofferto più di quanto la maggior parte degli uomini soffre in una vita intera, e forse più. Quando questa faccenda sarà finita, e se sopravviveremo, ti dirò tutto quello che posso.»

«*Se* sopravviveremo?»

«Il tuo piano è molto brillante, ma ci sono in gioco forze che vanno oltre te e Kaspar, oltre Leso Varen e perfino oltre il Conclave. Il Conclave farà la sua parte per proteggerti dai poteri di Varen. Se la nostra ipotesi su ciò che costui sta cercando di fare è giusta, Varen è il giocatore più pericoloso di questa partita. Anche se i miei poteri sono uguali ai suoi, lui non ha scrupoli e preferirà distruggere tutto ciò che lo circonda piuttosto che rassegnarsi alla sconfitta.»

«Grazie per avermi tirato su di morale.»

Pug rise. «Il tuo piano è molto rischioso, ma dopotutto la vita non è altro che rischi e incertezze.»

«Questo è vero.» Tal sorseggiò il vino. «Allora, quando avremo persuaso Ryan, quale sarà il passo successivo?»

Pug fece una smorfia. «La parte più difficile. Convincere re Carol e l'ambasciatore del Kesh.»

Tal scosse il capo. «Con quella gente sarà meglio che parliate in fretta, Pug, perché sarò messo a morte non appena mi farò vedere sul suolo roldemiano.»

«Sarò molto rapido.»

Tal si appoggiò allo schienale in silenzio. Il suo piano era audace, sconsiderato, perfino folle, ma era anche la loro unica speranza di ottenere una vittoria rapida e decisiva su Kaspar.

Eppure non sentiva l'eccitazione, non riusciva a pregustare la prospettiva di annientare il potere del duca di Olasko. Ciò che sentiva era soltanto un ottuso senso di vuoto. Finì di bere il suo vino.

Una delegazione di funzionari di Roldem, dietro i quali era schierata una fila di guardie in alta uniforme, attendeva sulla banchina che la nave del re delle Isole terminasse le operazioni di ormeggio. Quando la passerella fu abbassata, i funzionari si fecero avanti per ricevere l'inaspettata visita dell'ospite reale. Sull'albero più alto sventolava infatti lo stendardo della casa reale delle Isole, il che significava che un membro della famiglia reale era a bordo.

Ma a scendere sulla banchina furono invece un nobile riccamente vestito e un uomo di bassa statura vestito di nero. Con loro sbarcò un giovane fin troppo noto a molti dei presenti, che portava una semplice borsa da viaggio.

Il cancelliere del re s'era irrigidito. «Che cosa significa questo?» si voltò verso le guardie, indicando Tal. «Prendete quest'uomo, e arrestatelo.»

Pug alzò una mano. «Quest'uomo è sotto la protezione del re delle Isole ed è un membro di questa delegazione diplomatica.»

«Posso avere l'onore di conoscere il vostro nome, signore?»

«Il mio nome è Pug, alcuni mi conoscono come il Mago Nero, e rappresento re Ryan delle Isole.»

«Ma questa nave issa lo stendardo della casa reale!»

Pug non fece una piega. «Sua maestà ci ha graziosamente concesso questo privilegio, sebbene io sia soltanto un parente alla lontana della sua famiglia. Il mio nome è registrato negli archivi della casa di conDoin. Fui adottato dal duca Borric, bisnonno di re Ryan.»

Il cancelliere parve confuso da quell'imprevisto. «Le vostre credenziali, signore?»

Pug gli consegnò alcune pergamene elegantemente arrotolate, compilate in fretta ma con la necessaria cura per i particolari dagli scribi di re Ryan. In quei documenti, tra sigilli e firme, il duca Pug di Stardock e il cavalier Talwin Hawkins venivano nominati ambasciatori straordinari presso la corte di re Carol e la corte imperiale di Grande Kesh, e vi si specificava che i due inviati erano autorizzati a concludere e firmare accordi di vario genere a nome del re delle Isole.

«Sembra tutto in ordine, uh... vostra grazia», il cancelliere gettò uno sguardo fosco a Tal. «Prego, eccellenze, seguitemi.»

Mentre s'avviavano verso una carrozza, Tal gettò la borsa al cocchiere e quindi lasciò salire per primi Pug e Pasko. Il cancelliere li segui a bordo. «I vostri bagagli saranno portati a palazzo appena scaricati dalla nave.»

«I nostri bagagli li ho appena consegnati al cocchiere, signore.» Lo informò Tal.

«Allora suppongo che non vi tratterrete molto, signori.»

Tal sorrise. «Sarei sorpreso se posdomani fossimo ancora qui.»

Il cancelliere guardò Pug. «Vostra grazia perdoni la mia franchezza, ma io sarei sorpreso se il vostro accompagnatore lasciasse vivo quest'isola.»

Tal scrollò le spalle. «Lasciamo sia il re a deciderlo.»

Per il resto della strada fino al palazzo reale viaggiarono in silenzio.

Il duca Rodoski poteva a stento controllare la sua rabbia. Re Carol aveva ascoltato attentamente Pug e, come re Ryan, aveva chiesto un'esposizione più approfondita dinanzi al suo consiglio privato e all'ambasciatore di Grande Kesh. Quando poi nel pomeriggio Rodoski entrò in sala e vide che al tavolo sedeva anche Tal, per poco non sguainò la spada.

«Controllate il vostro comportamento, cugino!» gli ordinò il re. «Questi uomini sono qui sotto la bandiera delle Isole e saranno trattati con la cortesia dovuta ai diplomatici.»

Rodoski era paonazzo. «Qualunque cosa siano venuti a dire, sono bugie, maestà!»

«Sedetevi, cugino!» sbottò il re.

Il duca fece come gli era stato chiesto, ma la sua faccia esprimeva apertamente sospetto e ostilità.

Pug attese che il re chiedesse il silenzio ai consiglieri.

Il cancelliere s'alzò, s'inchinò al re e si rivolse ai consiglieri. «Nobili si-

gnori, questo gentiluomo vestito di nero è Pug, duca di Stardock e cugino di re Ryan delle Isole. Sua maestà lo ha invitato qui perché ripeta dinanzi a voi ciò che ha esposto sinteticamente questa mattina. Prego, vostra grazia.»

Pug s'alzò. «Prima di tutto, voglio chiarire che il titolo di duca mi è stato attribuito per cortesia. Io rinunciai a esso e ai miei rapporti con le Isole quando il padre di Ryan, Patrick, era principe di Krondor. E sono cugino del re soltanto alla lontana. Inoltre, devo premettere che quanto sto per dire richiederà uno sforzo per essere creduto da parte vostra. Sentirete cose che vi lasceranno col dubbio che io abbia troppa fantasia. Ma vi assicuro fin d'ora, miei signori, che ho i piedi ben saldi sulla terra e che quanto dirò non è il frutto di un'immaginazione troppo sfrenata. Nei vostri archivi, ne sono sicuro, giacciono alcuni rapporti compilati dai vostri agenti durante il regno di Roderick IV delle Isole. I fatti legati alla Guerra della Fenditura e l'invasione del nostro mondo da parte degli tsurani non sono in questione, sono notizie storiche. Ma dietro quegli eventi c'è una storia ancora più incredibile di quella che è stata tramandata.

«Quella guerra fu il risultato di una colossale manipolazione che mise due mondi uno contro l'altro, a un solo scopo: la conquista di un antico artefatto nascosto sotto la città di Sethanon, un oggetto noto come Pietra della Vita», Pug guardò re Carol. «Sarei sorpreso se ci fossero accenni a questo nei vostri archivi, maestà. Di tutti quelli che sopravvissero alla battaglia di Sethanon, quando le armate della Fratellanza del Sentiero Oscuro marciarono a sud sotto la bandiera del falso profeta Murmandamus, i soli a sapere la verità eravamo io, il consorte della regina Aglaranna degli Elfi Tomas, il principe Arutha, il futuro re Lyam e due maghi tsurani, ormai morti da tempo. Per altre due volte vi furono tentativi di conquistare la Pietra della Vita. Una volta da parte di Delekhan, un capitano moredhel, e infine a opera delle armate della Regina di Smeraldo.»

«Cos'è la Pietra della Vita?» domandò Rodoski. «Perché è così importante che si sono combattute delle guerre per averla?»

«E... o meglio era, un antichissimo artefatto, creato da una razza che viveva su questo mondo prima della venuta dell'uomo, i Valheru, e si supponeva fosse un'arma che poteva essere usata contro gli dèi. Murmandamus, Delekhan e la Regina di Smeraldo volevano farne uso per dominare il mondo.»

«Voi state dicendo che Kaspar di Olasko vuole impadronirsi della Pietra della Vita?» domandò re Carol.

«No», rispose Pug. «La Pietra è stata... distrutta, anni fa. Essa non rappresenta più una minaccia.» Non volle stare a spiegare che la Pietra era stata usata da Calis, figlio di Tomas, per liberare le essenze vitali intrappolate in essa e contribuire a restaurare l'antico equilibrio tra il bene e il male.

L'ambasciatore keshiano disse: «Credo che nei nostri archivi ci siano degli accenni a questi fatti, vostra grazia».

Pug sorrise. «Non ne dubito. Ricordo che alla prima battaglia di Sethanon partecipò anche una truppa di soldati-cani, sotto il comando di Lord Hazara-Khan. Immagino che egli abbia fatto un preciso rapporto su tutto ciò che vide.»

«Trovo incredibile credere che voi foste là e che lo abbiate conosciuto», disse l'ambasciatore. «Questo successe più di un secolo fa.»

«Sono invecchiato bene», disse seccamente Pug. «Ora veniamo a noi. Kaspar di Olasko ha seminato morte in tutto l'oriente negli ultimi dieci anni, spingendosi ad assassinare la principessa di Salmater e il principe di Aranor, oltre a tramare un complotto atto a eliminare ogni membro della casa reale di Roldem.»

Rodoski non poté trattenersi oltre, puntò su Tal un dito accusatore. «E *quest'uomo* è stato il suo strumento. Lui ha ucciso Svetlana di Salmater e aveva l'incarico di assassinare anche me.»

Pug scrollò le spalle. «Un tentativo che voi avete evitato facilmente, vostra grazia. E questo mi riporta al punto. Le ambizioni di Kaspar sono evidenti e sfacciate. Sembra che non gli importi che il mondo sappia che intende sedersi sul trono di Roldem. E, un giorno, anche su quello delle Isole. Ma Kaspar non è uno stupido, perciò voi dovete esservi già chiesti: perché questa serie di mosse così scoperte? Perché tanta negligenza nel nascondere i suoi desideri e tanta noncuranza verso le vostre reazioni alle sue mosse?»

Rodoski s'appoggiò allo schienale. Tal s'accorse che anche il duca era affascinato da quell'interrogativo.

«La risposta», continuò Pug, «è così terribile che re Carol dovrà mettere in atto l'accordo di difesa reciproca con Grande Kesh. Sua eccellenza l'ambasciatore dovrà esortare l'imperatore a chiamare al nord le guarnigioni di stanza sulla costa orientale dell'impero, con urgenza. La marina roldemiana dovrà inviare navi in quei porti e trasportare i soldati keshiani fino alla città di Opardum. Re Ryan manderà un esercito a minacciare Porta Olaskiana e il cavalier Hawkins condurrà una truppa d'assalto dentro la cittadella stessa. Tutto ciò dovrà avvenire prima dell'inverno, perché Kaspar è

pronto a far la sua *vera* mossa nella Notte di Mezzo Inverno. Nella cittadella di Opardum, in un'ala in cui a pochi è permesso entrare, abita un uomo di nome Leso Varen. È un negromante, un mago di grandi poteri. Egli serve le forze del male e del caos, che cercano di annientare le leggi della pacifica convivenza e tutto ciò che rende civile l'uomo. Stento a trovare le parole per descrivere la forza maligna di quei poteri, capaci di far avvizzire negli uomini onesti il senso della giustizia e dell'onore. Se voi siete persone sane di mente, credo che vi sarà impossibile persino immaginare l'orrore che attende questo mondo se Leso Varen non sarà fermato.»

«Così avete bisogno delle guarnigioni orientali di Kesh e della marina roldemiana, per distruggere un solo uomo?» domandò l'ambasciatore keshiano.

«In una parola, sì», rispose Pug.

Il re si schiarì la gola. «Mentre aspettavo che il consiglio si riunisse ho consultato i nostri archivi per informarmi su di voi, duca Pug. Se devo credere a ciò che ho letto anche voi siete un mago di grandi poteri. La vostra età basta a convincermi che quei rapporti dicono il vero. Stando così le cose, perché non affrontate voi questo Leso Varen?»

Pug sorrise, di un sorriso sofferente. «Ho già affrontato quest'uomo, maestà. Egli ha usato molti nomi diversi nel corso degli anni, ma io riconosco la presenza della sua negromanzia così come voi riconoscereste la presenza di una puzzola dal suo odore. Non è facile uccidere quell'uomo. Credetemi se vi dico che ci ho provato», abbassò la voce e il suo sguardo si fece pensoso quando disse: «Una volta... pensai di averlo ucciso. Ma evidentemente mi sbagliavo».

«Molto bene», disse il duca Rodoski. «Avete dipinto un eloquente ritratto degli oscuri poteri di un uomo e ci avete raccontato di un pericoloso artefatto distrutto anni fa. Qual è la connessione fra le due storie?»

Pug annuì. «È mia opinione che Leso Varen stia costruendo un'altra Pietra della Vita. E che ha intenzione di usarla nella notte più nera dell'anno, la Notte di Mezzo Inverno.»

Il re aggrottò le sopracciglia. «Un'altra Pietra della Vita? Per cosa la utilizzerà?»

«Maestà», spiegò Pug, «questo artefatto può essere utilizzato in un gran numero di modi, anche a fin di bene se è nelle mani giuste. Ma scommetterei qualunque cosa che in quelle di Varen sarà usata per scopi malvagi. Una nuova Pietra della Vita gli permetterà di condurre una guerra su scala mai vista dai tempi dell'invasione delle Isole a opera della Regina di Sme-

raldo.» Era una mezza verità, ma solo un gruppo assai ristretto di persone sapeva che la Regina di Smeraldo era stata uccisa e sostituita da un dèmone con le sue sembianze. E quel particolare avrebbe soltanto confuso i cortigiani presenti. Pug riprese a parlare dopo una breve pausa. «La Pietra diventa più potente a ogni decesso che avviene nelle sue vicinanze. Non ha importanza chi muore o da che parte stava. Se Varen seguirà su un carro l'esercito di Kaspar, alla fine di ogni battaglia sarà più potente che all'inizio. La sua forza aumenterà senza sosta e si troverà ad avere in mano un'arma che gli darà il potere di governare il mondo, e ancor di più: il potere di sfidare gli stessi dèi. Infine la guerra impazzerà nei cieli e la terra sotto i nostri piedi diventerà ardente.»

«Stento a crederci», disse il re.

Pug fece un cenno a Pasko e questi venne avanti, con una pila di antiche pergamene. «Questi provengono dagli archivi di Rillanon, re Ryan mi ha permesso di prelevarli. Potrete prendere visione di documenti ufficiali, tra i quali uno scritto personalmente dal principe Arutha, in cui è dettagliato tutto ciò che ho detto o almeno molti dei fatti conosciuti al tempo della Guerra della Fenditura. Inoltre ci sono rapporti risalenti all'epoca della Guerra del Serpente, compreso uno di Erik von Darkmoor. Ciascuno è stato autenticato sotto giuramento dagli archivisti reali. Oltre a consegnarvi questo materiale vi ho detto tutto ciò che sappiamo.»

«Chi pagherà il costo di questa campagna?» volle sapere l'ambasciatore keshiano. «E non solo in oro, ma anche in termini di vite umane e di sofferenza?»

«Miei signori», rispose Pug. «Vi farò la stessa offerta che ho fatto a re Ryan. Rifonderò il costo materiale del vostro intervento. L'oro non mi manca. Ma va oltre i miei poteri riuscire a mettere in campo uomini coraggiosi e capaci di rischiare la vita per liberare il mondo da un orrore che nessuno può davvero immaginare. Gentiluomini, altezza reale, se non agiamo subito, dopo la Notte di Mezzo Inverno il mondo comincerà a scivolare verso un'orribile tenebra. Vi chiedo di prendere la giusta decisione, se non per voi, almeno per i vostri figli e i loro discendenti.»

Pug li guardò in faccia uno dopo l'altro e Tal avvertì il formicolio che aveva imparato ad associare all'uso della magia. Sapeva che Pug ne stava facendo un uso sottile, perché qualcosa di più evidente avrebbe provocato una reazione opposta. Ciò che aveva operato era un incantesimo per placare quegli uomini, rendendoli capaci di mettere da parte i loro pregiudizi e decidere lucidamente.

Alla fine fu il re a parlare.

«Ora, se voi signori vorrete ritirarvi nel vostro alloggio, noi discuteremo la questione», guardò la pila di documenti che Pasko stava distribuendo. «Potrà occorrere del tempo per leggerli. Vi farò servire la cena e domattina ci riuniremo di nuovo.»

Pug, Tal e Pasko s'inchinarono e lasciarono la sala del consiglio. Un paggio li scortò a un alloggio modesto, e quando furono soli Tal guardò Pasko. «Non un granché rispetto a quello che mi diedero quando vinsi il titolo di campione alla Corte dei Maestri.»

Pasko sogghignò. «Forse ti apprezzavano di più, allora. Cercare di ammazzare il cugino del re non è cosa che renda un uomo molto popolare.»

Pug si sbottonò la giubba. «La situazione, qui, è alquanto più problematica che nelle Isole.» In quel momento bussarono alla porta e l'uomo accennò a Pasko di guardare chi fosse.

Quando lui aprì, entrarono quattro servi portando vassoi di cibi caldi, frutta, vino, posate e boccali. Non appena se ne andarono Pasko cominciò ad apparecchiare la tavola.

«Credo che li convinceremo», si sbilanciò a pronosticare Pug. «Ma dovremo discutere ancora e rispondere a molte domande.»

Tal sospirò. Era ansioso di tornare dai suoi mercenari. Si fidava di John Creed e, nonostante il desiderio di vendicare la sua gente, era arrivato anche a fidarsi di Quentin Havrevulen. Ma era sempre una compagnia di ventura e in una città turbolenta come Karesh'kaar potevano nascere imprevisti e guai in qualsiasi momento.

«Come fate a essere così tranquillo?» domandò a Pug.

L'uomo sorrise. «Anche tu stai imparando che l'attesa può essere la cosa più difficile, vero?»

Pasko si voltò verso di loro. «Cercherò di farvi avere il necessario per un bagno caldo, signori. E parlerò al personale di cucina perché stasera vi servano la cena in anticipo.»

Pug s'alzò. «Non per me, grazie. Stasera cenerò con mia moglie. Sarò di nuovo con voi domani, prima dell'alba.» Detto questo fece un gesto con una mano e scomparve.

Tal guardò Pasko. «Proprio come Magnus. Detesto quando fanno così.»

L'altro annuì distrattamente.

L'ATTACCO

Il vento tagliava come una lama.

Seduto in sella, avvolto nel suo mantello più pesante, Tal stringeva ritmicamente una pallina con la mano destra. Era stato Nakor a dargli quella sfera, fatta di uno strano materiale nero. Non rimbalzava molto ed era pesante, ma cedeva abbastanza da consentirgli un esercizio efficace. Il dolore che l'aveva tormentato quell'autunno s'era ridotto a qualche occasionale fitta, salvo quando esagerava con l'esercizio.

Ma la sua nuova mano era cresciuta fino alle dimensioni normali e ormai da un mese la usava per allenarsi con la spada. Nei primi giorni non era riuscito a sopportare il peso dell'arma per più di pochi minuti e a volte Tal era stato vicino a svenire per il dolore, ma aveva perseverato. Ora la mano gli faceva male soltanto se si fermava a pensarci, ma in quel momento era troppo occupato a controllare il passaggio dei suoi uomini.

Tremila mercenari che cavalcavano in fila sullo stretto sentiero stavano salendo sull'altipiano. Poco più tardi, dopo ore di cauto avvicinamento nel buio più completo, gli uomini si sparsero dietro ogni riparo e fecero il campo. Tal aveva ordinato di non accendere fuochi né lanterne. L'attenzione di Kaspar era concentrata sulla flotta che aveva appena gettato l'ancora davanti al porto di Opardum e sull'esercito in arrivo da est lungo il fiume, ma la cittadella era sottovento e l'odore del fumo si sarebbe sentito per molti chilometri.

Tal sapeva che a quell'ora l'esercito delle Isole doveva già essere sulle posizioni stabilite. Aveva garantito a re Ryan che le sue forze sarebbero risalite senza problemi nel labirinto di secche tra le isole nel sud del ducato di Olasko, lungo la rotta segreta cartografata dagli agenti di Salmater da lui scoperti anni addietro. Cinque divisioni di mille uomini ciascuna s'erano avventurate in quel territorio insidioso ed erano approdate alla riva nord del fiume, piazzandosi tra Opardum e Porta Olaskiana.

Tal si sentiva fremere per l'impazienza, perché vedeva ormai vicino il momento della resa dei conti con Kaspar. Avrebbe voluto che il Conclave usasse la magia per trasferire all'istante le sue truppe nelle caverne, invece di aspettare che i suoi genieri costruissero un ponte attraverso la gola sul fondo del crepaccio. Ma sapeva che era impossibile. Pug lo aveva avvertito, Leso Varen avrebbe captato il più piccolo incantesimo nel raggio di molti chilometri. L'attacco avrebbe dovuto svolgersi fino all'ultimo istante con mezzi convenzionali, o sarebbe venuto meno l'elemento della sorpresa.

Che Kaspar fosse catturato aveva tuttavia un'importanza relativa, il vero bersaglio era Leso Varen e si doveva fare di tutto per arrivare a lui. Tal voleva vedere Kaspar morto, ma continuava a ripetersi che il suo primo obiettivo erano le stanze del negromante. Là c'erano gli incantesimi che lo proteggevano da Pug e dagli altri maghi, e quegli incantesimi andavano distrutti prima che Varen potesse reagire. Altrimenti tutto sarebbe fallito.

La magia di Varen avrebbe protetto anche Kaspar, il loro potere sarebbe cresciuto sempre più e la vendetta che per Tal era stata una ragione di vita sarebbe diventata irraggiungibile.

Tal aveva mandato avanti coi genieri anche due dei suoi esploratori più esperti. Appena il ponte fosse stato costruito avrebbero dovuto attraversarlo e andare in avanscoperta nella galleria seguendo una mappa da lui disegnata. Tal li avrebbe raggiunti all'ingresso della prima grossa galleria coi suoi uomini. Da lì sarebbero occorse alcune ore di marcia per risalire fino alla cittadella.

Tal guardò gli ultimi cavalieri sfilargli davanti. I loro cavalli sarebbero rimasti lì, affidati agli stallieri. Erano un miscuglio di veterani assoldati da John Creed, reclute provenienti dai villaggi attorno a Karesh'kaar e giovani ragazzi e ragazze che avevano lasciato volentieri la Roccaforte di Bardac in cerca di un futuro migliore. Tal aveva promesso loro che avrebbero potuto stabilirsi sul territorio di Olasko... se avessero vinto, naturalmente. Quando passarono anche gli ultimi fanti e cominciarono ad arrivare i muli che caricavano le scorte, Tal spronò il cavallo e andò a raggiungere l'altro lato del campo.

Quentin Havrevulen, John Creed, il barone Visniya e il barone Stolinko lo stavano aspettando. Avevano già ripassato il piano decine di volte, ma Tal disse: «A rapporto, ancora una volta».

«I nostri esploratori alla retroguardia hanno appena confermato che finora nessuno si è accorto della nostra presenza», disse Quentin.

«Ogni uomo sa quale sarà il suo compito», aggiunse Creed.

Tal annuì. «Questo è il momento cruciale. Non dobbiamo rilassarci.»

«Quando i keshiani sbarcheranno», disse Visniya, «scopriranno che i punti chiave delle difese costiere sono sguarniti, o che i soldati olaskiani hanno avuto ordini confusi. I nostri amici in città ci hanno assicurato che l'intero sistema difensivo della periferia è stato sabotato.»

«Prima del tramonto di domani», disse Stolinko, «le truppe che difendono la città si saranno ritirate tra le case del centro o dietro le mura della cittadella.»

«Bene», disse Tal. Ci sarebbe voluta un'intera giornata di marcia per raggiungere i sotterranei della cittadella, attraverso i tunnel di cui aveva la mappa. «Allora, fra due giorni all'alba sbucheremo nel cuore delle loro difese.»

C'era una cosa che lo preoccupava. Avrebbe preferito aspettare di far arrivare tutti i suoi uomini nei punti chiave prima di dare il via all'attacco dall'interno della cittadella. Ma semplicemente non c'era abbastanza spazio di manovra per tutti i suoi uomini. Avrebbe dovuto condurre duecento uomini dallo scantinato e sperare che raggiungessero l'ultimo piano prima che fosse dato l'allarme. E doveva tenere un corridoio chiave abbastanza a lungo da consentire al resto delle sue forze di spargersi nella cittadella.

Se lui e i suoi uomini si fossero fatti intrappolare sulle scale sarebbero bastati sei o sette olaskiani armati di balestra a tenerli inchiodati lì per ore.

Tal diede una pacca sul collo al cavallo, smontò e andò a sedersi accanto agli altri. Si tolse il guanto dalla mano destra e piegò le dita. «Se non avessi visto il moncherino», disse Quentin, «non potrei mai credere che quella mano ti sia stata mozzata.»

Tal annuì, guardandosi le dita. «A volte è utile avere degli amici che conoscono qualche trucco.»

«Be'», commentò Stolinko, accigliato, «spero che questi tuoi amici non stiano in ozio, domani.»

Fu John Creed a rispondergli. «Da quanto ci ha detto Tal, non credo che avremo bisogno dei loro trucchi. Ma dovremo batterci e vincerà chi terrà duro sino in fondo.»

Nessuno ebbe più niente da dire.

Avanzarono per ore nel buio dei cunicoli sotterranei, ogni decimo soldato con una torcia in pugno. La memoria di Tal per i particolari, anche dopo oltre quattro anni dall'ultima volta che era stato in quei gelidi sotterranei, risparmiò loro molto tempo e forse salvò anche la vita a qualcuno. C'erano buche e crepacci ovunque, e una quantità di cunicoli che non portavano da nessuna parte. Le sue pazienti esplorazioni notturne durante i mesi in cui aveva lavorato per Kaspar gli stavano tornando utili.

In quel periodo dell'anno quelle caverne di roccia nuda erano asciutte. In quelle inferiori le pareti erano ricoperte di licheni, mentre nelle caverne più vicine alla cittadella il passaggio dei soldati sollevava nell'aria una polvere secca odorosa di muffa.

Nell'ultima galleria prima degli scantinati della cittadella Tal si rivolse

alla giovane donna che lo seguiva, una delle ex schiave. «Passa parola agli altri: riposate qui per un'ora. Io vado avanti in esplorazione.»

La ragazza riferì l'ordine agli altri. Tal si fece dare una torcia, la accese e proseguì da solo. Il percorso qui si faceva più stretto e saliva con ripide rampe di scale rozzamente scavate nel granito. Tutto era come lo ricordava e da lì a poco giunse in un'area che un tempo era stata adibita a magazzino, ora abbandonata. Le sole impronte nella polvere erano quelle lasciate da lui anni prima.

All'estremità della caverna c'era una piccola porta, la esaminò bene prima di azzardarsi ad aprirla. I cardini arrugginiti opponevano resistenza, ma pian piano la aprì quanto bastava e la oltrepassò.

La stanza in cui venne a trovarsi faceva parte della cittadella vera e propria. Tre pareti erano scavate nella roccia, ma la quarta era in mattoni, e lì c'era un'altra porta. Tal la aprì e sbirciò fuori, in un corridoio deserto e silenzioso. Lo percorse sino in fondo e dopo un'ultima porta si trovò in una parte della cittadella che veniva usata di rado. Era una dispensa, piuttosto lontana dalle cucine, dov'erano tenuti barili di aringhe salate e altri cibi a lunga conservazione. Estrasse da una tasca uno straccio rosso, ne strappò un pezzetto e lo fissò alla maniglia della porta.

Poi tornò indietro, lasciando frammenti di stoffa rossa su ogni porta che i suoi uomini avrebbero dovuto oltrepassare.

A un incrocio, infilò in una fessura uno straccio rosso e uno blu, quindi s'allontanò in una diversa direzione. Un'ora dopo aveva segnato in blu un secondo percorso.

Quando tornò nella caverna dove lo aspettava l'avanguardia della sua truppa, aveva contrassegnato tre percorsi d'ingresso alla cittadella. John Creed avrebbe guidato i suoi mercenari lungo quello giallo, attraverso un deposito di carbone fino a un cortile tra la cittadella e le mura. Il suo compito era di attaccare i bastioni dall'interno, per aprire la strada ai soldati keshiani in arrivo dalla città.

Quentin Havrevulen doveva portare la seconda colonna lungo il percorso blu, che sbucava nell'armeria, da dove avrebbe attaccato la postazione principale dei difensori della cittadella. Sarebbe stato il primo di loro a scontrarsi col grosso delle truppe di Kaspar.

Tal aveva tenuto per sé il compito più pericoloso, quello di condurre l'assalto sul percorso rosso e proseguire fino all'appartamento di Leso Varen. Sapeva che questo significava sfidare un pericolo oscuro e con ogni probabilità mortale. Aveva riflettuto a lungo su quella decisione, ma senti-

va di non poter incaricare nessun altro. Del resto, essere così vicino alla resa dei conti gli faceva dimenticare l'istinto di sopravvivenza.

Dentro di sé non sentiva altro che un grande freddo. Per anni aveva pensato al giorno in cui avrebbe gettato in faccia a Kaspar i suoi crimini, prima di distruggerlo. Ma la vendetta non gli dava più nessun conforto. Anzi, era l'opposto. Dopo la morte di Raven, la vendetta aveva cominciato a perdere il suo fascino.

Ora, gli anni trascorsi in attesa di quel giorno gli sembravano in qualche modo sprecati. Nei brevi momenti in cui si preparò a giocare il tutto per tutto, s'accorse che forse avrebbe preferito voltarsi e andarsene. Pensava a ciò che aveva perduto, alla vita cui aveva rinunciato pur d'inseguire il suo sogno di vendetta.

A cosa servirà tutto questo? si chiese. La morte di Kaspar non avrebbe riportato in vita suo padre, Alce che Chiama all'Alba, né sua madre, Sussurro del Vento Notturno. Così come non avrebbe resuscitato suo fratello Mano di Sole e sua sorella Miliana. La memoria era l'unico posto in cui avrebbe mai risentito la voce di suo nonno, Occhi che Ridono. Niente sarebbe cambiato. Nessun contadino nelle campagne di Krondor si sarebbe guardato attorno con meraviglia, esclamando: «Un torto è stato riparato!» nessun calzolaio di Roldem avrebbe alzato lo sguardo dal suo tavolo da lavoro per dire: «Un popolo è stato vendicato!»

Se fosse stato in grado di cancellare Kaspar con un pensiero, avrebbe volentieri voltato le spalle al massacro che si preparava. Centinaia, forse migliaia di uomini e donne stavano per morire, e neppure uno su mille avrebbe avuto una vaga idea della causa per cui quel giorno sacrificava la sua vita. Nessuno di loro avrebbe immaginato che la morte gli piombava addosso perché un ragazzino era sopravvissuto a un genocidio e un uomo ambizioso aveva fatto un patto con un negromante.

Tal sospirò. Per quanto ci provasse, non riusciva a odiare Kaspar, né Quentin, più di quanto avrebbe odiato un orso perché si era comportato come un orso. Erano creature succubi della loro stessa natura. Per Kaspar significava essere ambizioso e senza scrupoli. Per Quentin significava eseguire ciecamente gli ordini, anche quand'erano immorali e ripugnanti.

Ora lui stava usando uno di quegli uomini per distruggere l'altro. L'ironia della cosa non lo divertiva affatto.

Tornò dai suoi mercenari e vide che gli ufficiali s'erano riuniti in testa alla colonna. «Siamo pronti a muoverci», disse Quentin.

Tal sedette su una pietra. «Aspettiamo che cominci l'attacco dall'ester-

no.»

La cantina era vuota e Tal accennò ai suoi uomini di seguirlo fino alla porta interna. Socchiuse il battente e udì dei lievi rumori in distanza. Non distingueva nulla di preciso, ma sapeva che era l'eco delle voci degli uomini e delle donne che correvano ai posti loro assegnati, a difesa della cittadella. I soldati stavano salendo sulle mura e i servi avrebbero dovuto preparare tutto ciò che occorreva per sostenere l'attacco: cibo e acqua, coperte per la notte, sabbia per spegnere gli incendi, unguenti e bende per i feriti.

Tal alzò un braccio e il primo gruppo salì per la stretta scala. Sporse la testa e vide che il corridoio era vuoto. Si spostò e lasciò correre avanti venti uomini, dieci alle scale di sinistra e dieci a quelle di destra. Avevano l'ordine di appostarsi là e tenere la posizione finché fossero stati raggiunti dagli altri.

Dopo che i primi mercenari furono scaglionati presso le uscite, gli altri salirono in fretta finché ce ne furono cinquanta ai loro posti. Tal fece un segnale ed entrambe le compagnie corsero via verso la destinazione prestabilita. Ognuno dei due gruppi aveva una missione precisa: raggiungere alcuni posti chiave nella cittadella e bloccarli. Avrebbero innalzato barricate agli incroci tra i corridoi, utilizzando tavoli, sedie, e quant'altro fosse disponibile, e si sarebbero appostati lì, armati di archi, finché Tal avrebbe raggiunto il suo obiettivo. Dovevano proteggere le spalle ai compagni diretti nel covo del negromante.

Il giovane fece cenno ai mercenari che lo seguivano di muoversi in silenzio. Aveva scelto personalmente i venticinque uomini più duri e forti di tutto il suo esercito, primo tra i quali l'assassino Masterson, che impugnava ancora l'enorme ascia da guerra presa alla Fortezza della Disperazione. Tal sapeva che in pochi colpi l'uomo avrebbe potuto sfondare la più robusta porta rinforzata della cittadella.

Il giovane svoltò in un breve corridoio poi corse su per una rampa di scale. Raggiunse una sala da cui partivano altre scale, una di fronte che scendeva e altre due laterali che invece salivano. I gruppi che avrebbero seguito il suo si sarebbero diretti a destra e a sinistra, per attaccare qualsiasi pattuglia di guardia agli appartamenti di Kaspar e di altri cortigiani. Lui guidò i suoi venticinque mercenari lungo le scale al centro, che portavano molto vicino all'alloggio di Leso Varen.

Giunto nel corridoio in fondo al quale risiedeva il negromante, corse

verso la porta. Ma subito sentì che gli si rizzavano i capelli dietro la nuca e si fermò. «Indietro, uomini, indietro!» gridò allargando le braccia.

Quelli che lo seguivano ebbero soltanto una breve esitazione, poi cominciarono a tornare verso le scale. Nello stesso momento un acutissimo suono stridulo esplose nell'aria, così insopportabile che i mercenari dovettero coprirsi le orecchie con le mani, gemendo di dolore. Tal, che era il più vicino alla porta, ne fu investito con maggiore violenza. Le ginocchia gli si piegarono e quasi cedettero mentre indietreggiava barcollando.

Quando fu all'estremità del corridoio il rumore cessò, Tal scosse la testa per schiarirsi la vista. Senza dir parola strinse i denti e tornò ad avanzare, facendo segno a Masterson che la porta dell'alloggio di Varen doveva essere abbattuta. L'uomo annuì, la faccia contratta da una rabbia feroce, e corse avanti mulinando l'ascia da guerra.

Se Varen s'era aspettato che gli assalitori fuggissero, o giacessero privi di sensi nel corridoio, s'era sbagliato. La pesante ascia di Masterson colpì il battente al centro e lo spaccò, facendo volare attorno le schegge. L'uomo sferrò altri tre colpi e il legno della porta cedette. Con un calcio poderoso staccò dai cardini i rottami della porta e si precipitò nella stanza, seguito da Tal a pochi passi di distanza.

Anche gli altri uomini corsero avanti. All'estremità opposta della stanza d'ingresso Leso Varen li attendeva, solo, vestito di una lunga tunica nera col cappuccio. Alto e magro, il negromante appariva più seccato che intimorito e si limitò a dire: «Questo è troppo!»

Poi alzò una mano e all'improvviso Tal fu inghiottito dal dolore. Le mani rifiutarono di obbedirgli e la spada gli scivolò dalle dita, cadendo a terra. Voltandosi vide che i suoi uomini si contorcevano al suolo o si trascinavano via carponi. Alcuni stavano vomitando.

Pochi istanti dopo, quelli che erano entrati persero i sensi e quelli rimasti fuori cercarono di allontanarsi dall'invisibile stregoneria che li aveva aggrediti. Soltanto Masterson era rimasto in piedi e un passo dopo l'altro continuava ad avanzare vacillando. Vedendo che l'assassino riusciva in qualche modo a resistere alla sua magia, Varen sospirò come se avesse perso la pazienza. Tirò fuori di tasca quella che sembrava una sottile bacchetta di legno nero, la puntò sull'uomo armato d'ascia e pronunciò alcune parole.

Una fiammata avvolse la testa e le spalle di Masterson, che mandò un urlo atroce e lasciò cadere l'arma. Crollò in ginocchio, battendo inutilmente le mani su quel fuoco magico in cui balenavano maligni riflessi verdi e nella stanza si sparse un fumo oleoso che puzzava di carne bruciata.

Tal fece uno sforzo per avanzare verso l'avversario, ma i suoi piedi rifiutavano di obbedirgli e, per quanto ci provasse, non riuscì a chinarsi per raggiungere l'impugnatura della spada. A un tratto però, con un disperato sforzo di volontà, estrasse un pugnale dal fodero, fece appello a tutta la forza che gli restava e lo scagliò contro il negromante.

L'arma saettò verso il petto di Varen, che si limitò a inarcare un sopracciglio, ma urtò una corazza invisibile a meno di un dito dal bersaglio e cadde sul pavimento. Il negromante venne accanto a Tal e lo scrutò con freddezza.

«Guarda, guarda... Talwin Hawkins, se non sbaglio. Sono sorpreso», disse, alzando appena la voce per farsi udire sopra i lamenti e le grida degli altri uomini nella stanza. Guardò il suo braccio destro e scosse il capo. «Credevo che vi avessero amputato la mano», fece un sospiro. «Questo è il guaio, coi dipendenti di Kaspar. Non ci si può mai fidare che facciano bene le cose. Tre anni fa avreste dovuto finire sulla forca a Salador per tentato omicidio, ed ecco che invece oggi riapparite portandovi dietro un esercito... questo è davvero molto seccante!» si guardò attorno. «Se Kaspar non riuscirà a impedire che la città sia invasa, dovrò trasferirmi... di nuovo! C'è di che perdere la pazienza.» Si piegò in avanti accostando la faccia a quella del giovane, che si sentiva girare la testa e lottava strenuamente per non perdere l'equilibrio. «Siete proprio un ragazzo testardo, vero?» gli diede una spintarella con un sorriso divertito e Tal cadde. «Suppongo che non sia tutta colpa vostra. Un piccolo cavaliere di dubbia reputazione non può aver convocato un esercito keshiano con un fischio, per non parlare di quella banda d'idioti delle Isole, giù davanti al porto. Mi piacerebbe sapere cos'ha convinto re Ryan e re Carol a darvi questo sostegno, ma il tempo stringe e non posso sprecarne altro in chiacchiere.» Leso Varen gli volse le spalle e andò alla finestra. «La situazione non sembra molto buona. Keshiani tutt'attorno alle mura e una truppa di mercenari agguerriti che sta aprendo il portone del cortile dall'interno. No, non va affatto bene.»

Il negromante aprì la finestra e puntò la bacchetta nera verso l'esterno. Tal sentì nell'aria il fremito della magia che veniva scaricata contro qualcuno, più in basso. Tal notò che quando Varen usava i suoi poteri su qualcun altro il dolore da cui era attanagliato diminuiva sensibilmente. La testa smise di girargli e riuscì a muoversi un poco.

Dopo aver seminato il terrore sotto di lui, Varen si voltò. «Be', mi sono divertito abbastanza coi giochetti. Ora vi strapperò il cuore dal petto. Voglio che i vostri complici vi trovino qui in un lago di sangue.» Rimise in

tasca la bacchetta nera ed estrasse una corta daga. Poi attraversò la stanza verso di lui a passi decisi.

Gli uomini di Creed erano già saliti sulle mura, prima che gli olaskiani s'accorgessero che venivano attaccati alle spalle. I keshiani erano dilagati in città come il fuoco in una prateria e i difensori che avrebbero dovuto ritirarsi opponendo resistenza tra le case erano arrivati alla porta della cittadella dopo una fuga disordinata.

Gli uomini che dalle mura s'apprestavano a contrastare i soldati-cani keshiani, muniti di scale e torri d'assedio, si trovarono all'improvviso attaccati da nemici che sciamavano nella piazza d'armi e lungo i camminamenti merlati. Gli arcieri, che avrebbero dovuto far cadere una pioggia di frecce sugli aggressori esterni, furono costretti a lottare per la vita in feroci scontri corpo a corpo.

Creed si guardò attorno e vide con soddisfazione che le sue truppe avevano raggiunto il portone, dopo aver sopraffatto i soldati di guardia, e cominciavano a spalancare i battenti per far entrare i keshiani.

Proprio in quel momento un'esplosione di fuoco colpì il lato destro del portone, facendo volare in aria i mercenari che avevano appena tolto i pesanti catenacci. Un secondo e un terzo scoppio costrinsero gli uomini a fuggire in cerca di un riparo. Creed si voltò verso le finestre e vide un uomo vestito di nero guardare giù e poi ritrarsi.

Qualunque cosa il negromante pensasse di ottenere, il risultato fu che la confusione si sparse anche tra i difensori e gli attaccanti ne approfittarono. Creed gridò ai suoi uomini di tornare al portone per sollevare anche la grata e quando vide che l'ingresso era completamente aperto capì che in meno di un'ora la battaglia nella zona delle mura sarebbe finita. Guardò come andavano le cose sui bastioni e cominciò a mandare gli uomini che uscivano dai sotterranei ad aprire due entrate secondarie della cittadella. Ma l'attacco era stato così improvviso che i difensori non avevano fatto in tempo a chiuderle. Pochi minuti dopo poté ordinare ai suoi uomini di andare all'interno dell'edificio principale ad aiutare quelli di Quentin e di Tal.

Guardò la zona più alta della cittadella e si domandò come stesse procedendo l'attacco lassù. Coi keshiani ormai dentro le mura, la battaglia era decisa: i soldati di Kaspar sarebbero stati sconfitti. Fu grato dell'astuzia di Tal e sperò che il giovane vivesse abbastanza da vedere l'esito dello scontro.

Mentre i soldati keshiani s'affrettavano a entrare dal portone, portandosi

dietro scale e arieti, Creed vide il loro comandante e agitò le braccia verso di lui. «Non servono gli arieti! Siamo già dentro! Mettete le vostre scale laggiù!» gridò, indicandogli due lati della piazza d'armi. «Entrando da là divideremo le loro forze!»

Il comandante riconobbe che era una buona idea e spedì i soldati dove gli era stato detto. Creed attraversò il cortile per accertarsi che tutto andasse secondo il piano e con un sorriso aspro notò che in vari punti gli olaskiani stavano gettando le armi e s'arrendevano.

Creed tornò verso una squadra tenuta di riserva e accennò agli uomini di seguirlo dentro l'edificio principale della cittadella. S'augurava che le cose fossero andate altrettanto lisce al capitano Havrevulen.

Quentin Havrevulen si gettò dietro una barricata improvvisata, un grosso tavolo di legno, per evitare una freccia. Venti minuti prima lui e i suoi uomini erano entrati nell'armeria, solo per scoprire che i riservisti del duca, tutti cortigiani o ex combattenti richiamati alle armi, erano stati riuniti nella mensa e stavano aspettando di essere mandati nelle parti della cittadella dove ci sarebbe stato più bisogno di loro.

Sfortunatamente per Quentin i passaggi troppo stretti gli impedivano di raggruppare molti uomini e organizzare un attacco sostenuto. Per due volte aveva condotto una dozzina di uomini in una dispensa da cui si poteva passare nel retro della mensa, ma erano stati respinti. Ora i riservisti avevano mandato degli arcieri su una balconata sopra la mensa e tutti i mercenari che cercavano di muoversi in quella direzione venivano bersagliati di frecce.

L'unica cosa che aveva impedito agli invasori di essere sopraffatti era la barricata di tavoli che avevano frettolosamente eretto in fondo al locale. Il mercenario chinato accanto a Quentin sobbalzava ogni volta che una freccia se piantava nel tavolo davanti a lui. «Capitano, bisogna trovare il modo di uscire da questa trappola! Cosa facciamo?» gli domandò.

«Al diavolo, se lo so», grugnì Quentin. «Ma comincio a non poterne più di stare seduto qui», si guardò attorno. «Aiutatemi a spostare questo tavolo più avanti.» Un paio di uomini gli diedero una mano, e il loro tavolo fu fatto avanzare di un paio di metri. Quentin accennò ad altri di fare lo stesso, sia a destra che a sinistra e nello spazio che venne a crearsi alle loro spalle poterono aggiungersi altri compagni, scivolati fuori dalla dispensa.

Poco dopo, mentre Quentin calcolava che ormai fossero abbastanza da tentare un assalto, uno degli olaskiani che avevano di fronte gridò: «Allo-

ra, bastardi, volete deporre le armi o dobbiamo venire lì a buttarvi fuori a calci?»

Quentin riconobbe quella voce. «Come diavolo hai fatto a diventare comandante, Alexi?»

Ci fu una pausa, poi la stessa voce domandò: «Capitano Quentin? Credevo che foste morto».

«Spiacente di deluderti, ma ho altri progetti.»

«Capitano, il duca mi ricompenserà profumatamente per la vostra testa.»

«Allora non ti resta che venire a prenderla», gridò di rimando l'ex comandante dell'esercito olaskiano. «Oppure hai un'altra scelta, se non vuoi fare a tua moglie il grande piacere di lasciarla vedova.»

«Cos'avete in mente?»

«Parlamentare.»

Ci fu un'altra pausa, poi l'ufficiale di nome Alexi disse: «Da qui posso sentirvi benissimo. Sentiamo cos'avete da dire».

«Due o tremila soldati-cani del Kesh stanno per entrare dal portone principale, Alexi. Nella cittadella c'è già un'intera compagnia di mercenari. Siamo entrati dai sotterranei. Voi ci avete bloccato qui, ma ti garantisco che le vostre truppe sono già state attaccate alle spalle. Manda qualcuno a guardare l'interno delle mura, se non ci credi. Non potete vincere. Ma se deponete le armi, tu e i tuoi uomini ne uscirete vivi.»

«Se vi consegniamo le armi, e poi risulta che avete mentito, il duca userà la mia pelle per risuolarsi gli stivali.»

«Manda qualcuno a guardare fuori. Fatti dire come stanno le cose. Posso aspettare.»

Ci fu un lungo silenzio. Poi Alexi gridò: «Siete un puttaniere e un bestemmiatore, Quentin, ma riconosco che non siete un bugiardo. Quali condizioni mi offrite?»

«Non abbiamo nulla contro i soldati che eseguono degli ordini. Deponete le armi e nessuno vi chiederà altro. Io non so chi governerà questo posto da oggi in poi, ma chiunque sia avrà bisogno di soldati per mantenere l'ordine a Olasko. Continuerete a fare il vostro lavoro sotto un altro padrone. Intanto noi aspetteremo qui fino a quando una delle nostre compagnie entrerà nella mensa, solo allora usciremo da dietro questi tavoli. Se vi arrendete ora, risparmieremo molte vite. Quando sarà calato questo polverone potremo anche farci una birra insieme. Allora cosa scegliete?»

«Manderò qualcuno a guardare fuori. Nel frattempo ordinerò ai miei arcieri di non tirare finché voi starete lì dietro quei tavoli. D'accordo?»

«D'accordo!» Quentin rinfoderò la spada e accennò ai suoi uomini che potevano rilassarsi. «Credo che qui dentro non ci saranno problemi», sbirciò oltre il tavolo e vide che gli arcieri olaskiani avevano abbassato gli archi. Sedette a terra, ascoltò i rumori provenienti dall'esterno e annuì. «Spero che anche gli altri ce l'abbiano fatta.»

20

LA RESA DEI CONTI

Tal guardava.

Leso Varen gli s'avvicinò senza fretta, l'affilata daga stretta fra le mani. Il dolore dilagava in ogni parte del corpo, tuttavia era sopportabile, minore di quello che aveva sofferto quando era stato salvato da Pasko e Robert, minore di quello che l'aveva colpito durante l'attacco dei danzatori di morte, minore di quello dell'amputazione della mano. Si concentrò solo su questo: aveva conosciuto dolori più intensi, ed era sopravvissuto.

Fece appello alla sua energia interiore e attese, perché sapeva che avrebbe avuto soltanto una possibilità di colpire il negromante. Lasciò ciondolare la testa come se non avesse la forza di alzarla.

Varen ignorò i mercenari attorno a loro. Quando gli fu di fronte, inarcò un sopracciglio. «Siete davvero un tipo notevole, Hawkins. Non credevo che foste così resistente. Anni fa dissi a Kaspar che c'era qualcosa di strano nel vostro giuramento, la sera in cui vi esaminai. Non per il fatto che in voi ci fosse doppiezza, tutt'altro, in voi... non c'era neppure l'ombra di un dubbio. Potevo sospettare che foste stato addestrato, però un uomo capace di usare la magia non sarebbe sopravvissuto un minuto in questa stanza.» Indicò attorno a sé. «Ho messo incantesimi difensivi ovunque», fece un sospiro, come sopraffatto dal troppo lavoro. «Ho molti nemici, sapete.» Mosse una mano verso una parete ed essa tremolò e scomparve. Si trattava di un'immagine illusoria, e ora Tal vide che la stanza era tre metri più lunga di quanto avesse creduto. Sul muro erano fissate delle catene da cui pendeva il corpo di una donna, nuda e insanguinata. Tal trattenne il fiato, sgomento: Alysandra! Non poté capire se la ragazza fosse viva o morta, ma distolse lo sguardo. Gli occorreva tutta la sua concentrazione, se voleva tentare di difendersi. Varen scosse il capo. «La nostra bella Lady Rowena ha cercato di uccidermi. Capite?» la sua voce si fece stridula. «*Ha cercato di uccidermi!*»

Volse le spalle a Tal e s'avvicinò alla ragazza immobile. «Pensava di sedurmi e di potermi manovrare!» fece un sogghigno duro e si volse di nuovo verso Tal. «Certo, portare a letto una bella femmina m'interessa, come a chiunque. Ma queste cose sono soltanto una distrazione per me, in più per ciò che sto tentando di fare ora il sesso è controproducente. Gli impulsi sessuali sono energie generatrici di vita, mentre i miei sforzi ora sono protesi in direzione opposta, se capite quel che voglio dire. Così, invece di divertirmi con lei nell'alcova, ho pensato che potrà contribuire al mio lavoro in un modo migliore... o peggiore, dal suo punto di vista.» L'uomo rise e all'improvviso Tal capì che nonostante i suoi poteri e le sue conoscenze Leso Varen era completamente pazzo.

Varen allungò una mano sotto il mento della ragazza e le sollevò la testa. «In te rimane ancora un po' di vita, mia cara, non è così?» inclinò il capo per guardarla. «Una morte lenta è la cosa migliore, per i miei scopi. Immagino che non ti senta molto seducente, ora.» Sorrise e le lasciò il mento. Poi tornò verso Tal. «Non mi stupirebbe scoprire che entrambi lavorate per un mio vecchio nemico. Purtroppo non ho il tempo d'incatenarvi al muro e tirarvi fuori la verità, Hawkins. Ma anche se così non fosse, mi avete comunque procurato gravi fastidi. Portare qui un esercito, mettere a sacco la città, tutto questo *disordine*», nei suoi occhi brillò una luce divertita. «Le grida di morte e il sangue sono una musica piacevole, però. Tutta questa sofferenza è piacevole», si fermò dinanzi a Tal. «E ora, per quanto sia stato bello rivedervi, metterò fine al nostro incontro. Temo che Kaspar si stia preparando a lasciare la città e questo costringe anche me a cercare ospitalità altrove. Addio.» Con un sorrisetto gentile sollevò la daga, come Tal s'aspettava, per vibrargli un fendente mortale al collo. Lui usò tutte le sue energie per sfoderare l'altro pugnale che portava alla cintura e sollevarlo, parando il colpo. Varen era un negromante esperto, ma nell'uso delle armi la sua capacità era ben lontana da quella di un guerriero come Tal. La daga gli sfuggì di mano e andò a rotolare sul pavimento.

Tal gli sferrò una pugnalata al petto, solo per scoprire che la sua lama veniva bloccata da un'armatura invisibile più solida del ferro. Il colpo fu però così violento che Varen perse l'equilibrio e cadde a terra. E all'improvviso il dolore che attanagliava le membra di Tal cessò.

Il giovane raddrizzò le spalle, respirando profondamente. «Dunque, l'acciaio non può toccarvi?»

«Temo di no», Varen strinse gli occhi, rialzandosi. «Sapete, mi avete annoiato. Vi ordino di *morire*!»

Il negromante alzò una mano verso di lui e Tal poté sentire un enorme afflusso di forze. Soltanto un paio di volte gli era accaduto di vedere Magnus e Pug accumulare così il potere e il risultato era sempre stato spettacolare. Non aveva dubbi però che, se avesse permesso a Varen di portare a termine quell'incantesimo, non si sarebbe potuto godere i risultati.

Gli restavano solo pochi secondi, sapeva che la sua spada gli sarebbe stata inutile quanto il pugnale. Sentì qualcosa in una tasca della tunica e tirò fuori la sfera nera che gli aveva dato Nakor. In un tentativo disperato di spezzare la concentrazione del negromante gliela scagliò in faccia con tutta la sua forza.

La pallina non era d'acciaio, oltrepassò l'invisibile armatura che proteggeva il suo corpo e lo colpì sulla gola. L'incantesimo fu interrotto e Tal sentì l'energia che si era accumulata nella stanza svanire del tutto.

Il negromante aveva gli occhi spalancati, era chiaro che non riusciva a respirare. Fece due passi avanti verso il mago, Varen cadde in ginocchio, il volto violaceo e con le vene sulle tempie che iniziavano a gonfiarsi. Scivolò al suolo e boccheggiò, cercando disperatamente d'inalare l'aria.

Una voce alle sue spalle parlò. «Credo che tu gli abbia spezzato la trachea.»

Tal si voltò e vide che uno dei soldati s'era alzato, gli indicò un oggetto appeso a lato della porta, un esagono d'argilla verde coperto di iscrizioni mistiche. «Lo vedi quel talismano. Spaccalo!» gli ordinò. «Guarda in giro, ce ne devono essere degli altri. Distruggili tutti.»

Tal s'avvicinò al negromante che stava agonizzando e abbassò lo sguardo su di lui. «Un modo schifoso di morire, vero?» esitò un momento, poi poggiò un ginocchio a terra, trasse Varen a sedere, si spostò alle sue spalle e gli prese la testa tra le mani. Con un rapido scatto gli spezzò l'osso del collo. Il corpo dell'uomo s'afflosciò senza vita.

Quando si rialzò, il giovane andò subito accanto alla ragazza che penzolava inerte dalle catene. Sganciò i bracciali metallici e la appoggiò dolcemente al suolo. Gli si stringeva il cuore a guardare il volto che un tempo lo aveva fatto innamorare. La sua incantevole bellezza non sarebbe stata più che un ricordo, perché l'affilata daga di Varen non era stata clemente. Tal si tolse il mantello e glielo avvolse attorno. Si girò a chiamare un soldato. «Presto, portala giù. In cortile dev'esserci un cerusico, coi feriti. Chiedigli di fare tutto il possibile per lei.» Il soldato raccolse la ragazza tra le braccia e uscì in fretta.

Dopo che l'ultimo talismano fu fracassato, nell'aria ci fu un fremito d'e-

nergia e tre uomini si materializzarono nella stanza. Pug, Magnus e Nakor s'avvicinarono al cadavere del negromante. «Ti confesso che speravo che ce l'avresti fatta», disse Nakor.

Pug indicò i soldati. «Fai uscire tutti da questo alloggio, Tal. Ci sono cose che soltanto noi siamo equipaggiate per affrontare», guardò il corpo steso sul pavimento. «Il fatto che questa carne non ospiti più la vita non significa che i suoi sortilegi si siano sciolti. Possono esserci ancora delle trappole.»

Tal ordinò ai suoi uomini di aspettare in corridoio.

Magnus annui. «Hai fatto un buon lavoro, ragazzo.»

«E l'attacco, là fuori, come procede?» domandò Pug.

Tal si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. Creed e Quentin non mi hanno ancora fatto sapere niente. Ma ora che quest'uomo è morto, m'aspetto che la resistenza cessi presto.»

Mentre Tal si voltava per uscire, Pug lo prese per un braccio e lo guardò negli occhi. «Prima di andare a cercare Kaspar, ricorda quanto sto per dirti. Fin da quand'eri un ragazzino tu sei stato trattato duramente, e non soltanto da Kaspar, ma anche dal Conclave. Ho forse esitato a farti rischiare la vita contro questo nostro nemico?» accennò al cadavere ai suoi piedi. «Ti manderei a rischiarla altre cento volte, se fosse necessario», nei suoi occhi ci fu uno sguardo triste. «Non saresti il primo che ho mandato a morire», la sua mano si strinse sull'avambraccio di Tal. «Ma il Conclave non ti chiederà nient'altro. D'ora in poi la tua vita sarà soltanto tua e ne farai ciò che vorrai. Noi ti aiuteremo in tutto ciò che potremo: un buon pezzo di terra, del denaro, il perdono del re delle Isole e di Roldem. Chiedi quello che vuoi, e noi faremo il possibile. Ma *devi* capire una cosa. Sei a un crocevia della tua vita e dipende da te decidere che genere di uomo vuoi essere. Pensaci, fa' la tua scelta e agisci di conseguenza.»

Tal non aveva dubbi in quel momento. «Oggi ho soltanto uno scopo, Pug. Voglio trovare Kaspar e mettere fine alla sua vita. Soltanto dopo mi preoccuperò di cosa fare della mia.»

Senza dire un'altra parola, il giovane raccolse la sua spada e raggiunse i mercenari lungo il corridoio, lasciandosi alle spalle l'alloggio del negromante.

Tal gridava ordini e mulinava rabbiosamente la spada contro le armi degli avversari. La sua compagnia aveva trovato un corridoio pieno di soldati olaskiani che sembravano decisi a difendere quel settore della cittadella a

costo della vita. I combattimenti stanza per stanza erano stati sanguinosi e feroci. Accanto a lui c'erano dei feriti che tentavano di trascinarsi via. Entrambe le parti avevano già avuto numerose perdite.

Da ben due ore il giovane stava lottando senza requie, il dolore provato nelle stanze di Varen solo un lontano ricordo. Un messaggero era venuto a informarlo che le mura e gli altri edifici della cittadella erano saldamente nelle loro mani e che i prigionieri olaskiani venivano riuniti nel cortile. Ma lì, attorno alla sala del trono del duca Kaspar, la resistenza era ancora accanita.

Il combattimento proseguì per tutto il resto della giornata, per due volte Tal fu costretto a far ritirare gli uomini per dar loro modo di bere e di mangiare qualcosa. Il braccio gli pesava come se fosse di piombo, ma continuò a restare in prima linea e a incitare i compagni.

Dopo ore di scontri in quei corridoi ormai devastati, Tal si rese conto che i suoi uomini avevano praticamente circondato la sala del trono. Mise degli uomini a controllare le uscite principali e decise di prendere con sé una dozzina di uomini, sapendo bene che dalla sala del trono c'erano altre, meno ovvie, uscite.

Trovò un ingresso ai passaggi della servitù, aprì la porta e per poco non fu ucciso. Soltanto i suoi riflessi gli permisero di evitare il fendente con cui fu accolto.

«Le picche! Portate le picche!» gridò e cinque o sei uomini con le armi ad asta in pugno corsero avanti. I mercenari riuscirono a respingere i difensori più all'interno del passaggio, Tal e i suoi uomini si gettarono dentro.

I soldati del duca che affollavano quello stretto corridoio erano una mezza dozzina e, aiutati dalle picche, gli uomini di Tal ne ebbero presto la meglio. Tal entrò nei passaggi della servitù, ma si arrestò quando capì di essere arrivato all'ingresso che portava nella sala del trono. Sulla piccola porta mimetizzata c'era uno spioncino, coperto da un pezzo di cuoio appeso a un chiodo, il cui scopo doveva essere quello di consentire ai servi, prima di entrare, di accertarsi che non vi fossero cerimonie ufficiali in corso.

Tal vi avvicinò un occhio ed ebbe la sorpresa di vedere che il duca Kaspar era ancora lì, in mezzo al salone, occupato a dirigere personalmente la difesa. Indossava la sua armatura di acciaio nero e ogni tanto ruggiva un ordine, camminando avanti e indietro come un felino in gabbia.

Il giovane cercò di calcolare quali possibilità aveva di raggiungerlo e colpirlo, prima che Kaspar s'accorgesse della sua irruzione. Non molte, sospirò. Meglio aspettare qualche minuto e vedere come si sviluppava l'at-

tacco dalle tre larghe porte principali. Ora però capiva perché gli olaskiani avessero resistito così a lungo: nella sala c'era quasi un'intera compagnia, e gli uomini si davano continuamente il cambio in prima linea.

Dall'esterno una voce gridò un'intimazione, in roldemiano ma con un pesante accento di Kesh. «Arrendetevi e avrete salva la vita!»

Kaspar rise furiosamente. «Mai!»

Tal odiava veder morire dei soldati senza scopo. L'esito della battaglia era ormai certo. L'esercito di Kaspar era stato travolto fin dal mattino. Non c'era alcun bisogno che anche quei difensori si facessero ammazzare.

Si voltò. «Uno di voi vada a chiamare tutti gli uomini che trova. Voglio che gli olaskiani siano impegnati al massimo. Poi aprirò questa porta e noi li attaccheremo da qui», poi si rivolse agli altri che erano con lui. «Metà di voi vada a sinistra, l'altra metà a destra. Li prenderemo alle spalle, li allontaneremo dalle porte e concluderemo la battaglia.»

Il giovane aspettò che i suoi uomini si organizzassero, poi aprì la porta e corse nella grande sala. Per qualche secondo la sua irruzione passò inosservata, ma quasi subito Kaspar si girò, allertato da un movimento che aveva intravisto con la coda dell'occhio, appena in tempo per alzare la spada e bloccare l'attacco di Tal.

Gli uomini attorno duca si voltarono per difenderlo, ma furono subito impegnati dai mercenari usciti dal passaggio della servitù. Tal attaccò con un fendente laterale, poi all'ultimo deviò la traiettoria della sua spada e per poco non riuscì a colpire il suo avversario alla spalla. Il duca fu svelto a piegarsi di lato, evitò l'affondo e quando riconobbe l'uomo che aveva di fronte spalancò gli occhi. «Tal!» esclamò, attaccandolo con foga tale da costringerlo a indietreggiare. «E con tutte e due le mani! Questa sì che è una sorpresa!» subito dopo cercò di mettere a segno una furiosa combinazione di colpi che mancava di finezza ma non certo di efficacia.

Tal non osò distogliere lo sguardo dal duca, che era assolutamente determinato a ucciderlo, ma sentì che il ritmo degli scontri nella sala stava cambiando. Quell'attacco alle spalle aveva messo in grave difficoltà gli olaskiani, che ora venivano sopraffatti.

Kaspar attaccava continuamente, a denti stretti, dimentico di tutto ciò che aveva attorno. Tal sapeva di essere molto più abile di Kaspar con la spada, ma era stanco, dolorante e la sua mano destra non era ancora ben guarita. Un piccolo errore da parte sua era tutto ciò di cui il duca aveva bisogno.

Intorno ai due combattenti gli scontri si fecero sempre più radi. Gli ola-

skiani s'arrendevano o soccombevano al numero degli assalitori. Dopo un paio di minuti, gli unici rumori erano i lamenti dei feriti e il clangore delle spade di Kaspar e di Tal. Il primo aveva la faccia arrossata e ansimava pesantemente. L'altro aveva dolori in ogni muscolo del corpo e non vedeva l'ora di finirla, ma l'avversario non gli lasciava nessuna apertura, parava e rispondeva a tutti gli attacchi.

Poi Kaspar si spostò di lato e senza accorgersene finì addosso al corpo senza vita di uno dei suoi uomini. Inciampò, cadde in ginocchio e Tal gli fu sopra con un balzo che stavolta non concedeva scampo. Con un unico movimento circolare Tal ruppe la guardia dell'avversario e gli colpì l'elsa della spada, il duca perse la presa e restò disarmato. Kaspar stette immobile, l'arma di Tal puntata alla gola.

L'uomo strinse i denti, preparandosi a ricevere il colpo mortale, ma Tal si limitò a premergli la lama sul collo. Fece avvicinare i suoi uomini. «Legatelo!»

Pochi secondi dopo s'udirono dei passi e nella sala sopraggiunse John Creed. «Ce l'hai fatta!»

«Ce l'*abbiamo* fatta», Tal indicò attorno a sé, con una smorfia. «Ma molti uomini hanno pagato questa vittoria con la vita.»

Il sorriso di Creed non s'incrinò. «Perché non lo hai ucciso?»

Tal tornò a voltarsi verso il duca Kaspar, che stava tra due mercenari con le mani legate dietro la schiena. «Sarebbe stato troppo facile», disse. «Prima voglio che capisca bene cos'ha perduto, cosa gli è stato tolto», rinfoderò la spada. «In ogni caso posso sempre farlo impiccare domani.»

Il comandante dei soldati keshiani venuti ad attaccare la sala del trono si fece avanti. «Capitano, ci ritiriamo come d'accordo. La cittadella è vostra.»

«Vi ringrazio, e sono grato al vostro imperatore. Suppongo che non ci sia molta speranza di controllare il saccheggio della città, prima che i vostri uomini si radunino nel porto.»

Il capitano si strinse nelle spalle. «Il saccheggio è parte della guerra, no?» tornò tra i suoi soldati e impartì degli ordini. I soldati-cani keshiani iniziarono ad andarsene.

Creed li seguì con lo sguardo. «Sarei molto sorpreso se in città restasse qualcosa di valore anche per noi, dopo il passaggio di quella gente.»

Tal scrollò le spalle. «Nella cittadella c'è abbastanza oro per tutti. Ma a questo penseremo domani. Fai curare i feriti e metti una ventina di uomini al lavoro nelle cucine, che preparino la cena. Oggi è stata una giornata dura, i nostri saranno affamati.»

Creed annuì e uscì subito. Tal si rivolse alle guardie che tenevano Kaspar per le braccia. «Per ora incatenatelo e portatelo nelle segrete. Radunate gli altri prigionieri nella piazza d'armi.»

Tal ignorò la smorfia sprezzante di Kaspar, lasciò la sala del trono e attraversò il palazzo verso gli appartamenti della famiglia ducale. Nei corridoi c'erano servi che si tenevano in disparte con aria spaventata, e quando giunse nell'ala dove abitava Natalia trovò davanti alla sua porta cinque guardie di palazzo che nel vederlo avvicinarsi sguainarono le spade.

Lui si fermò a qualche passo di distanza. «La battaglia è finita. Il duca è nelle nostre mani. Deponete le armi e andatevene, o dovrò tornare qui coi miei uomini. Alla vostra padrona non sarà fatto alcun male, avete la mia parola su questo.»

Gli olaskiani si guardarono, esitarono un poco, poi misero a terra le loro armi. Lui approvò con un cenno del capo. «Andate nella piazza d'armi e unitevi ai vostri compagni. Domattina sarete liberati sulla parola.»

Le cinque guardie gettarono qualche occhiata alla porta che avevano cercato di difendere, a disagio, e se ne andarono. Tal aprì ed entrò nelle stanze di Natalia. Subito un improvviso movimento lo costrinse ad abbassarsi, un pugnale rimbalzò sullo stipite della porta e cadde sul tappeto. Lui alzò le mani. «Per favore, non tirarmi nient'altro, Natalia, sono io.»

Nell'angolo più lontano della stanza, la sorella del duca aveva già sollevato un altro pugnale. Ma i suoi occhi s'erano spalancati per lo stupore. «Tal!» esclamò, con un misto di sollievo e d'incertezza. «Oh, Tal! Ma... Kaspar ti aveva fatto mandare in una prigione lontana», poi sbatté le palpebre, guardando le sue braccia alzate. «E mi ha detto che ti avevano amputato una mano!»

Tal le s'avvicinò lentamente, sorridendo. «Be', alla fine sono riuscito a cavarmela.» Accennò verso l'esterno. «Il ducato di Olasko ha capitolato.»

«E ora che succederà?» domandò lei. «Cosa ne è stato di Kaspar?»

«È mio prigioniero.»

«*Tuo* prigioniero? Credevo che fossimo stati attaccati da Roldem e da Kesh.»

«Infatti. Ma a sostegno del mio attacco alla cittadella.» Tal sedette sul divano e le accennò di avvicinarsi. Lei andò lentamente a sedersi al suo fianco. «È una lunga storia, mia cara, te la racconterò più tardi. Ma prima temo di avere cose più urgenti da fare. Per ora voglio solo assicurarti che non avrai niente da temere, sarai rispettata come richiede il tuo rango.»

«Rispettata come duchessa o come trofeo di guerra?» chiese con una

smorfia Natalia. «Sono parte del tuo bottino personale, Tal?»

Lui sorrise. «Ora mi stai tentando. Saresti un trofeo molto speciale.» S'alzò e le prese una mano tra le sue. «Mentirei se dicessi che non provo nulla per te, Natalia. Ma mentirei anche se affermassi che ti amo con tutto il cuore. Inoltre, il tuo futuro è oggi ancora meno tuo di quand'era Kaspar a deciderlo. Se prima eri soltanto uno strumento della sua politica, oggi sei molto di più.»

«Cosa vuoi dire?»

«Sei l'erede del ducato di Olasko. La rimozione di tuo fratello lascia un vuoto politico nella regione. Il Kesh non può accettare che le Isole reclamino questa terra e le Isole terranno a freno le pretese del Kesh e di Roldem su questa terra. Ma altri vicini potrebbero approfittarne per impadronirsi del trono di Kaspar, ci sarebbero anni di guerre e disordini. Questo non può essere permesso.»

Natalia annuì. «Capisco», si mordicchiò un labbro. «E mio fratello? Sarà giustiziato?»

Tal non le rispose subito. «Poche persone lo sanno, ma io non sono un cavaliere delle Isole... sono nato tra le montagne degli orosini, il mio popolo è stato sterminato per ordine di Kaspar. Sono forse l'unico sopravvissuto. Ho giurato che avrei vendicato la mia gente.»

Natalia non disse nulla, ma era impallidita, deglutì. «Vorrei restare sola, Tal, se non ti spiace.»

Lui s'inchinò e uscì. Quando fu fuori, vide che un paio dei suoi soldati avevano preso il posto delle guardie di palazzo olaskiane. «Sorvegliate questo alloggio e proteggete Lady Natalia. Fra un po' vi manderò un cambio.»

Le guardie annuirono e presero posizione ai lati della porta.

Tal camminò in fretta lungo i corridoi e tornò verso la sala del trono. C'erano molte cose cui pensare, ma quella di cui sentiva maggior bisogno era un buon pasto. Poi, forse, un bagno caldo. Le decisioni più importanti, qualunque fossero state, avrebbero dovuto aspettare l'indomani.

Il giorno successivo Tal fu così occupato che prima che se ne accorgesse era già pomeriggio inoltrato. Nelle ultime ore i mercenari avevano provveduto a disarmare la guarnigione di Opardum, rilasciare sulla parola i soldati e alloggiarli fuori dalla cittadella. Natalia avrebbe avuto bisogno di loro molto presto, ma alcuni di quelli che avevano servito suo fratello non sarebbero stati reintegrati nell'esercito.

L'amministrazione civile e militare del ducato fu affidata ai baroni Visniya e Stolinko, che cominciarono a organizzare il proseguimento delle attività lavorative alla capitale e nelle campagne.

E che ci fosse bisogno di un loro intervento urgente fu purtroppo chiaro, quando si vide quali erano state le conseguenze del saccheggio operato dai keshiani. Prima di ritirarsi a bordo delle navi di Roldem i soldati-cani avevano rubato tutto ciò che c'era di valore in città e bruciato per rivalsa molte case in cui non avevano trovato niente. Tal chiese ai baroni d'istituire il coprifuoco e di arruolare altre guardie civiche per proteggere la sicurezza dei cittadini ed evitare nuove violenze.

Un messaggero mandato dai cerusici lo informò che Alysandra sarebbe sopravvissuta, ma che c'era mancato poco che la perdessero. Tal spedì il messaggero nell'ex alloggio di Varen per comunicare la buona notizia a Pug.

Poco prima del calare della sera Tal s'accorse di un'ansia che lo tormentava. Aveva vinto, e in termini puramente militari era stata una vittoria facile. Ma Tal aveva dovuto pagare un prezzo personale molto alto per arrivare a quella vittoria. E la sua vendetta non era completa. C'erano ancora due uomini - uno dei quali ora suo alleato - responsabili della distruzione del suo popolo.

La cosa che più lo irritava era il pensiero di Amafi. Il servo traditore era riuscito a fuggire dalla cittadella durante la battaglia. Tal aveva dato la sua descrizione ai mercenari che s'occupavano dei morti e dei prigionieri, ma tra loro non c'era nessuno che corrispondesse. Due olaskiani che lo conoscevano dissero di averlo visto con Kaspar fino a pochi minuti prima della battaglia nella sala del trono, ma poi era scomparso.

Tal si diede dello stupido. Sapeva che Amafi aveva usato i passaggi della servitù per abbandonare la cittadella. Ormai doveva essere lontano. Non poté far altro che ripromettersi di cercarlo e sperare che un giorno sarebbe forse riuscito a fargliela pagare.

Aveva mangiato il pranzo in disparte, perché sentiva il bisogno di decidere nel suo cuore ciò che andava fatto, prima di parlarne con gli altri. Sapeva che Creed avrebbe eseguito i suoi ordini, se lui gli avesse imposto di arrestare Quentin.

Dopo la morte di Varen aveva visto Pug e Nakor soltanto una volta, ed entrambi gli erano sembrati sconvolti da ciò che avevano trovato nell'alloggio del negromante. I due non avevano voluto dirgli una parola, ma lui aveva intuito che per loro i problemi più importanti erano ancor ben lonta-

ni dall'essere risolti.

Tal sapeva che Pug gli avrebbe parlato della faccenda quando fosse venuto il momento. Nel frattempo, Tal aveva altri problemi da risolvere.

Visniya lo avvicinò appena ebbe inizio la riunione del pomeriggio. «Ho avuto un messaggio dall'ambasciatore di Roldem. Hanno delle richieste, per non dire delle pretese, e s'aspettano che noi ne prendiamo atto.»

«Cosa chiedono?»

«Vogliono essere pagati per aver messo la flotta al servizio dei soldati keshiani. In altre parole, sono a dir poco irritati perché ai keshiani è stato permesso di saccheggiare la città prima che i loro marinai scendessero a terra per fare lo stesso. Comunque, abbiamo tutto l'oro della tesoreria di Kaspar. Il nostro attacco è stato così rapido che gli uomini di guardia all'oro non hanno fatto in tempo a riempirsi le tasche e filarsela. Quell'oro però ci servirebbe per la ricostruzione.»

Tal si strinse nelle spalle. «Io avallerò qualsiasi vostra decisione. Questa è la vostra città. Ma il mio suggerimento è di ricostruire prima e pagare i debiti poi.»

Visniya annuì. «Sono d'accordo. Se dovessimo pagare a Roldem i soldi che ci chiede, saremmo costretti ad alzare le tasse. E, dopo un saccheggio, significherebbe rischiare una rivolta popolare.»

«Ci sono novità dalle Isole?»

«Niente, per ora. Ma m'aspetto che anche loro presentino da un momento all'altro le loro richieste.»

Tal s'avviò verso il tavolo dove gli altri suoi consiglieri sedevano ad aspettarlo. Vide che Stolinko lo osservava. «Ebbene, cosa c'è?»

«Alcuni di noi si stanno chiedendo una cosa, Tal», disse il barone. «Sarete il nuovo duca?»

«Non credete che la cosa metterebbe una pulce nell'orecchio ai nostri alleati? Carol di Roldem ordinerebbe di far tornare indietro le sue navi con i soldati keshiani, stavolta per togliere di mezzo me», scosse il capo. «No. Ho altri progetti.»

«Allora chi governerà?»

«Natalia è la scelta più logica.»

«Ma riuscirà a tenere Olasko?» si preoccupò Visniya. «Se lasciassimo quella ragazza sola sul trono ci sarebbero molti nobili, qui e nelle nazioni vicine, pronti a marciare su Opardum non appena i mercenari saranno andati via.»

«Non posso costringerla a sposarsi con qualcuno soltanto per assicurare

stabilità a questa regione», gli fece notare Tal.

«Perché no?» Stolinko allargò le braccia. «È già stato fatto.»

Tal ci pensò. «Mandate a chiamare il capitano Quentin Havrevulen e Lady Natalia.»

Nell'attesa si preparò a ciò che avrebbe dovuto dire e quando i due arrivarono li guardò a lungo. «Ci sono un paio di problemi che è bene affrontare subito.»

Quentin gettò uno sguardo a Natalia e le rivolse un inchino. La ragazza bruna lo ignorò.

«Quentin», cominciò Tal. «Devo confessarvi una cosa. In passato vi ho mentito.»

L'altro scrollò le spalle. «In questa corte, sarebbe strano il contrario.»

«Sto parlando di quand'eravamo al nord, durante la fuga. Ricordate quel giorno che mi parlaste del ragazzo orosini, quello che Raven uccise con la balestra?»

Quentin annui.

«Be', il dardo non lo uccise, Quentin. Quel ragazzo ero io.»

L'uomo inarcò le sopracciglia, come se non potesse credere alle sue orecchie. «Voi?»

«A quanto ne so, sono l'unico maschio orosini rimasto in vita.»

Quentin era visibilmente a disagio. «Per tutto il tempo in cui avete servito Kaspar, meditavate di vendicarvi?»

Tal annui. Vide un lampo negli occhi di Natalia, ma la ragazza tacque. Tuttavia non gli era difficile immaginare cosa stesse pensando, perché erano stati amanti e certo lei non poteva evitare di chiedersi quante delle cose che le aveva detto fossero menzogne.

Quentin studiò la faccia di Tal per qualche momento, poi si sganciò il fodero dal cinturone e lasciò cadere al suolo la spada. «Tal, mi avete salvato la vita portandomi via dalla Fortezza della Disperazione e avete continuato a tenerci in vita per tutta la strada fino a Karesh'kaar. Se ora volete uccidermi, dopo quest'anno di libertà che mi avete concesso, non mi opporrò», piegò la bocca in un sogghigno. «Non che potrei battervi, in un duello con la spada.»

«Oggi una persona mi ha detto una cosa cui ho pensato molto», mormorò Tal. «Sono a un crocevia, e devo decidere cosa fare del resto della mia vita. Non ho nessun desiderio di vendetta contro di voi, Quentin. Vi risparmierò la vita, perché siete stato un leale servitore, anche se non v'importava di essere al servizio di un cattivo padrone», guardò Natalia. «E voi

non avevate colpa di ciò che vostro fratello faceva. Vi conosco abbastanza da sapere per certo che non avete avuto nessuna parte nei suoi piani criminosi.»

Lei non disse niente.

«Natalia», proseguì Tal. «Voi governerete qui a Opardum, come duchessa di Olasko. Ma la regione dovrà essere stabilizzata. Dovrete stipulare un'alleanza perpetua con Aranor. Inoltre, Olasko e Aranor dovranno rinunciare per sempre alle loro ambizioni al trono di Roldem.»

Visniya si piegò verso Natalia e osservò. «Dopo un gesto simile, le pretese finanziarie di Roldem potranno anche essere ignorate.»

«Ma avrete bisogno di una mano forte, per difendere questa terra», le fece notare Tal. «Così vi raccomando di rimettere al comando dell'esercito il capitano Quentin Havrevulen e istituire un consiglio composto da lui, dal barone Visniya e dal barone Stolinko, per aiutarvi nell'opera di governo, finché deciderete di sposarvi. Evitate di prendere sul trono con voi uno sciocco, o un uomo troppo ambizioso, e non potrete che trarne beneficio.»

Lei annuì, con aria sollevata. Poi si rivolse a Quentin. «Capitano, vi sarei grata se tornaste al servizio della nazione. Ho bisogno di voi, più di quanto ne avesse mio fratello.»

Quentin fece un inchino. «È un onore, mia signora.»

In quel momento Pug, Magnus e Nakor entrarono nella stanza e presero posizione dietro Tal e i suoi capitani. Pug si piegò verso Tal: «Alysandra vivrà. L'abbiamo riportata all'Isola del Mago. Possiamo guarire le sue ferite fisiche, ma temo che la sua mente non sarà più la stessa, dopo ciò che Varen le ha fatto». Si strinse nelle spalle e guardò i presenti. «Finite pure quello che stavate facendo. Parlerò con Tal più tardi.»

Tal si voltò verso le guardie, fuori dalla porta. «Fate condurre qui il prigioniero.»

Qualche minuto dopo, Kaspar fu introdotto nella stanza. Gli era stata tolta l'armatura e indossava soltanto una tunica e dei calzoni neri. Era a piedi nudi, Tal suppose che qualche soldato si fosse accorto di avere la stessa misura di scarpe del duca.

Kaspar aveva i polsi legati e catene alle caviglie, ma si guardava attorno con sprezzante aria di sfida. Tal aspettò che fosse giunto davanti al tavolo. «Kaspar, avete qualcosa da dire?»

«Avete vinto, e io ho perso. Cos'altro c'è da dire?»

«Voi avete ordinato lo sterminio di civili innocenti, avete fatto uccidere innumerevoli persone per pura ambizione. Voi non riuscite nemmeno a

immaginare il dolore che avete causato. Se potessi escogitare un modo di farvi vivere quello che rimane della vostra vita consapevole di tutto il dolore che avete causato, lo farei. Ma da vivo siete soltanto un pericolo. Così devo ordinare che siate impiccato.»

«Per vendetta?» domandò Kaspar. «Anche mascherata da giustizia, la vostra è sempre vendetta.»

Tal s'appoggiò allo schienale. «Sono stanco di uccidere. Ma non c'è altra soluzione.»

Dietro di lui, Pug disse: «Forse una c'è».

Tal lo guardò, perplesso. Il mago s'avvicinò. «Se avete parlato sul serio, e se fosse possibile che Kaspar viva per riflettere sui suoi crimini, ma senza essere una minaccia per nessuno, lo risparmiereste?»

«Come posso essere clemente?» esclamò Tal. «Troppa gente ha sofferto per colpa sua. Chi sono io, per salvargli la vita?»

«Non salveresti la sua vita, Artiglio», mormorò sottovoce Pug. «Salveresti la tua. Ancora non hai cominciato a vedertela coi fantasmi delle tue vittime. Quando verranno a tormentarti la notte, questo atto di pietà potrebbe fare la differenza tra la tua distruzione e la tua salvezza.»

Tal sentì che un peso gli veniva tolto dal cuore e i suoi occhi si riempirono di lacrime. Anni di fatiche e sofferenze ora minacciavano di travolgerlo. Ripensò ai suoi familiari quand'erano vivi e felici e capì che avrebbero continuato a vivere nel suo cuore, se avesse fatto posto per loro spazzando via l'odio. Il pensiero delle cose che aveva fatto, e delle persone che erano morte a causa sua, lo aggredì con ferocia. Cosa lo autorizzava a credersi migliore di Kaspar? Tal non riusciva a trovare una risposta semplice. Alla fine disse: «Duca Kaspar, vi perdono per i torti che avete fatto a me e al mio popolo. Pensateci, ovunque andrete. Pug, è nelle vostre mani, ora».

Pug s'accostò a Magnus e gli disse qualcosa in un orecchio. I due parlarono sottovoce per qualche minuto, poi Magnus annuì e girò attorno al tavolo, poggiò una mano su una spalla di Kaspar ed entrambi svanirono. Un soffio d'aria fu tutto ciò che rimase di loro.

Tal s'alzò. «Direi che per oggi abbiamo finito.»

Mentre s'avviavano alla porta, il giovane si rivolse a Quentin, Visniya e Stolinko. «Signori, il destino di questa nazione è nelle vostre mani», disse solennemente. «Abbiatene cura.»

Uscendo si trovò accanto a Natalia. «Milady, spero che in futuro troviate un po' di felicità.»

Lei gli rivolse un sorriso triste. «E io spero che un giorno voi troviate la

pace, cavaliere.»

Tal la baciò su una guancia e s'allontanò. Per raggiungere Pug e Nakor dovette allungare il passo. «Posso chiedervi cos'avete intenzione di fare con Kaspar?»

«Te lo spiegherò più tardi», rispose Pug.

Nakor lo affiancò, scendendo per lo scalone principale. «Ho sentito raccontare da un soldato come hai ucciso Varen. Molto ingegnoso. Sembra che quella pallina ti sia stata più utile di quel che speravo.»

«In realtà l'ho usata solo per rompere la sua concentrazione. Poi gli ho spezzato il collo», Tal guardò Pug negli occhi. «Ma ne valeva la pena? Avete scoperto cosa stava cercando di fare?»

Pug si mostrò imbarazzato. «In verità non stava facendo niente di quello che abbiamo raccontato ai due re, temo. Però mirava a un obiettivo altrettanto pericoloso», abbassò la voce. «Varen stava cercando di aprire una fenditura.»

«Una fenditura?»

«Un passaggio tra due posti diversi», disse Nakor. «Più tardi te lo spiegherò nei particolari, se vuoi. Ma è lo stesso genere di porta magica che gli tsurani usarono per invadere...»

«Sì, so cos'è una fenditura, Nakor», lo interruppe Tal. «Ho letto dei libri di storia, ricordi? Solo che... non riesco a capire perché volesse fare una cosa simile.»

«Non l'abbiamo capito neppure noi», borbottò Pug. «Conosco le fenditure meglio di ogni uomo vivente, o così credevo. Il genere di fenditura che Varen voleva aprire, però, è diverso dalle altre. Ha usato la magia nera e la vita di persone innocenti per costruirla. E sembra che la fenditura sia stata attivata recentemente.»

«Stai dicendo che c'è una fenditura aperta qui, nella cittadella?»

«No», rispose Nakor. «Ma pensiamo che ce ne sia un'altra in via di formazione, da qualche parte.»

«Dove?» insisté Tal.

Pug si strinse nelle spalle. «Soltanto Varen lo sapeva.»

Tal sospirò. «Sono felice di non essere un mago. I miei problemi sono sciocchezze, in confronto ai vostri.»

«Abbiamo le nostre risorse, comunque», disse Pug. «Metteremo della gente a studiare il lavoro di Varen. Scopriremo cosa stava cercando di fare», poi gli sorrise. «Hai l'aria sfinita. Mangia qualcosa, ragazzo, e vattene a letto.»

«Più tardi», rispose Tal. Erano giunti in fondo alle scale. «Ora ho da fare una cosa che non può aspettare.» E senza spiegarsi meglio s'incamminò verso l'uscita.

Nakor lo seguì con lo sguardo. «Questo sciocco avrebbe potuto diventare duca. Natalia lo sposerebbe senza pensarci due volte.»

Pug scosse il capo. «Sta cercando la pace, non il potere.»

«Pensi che la troverà?»

Pug poggiò una mano su una spalla dell'amico. «Quando ha deciso di lasciar vivere Havrevulen e il duca Kaspar, ha fatto un buon passo in quella direzione», sorrise. «Andiamo a mangiare qualcosa. Forse Tal ha dei pensieri che gli tolgono l'appetito, ma io no.»

I due s'avviarono verso le cucine.

Lo sconosciuto che stava bussando alla porta era sempre più insistente e il mercante dall'altra parte della porta deglutì, preoccupato.

I soldati keshiani avevano saccheggiato la città per tutto il giorno e quando i comandanti li avevano riportati a bordo delle navi il loro posto era stato preso da delinquenti d'ogni genere, sciacalli e bande di gente affamata. Lui aveva difeso la sua bottega con una mannaia da macellaio, e i razziatori l'avevano lasciato in pace, un po' per paura dell'arma e un po' perché bastava poco per vedere che lì dentro non c'era rimasto molto.

Ma la voce dell'uomo che stava bussando aveva il tono di chi non si lascia scoraggiare facilmente. «Aprite, che gli dèi vi maledicano, o sfondo questa porta a calci!»

«Andate via, sono armato!» gridò lui.

«Allora aprite la porta, altrimenti la sfondo e poi vi ficco la vostra arma dove dico io!»

Era chiaro che lo sconosciuto non se ne sarebbe andato. Alla fine Bowart, il proprietario della bottega, tolse il catenaccio e aprì la porta. L'uomo che si trovò davanti lo spinse indietro ed entrò senza complimenti. Lo guardò da capo a piedi, guardò la mannaia che brandiva e sbuffò. «Mettete via quell'affare, finirete per farvi del male. Sto cercando una ragazza.»

«Non tengo donne, qui. Questo non è mica un bordello.»

«Siete Bowart?» domandò Tal. Attese il suo cenno d'assenso. «Dove tenete i vostri schiavi?»

Bowart gli indicò la porta del retro con un cenno del capo, Tal andò ad aprirla. Uscì nel cortile posteriore, che puzzava di carne andata a male e sangue rappreso, e si diresse verso la grossa baracca di legno sull'altro lato.

Spinse la porta e guardò dentro. C'era una ventina di letti allineati lungo le pareti e un tavolo al centro.

La dozzina di paia d'occhi che s'erano voltati verso di lui erano terrorizzati. Nessuno osò aprir bocca. Sul tavolo era accesa una candela di sego. Tal la raccolse e fece il giro dei letti, passando in rassegna le facce. Alla fine trovò la ragazza che cercava.

Parlò nella lingua degli orosini. «Occhio dell'Alzavola dalle Ali Azzurre, sono Artiglio del Falco d'Argento. Quand'ero bambino mi conoscevi col nome di Kielinapuna.»

La ragazza sbatté ripetutamente le palpebre, come per accertarsi che quello che stava vedendo fosse reale. «Kieli?»

Lui annuì e le porse una mano. «Sono venuto per portarti via da questo posto, se vuoi venire con me.»

Lei s'alzò e gli prese la mano. «Ovunque, purché lontano da qui», studiò il suo volto, e una luce di riconoscimento le apparve negli occhi. «Sei *davvero* Kieli», mormorò. Ebbe un sorriso esitante, doloroso ma all'improvviso pieno di speranza. «Ho un figlio», si voltò verso il letto accanto al suo, dove dormiva un bambino di quattro o cinque anni. «Suo padre era un soldato, ma non l'ho visto che una volta. Molti uomini mi hanno presa, da quando sono stata venduta come schiava.»

Tal le strinse più forte la mano e guardò il bambino. Aveva i capelli biondi di sua madre e nel sonno il suo bel viso era sereno. Tal aveva un groppo in gola. «Io sarò suo padre.»

Lei lo abbracciò. Tal si morse le labbra. «Noi non potremo più essere ciò che eravamo, Alzavola. Il nostro mondo ci è stato tolto. Ma staremo insieme, insegneremo al bambino quello che sappiamo della nostra gente. Il nostro popolo non sarà dimenticato.»

La giovane donna annuì, muta per l'emozione, sulle sue guance luccicarono le lacrime.

«Ci sono altri superstiti del nostro villaggio, o di villaggi vicini?» domandò Tal.

«Non lo so», rispose lei. «Alcuni furono rapiti assieme a me, ma poi siamo stati venduti.»

«Allora resteremo per qualche tempo in questa città e li cercheremo. Quando li avremo trovati, daremo loro una nuova patria.»

Tal con dolcezza sollevò dal letto il bambino addormentato. Lo cullò tra le braccia. «Non so cosa diventeremo, Alzavola, orosini o cos'altro. Ma lo scopriremo insieme.» Si passò il bambino sul braccio destro e le porse l'al-

tra mano. Lei la strinse e senza dir altro uscirono nella notte, verso un futuro nuovo e sconosciuto.

EPILOGO

LA PUNIZIONE

Due uomini apparvero dal nulla.

Il sole si stava alzando dietro l'orizzonte, mentre un momento prima era appena calata la notte. Kaspar vacillò, disorientato, ma invece di sostenerlo Magnus lo allontanò da sé con una spinta.

Lui inciampò e cadde. Imprecando irosamente si rialzò. «Che posto è questo?»

«Siamo dall'altra parte del mondo, Kaspar. Questa è la terra di Novindus. Qui non c'è un'anima che abbia sentito parlare di Olasko, né tantomeno del suo duca. Nessuno parla la vostra lingua. Qui non avete servi, né esercito, né amici, né alleati. Non avete nessun potere, non avete denaro. Siete alla mercé degli altri, come gli altri sono stati alla vostra mercé in passato. Tal Hawkins s'augura che riflettiate sui vostri peccati, contempliate gli errori che avete commesso e rimpiangiate ciò che avete perduto. Ora potrete farlo per tutto il tempo che vi resta da vivere, lungo o breve che sia.»

Kaspar strinse i denti. «La cosa non finisce qui, mago. Troverò il modo di tornare e riprenderò ciò che mi appartiene.»

«Vi auguro buona fortuna, Kaspar di Olasko.» Magnus mosse una mano, e le catene del prigioniero caddero al suolo. «Vi lascio in possesso della vostra intelligenza, della vostra forza e delle vostre capacità. Se imparerete l'umiltà, vi accorgerete che sono tutto ciò di cui avrete bisogno», indicò verso est, dove una vaga nuvola di polvere aleggiava all'orizzonte. «Quelli che stanno arrivando sono nomadi, Kaspar. Uomini che vi uccideranno o vi faranno schiavo, a seconda del loro umore. Vi suggerisco de cercare un nascondiglio, se non avete voglia di imparare già oggi una lezione sgradevole.»

Detto questo Magnus scomparve, lasciando l'ex duca di Olasko da solo su una pista di terra battuta, a mezzo mondo di distanza da casa, alle prese con un gruppo di persone ostili che si stava avvicinando.

Kaspar osservò i dintorni e notò un gruppo di alberi su un'altura non lontana. Se fosse fuggito subito da quella parte avrebbe potuto nascondersi

prima di essere visto dai nomadi.

Guardò il sole nascente e aspirò la brezza del mattino. Non c'era il familiare odore di salmastro, come a Opardum, e l'aria era secca.

Si sentiva confuso, la testa gli vorticava, sapeva di essere stato preda di forze che non comprendeva. Ma un fremito d'eccitazione lo pervase, perché il destino l'aveva strappato da un disonorevole fallimento per offrirgli un nuovo inizio. Quando gli avevano detto che Leso Varen era morto aveva avuto l'impressione che un fastidioso dolore sordo alla base del cranio sparisse. Non sapeva cosa potesse significare, ma s'accorse di esserne stranamente felice. Era stato gettato per qualche ora in una fetida cella all'interno delle sue stesse segrete, ma ne aveva approfittato per dormire. Quando l'avevano fatto uscire s'era aspettato di venire giustiziato.

Adesso era lì, ovunque fosse, libero di andare per la sua strada. Si guardò attorno. Per quel che poteva vedere non era un mondo molto attraente da conquistare, ma s'aspettava che da quelle parti ci fossero anche dei posti migliori. In ogni modo, non aveva scelta. Raccolse le catene e le fece roteare, preparandosi a usarle come arma, poi aspettò che i nomadi s'avvicinassero.

Sulla sua bocca si spalancò un sorriso.

RINGRAZIAMENTI

È ormai tradizione che io apra i miei ringraziamenti ricordando quanto sono riconoscente ai primi creatori di Midkemia, e questo libro non farà differenza. Così rinnovo ancora il mio infinito debito verso Steve, Jon, Anita, Bob, Rich, Tim, Ethan, Aprii e Conan. Come ho spiegato in ogni precedente occasione, loro sono le «altre voci» che permeano il mio lavoro.

Ringrazio Jonathan Matson della Harold Matson Company, Abner Stein della Abner Stein Agency, Nicky Kennedy della Intercontinental Literary Agency e tutti i ragazzi della Tuttle-Mori Agency per essersi presi cura dei miei diritti editoriali in tutto il mondo.

Ringrazio Jennifer Brehl e Jane Johnson per esser state straordinarie, loro sanno come rendere migliore uno scrittore; ringrazio tutti gli amici che mi hanno aiutato a mantenermi vivo ed energico negli ultimi anni.

Ringrazio i membri della Feist Fans Mailing List alla Cornell University, che non hanno peli sulla lingua nel dirmi cosa gli è piaciuto e cosa no e che sono diventati miei amici virtuali, alcuni dei quali più che

virtuali. Grazie per aver reso le cose più interessanti.

Ringrazio Jennifer, Roseanna, Rebecca, Milisa e Heather per aver rallegrato le mie giornate; ringrazio Jamie Ann per la sua simpatica collaborazione.

Ringrazio mia madre, per molte ragioni, e i miei figli, per le stesse ragioni e qualcuna in più.

E infine ringrazio voi, i miei lettori, per avermi incoraggiato a continuare a fare un lavoro che amo.

RAYMOND E. FEIST
San Diego, California, luglio 2003

FINE